

LINGUISTICA
XXVI

Ljubljana 1986

LINGUISTICA XXVI

Ljubljana 1986

Revijo sta ustanovila † Stanko Škerlj in † Milan Grošelj
Revue fondée par † Stanko Škerlj et † Milan Grošelj

Uredniški odbor — Comité de rédaction

Bojan Čop — Janez Orešnik — Mitja Skubic
Momčilo Savić (Beograd) — Pavao Tekavčić (Zagreb)

Natis letnika je omogočila
RAZISKOVALNA SKUPNOST SLOVENIJE

Sous les auspices du
CENTRE NATIONAL DE RECHERCHES DE SLOVÉNIE

PER UNA DIDATTICA DELLE PROPOSIZIONI COMPLETIVE NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

PREMESSA

Quale insegnante di lingua italiana a stranieri, mi sono deciso a questo lavoro col desiderio non solo di descrivere le strutture in argomento, ma, soprattutto, di dare al tempo stesso ragione (a chi affronta lo studio dell'italiano come lingua seconda) delle varietà dei loro usi odierni anche più particolari.

A tale scopo, ho cercato di avvalermi di strumenti di analisi di volta in volta offertimi dalla sintassi, dalla semantica e dalla pragmatica.

Ambito di osservazione, i vasti spogli che vengo facendo già da lungo tempo (le date di riferimento lo attestano) di testi prevalentemente scritti¹. Scritti, dico, sia perché una trascrizione (e come si potrebbe non trascrivere?) priverebbe qualsiasi testo orale di ciò che più vivo e proprio possiede del suo significare (i tratti soprasegmentali e cinesici), sia perché sono anch'io convinto, come altri, che, nonostante tutto il discutere che si fa a contrario, "Grazie a un livello di alfabetizzazione e di acculturazione popolare inimmaginabile anche solo in un passato recente, l'italiano scritto rappresenta un organismo compatto — e oggi più compatto che ieri — e continua a costituire un punto di riferimento per la coscienza linguistica del parlante contemporaneo".²

Si trattava, casomai, di fare una scelta, e, in base alla loro diffusione, tenere più in conto certi testi che altri. E io, pur dando largo spazio a testi di narrativa e di saggistica più recenti, e di autori più seguiti, ho tuttavia ritenuto opportuno di dare ampia considerazione alla pubblicistica quotidiana e periodica; come quella che, avendo un maggior numero di lettori, è indubbiamente più capace di modellarne (quando non anche di condizionarne³) il linguaggio.

¹ Dico "prevalentemente" perché quando si è trattato di produrre frasi-modello costruite, mi sono sforzato di "ritagliarle" da situazioni che la memoria ha cercato di richiamare dalla realtà.

² L. Serianni: "Il problema della norma linguistica;" in "Gli annali dell'università italiana per stranieri di Perugia", gennaio 1986, p.66. Cfr. anche: I. Baldelli: "Norma e grammatica dell'italiano di oggi"; Perugia 1986, p.10.

³ Mi riferisco, ad esempio, alla larga influenza che ha fra il pubblico di ogni ceto il linguaggio dello sport (in certi periodi di intensa attività sportiva il giornale sportivo più diffuso il lunedì mattina supera di gran lunga il milione di copie vendute), e a quella che ha la lingua di fonti politiche e sindacali presso coloro che negli stessi ambiti lavorano alla periferia.

Le esemplificazioni abbastanza numerose che fornisco, e che ho tratto specialmente da certi giornali ⁴ e da ambiti linguistici precipuamente riguardanti la politica, il costume, lo sport, i fatti di cronaca (anche strettamente locale), stanno qui a dimostrare (spero) la ragionevolezza della scelta di cui ho detto.

1 IL COSTRUTTO COMPLETIVO

1.1 In un rapporto di tipo subordinativo, la proposizione dipendente svolge per lo più funzione accessoria, non indispensabile alla reggente ⁵.

Quest'ultima, infatti, anche in assenza della dipendente, conserverebbe una propria autonomia sia formale che semantica.⁶ Tutt'al più, per l'aspetto semantico, potrebbe risultare generica; ma certamente non incompleta.

La proposizione subordinata, a sua volta, in cambio di questo ruolo di indispensabile completamento, mutua dalla reggente gli elementi necessari a definire il suo contenuto grammaticale e semantico (ellissi, modalità, riferimenti deittici, richiami morfologici, interpretazione di struttura implicita, ecc.)⁷

Una proposizione definibile "completiva" svolge invece una funzione assolutamente indispensabile alla frase matrice, la quale, in sua assenza, risulterebbe grammaticalmente e semanticamente incompleta.

⁴ Il quotidiano "la Repubblica", ad esempio, è stato per me una fonte ricchissima di esemplificazioni. Non poteva succedere diversamente, se è vero che si avvia ad essere il quotidiano più diffuso in Italia, con tiratura media giornaliera superiore alle 800 mila copie. Anche a questo proposito, è ormai un fatto acquisito che l'italiano letterario non ha più il predominio che aveva in passato neppure in molte scuole. Anche gli utenti colti hanno definitivamente accolto elementi linguistici una volta riservati alle varietà medie e popolari. Si sono ormai affermate nuove "fonti di linguaggio" e "nuove aree di significato" con conseguente "superamento di antiche abitudini e tabù". (Cfr.: Poggi-Salani: "Sulla definizione di italiano regionale", in Aa. Vv.: "La lingua italiana in movimento", Accademia della Crusca, 1982, pp. 113—134; R. Simone: "Parlare di sé"; in Aa. Vv.: "Il trionfo del privato" Roma—Bari, 1980, pp. 191—230; M. Dardano: "Dialetti e lingua standard in Italia"; in "il Veltro", 1—2 Gennaio—Aprile 1986, pp. 155—173). A questo proposito, la lingua dei quotidiani è "uno dei principali luoghi di scambio fra lingua parlata e lingua scritta" (B. Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze 1963, p. 6). E, tra gli altri, "la Repubblica" contiene "in modo più accentuato quella pluralità di livelli espressivi che appare come il principale carattere innovativo dei quotidiani degli anni Ottanta (...). All'approfondita documentazione e all'impiego culturale si accompagna un discorso brillante, ricco di umori caustici e di espedienti verbali (...)." (M. Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari 1981, pp. 473—474).

⁵ Si parla di non indispensabilità della proposizione subordinata esclusivamente nell'ambito di una considerazione puramente formale della lingua, avulsa da ogni riferimento a concreti fattori situazionali, nei cui confini invece tutto torna ad essere indispensabile; niente che sia utile alla definitezza del messaggio risulta accessorio.

⁶ Ci si riferisce a una "autonomia" in relazione alla frase reggente. Sicché, se la reggente stessa risulta a sua volta subordinata, tale autonomia la possiede in virtù dell'apporto che le viene dalla sua diretta sovraordinata. Il concetto di subordinazione, insomma, ha come punto di riferimento le proposizioni dipendenti.

⁷ Si rifletta su frasi del tipo: *Ho scritto a mio padre (che mi mandi soldi).* — *Resterò con te (finché non sarai guarito).* — *(Prima di partire) ti telefonerò.* — *Carlo si è messo a piangere (perché non sapeva risolvere il problema).* Non sarà difficile notare il ruolo accessorio delle sequenze in parentesi sia per l'aspetto grammaticale, sia per quello semantico.

Il ruolo della completiva infatti non è tanto di proposizione subordinata comunemente intesa, quanto piuttosto di costituente primario (soggetto, oggetto, o elemento predicativo) della frase matrice che ne è priva, e della quale al tempo stesso completa il significato.

In questo genere di struttura sintattica, insomma, la frase reggente risulta essa stessa in qualche modo dipendente dalla sua subordinata. Talché questo rapporto, piuttosto che il carattere della "subordinazione", ha più propriamente quello della "interdipendenza".

Per esemplificare. In una espressione del tipo *Carlo sostiene che sia inutile aiutare Luigi*, pretesa assurda sarebbe selezionare la sequenza matrice *Carlo sostiene* attribuendole completezza logica e grammaticale. Completezza che invece acquista solo per l'apporto dell'altra sequenza, *che sia inutile aiutare Luigi*, che le funge da costituente primario (oggetto diretto) e insieme alla quale stabilisce un tutto formale e logico inscindibile.

Sarebbe assurdo allo stesso modo che sostenere la completezza di una sequenza del tipo *Luigi coglie*, priva com'è dell'oggetto che la conclude nella forma e nel contenuto (ad esempio: *i fiori*)⁸.

Si può dunque definire 'completiva' una struttura proposizionale che, all'interno di un rapporto ipotattico, svolge funzioni analoghe a un costituente primario sul piano tanto formale che contenutistico: funge, cioè, da soggetto, oggetto o elemento predicativo alla proposizione in cui è incassata.⁹

Naturalmente, fra le due sequenze componenti (frase matrice e frase incassata), al di là di questo particolare rapporto di reciproca dipendenza di cui si è detto, permane il legame sintattico tipico della subordinazione, segnatamente per ciò che riguarda gli elementi di concordanza.¹⁰

Valutate per la funzione semantica, le completive possono essere 'dichiarative' (o 'esplicative-eventive') e 'interrogative indirette'. Valutate invece per il ruolo strutturale o grammaticale, possono essere 'soggettive', 'oggettive', 'predicative', 'attributive'¹¹. Inoltre, per richiamo alla funzione di costituenti primari di frase

⁸ Ci si riferisce, naturalmente, alla generalità dei casi. E si dà per scontato che, in determinati, pur rari contesti, sequenze del tipo *Luigi coglie* possono assumere precisi significati: ad esempio, in specie di gara che potrebbe accendersi fra persone in un momento in cui fosse necessario cogliere più fiori possibile, una frase del genere sarebbe più che adatta a indicare il migliore. Certo è comunque che per certi verbi predicativi il nome oggetto e la clausola nominale realizzano un elemento obbligatorio (insistiamo), non facoltativo. In proposito, cfr. P.H. Matthews: "Sintassi"; Bologna, 1982, p. 137 e sgg.

⁹ Cfr. J. Dubois et Alii: Dizionario di linguistica; Bologna, 1979.

¹⁰ Parlando di 'concordanza', ci si riferisce tanto alle varie costrizioni formali esercitate (o esercitabili) da ciascun membro della proposizione reggente sui vari membri della subordinata, quanto alle norme regolanti il rapporto dei modi e dei tempi.

¹¹ Se si pone mente al ruolo che svolgono di indispensabile completamento, con la loro funzione modificante o attributiva, anche le proposizioni relative sono riconducibili a questo gruppo.

(soggetto, oggetto, ecc.), che più di frequente è propria di elementi nominali, le completeive sono anche denominate 'frasi sostantive' (o 'sostantivate' o 'nominali' o 'nominalizzate').¹²

Il costrutto completeivo è ampiamente ricorrente nella lingua scritta e parlata in tutte le varietà funzionali-contestuali e sociali. E ciò in particolare a causa di questa sua funzione (cui si è più volte accennato) latamente esplicativa.

Per queste ragioni, aderisce con naturalezza anche agli schemi comunicativi più immediati, elementari e meno argomentativi.¹³

Sono schemi che hanno immediata corrispondenza con il libero e creativo flusso dell'umano pensare, il quale tende a procedere da generiche asserzioni a successive correzioni, precisazioni, esplicazioni. E ciò, nello sforzo di mettere a fuoco volta a volta i suoi particolari e irripetibili rapporti, fra i tanti possibili, col mondo dalle mutevoli situazioni ed esperienze.

Di qui l'uso frequente di costrutti coordinativi, giustappositivi, e di quelli subordinativi che risultino altrettanto lineari ed elementari.

E' questo il caso del costrutto 'completeivo' che si collega in sequenza lineare alla frase matrice avvalendosi di operatori monofunzionali e polisemici quali 'che' e 'di'; operatori capaci di segnalare un'unica funzione base latamente esplicativa, ma al tempo stesso relativa al particolare significato di volta in volta indicato dal termine frastico da cui il costrutto dipende, e da quelli fra i quali si inserisce.¹⁴

1.2 Come si vedrà meglio in seguito, il problema della individuazione del modo verbale particolare per ciascuna completeiva coinvolge il significato e si collega nei costrutti espliciti a necessarie differenze di concordanze.

¹² La funzione nominale tipica di questi costrutti è anche confermata dal fatto che la forma implicita si ha esclusivamente mediante un infinito: che è modo nominale per eccellenza. Funzione soggetto: (*Arrivare presto*) è spesso un vantaggio. Funzione oggetto: *Spero (di arrivare presto)*. — Funzione predicativa: *In molti casi il rischio è (non sapere sfruttare le occasioni)*. Funzione attributiva o appositiva: *Bisogna imparare presto l'arte (di arrangiarsi nella vita)*.

¹³ Torna alla mente la "mesta cantilena siciliana" de "I Malavoglia" di G. Verga, e la "ritrosia" con cui il grande critico F. Flora le si avvicinò per lungo tempo. Ritrosia causata da quella "povertà sintattica (...) governata dal 'che' e dal tempo imperfetto", che secondo il critico doveva corrispondere a povertà di ispirazione. Il 'che' (esplicativo) gli appariva un ben povero artificio stilistico che serviva al Verga "in sostituzione d'ogni altro più complesso legame sintattico, per dar tono d'ingenuità o schiettezza popolare al racconto". Ma poi, lentamente, la "ritrosia" si farà confidenza e la "mesta cantilena siciliana", in tutte le sue sommesse (o pudiche?) risonanze, conquisterà l'animo di quell'appassionato lettore: che alla fine dovette ammettere che "la povertà sintattica del Verga risponde alla elementarietà del mondo da lui cantato", cui solo si confà "quel tono ricco di allusioni e risposdenze, la 'cantilena' aperta e infinita in cui le parole si pronunziano". (F. Flora, "Letteratura italiana", Milano, 1946, pp. 526—527).

¹⁴ Si vuol dire che in relazione ai particolari significati frastici la funzione esplicativa del costrutto completeivo si puntualizza in base a valori più specifici, che possono essere, di volta in volta, di tipo finale, consecutivo, causale, e così via. Ma di ciò si parlerà in un paragrafo apposito.

L'uso di un modo verbale piuttosto che di un altro dipende dalla funzione logica e grammaticale (talvolta solo da quest'ultima) che una proposizione svolge all'interno di un enunciato, e che per ciò va individuata caso per caso.

In generale si può dire che il congiuntivo (pur con forti oscillazioni verso l'indicativo, segnatamente nei registri linguistici meno sorvegliati) è assai frequente nelle completive, per il carattere di soggettività che ricorre spesso, tanto nei significati (predicati volitivi, affettivi, eventivi, ...), quanto nelle forme (costrutti impersonali, negativi, restrittivi).¹⁵

La complete implicite, dato il loro carattere sostantivale, richiedono il modo infinito. Si tratterà solo di vedere quando la forma implicita è possibile.

1.3 A conclusione del paragrafo e (se ce n'è bisogno) a sostegno di quanto si è affermato sulla notevole frequenza dei costrutti completivi nella lingua sia scritta che parlata, si riportano qui i risultati di alcune verifiche di passata, fra le tante che epistodicamente veniamo facendo su testi di vario genere.

In un articolo di F. Damato sul quotidiano 'La nazione' del 27-2-1984 risultavano 68 proposizioni subordinate, di cui 38 completive (fra le quali abbiamo compreso anche le relative) con prevalenza di implicite. In un articolo di G. Galli nel settimanale 'Panorama' del 5-3-1984, pag. 33, di 54 proposizioni subordinate, 24 risultavano completive, in maggioranza implicite. In 'la Repubblica' del 17-7-1986 un articolo di B. Placido aveva 9 completive con 'che'; sullo stesso quotidiano del 23-8-1986 un articolo di E. Scalfari aveva 11 completive con 'che'. In un articolo di I. Montanelli sul "Giornale" del 14-8-1986 c'erano 11 completive con 'che'. Ne "Il nome della rosa" di U. Eco, alla pagina 123 aperta a caso, su un totale di 30 proposizioni subordinate, 13 sono completive; e di queste, 7 sono introdotte da 'che'. Ancora: in un articolo di E. Scalfari su "la Repubblica" del 5-2-1987 risultavano 229 proposizioni, di cui 97 principali e 132 secondarie; di queste ultime, le completive erano 48 (23 esplicite e 25 implicite). Ma un numero consistente di questo genere di costrutti risulta anche là dove l'andamento stilistico è caratterizzato da frasi brevi, spesso nominali, a mo' di annotazioni. E' il caso degli articoli di Montanelli e di Placido già citati. Di quest'ultimo abbiamo anche i dati di un altro articolo apparso

¹⁵ E ciò non pare tanto in accordo con certe perentorie affermazioni che si vanno facendo su una presunta profonda crisi, o morte, del congiuntivo, da tanti anni a questa parte: cfr., ad esempio: E. Peruzzi, „Problemi di grammatica italiana“, Roma, 1959, pp. 132 sgg.; C. Marchi, „Impariamo l'italiano“, Milano, 1984 (cap. IX: 'Morte del congiuntivo'); si veda, per contro, L. Serianni, cit.: „Complete. Ottima la resistenza del congiuntivo in ogni tipo di testo“: fumetti, fotoromanzi e romanzi rosa compresi. A proposito dell'uso in genere del congiuntivo, lo stesso Serianni opportunamente osserva: „La lamentata 'morte del congiuntivo' richiederebbe un discorso molto complesso, in cui entri in gioco sia la maggiore o minore antichità dell'uso indicativo per vari tipi di subordinate, sia la sostanziale vitalità di questo modo verbale nel cosiddetto italiano popolare, sia le oscillazioni proprie dei vari italiani regionali“. (p.59)

in 'la Repubblica' del 5-2-1987, in cui su un totale di 96 proposizioni, 58 risultavano principali (molte nominali) e 38 subordinate; di queste ultime 16 erano complete.

Insomma, la percentuale di frequenza delle complete è veramente alta; spesso anche oltre il 50%.

E se questo accade nella lingua scritta, si può immaginare l'ampia ricorrenza nella lingua parlata in cui il costrutto completo è facilitato dalla genericità dei valori esplicativi introdotti dai polisemici 'che' e 'di'.

1.4 Si passerà ora a parlare dettagliatamente delle varie complete, avvertendo però che le interrogative indirette non saranno trattate.

2 LA PROPOSIZIONE SOGGETTIVA

2.1 E' una completa che funge da soggetto alla frase matrice.

Si ha in dipendenza da predicati impersonali o costruiti impersonalmente¹⁶ che possono esprimere:

A — dichiarazione, conoscenza, percezione, ricordo: *dire, affermare, dichiarare, scommettere, asserire, ammettere, negare, promettere, giurare, narrare, raccontare, comunicare, rispondere, riferire, osservare, notare, constatare, vedere, udire, sentire, riconoscere, sapere, capire, comprendere, avvedersi, accorgersi, appurare, apprendere, intendere, percepire, ricordare, rammentare, dimenticare, scordare, trascurare, fingere, figurare, ecc.* A questi vanno aggiunti: a) verbi che possono solo reggere una soggettiva: *rimanere, restare, sfuggire, scappare* (nel senso di 'sfuggire inavvertitamente'); b) locuzioni contenenti nomi corrispondenti nel significato ai verbi suddetti: *fare finta, prendere atto, rendersi conto, dare (avere, ricevere) notizia (comunicazione, risposta...), dare a vedere (a intendere), tenere presente, tenere in mente, venire in mente, ecc.*; c) locuzioni con *essere* più un aggettivo o un sostantivo di significato analogo ai verbi suddetti: *essere un fatto (un dato), essere chiaro, palese, noto, certo, sicuro, vero, indiscutibile, accertato, appurato, ecc.*; d) le locuzioni: *va da sé che, fatto sta che, fatto (si) è che.*¹⁷

¹⁶ Naturalmente, ciascuno dei verbi che saranno elencati, se non è già originariamente impersonale, può costruirsi impersonalmente, e avere dunque un costrutto soggettivo. Resta però che nella realtà degli atti linguistici la forma impersonale con più di uno di questi verbi non gode di largo uso. Solo la pratica può orientare. Occorre comunque ricordare che l'impersonalità di cui si parla dal punto di vista grammaticale è impropria, se è vero che proprio il costrutto completo ha funzione soggetto: di qui la 3^a persona sing.

¹⁷ Queste ultime, hanno il significato di 'è ovvio', 'è scontato'; sono cristallizzate col verbo componente sempre al presente, e possono introdurre solo una completa esplicita con 'che' e l'indicativo: — *Fatto sta che è stato prima evirato e poi ammazzato. (L. Sciascia: A ciascuno il suo, 36).*

B — volontà (nei vari gradi del comando, del divieto, della concessione, della speranza, del timore, dell'attesa, del desiderio, dell'augurio, ecc.): *volere, pretendere, ordinare, comandare, imporre, intimare, disporre, decidere, stabilire, chiedere, richiedere, dire, rispondere*¹⁸, *concedere, permettere, sopportare, tollerare, lasciare, accettare, ammettere, consentire, escludere, proporre, suggerire, consigliare, preferire, vietare, proibire, desiderare, ambire, augurare, augurarsi, sperare, confidare, illudersi, attendere, attendersi, aspettare, aspettarsi, temere, ecc.*; locuzioni contenenti nomi corrispondenti nel significato: *essere in (nell') attesa, avere voglia, non vedere l'ora, avere la pretesa (l'ambizione, il desiderio, la speranza, il timore, paura; l'illusione...), mettersi in testa, essere in pensiero (in ansia), fare segno, avere interesse, ecc.* Vanno anche aggiunti verbi e locuzioni che possono solo essere impersonali, a perciò avere soltanto una completiva soggettiva, con taluni solo esplicita: *premere, stare a cuore, preoccupare, fare paura, entrarci, mancare poco, poco mancare, non mancare molto, per poco, non potere non succedere (essere, accadere), non esserci verso, non entrarci ecc.*¹⁹; *essere* più un sostantivo o un aggettivo per locuzioni di significato volitivo: *essere ora (tempo, il momento, un caso, il/un destino, una fatalità, un'illusione,...), inevitabile (sperabile, auspicabile, augurabile, preferibile,...).*

C — giudizio di convenienza, necessità, sufficienza, valutazione (sono verbi e locuzioni che solo se in forma impersonale possono avere una completiva; di tipo, dunque, soggettivo): *convenire, importare, occorrere, necessitare, volerci, bisognare, bastare, contare, valere la pena, doversi a, ecc.*; locuzioni con *essere* più aggettivo, sostantivo o avverbio dal significato corrispondente: *essere necessario (opportuno, inopportuno, conveniente, sconveniente, indecente, importante, sufficiente, utile, inutile, facile, difficile, giusto, ingiusto..., bene, meglio, male, peggio, ... il caso,...);*

D — partecipazione affettiva: *godere, rallegrarsi, compiacersi, meravigliarsi, stupirsi, rammaricarsi, dolersi, sdegnarsi, preoccuparsi, lamentarsi,...*; a questi vanno aggiunti: a) locuzioni formate con aggettivi e sostantivi di corrispondente significato: *essere felice (lieto, contento, sorpreso, meravigliato, deluso, dispiaciuto, preoccupato,...), avere piacere (fastidio, rabbia,...)*²⁰; b) verbi e locuzioni da cui può dipendere solo una soggettiva: *piacere, rallegrare, dispiacere, rincrescere, garbare*²¹, *meravigliare, amareggiare, addolorare, angosciare, angustiare, rattristare, seccare,*

¹⁸ 'Dire' e 'rispondere': con significato volitivo, si intende, altrimenti si riconducono al significato precedente.

¹⁹ Poiché i significati subiscono spesso delle oscillazioni (anche in relazione agli stati d'animo dei parlanti), non è sempre agevole assegnare un predicato a un gruppo piuttosto che a un altro. Ma, tant'è: una scelta bisogna pur farla!

Il predicato 'entrarci', costruito per lo più in forma negativa o interrogativa, esprime il non gradimento del parlante a proposito dei fatti espressi nella completiva: — *Che c'entrava adesso che lo rimproverassi?*

²⁰ Va precisato che quelli fin qui elencati sono verbi e locuzioni che preferiscono il costrutto personale (forse perché affettivamente molto marcati) con una oggettiva.

²¹ 'Garbare' si usa per lo più in espressioni negative: — *Non mi garba che tu esca tutte le sere!*

sorprendere, stupire, indignare, stizzare, sconcertare, deludere, ..., fare (destare) piacere (dispiacere), rabbia, senso, meraviglia, ...), essere un peccato (una vergogna, una delusione, una meraviglia, una sorpresa, un guaio, ...); c) talune locuzioni abbreviate quali: *meno male che*, *(per) fortuna che*.²²

E — opinione (nei vari gradi della valutazione e della percezione soggettiva, della intuizione, del dubbio, del sospetto, ecc.): *pensare, credere, reputare, ritenere, ipotizzare, supporre, immaginare, figurarsi, dubitare, sospettare, giudicare, valutare, stimare, trovare*²³ ...; vanno aggiunti: a) locuzioni con nomi o aggettivi corrispondenti di significato: *mettere in dubbio, tenere conto, fare conto, essere certo (sicuro, convinto, ...; dell'opinione, del parere, dell'avviso, dell'idea, ...), avere per certo (la certezza, la convinzione, il sospetto, il dubbio, la sensazione, ...), avere idea, avere per la mente (in mente, in idea, ...)*; b) locuzioni che possono essere costruite solo impersonalmente (con cui è dunque possibile soltanto un costrutto soggettivo): *essere verosimile (possibile, plausibile, pensabile, probabile, capace, ovvio, ... una favola, una fola, una storia, una voce, ...), esserci il sospetto (il dubbio, la possibilità, la probabilità, ...)*; c) altre locuzioni impersonali: *correre voce, potere essere (darsi), venire il dubbio (il sospetto), venire in mente, passare per la mente (per la testa), dare per certo (per scontato, per vero, per probabile, ...), avere senso (significato)*²⁴, *mi sa che*²⁵, *chissà (chi sa) che*, ...

F — apparenza (i cosiddetti verbi 'effettivi'): *sembrare, parere, risultare, apparire*.

G — accadimento: *accadere, succedere, avvenire, capitare, essere, darsi il caso, volere il caso (il caso volere)*; a questi vanno aggiunte le locuzioni abbreviate: *mai che, non che*.²⁶

²² Queste due ultime locuzioni si usano un frasi esclamative con l'indicativo: — *Meno male che quella volta mi sono impuntata...* (G. Arpino: *L'ombra delle colline*, 119) — *Per fortuna che riesco a controllarmi* (G. Ledda: *Padre padrone*, 215).

²³ Questo verbo, nell'accezione di 'pensare', 'ritenere', ma molto vicina a 'constatare', da qualche anno a questa parte gode di alta frequenza nella lingua parlata: — *Trovo che è/sia giusto punirlo*.

²⁴ 'Avere senso (significato)' è locuzione per lo più usata in forma negativa o interrogativa con significato negativo: — *Non ha senso che tu lo faccia*. — *Ma che senso ha che tu lo faccia?*

²⁵ 'Mi sa che': è locuzione ormai cristallizzata, anche nel riferimento al parlante ('mi'); salvo le rare volte che potrebbe essere usata in forma interrogativa nei confronti dell'interlocutore (*Ti sa anche a te che...? — Vi sa anche a voi che...?*) Può reggere sia l'indicativo che il congiuntivo: *Mi sa che sia pauroso*. (M. Tobino: *Il clandestino*, 300) — *Mi sa che hanno preso un granchio*. (C. Cassola: *Il cacciatore*, 123)

²⁶ 'Mai che', 'non che': sono locuzioni enfatiche al cui costrutto completivo succede un altro oppositivo. Più in particolare: a) 'Mai che' (abbreviazione di 'non succedere mai che') rivela stati d'animo di particolare carica affettiva e richiede il congiuntivo: — *Mai mai che un medico dopo un'accurata carica ci dica (...)*. (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 147) — b) 'Non che' (abbreviazione di 'non essere/non accadere che') introduce in genere una dichiarazione in opposizione a un'altra: — *Per avere consigli si rivolgeva a Cosimo (...); non che gli facesse delle domande, ma portava il discorso (...)*. (I. Calvino, *Il barone rampante*, 180)

2.2 LA FORMA ESPLICITA

2.2.1 I segni funzionali. Il costrutto esplicito può essere introdotto da:

a) “che”: indicatore per eccellenza di valori molto latamente esplicativi, introduce costrutti per lo più posposti alla frase matrice. Il modo verbale (indicativo, condizionale o congiuntivo) può dipendere dal significato generale o dal registro linguistico. — *Ho visto che Carlo era con Luigi ieri sera.* — *Mi risulta che Carlo sarebbe stato volentieri con Luigi ieri sera.* — *Mi risulta che Carlo era / fosse con Luigi ieri sera.*

b) “il fatto che”²⁷: si può avere in presenza di verbi e locuzioni che possono solo reggere una soggettiva (e perciò già impersonali di per sé), e che, in particolare, fanno parte dei gruppi A, C, D, E, F. La completiva è per lo più anticipata alla frase matrice, perché marcata enfaticamente. Il modo verbale prevalente è il congiuntivo. L’indicativo si ha per lo più in casi di posticipazione della completiva. Non mancano, comunque, forti oscillazioni dovute a scelte personali. *Il fatto che se ne stessero lì come dei tonti era già una prova.* (I. Calvino: *Il barone rampante*, 62) — *L’unica cosa che mi dispiacque in quel momento fu il fatto che non avevo fatto in tempo a salutare il “mio capo”.* (G. Ledda: *Padre padrone*, 158) — *Ora conta il fatto che la richiesta sia stata fatta, che il problema sia stato posto, che la sfida sia stata lanciata.* (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 23-12-1986)²⁸

c) “come”: si può usare in dipendenza da predicati in A e D. E’ di preferenza seguito dal congiuntivo, se (come accade per lo più con i verbi in A) richiama valori dell’ordine affettivo-dubitativo (“come” = “in quale modo”). Si accompagna invece tendenzialmente all’indicativo se marca semplicemente il modo di svolgimento dei fatti (“come” = “il modo in cui”)²⁹ — *La novità sta nell’aver mostrato come l’amicizia femminile sia incredibilmente ricca (...).* (F. Alberoni, in: *la Repubblica*, 15-3-1984) — *Era strano come tutto fosse cambiato.* (C. Pavese: *La luna e i falò*, 27)

²⁷ ‘Il fatto che’ è espressione non ancora definitivamente cristallizzata in unità grammaticale inscindibile. Per ciò non di rado, segnatamente per la completiva posposta alla reggente, i suoi membri componenti tendono a recuperare ciascuno la sua funzione: di elemento nominale il primo (‘il fatto’), di elemento relativo il secondo (‘che’) introduttivo di proposizione attributiva. Non si ha unità grammaticale: a) se fra i due membri si incunea un altro elemento: — *Il fatto è che per uno di questi parametri (...) c’era stata una storia (...).* (A. Cianciullo, in: *la Repubblica*, 28-8-1986); b) l’elemento nominale è preceduto da preposizione: — (...) *non sembra assolutamente che questo derivi dal fatto che li i sacerdoti cattolici vivono a contatto (...).* (F. Negro, in: *La nazione*, 25-8-1986), — *Dobbiamo discutere (...) sul fatto che Remigio ne fosse latore.* (U. Eco: *Il nome della rosa*, 383). — Si noti nel seguente esempio la tendenza alla cristallizzazione: *E che non si tratti di sogni campati in aria lo dimostra il fatto che un programma (...) è partito quest’anno dagli Stati Uniti.* (in: *la Repubblica*, 27-2-1987)

²⁸ Pare evidente, in questo esempio, la tendenza di ciascun componente la locuzione ‘il fatto che’ a riprendere la propria autonomia funzionale anche per la presenza di altre due complete con ‘che’.

²⁹ ‘Come’ preceduto da preposizione ripropone il suo significato originario di composto con elemento relativo (= ‘il modo di cui’); — *Dentro questi documenti (...) c’è la storia esemplare di come il crimine organizzato si sia potuto infiltrare (...).* (P. Buongiorno, in: *Panorama*, 16-4-1984, p.47)

— *Mi piaceva anche come il nonno si presentava al suo contadino.* (R. Bilenchi: *Racconti*, 46).

d) “se”: si usa in dipendenza da taluni verbi (*importare, bastare, contare*) e locuzioni in C, e da quelli in D. Può segnalare valori dell'ordine temporale (“se” = “quando”), ammissivo, condizionale o causale, stabilendo un rapporto grammaticale e semantico non così stretto come quello introdotto da “che”. Infatti, mentre il costrutto introdotto da quest'ultimo ha il carattere, di cui si è detto, della indispensabilità (e per ciò non è, o non è considerato, dal parlante, sottacibile), quello introdotto da “se” recupera il carattere accessorio proprio di un costrutto subordinato. Per questa ragione, l'indicativo è il modo consueto³⁰. Solo in presenza di valori ipotetici (allorché torna anche a prevalere la interdipendenza dei costrutti in relazione), il congiuntivo si rende indispensabile. — *Non mi piace se fai sempre così.* (V. Pratolini: *Un eroe del nostro tempo*, 58) — *E si deve ad alcuni incidenti mai spiegati (...) se nel corso dell'ultima decade il segreto (...) ha subito qualche incrinatura.* (R. Brancoli, in: *la Repubblica*, 23-8-1986) — *Già sarebbe molto se la parola del Papa fosse accettata.* (G.B. Bozzo, in: *la Repubblica*, 8-10-1986)

2.2.2 *L'uso del modo verbale.* — Oltre ai cenni già fatti, si può dire che la scelta del modo verbale può dipendere: a) da esigenze semantiche; b) da ragioni stilistiche, anche in coerenza con determinati registri linguistici; c) più raramente, da necessità prevalentemente grammaticali.

In linea generale, si può tranquillamente affermare che il congiuntivo gode ancora oggi di alta frequenza d'uso, sia perché è la marca verbale tradizionale dei costrutti restrittivi, come è quello completivo, sia perché, nel caso specifico della funzione soggettiva, la forma impersonale della frase matrice riconduce a significati marcatamente soggettivi (e la soggettività è propria del congiuntivo) soprattutto se espressi da predicati riguardanti la sfera della volontà e della opinione (cfr. nota 15).

Per tutto ciò, si può concludere che, alla fin fine, è la ragione semantica a prevalere per quanto riguarda la scelta del modo verbale. Al punto che, quanto più il costrutto si riconduce a significati della sfera della volontà (per taluni verbi in particolare richiamata dalla forma negativa)³¹, tanto più il congiuntivo è frequente, anche nei registri linguistici meno sorvegliati.

Il condizionale ricorre nei casi, che gli sono propri, della eventualità.

³⁰ Si rifletta sui due esempi seguenti, in cui anche il modo verbale (congiuntivo /vs/ indicativo) è in coerenza con la differenza semantica e grammaticale accennata: — *Mi dispiace che Carlo non si sia divertito ieri da noi.* /vs/ *Mi dispiace se Carlo non si è divertito ieri da noi.*

³¹ Per quanto riguarda i vari gradi della sfera della volontà cfr. anche: R.L. Palmer: *La lingua latina*, Torino, 1977, p. 397.

I pochi esempi che seguono sono comunque abbastanza significativi per ciò che riguarda le oscillazioni possibili fra indicativo e congiuntivo.

— (...) si diceva che 'i compagni che contano' a mala pena gli rivolgersero la parola. (L. Granello, in: *la Repubblica*, 9-12-1983)

— Si direbbe che la memoria, più perde la capacità di trattenere il presente e il passato prossimo, più tesaurozizza gelosamente (...). (I. Calvino, in: *la Repubblica*, 6-3-1984)

— Si capiva che nella sua portineria non stava volentieri. (C. Pavese: *La bella estate*, 18)

— Mi sembrava che fossi veramente io a guidare il somaro (...). (G. Ledda: *Padre padrone*, 62)

— Sembra che i russi hanno evitato volutamente (...). (D. Pilic, in: *la Repubblica*, 4-3-1984)

— C'è da augurarsi che funzioni anche stasera. (in: *la Repubblica*, 4-3-1984)

— Io avrei voglia che si confondesse (...). (I. Calvino: *Il visconte dimezzato*, 86)

— (...) si constata (...) come molti partiti italiani si regolino nello scegliere (...). (G. Pansa, in: *la Repubblica*, 12-2-1987)

— Si pensi (...) che gli incentivi pubblici avrebbero riequilibrato le convenienze ad investire (...). (M. Pirani, in: *la Repubblica*, 29-9-1986)

— (...) è evidente che il sostegno dovrebbe cementarsi (...). (V. Visco, in: *la Repubblica*, 11-2-1987)

2.2.2.1 Ma forse è utile scendere più nei particolari:

a) In dipendenza dai predicati in A l'indicativo è di prammatica solo nei casi, non molto ricorrenti, di indiscutibile realtà.

Per il resto indicativo e congiuntivo si alternano con prevalenza di quest'ultimo nei registri linguistici più controllati, richiamato dal suo carattere di soggettività propria della forma impersonale, e di non realtà in presenza di forma negativa.

Gli esempi che seguono, segnatamente quelli tratti da un medesimo autore, sembrano abbastanza dimostrativi di questo alterno uso di indicativo e congiuntivo:

— Si diceva che lui non fosse più abile del suo maestro e che fosse solo un intrigante. (U. Eco: *Il nome della rosa*, 122)

— (...) si diceva che malgrado questo Malachia confabulava troppo spesso con Jorghe (...). (U. Eco, cit., 423)

— Si sarebbe detto che, morta lei, volesse prenderne il posto. (C. Pavese: *Feria d'agosto*, 63)

— (...) c'era intanto da scoprire che fosse stata una frase detta per scherzo o per caso (...). (M. Prisco: *Una spirale di nebbia*, 177)

— E' stato scritto che molte saranno le agitazioni (...). (U. Eco cit., 404)

— (...) non è vero che viva come un mendicante (...). (G. Basilico, in: *La nazione*, 19-1-1987)

— (...) non è vero che le opinioni giuste, le discussioni giuste non servono a nulla. (B. Placido, in: *la Repubblica*, 17-1-1987)

— Se non è vero, infatti, che adesso è la Williams la "riscoperta" della formula 1, non è neppure vero che le McLaren abbiano fatto fiasco (...). (C. Marincovich, in: *la Repubblica [sport]*, 10-7-1984)

— (...) sfuggì al ministro (...) che in tal modo si realizzava una grave e fondamentale discriminazione (...). (G. Ferrara, in: *la Repubblica*, 18-10-1986)

Ragioni stilistiche giustificano anche l'alternarsi di congiuntivo (che pure sembra prevalere) e indicativo in dipendenza da costrutti interrogativi di significato negativo.

— Quando si è mai visto che un sistema sociale cambi, diventi un'altra cosa, se (...) ? (G. Bocca, in: *la Repubblica*, 24-9-1981)

— E' proprio sicuro che queste immagini sono educative? (E. Biagi, in: *la Repubblica*, 4-9-1986)

— Ma è proprio sicuro che quella sera il bel Nicola le sia entrato veramente in casa (...) ? (M. Cancogni: *Allegri*, gioventù, 137)

b) Il congiuntivo è di prammatica in dipendenza da quasi tutti i predicati in B: che esprimono significati riconducibili ai vari gradi della sfera della volontà.

— Iniquo era pretendere che (...) i brocchi diventassero campioni (...) (G. Brera, in: *la Repubblica [sport]*, 14-10-1986)

— (...) si chiedeva che il PCI come minimo esprimesse rispetto (...). (A. Jacoviello, in: *la Repubblica*, 5-10-1986)

— (...) si spera che questa mediocre classe politica (...) provveda anche ai casi del paese (...). (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 4-2-1987)

— Era scritto dunque che la bella e sbolinata Udinese perdesse la partita (...). (G. Brera, in: *la Repubblica [sport]*, 22-4-1984)

— Si propone che sia una sola camera ad approvare le leggi. (S. Rodotà, in: *la Repubblica*, 19-3-1986)

— (...) c'è da augurarsi che questa sospirata 'interconnessione' non venga mai. (B. Placido, in: *la Repubblica*, 4-10-1986)

— E' tempo che ve ne andiate via. (C. Alvaro: *Gente in Aspromonte*, 108)

— E' auspicabile che (...) si provveda (...). (F. Damato, in: *La nazione*, 2-2-1986)

— Poco è mancato che non venisse approvato. (F. Cangini: *La nazione*, 2-2-1977)

— (...) non c'è pericolo che ci vedano. (C. Cassola: *Una relazione*, 59)

— (...) che c'entrava che ci si mettesse anche lui, Cosimo, a millantarsi duca? (I. Calvino: *Il barone rampante*, 41)

— Non è escluso che Vicini abbia inventato questo giochino per (...). (G. Smorto, in: *la Repubblica [sport]*, 14-2-1987)

Eccezione a quanto si è appena affermato è la possibilità di impiego dell'indicativo futuro (o presente pro futuro) e il condizionale passato (o, in sostituzione, l'indicativo imperfetto³²) per il futuro nel passato in dipendenza da predicati esprimenti speranza e timore. Ciò, naturalmente, allorché i fatti della completiva siano proiettati in un momento posteriore rispetto a quelli della reggente, e al momento della parola non si ravvisino ostacoli alla loro possibile realizzazione³³. D'altro canto, il futuro, con l'incertezza che implicitamente reca in sé sulla realizzabilità dei fatti espressi, non è molto lontano dall'area semantica del congiuntivo. Si avverte tuttavia che la forma impersonale del predicato reggente fa preferire quest'ultimo.

— Si teme che sarà un finanziamento del tipo inflazionistico. (in: *La nazione*, 9-10-1976)

— Si spera che la decisione sortirà gli effetti desiderati

— Si sperava che la decisione avrebbe sortito gli effetti desiderati.

In dipendenza da talune locuzioni formate con *essere più aggettivo o sostantivo o avverbio*, nella lingua più colloquiale non è raro trovare l'indicativo. L'atto linguistico più semplice e spontaneo punta direttamente al suo scopo comunicativo, avvalendosi (quando, naturalmente, non insorgano problemi di comprensione) degli strumenti lessicali e grammaticali più pratici e comuni.

— Era ora che venivi. (C. Castellaneta: *Anni beati*, 234)

— Era ora che smettevano di fare i nuovi ricchi e imparavano il fair-play. (in: *Panorama*, 7-4-1985, p. 210)

— E' inutile che insisti. (C. Castellaneta: *Viaggio col padre*, 137)

— Peccato che non trova mai l'attimo giusto per smistare la palla. (E. Bussini, in: *La nazione* [sport], 21-5-1984)

c) Anche i predicati elencati in C si riconducono alla sfera della volontà, e richiedono più spesso il congiuntivo.

³² Quest'ultimo, in particolare nella lingua colloquiale: — *Si sperava che l'incontro di calcio finiva (= sarebbe finito) almeno in parità.*

³³ Si rifletta sui seguenti esempi, la cui frase matrice, per maggiore naturalezza espressiva e più frequente uso, si è resa personale: — a) *Spero che verrai al mio matrimonio.* b) *Spero che tu venga al mio matrimonio.* Nel primo, il parlante sulla realizzabilità della sua speranza non sembra avere altra incertezza che quella relativa alla volontà dell'interlocutore: di qui un tono sicuro di sollecitazione, quasi di rimprovero per una punta di sospetto che l'interlocutore abbia qualche titubanza. Nel secondo, il parlante sembra implicitamente dare per scontata una possibile presenza di qualche impedimento obiettivo che spera possa essere rimosso: di qui un tono sommesso e di preghiera. Insomma, il futuro (o il condizionale passato) focalizza l'enunciazione sul parlante; diversa angolatura, con focalizzazione sull'interlocutore, è segnalata invece dal congiuntivo. Si rifletta anche su quest'altro esempio, in cui sono presenti i due modi verbali: — *Spero che altri mi seguiranno e soprattutto spero che il partito approvi questa linea e si impegni a rispettarla fino in fondo.* (B. Zaccagnini, in: *La nazione*, 19-3-1977). Il seguente esempio presenta invece un congiuntivo là dove ci si aspetterebbe un condizionale passato come futuro nel passato, secondo un uso più corrente. Ma anche qui, proprio il congiuntivo sembra marcare più l'incertezza dovuta a circostanze obiettive che rendono maggiormente labile la speranza: *Lo sforzo era durissimo. E quantunque sperassi, si capisce, che presto o tardi trovasse qualche compromesso, la mia restava una speranza vaga.* (G. Bassani: *Il giardino dei Finzi-Contini*, 246)

- (...) bisogna che tutti gli elementi di giudizio vengano messi sul tavolo e valutati. (E. Scalfari, in: la Repubblica, 23-8-1986)
- Occorreva ora che tutta la comunità preparasse (...). (U. Eco: Il nome della rosa, 400)
- Cosa contava che il professor Ermanno (...) si limitasse a coprirsi gli occhi (...)? (G. Bassani: Il giardino dei Finzi-Contini, 40)
- Che importava a lui che in una casa di un villaggio qualunque esistesse una donna innocente (...)? (C. Alvaro: Vent'anni, 96)
- (...) era inevitabile che fosse così. (N. Ginzburg: Lessico familiare, 124)
- Forse sarebbe bene che a questo modo la leggesse anche lei. (L. Sciascia: A ciascuno il suo, 16)

Non mancano tuttavia casi di uso dell'indicativo: nei registri linguistici meno formali, o quando il funzionale introduttore sia "se", il quale, come si è ricordato, comporta una attenuazione del legame grammaticale e semantico della completiva con la frase matrice:

- E' meglio che ti dai una pettinata. (B. Fenoglio: La paga del sabato, 71)
- Basta che hai voglia di lavorare. (C. Pavese: La luna e i falò, 33)
- Poco importa che il paesino è già stato dichiarato trasferibile sin dal terremoto del 1908 e che vi sono tutta una serie di perizie (...). (A. Stabile, in: la Repubblica, 16-10-1986)
- Ciò che importa è che le donne di tutto il mondo hanno trovato nell' 8 marzo un segno di identità (...). (E. Forcella, in: la Repubblica, 11-3-1987)
- Che me ne importa se mi perdonano? (I. Calvino: Il barone rampante, 51)
- (...) sarà fortuna se vorrà salire la strada insieme a lui. (G.T. di Lampedusa: Il Gattopardo, 157)

d) Anche i predicati elencati in D sono riconducibili alla sfera semantica della volontà. Tuttavia il valore causale della completiva che ne dipende li differenzia da quelli in B e C che si ricollegano invece a un valore finale o consecutivo-finale.

Per questa ragione, in presenza degli operatori "che" e "il fatto che" si può avere: 1) il congiuntivo in caso di forma accurata, e per valori di tipo esplicativo-restrittivo; 2) l'indicativo in espressioni più colloquiali in cui è il valore latamente causale a prevalere ("che" = "perché").

L'indicativo sarà anche richiesto per valori dell'ordine (3) ammissivo³⁴ e (4) modale, introdotti da "se" e da "come" (= "il modo in cui").

³⁴ Non è forse inutile ribadire che l'indicativo in presenza di "se" è giustificato dal significato prevalentemente ammissivo e di eventualità apportato al contenuto della completiva; contenuto, che invece l'operatore "che" riferisce alla realtà. Si confrontino i seguenti due esempi: — *Mi dispiace se Carlo è partito* / vs / *Mi dispiace che Carlo sia partito*: "se" introduce un fatto ammesso come eventuale, per cui eventuale è anche il dispiacere che ne consegue; "che" introduce un fatto reale, che è reale causa del dispiacere conseguente. In questo secondo caso il congiuntivo trova più di una giustificazione: a) a

- E ci dispiace che ci abbia lasciati magari con il dubbio che anche noi gli avessimo voltato le spalle (...). (B. Brunori, in: *La nazione*, 18-2-1987)
- (...) ci sorprende che (...) i mezzi di comunicazione per primi diano poco rilievo ai nostri problemi. (in: *la Repubblica*, 18-1-1987)
- Non mi piace (...) che ritardino. (A. Moravia: *I racconti*, 207)
- (...) gli faceva piacere che fosse una bella giornata (...). (C. Cassola: *Una relazione*, 8)
- Non stupisce (...) che l'iniziativa reaganiana (...) abbia suscitato echi profondi. (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 23-8-1986)
- (...) egli si lamentò che il bagno fosse troppo freddo (...). (U. Eco: *Il nome della rosa*, 140)
- Spiace e sconcerta anche il fatto che Nilde Iotti (...) abbia accreditato il comportamento (...). (F. Damato, in: *La nazione*, 5-9-1984)
- Fu (...) un sollievo che si accorse che don Calogero stava per parlare. (G.T. di Lampedusa: *Il Gattopardo*, 151)
- Peccato che si è messo coi tedeschi (...). (N. Ginzburg: *Lessico familiare*, 73)
- Mi piaceva specialmente che potevo andarmene quando volevo (...). (C. Pavese: *Feria d'agosto*, 167)
- (...) la cosa più assurda era che il fuoco divampava (...). (G. Ledda: *Padre padrone*, 193)
- Non mi piace se fai sempre così. (V. Pratolini: *Un eroe del nostro tempo*, 58)
- Mi piaceva anche come il nonno si presentava al suo contadino. (R. Bilenchì: *Racconti*, 46)³⁵

e) Con i “verbi dell’opinione” elencati in E, l’uso dell’indicativo o del congiuntivo può dipendere, oltre che dal significato (realtà, certezza /vs/ non realtà, incertezza) anche da esigenze stilistiche o, più spesso, contestuali-funzionali. Il congiuntivo, come si è ormai tante volte sottolineato, ricorre più spesso dell’indicativo in testi formalmente più controllati.

Ma non c’è dubbio che in dipendenza da certi particolari verbi esprimenti già di per sé incertezza (“pensare”, “supporre”, “immaginare”, ...), l’incertezza espressa anche mediante il congiuntivo, a una logica pragmatica ed elementare può apparire semplicemente ridondante.

Un’espressione del tipo *Penso che Carlo non stia bene*³⁶ equivale a *Forse Carlo*

livello superficiale: risulta svolgere una funzione grammaticale, come modo della stretta dipendenza (“congiunzione”) tra la frase matrice e la completiva; b) a livello profondo: appare semanticamente il modo tipico del desiderio (grado della volontà); se infatti ciò che si dice nella completiva è ragione di dispiacere, questo vuol dire che è in contrasto con le attese di chi parla o scrive. Per questo argomento, cfr. in particolare: G.B. Moretti — G.R. Orvieto: *Grammatica italiana*, il verbo, vol. I, p. 77, sgg., Perugia, 1984.

³⁵ In questo esempio, “come” introduce una completiva di origine relativa (“come” = “il modo in cui”) e l’attenzione dell’interlocutore più che sul fatto in sé è richiamata sulla modalità di svolgimento.

³⁶ Si fa dipendere la completiva da un predicato (“Penso”) personale per riferimento a usi più correnti.

non sta bene o *Carlo non sta bene, forse*. Lo stesso grado di incertezza è infatti segnalato sia da “forse”, sia da “penso”, ambedue riferiti al giudizio soggettivo del parlante. La differenza del modo verbale nasce dunque non da diversità di significato, ma da struttura sintattica: complessa l’una, semplice l’altra. E l’uso del congiuntivo è possibile soltanto in una struttura del primo tipo. Struttura che, pur complessa, ma diversamente organizzata, con inciso, richiederebbe comunque l’indicativo: *Carlo non sta bene, penso*.

Insomma, nessuna logica che non sia grammaticale (che tenga cioè prevalentemente conto della subordinazione della completiva) può considerare errato l’indicativo: *Penso che Carlo non sta bene*.

E proprio in casi analoghi a questo, dove non sorgono dubbi di comprensione, l’indicativo trova spazi sempre più ampi, e non solo in situazioni meno formali.

Va comunque ribadito che nell’italiano contemporaneo il congiuntivo continua a godere di largo uso, allorché i fatti riferiti risultano privi della certezza della fonte, tanto più se collocati nella sfera della non realtà: e cioè quando la frase completiva dipende da costrutti impersonali (è il caso della soggettiva), tanto più se in forma negativa.

Le esemplificazioni qui sotto riportate dovrebbero dare probante testimonianza:

— Si riteneva che la bomba atomica (...) avesse reso pressoché impossibili le grandi guerre. (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 201)

— Si credette (...) che questo sistema fosse indispensabile (...). (M. Pirani, in: *la Repubblica* 28-9-1986)

— (...) poteva anche darsi che (...) volesse allontanarci (...). (U. Eco: *Il nome della rosa*, 123)

— (...) non avrebbe senso che il Congresso si concludesse (...). (in: *La nazione*, 27-2-1984)

— (...) era tutta una storia che lui conoscesse il fondo dei nidi (...). (I. Calvino: *Il sentiero dei nidi di ragno*, 141)

— (...) gli venne il dubbio che quelle due fossero Nelly e la madre. (C. Cassola: *Il cacciatore*, 127)

— Presto cominciò a correre voce che una certa Checchina, di là dalla valle, fosse la sua amante. (I. Calvino: *Il barone rampante*, 159)

— Chissà che non incontri (...) il povero dottor (...). (G. Pansa, in: *la Repubblica*, 12-2-1987)

— E’ assai che tu oggi non l’abbia incontrato. (C. Cassola: *Un uomo solo*, 20)

— Pensavo che non c’era fretta di sapere le cose (...). (C. Sgorlon: *Il trono di legno*, 126)

— Credo che avevo da poco imparato a camminare (...). (E. Morante: *L’isola di Arturo*, 40)

— (...) suppongo che già sapeva (...). (G. Berto: *Il male oscuro*, 18)

— Correva voce che per questo bombardamento ci s'era impiegati diecimila apparecchi (...). (E. Morante: *La storia*, 171)

— E' (...) verosimile che la parte più impegnativa è quella che si svolgerà in Italia. (Andreoli, in: *La nazione*, 17-3-1977)

— Se tuo padre ti vede (...) è capace che te lo prende. (C. Pavese: *La luna e i falò*, 77)

— (...) bisogna assolutamente supporre che i "saggi" chiedono e ottengono un mandato (...). (G. Ricci, in: *La nazione*, 6-2-1987)

La forma interrogativa può avere significato negativo, come si è già ricordato.

— (...) com'è possibile che non si trovino (...)? (V. Zucconi, in: *La nazione*, 12-2-1987)

f) Discorso non dissimile va fatto per i predicati elencati in F (gli "effettivi"); con una sola precisazione: il congiuntivo gode di frequenza molto alta in qualsiasi registro linguistico, scritto e parlato. E ciò forse anche per il carattere di marcata soggettività che questi verbi ricevono dall'essere sempre impersonali in presenza di completiva.³⁷ L'indicativo in genere compare (ma non tanto frequentemente) solo in casi di accentuata colloquialità di "capriccio" stilistico.

— (...) sembrava che tutto fosse nascosto (...). (I. Calvino: *Il visconte dimezzato*, 21)

— Pareva che s'avvicinasse di notte, lasciasse esche infuocate sui tetti e poi scappasse a cavallo (...). (I. Calvino: *ivi*, 39)

— Mi risulta che il Ministro delle Finanze (...) abbia risposto negativamente. (in: *la Repubblica*, 22-9-1986)

— (...) non risulta che Mosca sia pronta (...). (D. Pilic, in: *la Repubblica*, 1-3-1984)

— (...) può apparire, a prima vista, che sia stato Reagan (...) (V. Zucconi, in: *la Repubblica*, 1-10-1986)

— Certe volte mi sembra che lo fai per mettermi in soggezione. (A. Bevilacqua: *Il viaggio misterioso*: 36)

— Ti pare che io vado nei ristoranti di lusso. (C. Cassola: *Una relazione*, 111)

— Pare che tuo padre e tua madre devono ancora scegliere tra me e lui. (F. Tomizza: *L'amicizia*, 106)

— Mi pare che non hai molta stima del nuovo sindaco. (I. Silone: *Il segreto di Luca*, 52)

— (...) ti pare che ti lascerei qui sola? (C. Cassola: *ivi* 36)³⁸

— (...) sembra che il proprio destino sia fuggire di vallata in vallata (...) e che la guerra non finirà mai. (I. Calvino: *Il sentiero dei nidi di ragno*, 128)

³⁷ Salvo il caso di cui si parlerà nel paragrafo relativo al "costrutto predicativo".

³⁸ Per esprimere il valore di eventualità, come in questo caso, serve il condizionale.

Il discorso vale anche se il verbo “effettivo” corregge, nel significato, un infinito.

— Ma è sembrato ogni tanto di capire che certe tentazioni elettorali della DC derivassero anche dalla volontà (...), (F. Damato, in: *La nazione*, 19-2-1987)

Questi verbi possono funzionare da copulativi e accompagnarsi a un predicativo.

— Sembra assai probabile, ormai, che la commissione finirà con l’approvare quel famoso “tavolo istituzionale” (...). (A. Stabile, in: *la Repubblica*, 8-3-1984)

I verbi “risultare” e “apparire”, se costruiti affermativamente, preferiscono l’indicativo, in particolare per il significato di “manifestarsi”, “essere evidente” con cui vengono più spesso impiegati.

— Mi risulta che nelle distillerie lavorano 60 operai. (A. Arbasino: *La piccole vacanze*, 89)

— Apparve che il vaporetto partiva assai presto nel pomeriggio. (A. Moravia: *I racconti*, 499)

E’ ovvio che se i verbi in questione sono in posizione incidentale, non c’è costruito completivo

— (...) in RAI, mi sembra, c’è un’eccessiva esaltazione dei salotti (...). (E. Biagi, in: *la Repubblica*, 20-11-1986)

g) Con i predicati di “accadimento”, in G, si può dire che indicativo e congiuntivo ricorrano con equilibrata alternanza: spesso nello stesso autore. L’indicativo sembra essere preferito, come è ovvio in situazioni di non formalità.³⁹ Con la forma negativa si preferisce comunque il congiuntivo. Con “essere”: costruito affermativamente, si ha l’indicativo; negativamente, è preferito il congiuntivo.

— (...) talvolta accadeva che noi pastorelli ci si incontrasse. (G. Ledda: *Padre padrone*, 53)

— Succedeva che la benzina si esauriva, la crusca avvelenata finiva, ma le cavallette aumentavano sempre (...). (G. Ledda: *ivi*, 59)

— Spesso anzi capitava che si desse, volutamente, una falsa confidenza. (L. Sciascia: *A ciascuno il suo*, 47)

— Fu durante una di queste evasioni che mi aggregai (...). (G. Ledda: *ivi*, 19)

— (...) è che vi compare qualche crepa. (L. Sciascia: *Todo modo*, 34)

³⁹ L’alternanza di indicativo e congiuntivo sembra continuare un uso già frequente nella lingua latina. La conservazione del congiuntivo può avere la sua spiegazione nel fatto che il significato di questi verbi è riconducibile alla sfera della volontà. (Cfr. anche: R.L. Palmer, *cit.*, p. 377)

- Non che sia stato un successo (...). (I. Bignardi, in: la Repubblica, 21-1-1987)
- (...) mai una volta che si sia assistito alle riunioni (...). (S. Viola, in: la Repubblica, 14-9-1986)
- (...) non che gli facesse delle domande, ma portava il discorso sulla agricoltura. (I. Calvino: Il barone rampante, 180)

A questa area semantica può essere ricondotto “ecco” seguito da una soggettiva con l’indicativo:

- Ma qualunque cosa leggesse o ascoltasse, ecco che subito precipitava stecchita contro il suo silenzio di pietra. (G. Arpino: L’ombra delle colline, 119)

Dai verbi “accadere”, “succedere”, “avvenire”, “capitare”, “essere” può dipendere un costrutto anteposto introdotto da “se” ammissivo con l’indicativo il congiuntivo nei valori ipotetici non di rado richiamato da elementi anaforici, quali, “ciò” e “questo”.

- Se martedì sera abbiamo visto in ritardo il telegiornale è perché Baudo si era intrattenuto anche con “Rambo”. (B. Placido, in: la Repubblica, 11-10-1986)
- Se così fosse, sarebbe molto bello, ma permettetemi di non crederci. (A. Pettacco, in: La nazione, 29-1-1987)⁴⁰
- Se non sono stato promosso, ciò (questo) è successo perché sono stato male.

h) Il congiuntivo è richiesto anche nel caso in cui un costrutto completivo, anche se in relazione con un predicato esprimente certezza, venga a questo anteposto. Per cui, ad esempio, una frase quale: *E’ noto a tutti che la terra gira intorno al sole*, per anticipazione della soggettiva si trasforma in: *Che la terra giri intorno al sole è noto a tutti*. Dove il congiuntivo (lungi dal ricondursi a ragioni dell’ordine semantico, che richiederebbero invece l’indicativo) svolge la sua funzione originaria di segnale di un rapporto sintattico subordinativo (di modo della “congiunzione”)⁴¹.

Tale rapporto non sarebbe sufficientemente chiarito dal “che”, il quale a inizio di frase è solitamente segno di interrogazione o, tutt’al più, di esclamazione.⁴²

E’ tuttavia facilmente intuibile che nell’uso sempre più allargato del costrutto anche in registri linguistici più comuni trovi spazi probanti anche l’indicativo. Come al solito, la pratica funzionalità della lingua mira dritta ai suoi più immediati scopi comunicativi, e non indugia in ricercatezze.

⁴⁰ In costrutti ipotetici di questo genere è facile notare come la stretta interdipendenza fra apodosi e protasi sia (se è possibile dire) rafforzata dal fatto che l’apodosi è anche frase matrice della protasi che le funge da soggetto.

⁴¹ Su questo argomento della funzione originaria del congiuntivo, cfr. L.R. Palmer cit. p. 396.

⁴² Con “il fatto che” (il quale comunque non è sempre usabile) l’equivoco non sorgerebbe.

Naturalmente, anche una completiva può anticipare un predicato che può richiedere di per sé stesso il congiuntivo.

Il condizionale serve, naturalmente, alla eventualità.

— Che fosse stanca si vedeva. (C. Cassola: Una relazione, 89)

— Che la diplomazia economica internazionale si dia da fare è un fatto. (M. Riva, in: la Repubblica, 27-9-1986)

— Che dopo l'armistizio (...) buona parte degli italiani catturati dai tedeschi (...) siano stati deportati (...) è autorevolmente confermato (...). (M. Massara, in: Panorama, 22-2-1987, p. 63)

— (...) che le promesse di Craxi a Berlusconi non siano proprio come quelle dei marinai, è cosa arcinota. (P. Martini, in: Panorama 18-1-1987, p. 58)

— Che a Torino minacciano la sua famiglia, non sarà vero, ma è verosimile (...). (G. Mura, in: la Repubblica, 8-12-1985)

— Che l'attenzione sulla canzone "Re" non ci sia stata è un fatto, ed è anche un fatto che è difficile trovare un collegamento (...). (M.P. Fusco, in: la Repubblica, 15-2-1986)

— Che Vicini l'abbia richiamato in azzurro mi ha fatto molto piacere. (G. Berra, in: la Repubblica [sport], 29-9-1987)

— Che quella di ieri sera sarebbe stata una giornata storica in tutti i sensi per il Consiglio lo si avverte fin dal mattino (...). (F. Coppola, in: la Repubblica, 5-12-1985)⁴³

i) Proprio per questa sua funzione grammaticale di modo tipico della subordinazione, il congiuntivo può dar luogo (e non di rado questo avviene) alla cancellazione dell'indicatore "che"⁴⁴. E ciò specialmente in presenza di verbi significanti "sembrare", "bisognare", "credere", "temere", "pregare", "volere".

In una frase quale: *Si crede che sia successo per caso*, tanto "che" quanto "sia" segnalano un rapporto ipotattico. Pertanto uno dei due può essere cancellato:

a) *Si crede che è successo per caso* (cancellazione del congiuntivo); b) *Si crede sia successo per caso* (cancellazione del "che").

⁴³ Da notare in questo esempio il "presente storico" ("si avverte") concordato con una certa forzatura stilistica al condizionale passato. Molto usuale invece il pronome anaforico ("lo") in casi, come questo, di dislocazione a sinistra della completiva per motivi di enfasi.

⁴⁴ Questo fatto di tacere il morfema "che", mentre nella lingua più pratica e spontanea sembra rispondere a una esigenza di brevità, di eliminazione di ridondanze, in taluni scrittori invece può anche apparire piuttosto una nota stilistica. Ad esempio, in una rapida verifica che abbiamo fatto in "Il visconte dimezzato" di I. Calvino, abbiamo trovato 3 complete dipendenti da "sembrare", di cui 2 senza "che", una con "che"; e 6 dipendenti da "parere" di cui 4 con "che" e 2 senza: per un totale di 4 cancellazioni di "che" su 9 costrutti. Si tratta comunque di un uso che, anche a prescindere da usi analoghi nella lingua latina (soppressione di UT, ad es.), risale lontano nel tempo. Ad esempio, nelle prime 50 pagine del "Comento sopra alcuni de' suoi sonetti" (Milano, 1958) Lorenzo de' Medici offre 25 complete dipendenti da "parere", e di queste, 10 sono prive del morfema *che*; 8 dipendenti da "bisognare" di cui 6 senza *che*; 12 dipendenti da "credere" di cui 7 senza *che*. E' insomma un uso che non convincentemente si spiega come "prodotto d'uno spontaneo discorso affettivo", Rohlf, III, p. 200.

Costrutti con cancellazione del “che” godono di sempre più largo uso nell’italiano contemporaneo, a patto che il congiuntivo si trovi il più vicino possibile al punto di congiunzione (il punto che sarebbe occupato da “che”): al massimo, immediatamente dopo il pronome soggetto della completiva: *Sembra sia stato lui* — *Si spera tu non l’abbia fatto apposta*⁴⁵.

— Peccato non siano in molti (...). (P. Calabrese, in: *Il messaggero*, 7-2-1987)
— (...) che cosa siano disposti a concedere coloro che formano la pubblica opinione che non è detto sia sempre la migliore? (E. Biagi, in: *la Repubblica*, 19-9-1986)⁴⁶

— Possibile tu mi debba svegliare tutte le mattine per dirmi addio? (V. Pratolini: *Un eroe del nostro tempo*, 23)

— (...) basta diano un’occhiata ai disegni (...). (E. Biagi, in: *la Repubblica*, 25-9-1986)

— (...) finora non pare abbiano fatto fin in fondo il dover loro (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 13-9-1986)

— Convieni parli il risultato. (G. Brera, in: *la Repubblica [sport]*, 14-9-1986)

La soppressione del “che”, per analogia, può anche avvenire in presenza di altro modo verbale: fenomeno che si verifica sempre con maggiore frequenza.

— (...) pare sarebbero già emerse delle responsabilità (...). (in: *la Repubblica*, 11-10-1986)

2.2.3 Un tipo particolare di frase matrice, alla cui base sembrano stare ragioni di immediatezza e spontaneità espressiva tipiche di particolari stati d’animo (meraviglia, dispiacere, ironia, risentimento, sdegno, irritazione, ...), è quello costruito da semplice aggettivo, o sostantivo, o avverbio, o interiezione o locuzione, con verbo inespreso. La scelta del modo verbale rientra nei casi descritti.

— Peccato che (...) il (...) decreto verrà impallinato per manifesta incostituzionalità. (M. Riva, in: *Panorama*, 13-9-1984, p. 79)

— Strano che il maresciallo non abbia detto niente. (L. Sciascia: *A ciascuno il suo*, 46)

— Possibile che l’autonomia dell’Europa debba cominciare con un rimescolamento delle carte (...). (G. Spinelli, in: *la Repubblica*, 1-3-1984)

⁴⁵ Casi di soggetto non espresso da pronomi e preposto al congiuntivo tuttavia non mancano: risultato, un costrutto stilisticamente faticoso, come è il caso dell’ esempio che riportiamo, pur con predicato reggente personale: — *Spero nessuno vinca (titolo, in: la Repubblica, 22-1-1987). Il soggetto potrebbe anche venire anteposto al verbo reggente: — L’idea pare sia partita da G. Napolitano (...).* (A. Minzolini, in: *Panorama*, 3-5-1987, p. 53)

⁴⁶ In questo caso la cancellazione di “che” appare anche opportuna, ad evitare un caso fastidioso di cafonìa derivante dalla presenza di un altro “che” (relativo).

- Va là che non ti parrebbe vero di restare a letto col marito. (C. Cassola: Un uomo solo, 89)
- Diamine che è fidato. (C. Cassola: ivi, 108)
- Insomma, vivaddio che Damiani ci faccia vedere (...). (P.F. Listri, in: La nazione [sport], 16-2-1987)

2.3. LA FORMA IMPLICITA

La proposizione soggettiva si rende implicita col verbo all'infinito presente (per fatti contemporanei o posteriori a quelli della frase matrice) o passato (per fatti anteriori).

Ciò è possibile: a) se è essa stessa impersonale — *E' difficile (che si riesca a riposare con questo chiasso → riuscire a riposare con questo chiasso)*; b) (con taluni verbi in B, C, D, F, G, se il suo soggetto ha funzione di complemento preposizionale nella frase matrice — *Mi secca (che non posso venire → di non potere venire)*.⁴⁷

2.3.1 Dal momento che non tutti i verbi e le locuzioni in precedenza elencati per gruppi semantici possono reggere una soggettiva tanto esplicita che implicita, è forse opportuna qualche precisazione:

a) con i verbi “sembrare”, “parere”, “risultare” la completiva può essere solo esplicita se il suo soggetto non è preannunciato come complemento indiretto nella frase matrice: *Sembra che Luigi non possa venire. /vs/ Mi sembra (che non potrà venire → di non poter venire)*.

b) non possono avere una soggettiva implicita: 1) le locuzioni formate con *essere più un aggettivo*, ed esprimenti asserzione, constatazione, possibilità (*essere vero, certo, evidente, possibile, probabile,...*); 2) le locuzioni del tipo: *potere darsi, stare di fatto, fatto sta, restare (rimanere) (il fatto), essere che, non che, meno male che, non essere detto*; 3) le locuzioni impersonali contenenti un sostantivo elencate nel gruppo D (“verbi della partecipazione affettiva”). Ciò perché in queste locuzioni è impossibile preannunciare il soggetto della completiva.⁴⁸

c) Il verbo “volere” forma con l'infinito a cui si accompagna una unità sintattica (perifrasi verbale) di aspetto modale: *Voglio andare in Italia*.

⁴⁷ Accade talvolta di trovare qualche soggettiva implicita con suo proprio soggetto espresso, non preannunciato nella frase matrice. E' costruito certamente dotato di particolare efficacia espressiva propria del parlato perché coinvolge come soggetti logici il parlante, l'interlocutore o (come nel nostro esempio) ambedue. Tuttavia reca in sé una non trascurabile nota di letterarietà: *Forse è più opportuno non parlarne né tu né io. (V. Pratolini: Un eroe del nostro tempo, 158)*

⁴⁸ Per le esemplificazioni, si rinvia a quelle già riportate durante la trattazione del costruito esplicito.

La stessa cosa si può dire di “desiderare”, “preferire” e “intendere” che sempre più raramente accettano il funzionale “di”: *Desidero andare in Italia. — Desideravo di essere solo (...).* (R. Bilenchi: *Racconti*, 104)

“Sapere”, con significato di “essere capace”, ha funzione fraseologica e si accompagna direttamente all’infinito; con significato di “essere a conoscenza”, regge una completiva con “di” e l’infinito: — (...) *li per li non seppi tacere.* (C. Pavese: *Feria d’agosto*, 103) /vs/ — *Sapevo di correre.* (G. Arpino: *L’ombra delle colline*, 8)

“Amare”, “usare”, e “essere solito”, pur preferendo accompagnarsi direttamente all’infinito, tuttavia talvolta si trovano con “di”, quasi a recuperare autonomia funzionale di reggenti una completiva: — (...) *non osavano di farsi troppo vedere.* (E. Morante: *La storia*, 287) — (...) *per qualche tempo Agata usò di guardarsi allo specchio.* (R. Bacchelli: *Una passione coniugale*, 65)

d) possono avere solo una soggettiva implicita taluni predicati, quali: “spettare”, “toccare”, “stare” (= “spettare”), “riuscire” (nel caso in cui sia costruito con la persona soggetto logico in caso indiretto: “mi, ti, a lui, a Luigi,...”), “venire”, “venire fatto”, “trattarsi”, “tentare”, “sforzarsi”, e pochi altri.

L’infinito dipendente dai primi tre verbi suddetti può essere preceduto o non dal funzionale “di”. “Riuscire” preferisce l’infinito con “di”. “Venire fatto” e “trattarsi” richiedono “di”, “tentare” e “sforzarsi” lo preferiscono. “Venire” può prendere “di” o “da”.

- Non spetta a noi giudicarlo. (I. Silone: *Una manciata di more*, 39)
- (...) sta alla stampa di educare (...). (in: *Il giornale*, 29-9-1986)
- Mi tocca andare a trovarlo. (N. Ginzburg: *Lessico familiare*, 70)
- Ma a me tocca di morire (...). (R. Bacchelli: *Una passione coniugale*, 94)
- (...) si trattava di capire (...). (U. Eco: *Il nome della rosa*, 89)
- Stupito che (...) gli fosse riuscito d’esser pronto gli ho chiesto (...). (E. Vittorini: *Il garofano rosso*, 49)
- (...) ma non gli riuscì trovare le parole. (C. Cassola: *Una relazione*, 126)
- Mi è venuto di ricordare (...) questo libro. (G. Ferrara, in: P. Chiara: *Le corna del diavolo*, VIII)

2.3.2 *Il segno funzionale* — L’infinito può essere preceduto o non dal funzionale “di”.

Fornire in proposito elenchi esaurienti non sarebbe facile.

In linea generale (e tenendo conto delle non poche oscillazioni legittimate dall’uso, non di rado riconducibili a varietà regionali difficilmente classificabi-

li⁴⁹), si può dire che la presenza dell'indicatore "di" sembra marcare la funzione della completiva (che, non si dimentichi, è per lo più posposta), ed è perciò richiesto dalla maggior parte dei predicati reggenti, segnatamente se si riconducono ai significati dell'asserzione, della dichiarazione, della volontà e della affettività.⁵⁰

2.3.2.1 Ciò premesso, e nel tentativo, di entrare più nel particolare (scopo, del resto, di questo lavoro), si può dire:

a) richiedono "di" le soggettive dipendenti dai predicati elencati in A, B, C, E, F, G (fatte, naturalmente, le eccezioni di cui ci siamo occupati poco sopra in a), b), c)).

— (...) non è possibile (...) pensare di risolvere (...) tutti i complessi problemi (...). (V. Visco, in: *la Repubblica*, 12-2-1987)

— Varrà la pena di ripetere (...). (S. Viola, in: *la Repubblica*, 14-9-1986)

— (...) non gli andava di fare altro che lo scrivano. (G. Bassani: *Il giardino dei Finzi-Contini*, 234)

— (...) mi accadde di trovarmi in disparte (...). (G. Bassani: *ivi*, 103)

— Mi pareva di vederlo (...). (G. Bassani: *ivi*, 48)

b) i verbi della apparenza (segnatamente "parere") se formano predicato con un aggettivo o un avverbio, possono avere cancellato "di".⁵¹

— Gli parve opportuno prendersi qualche giorno di vacanza.

— (...) non gli pareva saggio prendere a modello gli africani. (U. Eco: *Il nome della rosa*, 120)

c) taluni verbi della "partecipazione affettiva" (in D), quali: "piacere", "dispiacere", "garbare", "rincrescere", "seccare", "sorprendere", "stupire", "meravigliare", "indignare", "stizzire" e pochi altri possono reggere un infinito con o senza "di". La tendenza per tutti gli altri predicati di questo gruppo è la cancellazione del funzionale.

— Non mi piaceva più di assistere a questa scena. (S. Strati: *I cari parenti*, 156)

⁴⁹ E' ad esempio il caso dei seguenti enunciati: — (...) *non mi riesce più a immaginare come siamo state amiche*. (V. Pratolini: *Cronache di poveri amanti*, 114) (Dove il costruito con "a" più l'infinito è in analogia con la costruzione personale del verbo reggente), — (...) *non gli riuscì trovare le parole*. (C. Cassola: *Una relazione*, 126)

⁵⁰ Un esempio indicativo in proposito è offerto da "bastare" che quando esprime un giudizio di sufficienza, tende a reggere l'infinito semplice (*Per arrivare in tempo, basta prendere il treno delle 7*); quando invece esprime avvertimento o ferma risoluzione a porre termine a qualche fatto (significati della sfera della volontà), tende ad avere l'infinito con "di" (*Basta di far chiasso — Adesso basta di giocare!*). Ma "bastare" è un caso limite; e non tutto, come è naturale, può essere sempre così chiaro e definito.

⁵¹ Poco oltre ci occuperemo di un particolare costruito predicativo in presenza di questi verbi costruiti personalmente.

- (...) non gli piace finire i suoi giorni all'ospedale. (S. Strati: ivi, 8)
- mi faceva piacere di sapere (...). (S. Strati: ivi, 155)

d) L'infinito, per lo più semplice, si ha anche in dipendenza da predicati esprimenti un giudizio di valutazione e formati da un verbo ("giudicare", "ritenere", "stimare", ... "essere") più un aggettivo; con "essere" può anche accompagnarsi un avverbio.

- (...) non è possibile né ipotizzabile pensare di risolvere (...), (V. Visco, in: la Repubblica, 11-2-1987)
- E' bene comunque assumere due atteggiamenti (...). (G. Brera, in: la Repubblica [sport] 14-9-1986)
- Ritenne opportuno non intervenire
- Era triste e imbarazzante mangiare da soli. (S. Strati: I cari parenti, 87)
- Peccato non poter dare un'occhiata alle lettere. (L. Sciascia: A ciascuno il suo, 38)
- Manco cercare qualche parola facile. (I. Calvino: Il sentiero dei nidi di ragno, 31)⁵²

Non mancano casi di introduttore diverso da "di":

a) in dipendenza da particolari locuzioni dell'ordine valutativo-affettivo, quali: "venire a noia", "essere una vergogna" ("un peccato", "una fortuna",...), l'infinito può avere l'indicatore "a", il quale fa emergere più ristretti valori semantici (causale, finale, o condizionale). Un tale costrutto si trova spesso anticipato alla reggente.

- (...) anche a stare con me gli venne subito a noia. (C. Cassola: Il cacciatore, 87)
- "Come ti chiami?" "Sergio": senza guardarmi; tanto a essere guardato toccava a lui (...). (G. Manzini: Ritratto in piedi, 141)
- Eppure, ad averla perduta mi dispiace. (C. Alvaro: 75 racconti, 129)
- Ho paura adesso a chiedere. (C. Castellaneta: Viaggio col padre, 75)
- Hai vergogna a chiamarti, ladro legittimo? (A. Bevilacqua: L'occhio del gatto, 93)
- (...) gli mette addosso un sottile piacere maneggiare le armi. (I. Calvino: Il sentiero dei nidi di ragno, 105)

b) In presenza di particolari verbi esprimenti moti spontanei ("venire", "scappare", "sfuggire") o riconducibili a significati di valutazione dei fatti ("restare", "rimanere", "esserci"), e capaci di reggere solo un costrutto implicito, l'infinito richie-

⁵² Negli ultimi due esempi il predicato reggente è abbreviato da cancellazione di un elemento: "è", il primo, "non era possibile" (o altro analogo) il secondo.

de “da”: talvolta per comporre unità sostantivale col valore della necessità. *Mi viene da ridere*), tal'altra per introdurre una frase completiva, sempre col significato della necessità (*Rimane da fare ancora parecchio*).

— Resta da dire qualcosa sul comportamento dei mezzi di informazione. (S. Viola, in: la Repubblica, 14-8-1986)

— A Mara venne da piangere. (C. Cassola: La ragazza di Bube, 118)

— (...) vi era da sedersi (...). (G.T. di Lampedusa: Il Gattopardo)

— Ci sarà da fidarsi? (G. Bassani: Cinque storie ferraresi, 35)

— (...) alla ragazza restava da convincere un paese intero (...). (L. Sciascia: A ciascuno il suo, 26)

— (...) viene da essere un po' pessimisti sul futuro del pugilato. (in: La nazione, 18-2-1978)

2.3.3 La funzione nominale della completiva può essere sottolineata dall'articolo premesso all'infinito.

— Come sempre, il vederlo lo rianimò. (G.T. di Lampedusa: Il Gattopardo, 279)

— Il saperlo non sarebbe indifferente per il paese. (M. Riva, in: la Repubblica, 1-10-1980)

— (...) aiuta molto ad essere se stessi il potere avere la benedizione pubblica e solenne del presidente della Camera (...). (V. Zucconi, in: la Repubblica, 20-9-1986)

2.3.4 Nel caso in cui il predicato della frase matrice è provvisto di complemento oggetto diretto, in una eventuale trasformazione al passivo, il valore agentivo della completiva passerebbe regolarmente dalla funzione soggetto a quella di causa efficiente, con “da” come introduttore dell'infinito.

— (L') avere saputo certe cose irritò profondamente Carlo. → Carlo fu profondamente irritato dall'aver saputo certe cose.

2.3.5 Anche il posto del costrutto implicito è normalmente successivo alla frase matrice. Non sono rari tuttavia, per ragioni di enfasi, casi di anticipazione.

— Di piacersi non poteva essergli accaduto quasi mai (...). (G. Manzini: Ritratto in piedi, 112)

— Prendere in giro il marinaio tedesco è facile (...). (I. Calvino: Il sentiero dei nidi di ragno, 31)

— Però anche parlarne non sarebbe male. (G. Pansa, in: la Repubblica, 12-2-1987)

2.3.6 Da un medesimo predicato possono dipendere in coordinazione sia il costrutto esplicito che quello implicito.

— (...) gli venne in mente d'essere il primo a dare l'allarme e che Martina fosse stata destinata proprio da lui a diventare (...). (C. Alvaro: Vent'anni, 94)

— Mi pareva che tutto gridasse e di sentir chiamare. (C. Pavese: FERIA d'agosto, 83)

2.4 Qualche nota conclusiva sulla frequenza d'uso del costrutto soggettivo, esplicito o implicito che sia.

E' intuibile come la sua ricorrenza sia direttamente proporzionale a quella dei predicati da cui dipende. E abbastanza frequenti sono i predicati impersonali di per sé. Si pensi ai verbi della apparenza, quali "sembrare" e "parere", ai verbi di giudizio, di necessità, convenienza e simili ("importare", "convenire", "bastare", ...) e alle innumerevoli locuzioni comprendenti un elemento nominale o averbiale; e così via.

Meno frequenti sono invece i predicati costruiti impersonalmente, fatte eccezioni non numerose (ad esempio, per taluni verbi della "dichiarazione" e della "opinione").

Non va dimenticato infatti che la forma impersonale in presenza di un costrutto soggettivo, con questi verbi va fatta mediante trasformazione al passivo (con "si" passivante o no). E la cosa, pur grammaticalmente possibile, nella realtà dell'uso, senza costituire una rarità, è tuttavia per lo più circoscritta a varietà linguistiche formali.

3 LA PROPOSIZIONE OGGETTIVA

3.1 E' un costrutto completivo che funge da oggetto al predicato della frase matrix. Tale predicato può essere o un verbo transitivo, o pronominale, o una locuzione con significato corrispondente, tra quelli elencati per il costrutto soggettivo in A, B, D, E.⁵³

⁵³ Per taluni grammatici, sono definibili "proprie" le oggettive dipendenti da predicati transitivi, "improprie" quelle dipendenti da verbi pronominali o da locuzioni corrispondenti. (Cfr., ad esempio: M.C. Dore: *Analisi logica della proposizione e del periodo*, Bologna, 1961, p. 170-171). Resta comunque il fatto che tutte svolgono funzioni di oggetto: che rispondano alla domanda "che cosa?" o "di che cosa?". Sono numerose le locuzioni predicative che, se già provviste di soggetto, richiedono di essere completate da un costrutto oggettivo. L'esempio che segue può rendere chiara testimonianza di come possa essere naturale corrispondere coi fatti linguistici ai fatti logici "Rendersi conto di" è stato mutato nel più pratico "rendersi conto" (sinonimo di "capire") con richiesta di oggetto diretto: — *Si è reso conto qual è la via che ha la forza di percorrere.* (R. Giardina, in: *La nazione*, 2-8-1987)

- (...) io capii che ne avevo incontrato il fantasma. (U. Eco: *Il nome della rosa*, 123)
- Scommetto che è sempre la stessa. (L. Sciascia: *Todo modo*, 41)
- M'avvidi che era cieco. (U. Eco: *ivi*, 86)
- (...) quasi non s'accorgevano che ci fosse Anselmo. (M. Tobino: *Il clandestino*, 132)
- Forse reputava che (...) per forza Blitz dovesse rispuntare (...). (E. Morante: *La storia*, 171)
- (...) ma io sono convinto che dietro il guizzo della comicità si cela una punta di sorridente malinconia (P.E. Poesio, in: *La nazione*, 20-2-1984)
- Nessuno credo che sia comunista (...). (L. Sciascia: *ivi*, 46)
- C'è perfino chi sostiene che da molto tempo il governo sia monopolio (...). (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 201)
- (...) erano sicuri che la spuntasse. (in: *La nazione*, 5-3-1984)
- Un naturale ritegno impone che si tengano separate (...). (S. Viola, in: *la Repubblica*, 14-9-1986)
- (...) si stupiva che ci fossero tanti uomini soddisfatti della vita (...). (D. Buzzati: *ivi*, 152)
- Ella temè che tornasse (...). (V. Pratolini: *Un eroe del nostro tempo*, 69)
- (...) i colleghi fiorentini si dicevano sicuri che i viola potessero legittimamente puntare allo scudetto. (G. Brera, in: *la Repubblica (sport)* 27-3-1984)⁵⁴
- (...) anche i verdi più oltranzisti mi davano atto che sarebbe stato un errore (...). (in: *la Repubblica*, 31-1-1987)

3.2 LA FORMA ESPLICITA

3.2.1 *I funzionali introduttivi* — Il costrutto esplicito può essere introdotto da "che", "come" (ambedue con funzione e frequenza analoghe al costrutto soggettivo), "dal fatto che" (con valore marcatamente causale; e per ciò in dipendenza da particolari verbi come quelli della "partecipazione affettiva"), "quanto" (piuttosto raro, per marcare la valutazione quantitativa del fatto introdotto), "se" (per valori concessivi e ipotetici).

- La novità stava nell' (...) aver mostrato come l'amicizia femminile sia incredibilmente ricca. (F. Alberoni, in: *la Repubblica*, 15-7-1984)
- Come sia cominciata questa guerra, nessuno lo ricorda esattamente. (E. Franceschini, in: *la Repubblica*, 3-1-1983)
- Gli raccontai come Pieretto era stato in convento (...). (C. Pavese: *La bella estate*, 124)
- Erano decenni che sentiva come il fluido vitale, le facoltà di esistere (...) andassero uscendo da lui lentamente (...). (G.T. di Lampedusa: *Il Gattopardo*, 283)

⁵⁴ Si noti in questo esempio la locuzione formata da un verbo copulativo e da un aggettivo ("si dicevano sicuri")

- Dubitò che egli se ne fosse andato (...). (V. Pratolini: Un eroe del nostro tempo, 24)
- (...) ha detto (...) dolendosi del fatto che nessuno avesse (...) telefonato (...). (F. Damato, in: La nazione, 16-2-1987)
- Il sindaco (...) giudica che i pericoli si sono fatti troppi. (S. Viola, in: la Repubblica, 4-10-1986)
- (...) non vedo perché il ministro della difesa (...) debba compiacersi del fatto che sia nato o stia nascendo nel nostro paese “un nuovo tipo di ufficiale spregiudicato” (...). (F. Damato, in: La nazione, 13-9-1986)
- Personalmente, non sarei affatto sorpreso se le affermazioni (...) risultassero (...). (A. Petacco, in: La nazione, 29-1-1987)
- (...) sono tra quelli che avrebbero piacere se (...) si presentassero (...). (E. Biagi, in: la Repubblica, 29-1-1987)
- A volte pensava quanto era disgraziato (...). (C. Cassola: La ragazza di Bube, 29)
- (...) dovrebbero avvertire un certo disagio (...) nel constatare quanto fertili siano i motivi (...). (F. Damato, in: La nazione, 16-2-1987)
- Si accorge subito di quanto possa essere difficile il rapporto (...). (P. Buon-
giorno, in: Panorama, 22-2-1987, p. 51)

3.2.2 *L'uso del modo verbale* — Quanto all'uso del modo verbale, alle ragioni dell'ordine semantico, grammaticale e pratico già richiamate per il costrutto soggettivo si aggiunge il fatto che, in casi di oscillazione fra indicativo e congiuntivo, con il costrutto oggettivo non c'è il predicato impersonale a tendere a far prevalere il secondo.

Ciò però toglie poco al già considerevole spazio che il congiuntivo ha nelle complete in generale e nelle oggettive in particolare.

La radio, la televisione nazionale e locale, la stampa quotidiana e periodica, anche di evasione, il cinema (tanto per uscire dalla ovvietà del riferimento alla produzione letteraria) offrono in proposito quotidiane ripetute testimonianze a tutti i livelli di argomenti e di utenti della lingua (la alfabetizzazione generale degli italiani non è avvenuta invano).⁵⁵

E proprio perché “La distinzione classica tra congiuntivo arduo sentiero per esprimere il dubbio, la possibilità, l'irrealtà, l'esortazione, cioè la sfera delle opinioni soggettive, delle azioni non certe; e l'indicativo, strada maestra della realtà oggettiva, delle azioni certe, va scomparendo”⁵⁶; proprio per questo il congiuntivo è an-

⁵⁵ *Fanno parte ormai della vita quotidiana le interviste, le indagini di opinione, i dibattiti con la partecipazione di persone di varia estrazione sociale, culturale, professionale (gente comune, sportivi, politici, operatori industriali e commerciali, addetti al mondo della cultura,...) che usano senza particolare imbarazzo e con buona competenza la lingua comune in tutte le sue strutture più ricorrenti, delle quali il congiuntivo è parte non trascurabile per i suoi specifici significati.*

⁵⁶ C. Marchi, cit. p. 88.

dato rafforzando, se non anche acquisendo, certi impieghi più ampi e funzionalmente probanti dell'ordine pragmatico e stilistico.

Forse non si è riflettuto abbastanza, ad esempio, sull'uso che da sempre si fa (e che vieppiù va diffondendosi) del congiuntivo in dipendenza da predicati esprimenti opinione, dubbio, incertezza, e così via, da parte del parlante proprio nel momento in cui riferisce fatti reali. In simili casi, tanto il congiuntivo, quanto i predicati che lo reggono, riconducendosi a valori dell'ordine soggettivo, sembrano fungere da strumenti di mediazione nel rapporto tra parlante e interlocutore.

A chi parla o scrive non di rado è dato di ritrovarsi in contesti situazionali e linguistici in cui l'asserzione o l'esposizione dei fatti nella loro nuda obiettività potrebbe risultare troppo brusca e indiscreta, non rispettosa delle opportune norme comportamentali. Di qui la necessità di un discorso sfumato nei toni e nei contorni contenutistici, trasferito nella sfera dei valori soggettivi mediante gli strumenti accennati.

Per esemplificare. Ci è capitato recentemente di sentire alla radio un parlamentare proponente di una certa legge rispondere a una specifica domanda nei seguenti termini: "Credo che nella mia proposta ci sia un articolo (...)". — "Credo che ci sia": eppure nessuno più di lui poteva essere sicuro della presenza dell'articolo in questione. Più realistico sarebbe stato dire: "Nella mia proposta c'è un articolo (...)". Più realistico, sì, ma non certamente adeguato alla situazione e al ruolo sociale dei presenti al dibattito; di fronte ai quali più opportuno appariva attenuare ogni dato reale in termini di personale valutazione⁵⁷.

E' forse in ambiti situazionali anche di questo genere che più si lega l'uso alternato del congiuntivo e dell'indicativo anche in dipendenza dallo stesso predicato (come si può notare in taluni esempi qui sotto riportati).

Resta comunque incontestabile che nei più comuni momenti degli atti linguistici l'indicativo è tramite di pragmatica, efficace immediatezza.

— Poco fa ti ho detto che stamattina mi era venuto il dubbio che l'avvocato sapesse. (L. Sciascia: *Todo modo*, 83)⁵⁸

— Non capisce che queste donne (...) non hanno niente a che fare con il delitto (...)? (L. Sciascia: *ivi*, 93)⁵⁹

— Non direi che vadano sterminati, anche perché non credo che si tratti di lettori meno intelligenti (...). (N. Aiello, in: *la Repubblica*, 29-8-1986)

⁵⁷ Per tutto ciò cfr. G.B. Moretti — G.R. Orvieto, *cit.*, e S. Battaglia — V. Pernicone: *La grammatica italiana*, Torino, 1968, p. 534)

⁵⁸ In questo enunciato sono presenti in subordinazione una oggettiva (indicativo) e una soggettiva (congiuntivo).

⁵⁹ La negazione in forma di domanda ha il significato di una affermazione (= queste donne non hanno...): anche da ciò forse la pretertorietà dell'indicativo.

— Ciò non toglie che abbia ragione (...). (G. Galli, in: *Panorama*, 5-3-1984, p. 33)

— Mettiamo che sia stato il prodotto di un'epoca (...). (G. Bocca, in: *la Repubblica*, 9-2-1987)

— (...) insinuava che pericolose venature mafiose potessero essere ravvisate anche negli organismi (...). (A. Petacco, in: *La nazione*, 29-1-1987)

— (...) dispone che venga chiesta l'extradizione (...). (L. Bonsanti, in: *la Repubblica*, 5-10-1986)

— Scommetto che non ti sentiresti di giurare. (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 218)

— (...) io neppure mi meraviglierei se un giorno si scoprisse (...). (A. Petacco, in: *La nazione*, 29-1-1987)

— Naturalmente non sapeva né che Calvi era un membro attivo della P2, né che fosse sull'orlo del fallimento, né che la banca d'Italia indagava su di lui fin dal 1979, né che Bagnasco avesse anche lui i suoi guai (...). (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 25-11-1984)

— Se non è vero, infatti, che adesso è la Williams la "riscoperta" della formula 1, non è neppure vero che le McLaren abbiano fatto fiasco (...). (C. Marincovich, in: *la Repubblica [sport]*, 10-7-1984)

— Quando lei tornò mostrò di meravigliarsi non del fatto che ero stato via tutta la notte, ma che fossi già a casa. (C. Sgorlon: *Il trono di legno*, 41)

— Penso che quattro anni di carcere, in attesa di un giudizio, sono in ogni caso una vergogna, e penso che Negri abbia provocato delle vittime (...). (E. Biagi, in: *Panorama*, 3-10-1983, p. 75)

— (...) vediamo la televisione (...) per rassicurarci che non sia accaduto nulla. Che nessun rapimento, nessun dirottamento è intervenuto a insidiarci (...). (B. Placido, in: *la Repubblica*, 5-2-1987)⁶⁰

— Tu sai com'è triste l'inverno, com'è fredda la casa, come il cuore abbia bisogno d'amore. (M. Moretti: *Mia madre*, 221)

In presenza di identità di soggetto tra frase matrice e completiva, la tendenza è a preferire l'indicativo nella forma esplicita o, più comunemente, a scegliere la forma implicita. Comunque il congiuntivo è evitato se i fatti della completiva sono decisamente posteriori a quelli della frase matrice: in tal caso si avrà o il futuro indicativo o il condizionale passato (futuro del passato).

— Penso (che partirò / di partire) domani.

— (...) credo che andrò a fargli visita. (C. Pavese: *Feria d'agosto*, 57)

— Credo che stasera rimarrò a cena là. (G. Bassani: *Il giardino dei Finzi-Contini*, 91)

— Credo che avevo da poco imparato a camminare. (E. Morante: *L'isola di Arturo*, 40)

⁶⁰ In questo enunciato, in cui è inequivocabile il richiamo alla sfera volitiva, l'uso alterno del congiuntivo e dell'indicativo è quantomeno insolito.

3.2.3. Altre analogie con il costruito soggettivo

a) il posto usuale dell'oggettiva è (come per l'oggetto diretto) dopo il predicato reggente.

In casi di anticipazione per ragioni di enfasi, vale ciò che si è detto per il costruito soggettivo: l'indicazione di proposizione subordinata, più che all'indicatore "che" viene affidata al congiuntivo, che, dunque, è presente anche nei casi di non utilità semantica.

Tuttavia, in registri linguistici meno sorvegliati, non è infrequente l'indicativo: ne sono buona testimonianza taluni esempi qui sotto riportati.

Il condizionale serve al valore dell'eventualità.

— Che si chiamasse Simona lo sapevo soltanto da un giorno (...). (C. Castellaneta: *Anni beati*, 28)

— Ma che la perennità di un vescovo incarni l'impunità dei poteri è veramente il segno dei poteri sulla città. (G.B. Bozzo, in: *la Repubblica*, 12-2-1984)

— Che mio marito sia stato un grande musicista lo sanno tutti, ma pochi sanno che era pieno di interessi. (da un' intervista in: *Gente*, 21-3-1986)

— Che a Torino minacciano la sua famiglia non sarà vero, ma è verosimile (...). (G. Mura, in: *la Repubblica*, 8-12-1985)

— Che Italia e Cina sono in ottimi rapporti è testimoniato dalle cifre (...). (V. Sivo, in: *la Repubblica*, 5-4-1986)

— Che ero escluso da Sanremo l'ho letto nella "Notte" (da un' intervista in: *la Repubblica*, 3-2-1987)

— Che Ciotti avrebbe presentato con fare leggero, da estimatore, Bruno Martino, ci avremmo giurato. (G. Masieri, in: *La nazione*, 16-9-1986)

b) allo scopo di evitare fastidiosi casi di cacofonia (ripetizione del morfema "che": ad es.: *Mario dice che vorrebbe che tu...*), o di ridondanza (tanto il morfema "che" quanto il congiuntivo segnalano la presenza di una struttura ipotattica), il "che" può essere cancellato, per lasciare campo al congiuntivo.

Anche in questo caso tuttavia non è raro l'uso dell'indicativo (specie futuro) e del condizionale, pure in assenza del "che"⁶¹

— (...) si è figurato ci fossero dentro chissà che complotti (...). (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 127)

— (...) pensa si stia per fare un regalo troppo grande (...). (M. Fuccillo, in: *la Repubblica*, 20-9-1986)

⁶¹ L'uso del futuro indicativo e del condizionale è tuttavia spiegabile anche semanticamente, se è vero che per questo aspetto non sono poi così lontani dal congiuntivo.

— (...) Giordano aspetta il pallonetto scenda (...). (G. Brera, in: la Repubblica [sport], 6-10-1983)

— Ne ha visto i limiti e a quelli ha voluto si attenessero i suoi prodi. (G. Brera, in: la Repubblica [sport], 12-2-1987)

— Spero me li lascerai esaminare uno di questi giorni (...). (U. Eco: Il nome della rosa, 95)

— (...) credo non sarà un piacere per lui. (L. Sciascia: Todo modo, 8)

— Scommetto starebbe sempre a lisciare quelli del fascio. (C. Cassola: Un uomo solo, 69)

— Credo non gli sarebbe dispiaciuta la conduttrice della trasmissione. (B. Placido, in: la Repubblica, 2-11-1986)

— Alla lunga ho pensato che molti ce l'avessero con Tortora per incoercibile invidia. Penso debba capitare a tutti coloro che godono di troppo durevole fortuna. (G. Brera, in: la Repubblica, 27-2-1987)

In presenza di un predicato imperativo, il morfema "che" potrebbe essere graficamente sostituito da due punti; oralmente, da una pausa. In tal caso, il costrutto, pur conservando la sua funzione esplicativa, dal punto di vista grammaticale recupera pressoché in tutto la sua autonomia.

— Vedi: io mi sono fatta una precisa opinione di questi delitti. (L. Sciascia: Todo modo, 94)

— Ma mi creda: non fanno gli oracoli perché sanno e non vogliono dire (...). (L. Sciascia: *ivi*, 96)⁶²

c) il predicato reggente può essere costituito semplicemente da un elemento nominale: sostantivo (anche preceduto da preposizione) o aggettivo.

— Egli si guardò attorno in attesa che il sindaco smentisse quel dubbio pessimistico (...). (I. Silone: Il segreto di Luca, 60)

— (...) lo sapemmo (...) dalle frasi laconiche che buttava là ogni tanto, sbuffando e alzando le spalle, quasi irritato che non sapessimo nulla. (N. Ginzburg: *Lessico familiare*, 140)

— Stupito che in mezz'ora gli fosse riuscito d'esser pronto gli ho chiesto (...). (E. Vittorini: Il garofano rosso, 497)

3.2.4 Un tipo particolare di completiva è quello dipendente da un predicato grammaticalmente personale alla 2^a persona singolare o alla 3^a plurale), ma dal soggetto logico generico.

⁶² Questo tipo di struttura ricorre molto spesso nell'opera di L. Sciascia: quasi da costituirne una caratteristica stilistica.

- Avresti detto che (...) fosse il lavoro che le tirava (...). (A. Palazzeschi: *Sorelle Materassi*, 51)
- Mi dicono che nel Cataio un saggio ha distillato una polvere (...). (U. Eco: *Il nome della rosa*, 96)
- Dicevano che lo facesse per avarizia. (C. Cassola: *Un uomo solo* 86)
- Le voci dicono che sia un dissidio (...). (in: *la Repubblica*, 6-3-1984)

3.3. LA FORMA IMPLICITA

3.3.1 Il costrutto oggettivo si può avere con l'infinito presente o passato, a condizione che il suo soggetto: sia lo stesso della frase matrice o, per i predicati in B, funga in questa da oggetto o da complemento preposizionale; oppure sia generico.

- Ma d'improvviso sopraggiunsero i sergenti ordinando subito di rivestirsi e di rientrare nell'accampamento. (G. Comisso: *Giorni di guerra* 68)
- (...) ti domando d'essere come loro. (G. Piovene: *Le stelle fredde*, 28)
- (...) temevo di non arrivare a dire in una volta quello che volevo (...). (C. Alvaro: *75 racconti*, 112)
- (...) il peccato ci persuade d'essere nascosti a Dio. (R. Bacchelli: *Una passione coniugale*, 105)

3.3.2 In certi casi di lingua ricercata o amministrativa può trovarsi l'infinito con soggetto diverso dalla frase matrice, e in questa non preannunciato.

- Venne chiamato il medico il quale (...) dichiarò trattarsi di polmonite. (G. Bassani: *Cinque storie ferraresi*, 38)
- Gli spiegò non trattarsi di gagliardetto della sua Juventus (...). (A. Bevilacqua: *L'occhio del gatto*, 93)
- (...) questo impegno aveva uno scopo materiale opposto a quello astratto cui credeva tendere quello del Principe (...). (G.T. di Lampedusa: *Il Gattopardo*, 124)

3.3.3 Come nella soggettiva, l'infinito è per lo più introdotto da "di"

- Si ricordò di avere un po' di vino nella borraccia (...). (C. Alvaro: *Vent'anni*, 161)
- Non sa che io rimpiango di non avere fatto il professore di lettere? (L. Sciscia: *A ciascuno il suo*, 59)
- Ordinai di svegliarmi presto (...). (G. Piovene: *Le stelle fredde*, 43)

3.3.4 La cancellazione del funzionale "di" è ancora oggi rara e suona insolita (o capriccio stilistico, o varietà regionale).

— Credendo avere una tavola dinanzi a sé, menò un gran pugno sul proprio ginocchio. (G.T. di Lampedusa: *Il Gattopardo*, 124)⁶³

— (...) la manina con guanto di merletto nero che il contino aveva sperato vedere, rimase in grembo a Concetta. (G. T. di Lampedusa: *ivi*, 75)

— Ci sarà ancora Platini: il non ancora diciassettenne Buso confida averne lanci da favola. (G. Brera, in: *la Repubblica [sport]*, 19-10-1986)

3.3.5 Certi particolari verbi esprimenti “tendenza”, “aspirazione”, “tentativo” (*provare, provarsi, arrischiarsi, azzardare, azzardarsi, ambire, agognare, anelare, aspirare, tendere, tenere, tenerci*,...) richiedono l’infinito preceduto da “a” con valore finale.⁶⁴

— Provo anch’io a chiudere gli occhi (...). (C. Castellaneta): *Viaggio col padre*, 31)

— (...) non s’arrischiava ad ascoltarlo (...). (R. Bacchelli: *Una passione coniugale*, 64)

— Quella gente pensa soltanto a comprare e a tenere per sé. (G. Manzini: *Ritratto in piedi*, 28)

— (...) ci tenevi ad andare in trattoria (...). (C. Cassola: *Una relazione*, 120)

— Anelavano a vederci (...). (C. Pavese: *Feria d’agosto*, 54)⁶⁵

3.3.6 Alcuni verbi, come “rifiutare”, “ricusare” come quelli di cui ci siamo occupati qui sopra e nella nota 64 possono avere solo il costruito implicito.

— Si rifiutò di rispondere.

3.3.7 Come avviene per il costruito esplicito, anche il predicato reggente quello implicito può essere costituito da semplice elemento nominale (sostantivo, anche con preposizione, e aggettivo).

— Alla loro morte l’appartamento era stato chiuso in attesa di essere rinnovato (...). (P. Chiara: *I giovedì della signora Giulia*, 17)

— Quasi timoroso di aver detto troppo, questo angelo gobbo mi salutò bruscamente e mi lasciò. (C. Levi: *Cristo si è fermato a Eboli*, 44)

⁶³ E’ interessante notare che questo raro costruito (che torna più volte in G.T. di Lampedusa, come si vede dal successivo esempio) si trova nella stessa pagina (124) del precedente poco prima riportato (in 3.3.2). Talvolta le rarità stilistiche sembrano coincidere con lo stesso momento creativo.

⁶⁴ Questi verbi, in genere, rifiutano la completiva esplicita. E ciò fa pensare a una loro funzione di fraseologici aspettuali, e perciò a una loro tendenza a formare perifrasi verbale con l’infinito dipendente: come “volere”, “desiderare”, e simili di cui ci siamo già occupati; del resto, sono, anche questi, tutti verbi della sfera volitiva.

⁶⁵ Si noti, per contro, lo stesso verbo insolitamente costruito con “di”: — (...) *anelavo di tenergli dietro*. (A. Manzini: *Ritratto in piedi*, 38)

3.3.8 Anche l'infinito del costrutto oggettivo può essere determinato da articolo.

— (...) Andrea, nel parco, gustava l'aver completamente annullata la memoria di Luigi (...). (N. Lisi: Racconti, 38)

3.3.9 Da un medesimo predicato possono dipendere, in coordinazione, costrutti oggettivi espliciti e impliciti.

— Ho paura che tutto vada male e di finire in miseria. (dal film: Il povero ricco, 1983)

4. LA PROPOSIZIONE PREDICATIVA

4.1 La non frequente ricorrenza di questo costrutto completivo deriva dalla rigidità (e perciò povertà) dello schema sintattico e semantico di cui può essere parte: con la copula "essere" (e talvolta con verbo copulativo) funge da predicato nominale a un soggetto costituito da sostantivo (o elemento sostantivato) preceduto da articolo determinativo.⁶⁶

Ne nasce comunque una sequenza piuttosto marcata enfaticamente, assai frequente in situazioni comunicative più immediate e spontanee.

4.2. LA FORMA ESPLICITA

a) I funzionali introduttivi possono essere: "che" (il più ricorrente per la sua funzione genericamente esplicativa), e "se" (non molto frequente, data la specificità del suo valore dell'ordine dubitativo).

— La conseguenza di tale errore infatti è stata che la più alta Magistratura dello Stato si è trovata scoperta (...). (E. Scafari, in: la Repubblica, 20-7-1986)

— La sua "ideologia" era che la malattia andava maltrattata (...). (in: la Repubblica, 24-8-1986)

⁶⁶ La funzione sintattica e semantica del costrutto è chiaramente indicata dal tipo di articolo che determina il sostantivo. L'articolo indeterminativo, infatti, affida al sostantivo la funzione di complemento predicativo, e porta in primo piano la completiva con funzione di soggetto. L'articolo determinativo sortisce l'effetto opposto, portando in primo piano il sostantivo, a fungere da soggetto, e lasciando alla completiva il ruolo di predicato: — *Una vera pena era (pred.) vivere insieme a lui (sog.)* (= *Vivere insieme a lui era una vera pena*) — /vs/ *La vera pena (sog.) era vivere insieme a lui (pred.)*. — *Il guaio è dovere aspettare tanto.* /vs/ *E' un guaio dovere aspettare tanto.* L'assenza dell'articolo equivale a una non determinazione: — *Merito del governo è d'aver accompagnato questi sviluppi (...).* (E. Scafari, in: la Repubblica, 1-3-1987)

— Il punto non è se io scriva ancora sull'industria culturale (...). (U. Eco, in: *L'espresso*, 9-11-1986, p. 274)

b) Quanto all'uso del modo verbale, si rinvia a ciò che è stato già detto per i costrutti precedenti, ma dopo avere richiamato l'attenzione sul fatto che i contenuti semantici che possono regolare la scelta sono proposti dal sintagma soggetto.

— La mia impressione è che oggi molti conoscano soprattutto l'arte di vendersi. (S. Fortuna, in: *La nazione*, 2-2-1987)

— Il bello fu che il Marchese gli diede retta (...). (I. Calvino: *Il barone rampante*, 84)

— (...) le motivazioni sarebbero che il presidente pensa alla RAI nel suo insieme e cerca un rilancio (...). (A.M. Mori, in: *la Repubblica*, 17-2-1987)

— Il curioso fu che nostra madre non si fece alcuna illusione (...). (I. Calvino: *ivi*, 41)

— (...) noi abbiamo solo due modi di riconoscere un pentito come tale. Uno è che si penta prima di delinquere (...). L'altro è che (...) il pentito chiede un inasprimento di pena. (U. Eco, in: *L'espresso*, 5-10-1986, p. 221)⁶⁷

— La ragione per cui queste bellissime case si possono avere per tanto poco, è che la loro offerta continua ogni giorno a crescere. (S. Viola, in: *la Repubblica*, 14-2-1987)

4.3. LA FORMA IMPLICITA

Si può avere solo quando il costrutto sia impersonale. Richiede l'infinito presente o passato con "di" (più di frequente se il soggetto è costituito da sostantivo), o senza (per lo più, se il soggetto è costituito da elemento sostantivato).

— L'intento è di sottoporre la gestione vita alla perdita della gestione danni (...). (in: *la Repubblica*, 13-3-1983)

— In simili frangenti, la soluzione è (di) non prendersela.

— Con così pochi soldi, il bello sarebbe vincere miliardi!

— Per lui il crepuscolarismo (...) è stato il rimirare allo specchio l'immagine esangue (...). (S. Giovanardi, in: *la Repubblica*, 11-3-1987)

4.3.1 — Funge da predicativo del soggetto il costrutto infinitivo in presenza di verbi con funzione copulativa, quali "sembrare", "parere", "risultare", "rivelarsi", e pochi altri. L'infinito è senza funzionale introduttivo.⁶⁸

⁶⁷ In questo caso il pronome soggetto "uno" (= "il primo") non ha articolo perché già di per sé è determinato.

⁶⁸ Il costrutto ricorre più spesso nello stile letterario.

— (...) si rivela ormai essere una tigre di carta (...). (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 13-9-1986)

— (...) i pastori sembrano muoversi davvero nella penombra. (C. Castellaneta: *Viaggio col padre*, 17)

— Tutti sembrano essere d'accordo (...). (A. Asor Rosa, in: *la Repubblica*, 3-2-1987)

— I ricercatori (...) sembravano essere i favoriti (...). (E. Gatta, in: *La nazione*, 12-2-1987)

— (...) "il compagno presidente" è parso rinviare giudizi e proposte definitivi. (da un sottotitolo, in: *la Repubblica*, 14-2-1987)

5 LA PROPOSIZIONE ATTRIBUTIVA O APPOSITIVA

5.1 Ha la funzione di determinare o descrivere un pronome dimostrativo o un sostantivo, costituenti della frase matrice, ai quali si pospone.

Dal punto di vista sintattico, appare dunque un elemento aggiuntivo, non primario, della frase matrice. E ciò ne fa un costrutto particolarmente duttile sul piano anche espressivo e stilistico. Ad esempio, a livello orale, può essere diviso dalla frase matrice da una pausa più o meno marcata, che, a livello grafico, può identificarsi con una virgola, un punto e virgola, due punti, o, addirittura, con un punto fermo. Pausa, che può assegnare al costrutto, a seconda della necessità, il significato di una restrizione, o precisazione, o spiegazione che il parlante/scrivente, riflettendo, ritiene necessario apportare.

— Il dubbio che dicesse la verità e che fosse tutt'a un tratto diventato buono m'attraversò la mente. (I. Calvino: *Il visconte dimezzato*, 65)

— Lo afferma (...) respingendo il sospetto che sia stato lui a consegnare (...). (in: *Il corriere della sera*, 7-2-1987)

— Tu puoi ridarci la speranza che c'è ancora (...) una certezza del diritto. (E. Biagi, in: *Panorama*, 26-3-1984, p. 91)

— (...) sta dunque dicendo la verità: che qualcuno ha manovrato in modo da spostarsi (...). (L. Sciascia: *Todo modo*, 69)

— Il bello era questo. Che nei libri, nei film, sui giornali, eccetera, la generazione dei padri (...) dà corda a questi giovani arrabbiati (...). (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 209)

5.2 LA FORMA ESPLICITA

5.2.1 Il funzionale più ricorrente è ancora l'esplicativo "che".

Altri legamenti ricorrenti, ma con conseguente attenuazione del rapporto subordinativo, sono: "(e) cioè che", "vale a dire che".

Detta attenuazione deriva dal fatto che l'elemento reggente è indeterminato.

La scelta del modo verbale segue i criteri più volte analizzati; il significato dell'elemento che viene determinato è, comunque, fortemente condizionante.

— Concordarono tutti, comunque, nel giudizio che la lettera fosse da prendere come uno scherzo (...). (L. Sciascia: *A ciascuno il suo*, 15)

— E ci dispiace che ci abbia lasciati magari con il dubbio che anche noi gli avessimo voltato le spalle (...). (B. Brunori, in: *La nazione*, 18-2-1987)

— Altre radici del fenomeno risiedono poi nel dato che l'Italia è una democrazia anomala. (A. Ronchey: *Accadde in Italia*, 98)

— E nella sua vera essenza questo è il cristianesimo: che tutto ci è permesso. (U. Eco: *Il nome della rosa*, 76)

— L'idea che a Severino fosse piaciuta Amelia, che se lo fossero detto o magari si vedessero, le guastò la giornata. (C. Pavese: *La bella estate*, 27)

— Il brutto di noi vecchi è la certezza che non si possa affermare nulla in assoluto (...). (G. Brera, in: *la Repubblica [sport]*, 26-9-1986)

— (...) il motivo è uno solo: che le cose non vanno proprio a gonfie vele (...). (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 118)

— Allora ecco che cosa è capitato di assurdo. Che per me non c'è stato il tempo di provare un dolore vero (...). (A. Bevilacqua: *Umana avventura*, 136)

— (...) negli ultimi tempi (...) è diventata molto più precisa quella che un tempo era solo un'ipotesi di lavoro, e cioè che il vero potere di Gelli sia consistito (...) nei suoi rapporti con i servizi segreti (...). (in: *la Repubblica*, 26-4-1984)

— (...) la Chiesa che vive in Italia parte precisamente da questa realistica constatazione: cioè che il fenomeno della "scristianizzazione" si va sistematicamente diffondendo. (in: *la Repubblica*, 20-9-1986)

— Quello che non sopporto è che gli stupidi mi ridano dietro. (A. Arbasino: *Le piccole vacanze*, 137)

— E' una soluzione tattica molto interessante, ma a un patto: che si abbiano a disposizione gli uomini (...). (L. Granello, in: *la Repubblica*, 5-10-1986)⁶⁹

— Storicamente non c'è nessuna prova che la Gioconda sia stata toccata (...) nel senso che siano stati operati sul capolavoro restauri e manipolazioni (...). (in: *La nazione*, 19-2-1987)

— In cambio (...) aveva chiesto una garanzia: e cioè che il nuovo governo non fosse un governo elettorale (...). (in: *la Repubblica*, 21-2-1987)

5.2.2 In analogia con altri tipi di completiva, l'introduttore "che" può essere cancellato.

⁶⁹ L'esempio mostra quanto possa essere vicina una cristallizzazione dell'elemento determinato ("a un patto") e del funzionale esplicativo ("che") in una locuzione condizionale ("a patto che") molto ricorrente.

— La informiamo — nella speranza possa interessarle — che il Ministero di Grazia e Giustizia (...) ha pubblicato (...). (da una lettera circolare del 3-8-1985)

5.2.3 Al limite fra coordinato e subordinato sta il costrutto che sostituisce l'introduttore "che" con una pausa, graficamente rappresentata in genere da due punti.

— E ancor più strano è questo: mentre un tempo si diffidava delle sentenze (...), oggi ci si guarda bene dal manifestare (...). (G. Ferrara, in: la Repubblica, 18-9-1986)

— Un solo fatto è certo: già venerdì mattina la Borsa aveva "annusato" che qualcosa stava bollendo in pentola (...). (in: La nazione, 22-9-1986)

5.3 LA FORMA IMPLICITA

5.3.1 La forma impersonale della completiva o l'identità di soggetto con la frase matrice permette il costrutto implicito con l'infinito presente o passato introdotto da "di".⁷⁰

Anche in questo caso, a precisare il significato, possono concorrere pause tonali o, corrispondentemente, grafiche.

— Adesso è già cominciata la grande fatica di vivere. (I. Silone: Una manciata di more, 219)

— Questi aveva preso l'abitudine (...) di rimproverare alla moglie l'indole della figlia. (R. Bacchelli: Una passione coniugale, 61)

— Mi sta crescendo una gran paura: di non vederla più (...). (G. Arpino: La sua giovane, 98)

— (...) il suo compito principale è quello di sorvegliare i confini del paese. (C. Levi: Cristo si è fermato a Eboli, 13)

— (..) ha sottolineato l'importanza di aver realizzato principi fondamentali (...). (in: la Repubblica, 14-2-1987)

5.3.2 Svolge funzione di carattere attributivo un particolare costrutto formato da un infinito presente in unione con "da". Serve a specificare in termini consequenziali dell'ordine qualitativo o quantitativo un elemento avverbiale o nominale (nome o aggettivo) di per sé indefinito, o a precisare la destinazione di un elemento sostantivale. Spesso l'infinito attivo assume senso passivo.

⁷⁰ Nel seguente esempio si può notare la tendenza a cristallizzarsi in locuzione finale dell'elemento reggente ("con il fine") e "di": — (...) *il cumulo elimina la possibilità di ripartire tra i coniugi il patrimonio familiare con il fine di eludere l'imposta progressiva (...).* (V. Visco, in: la Repubblica, 11-2-1987)

- Stalin non è mica tipo da aver tanti scrupoli. (G. Bassani: Il giardino dei Finzi-Contini, 138)
- Messina mi sembra un buco da non poterci respirare più. (D. Buzzati: Siamo spiacenti di..., 136)
- Un profumo ... un profumo da perdere la testa. (G. Manzini: Ritratto in piedi, 100)
- (...) mi consegnò un figurino di mode da riportare alla vedova. (R. Bilenchi: Racconti, 133)
- Anche voi vorreste un pezzo di terra da dissodare? (I. Silone: Una manciata di more, 241)
- (...) non c'era altro da mangiare. (C. Levi: Cristo si è fermato a Eboli, 29)
- Era diventata una verità impossibile da ignorare. (V. Pratolini: Un eroe del nostro tempo, 159)

6 LA PROPOSIZIONE INFINITIVA

6.1. E' un particolare costruito completivo con l'infinito avente a soggetto un elemento che nella frase matrice funge da oggetto (diretto o indiretto).

- Sento gli uccelli cantare. (Li sento cantare.)
- Faccio fumare Luigi. (Lo faccio fumare.)
- Faccio fumare una sigaretta a Luigi. (Gliela faccio fumare.)

6.1.1. Il termine che designa questo costruito è dell'ordine morfologico e lascia la questione della sua funzione semantica. Infatti la forma esplicita corrispondente può avere:

- a) funzione completiva, atta a sottolineare il fatto:
 - Sento che gli uccelli cantano.
- b) funzione relativa-attributiva, atta a richiamare l'attenzione sull'agente:
 - Sento gli uccelli che cantano.
- c) (con i verbi "fare" e "lasciare") funzione consecutiva-finale, o solamente finale.
 - Faccio sì che Luigi fumi una sigaretta.
 - Lascio che Luigi fumi una sigaretta.

6.2. I predicati reggenti possono essere: a) verbi che esprimono "percezione dei sensi e della mente" (*udire, sentire, ascoltare, percepire, vedere, osservare, guardare, notare, indicare, scorgere, seguire* (con lo sguardo, con l'udito o con lo pensiero), *pensare, immaginare, ricordare, sapere* ...); b) i verbi "fare" (col significato di "cer-

care di conseguire un certo risultato tramite altri“) e “lasciare“ (col significato di “permettere che venga compiuta una certa azione o che si verifichi una determinata situazione“).

— Odo le scarpe della mamma cadere leggere sul pavimento (...). (C. Castellana: *Viaggio col padre*, 33)

— Le ricordo quel gruppo di giovani maschi correre via insieme (...). (G. Saviane: *Il mare verticale*, 24)

— Ti farò vedere la piazza (...) (C. Pavese: *Feria d'agosto*, 92)

6.2.1. Talvolta l'infinito si trova introdotto da “a“. In tal caso il costruito assume un aspetto durativo-intensivo, insieme a un valore di carattere temporale, corrispondente a una proposizione esplicita introdotta da “mentre“.

— Per carità, Antonietta, che non ti sentano a dire queste baggianate. (D. Buzzati: *Siamo spiacenti di...*, 41)

— (...) spesso l'avevo sorpresa a rimproverare la nonna (...). (R. Bilenchi: *Racconti*, 102)

— (...) essi già vedevano i loro bambini a riscaldarsi le mani e i piedi. (N. Lisi: *Racconti*, 22)

6.3. Per quanto riguarda il soggetto dell'infinito, occorre ricordare che esso funge al tempo stesso da complemento della frase matrice. Perciò:

a) se esso è espresso da un pronome atono, in caso diretto o indiretto, o da un pronome relativo, si antepone al verbo reggente; fatti salvi i casi (con imperativo, infinito, participio e gerundio) in cui assume posizione enclitica.

— (...) costrinse anche me a giocare subito la carta che sapevo essere l'unica (...). (V. Pratolini: *Un eroe del nostro tempo*: 120)

— Non lo lasciava commentare. (M. Tobino: *Per le antiche scale*, 31)

— Mi affacciai alla finestra per guardarli giocare.

— Li guarda giocare.

b) se è oggetto diretto della frase reggente ed è espresso con nome o pronome tonico, può precedere o seguire l'infinito, a seconda dell'accento d'enfasi.

— Gli indicavo i Toni e i Frane accendersi nella grottesca competizione. (F. Tomizza: *L'albero dei sogni*, 164)

— Ho sentito rientrare papà. — Ho sentito rientrare lei.

c) in presenza di “fare“ e “lasciare“, l'oggetto diretto espresso mediante sostantivo o pronome tonico si pospone all'infinito.

— Lascio (faccio) fumare Giorgio (lui, voi, te,...).

d) con questi stessi verbi, se l'infinito è già provvisto di oggetto diretto, l'agente: o è espresso con pronomi atono indiretto (come si è detto in a), oppure, se è nome o pronome tonico, si pospone⁷¹ all'infinito facendolo precedere da "a" o "da".⁷²
In tali casi, l'infinito in forma attiva può assumere senso passivo.

— (...) era stata ansiosa di far vedere la bambola alle sue amiche (...). (V. Pratolini: Un eroe del nostro tempo; 22)

— (...) mi avrebbe fatto accompagnare dal nipote con le chiavi. (C. Levi: Cristo si è fermato a Eboli, 41)⁷³

— Facciamo fare ad Achille un bel pacchetto (...). (M. Tobino: Per le antiche scale, 31)

— (...) un trapezio di passi ci fece volgere il capo (...). (C. Castellaneta: Viaggio col padre, 33)

— (...) Giovanni glielo avrebbe fatto rimangiare con un pugno sui denti falsi. (V. Brancati: Don Giovanni in Sicilia, 152)

e) l'infinito può risultare anche impersonale, naturalmente.

— (...) udii sotto la finestra gridare in fretta il mio nome, più volte. (R. Bilenchi: Racconti, 110)

— (...) fece fare un armadietto a vetrina (...). (N. Ginzburg: Lessico familiare, 79)

6.4. Il costrutto infinitivo sin qui descritto ha funzione oggettiva. Perché possa avere funzione soggettiva, occorre costruire impersonalmente il predicato reggente, secondo le modalità seguenti:

a) se è un verbo della "percezione":

1) in presenza del pronome proclitico, si rende impersonale con la particella "si";

— mi (ti, ci, vi, lo, la, li, le) si vede giocare. Ma anche: li (le) si vedono giocare.

⁷¹ L'agente può anche essere preposto al predicato reggente: — *Da un soldato minuscolo mi feci indicare (...).* (G. Comisso: Giorni di guerra, 94)

⁷² Non mancano casi in cui, pur in presenza di un complemento oggetto dell'infinito, l'agente dell'infinitiva continua a funzionare da oggetto diretto alla reggente: — *E i braccianti dicevano a me ch'ero come loro, che li lasciassi fumare in pace la cicca.* (C. Pavese: La luna e i falò, 62)

⁷³ Il senso passivo si può cogliere volgendo in forma esplicita: "avrebbe fatto sì che fossi accompagnato dal nipote". Senso passivo può assumere anche l'infinito retto da un verbo di percezione: — *Vedermi accusare di anticonformismo (...): ecco un'eventualità alla quale non ero preparato.* (N. Ajello, in: la Repubblica, 17-3-1987)

2) in presenza di un nome o di un pronome tonico diretto, che fungeranno da soggetto, si rende, per lo più, passivo con o senza la particella "si";

- Si vede (si è vista, viene vista, è stata vista) passare Lucia.
- Si vedono (si sono visti, vengono visti, sono stati visti) correre i ragazzi.
(Meno comune)

b) se è "fare" o "lasciare":

1) per i casi previsti sopra in 1) e 2) si procede allo stesso modo;

— Mi (ti, ci, vi, lo, la, li, le) si fa (lascia) fumare. Ma anche: li (le) si fanno (si lasciano) fumare.

— Si fa (si è fatta, viene fatta, è stata fatta) uscire Lucia.

— Si fanno (si sono fatti, si lasciano, si sono lasciati, vengono fatti, vengono lasciati, sono stati fatti, sono stati lasciati) fumare i ragazzi. (Meno comune)

2) se è presente un oggetto diretto dell'infinito, questo, naturalmente, diventa il soggetto del predicato reggente pur restando posposto all'infinito;

— Si fanno (si lasciano, vengono fatti, vengono lasciati, si sono fatti, si sono lasciati, sono stati fatti, sono stati lasciati) copiare gli esercizi a Luigi.

— Si poteva immaginare l'ape tornante alla sua cella con le due borse ai lati riporre il carico (...). (C. Alvaro: 75 racconti, 167)

— (...) le felci, le ortiche, i cardi, i papaveri erano stati lasciati avanzare e invadere con licenza sempre maggiore. (G. Bassani: Il giardino dei Finzi-Contini, 15)

6.5. Accade a volte che, senza un preciso contesto situazionale o linguistico di riferimento, il costrutto risulti di significato ambiguo. E ciò perché all'infinito di alcuni particolari verbi è data la possibilità di conservare (come si è già detto in precedenza) la forma attiva e di assumere senso passivo.⁷⁴

E' il caso dei due esempi seguenti, nei quali, avulsi come sono da un contesto determinato, è impossibile stabilire la funzione grammaticale e logica di "li" e "Luigi": funzione, che potrebbe essere tanto di soggetto (se l'infinito ha senso passivo) quanto di oggetto (se l'infinito ha invece senso attivo).

- Li ho visti uccidere. (titolo, in: la Repubblica, 8-2-1987)
- Ho sentito salutare Luigi.

⁷⁴ Possibilità che deriva loro dall'essere transitivi e dal possedere particolari tratti semantici.

7 COSTRUTTI CON LORO PROPRIO RUOLO SEMANTICO, MA IN QUALCHE MODO RICOLLEGABILI A UNA GENERICA FUNZIONE COMPLETIVA DI BASE

7.1 A precisare un costrutto completivo genericamente esplicativo⁷⁵ soccorrono ogni volta, al di là della struttura, opportuni significati lessicali.

Non di rado accade però che la precisazione è talmente definita che (come è capitato anche a noi più volte nel corso di questo lavoro) si può parlare di valori aggiuntivi particolari di vario tipo: finale, causale, consecutivo, modale, temporale, e così via.

Proprio da costrutti completivi così precisati hanno avuto origine numerosi segni funzionali (coniunzioni e locuzioni congiuntive), di cui i morfemi “che” e “di” sono diventati parte integrante grazie a un processo di più o meno lenta e definitiva cristallizzazione, che li ha visti perdere la loro propria autonomia funzionale (*dopo/prima che, dopo/prima/avanti di, in modo che, in modo di, di modo che, di-modoché, ben che, benché, poi che, poiché, dato che, visto che, purché, pur che, pur di, a patto che, a patto di,...*).

Primariamente, infatti, i suddetti morfemi servivano a introdurre un costrutto atto a determinare (esplicare) un elemento frastico (nominale, verbale, avverbiale o preposizionale) troppo generico.

Di quel ruolo, trasferita ormai l'indicazione di funzione logica più specifica al significato lessicale del termine nel cui ambito sono stati inglobati, e che erano chiamati a determinare, conservano tuttavia una funzione di ordine formale: “che” preannuncia infatti una proposizione esplicita, “di”, implicita.

Ancora oggi, là dove la cristallizzazione non risulta definitiva, “che” e “di” recuperano più volte la loro autonomia funzionale.⁷⁶

7.2 Poiché ci sembra che in presenza di “che” (dichiarativo)⁷⁷ e “di” la originaria funzione completiva, pur con maggiore o minore evidenza, permane anche all'interno di queste unità grammaticali, riteniamo utile (nonostante il rischio di

⁷⁵ In fin dei conti, ogni elemento del discorso svolge una sua funzione esplicativa rispetto agli altri.

⁷⁶ Cfr., ad esempio, note 14, 26, 27 e 69. Si rifletta anche sul seguente esempio: — (...) non resta (...) che (...) fargli intravedere la possibilità di formare il governo alla sola condizione che i referendum si celebrino (...). (E. Scalfari, in: la Repubblica, 15-3-1987); in cui la preposizione articolata (alla) e l'attributo (sola) rendono al sostantivo (condizione) la sua autonomia e al morfema (che) il suo ruolo di operatore grammaticale.

⁷⁷ Da un nostro conteggio affrettato, condotto in un lavoro che veniamo facendo, ci risultano non meno di 180 segni funzionali (coniunzioni composte o locuzioni congiuntive) comprendenti l'elemento “che”. Taluni sono ormai in unità chiuse e cristallizzate (*poi che, poiché, ben che, benché, perché...*), tali altri fanno parte di un sistema ancora aperto a possibili ulteriori arricchimenti (*al fine che, allo scopo che, coll'intenzione che,...*).

qualche forzatura) farne almeno un cenno, elencando i possibili valori specifici in ordine alfabetico e con qualche esemplificazione.

1) *valore causale*: introdotto da “che” e “di”, questo valore è particolarmente evidente in dipendenza dai verbi in D, della “partecipazione affettiva”. In altri casi, “che,” concorre alla formazione di numerose locuzioni e congiunzioni con questo valore: *perché, poiché, giacché, dal momento che, dato che,*...

— (...) dovresti rallegrarti che non legge solo romanzi francesi (R. Bacchelli: Una passione coniugale, 76)

— E molto si stizziva e si arrovellava di dover parlargli e ascoltarlo. (A. Moravia: I racconti, 98)

— Già che era a Taormina ha voluto vedere il teatro greco. (G. Mura, in: la Repubblica, 23-5-1982)

2) *valore concessivo*: può essere introdotto da “che” e da numerosi suoi composti: *benché, ancorché, posto che, ammesso che,*...

— (...) bene che vada, si diventa pezzi da museo. (G. Liuti, in: La nazione, 9-2-1987)

— (...) malgrado che lo paventasse da mesi, la rottura era arrivata, anche per Stella (...). (I. Silone: Una manciata di more, 137)

3) *valore condizionale*: ha numerosi introduttori composti da “che” e da “di”: *purché, pur che, pur di, a patto che / di, a condizione che/ di,*...

— Voleva curare la gente, ma solo a patto che non chiedessero di farsi curare. (N. Ginzburg: Lessico familiare, 70)

— (...) è disposto ad arrestare l'ingegnere, ma a condizione di sorprendere i due (...). (I. Silone: ivi, 239)

4) *valore consecutivo*: può essere introdotto da “che”, da numerosi suoi composti e da composti con “di”: *di modo che, in modo di, così che, cosicché,*...

— Va riconosciuto che (...) è un funambolo, un equilibrista che quelli del circo di Pechino, al confronto, risultano dei dilettanti. (E. Biagi, in: la Repubblica, 26-2-1987)

— Tanto poco mi aspettava che aveva portato il bambino a letto con sé. (C. Cassola: Una relazione, 91)

— (...) aveva appunto agito in modo che il capitolo di Perugia (...) facesse proprie le istanze dei bruciati. (U. Eco: Il nome della rosa, 293)⁷⁸

— Gli fece capire che era tempo di parlar chiaro. (P. Chiara: I giovedì della signora Giulia, 108)

⁷⁸ In questo caso, insieme al valore consecutivo c'è anche quello finale.

5) *valore eccettuativo*: può essere introdotto da un buon numero di composti di “che”: *tranne che, eccetto che, salvo che,...* C'è anche qualche composto con “di”.

— Non era possibile che fuori si potesse vedere, a meno che non si accostasse (...) (E. Patti: *Le donne*, 16)

— Ma non era vero nemmeno questo, a meno di non voler dare alla parola anarchico un significato molto vago (...). (G. Dessì: *Il disertore*, 132)

6) *valore esclusivo*: il “che” compone: *senza che, non che*.

— E' una cosa bellissima stare a parlare così col Dritto a bassa voce, senza che l'uno né l'altro dicano cose dispettose. (I. Calvino: *Il sentieri dei nidi di ragno*, 128)

7) *valore finale*: gli esplicativi “che” e “di” molte volte recano questo valore; inoltre entrano frequentemente in composizione: *affinché, al fine di, a ciò che, acciocché, a che...*

— (...) aspettò che il ragazzo facesse preparativi (...). (C. Cassola: *Una relazione*, 15)

— (...) chiede e ottiene di sostituirlo. (C. Levi: *Cristo si è fermato a Eboli*, 24)

— Lei è contrario a che si tassino i capitali (...)? (in: *la Repubblica*, 22-9-1986)

8) *valore limitativo*: può essere introdotto da “che” per costrutto incidentale.

— Ma Roma, che si sappia, non ha subito una fuga (...). (A. Ronchey: *Accadde in Italia*, 116)

9) *valore locativo*: è introdotto, talvolta, in registri linguistici meno sorvegliati dal pronome relativo “che” cristallizzato nella forma della congiunzione corrispondente.

— Paese che vai, usanza che trovi. (proverbio)

10) *valore modale*: può essere introdotto da “che”, in dipendenza da certi particolari verbi (“finire”, “cominciare”, ...) e da qualche suo composto: *quasi che, a seconda che, secondo che,...*

— Allora finisce che Yul Brinner scappa (...). (N. Ginzburg: *Le voci della sera*, 27)

— Lo dicono con una punta di ansietà quasi che quel vuoto renda più rischioso (...) l'avvenire (...). (E. Scalfari, in: *la Repubblica*, 10-6-1984)

11) *valore sostitutivo*: può essere introdotto da composti di “che” e “di”: *anziché, invece che, invece di, al posto di,...* Tutte con l'infinito.⁷⁹

⁷⁹ E' questo uno dei rari casi in cui il morfema “che” è seguito da un infinito, anziché da un modo finito.

— (...) anziché costringere, dilatava l'essere tuo. (G. Manzini: Ritratto in piedi, 126)

— Invece di abbassare il ricevitore (...) stette in ascolto. (C. Alvaro: 75 racconti, 242)

12) *valore strumentale*: può essere introdotto da composti con “di”: *a furia di, a forza di*.

— S'è rovinato la salute a furia di vivere. (N. Ginzburg: Lessico familiare, 71)

13) *valore temporale*: come, e più che per il valore locativo, il pronome relativo “che” si è identificato con la congiunzione corrispondente, la quale compone anche, insieme con “di”, un buon numero di funzionali con questo valore: *prima che, prima di, nel momento che, nel momento di*,... “Che” può anche equivalere a “quando” e funzionare da esplicativo temporale, per dir così.

— Esco dunque prestissimo che è ancora buio (...). (E. Patti: Le donne, 159)

— (...) all'indomani mattina che mi levai presto (...) il messaggio era sparito (...). (F. Tomizza: L'amicizia, 125)

— Io era la prima volta che fumavo. (I. Calvino: Il visconte dimezzato, 45)

— (...) accese la sigaretta e aspirò varie volte prima di rispondere. (I. Silone, Una manciata di more, 155)

— Il giorno che fossi convinto, mi alzerei, chiederei la parola e lo direi. (da un'intervista, in: la Repubblica, 18-2-1987)⁸⁰

⁸⁰ In questo esempio, il “che”, oltre a richiamarsi alla sua originaria natura di pronome relativo (= “in cui”), aggiunge anche un valore di ipotesi a quello temporale.

FONTI PER LE ESEMPLIFICAZIONI

- C. Alvaro, 75 Racconti, Bompiani 1975.
C. Alvaro, Vent'anni, Bompiani, 1963.
C. Alvaro, Gente in Aspromonte, Garzanti, 1978.
A. Arbasino, Le piccole vacanze, Einaudi, 1973.
G. Arpino, La suora giovane, Einaudi, 1972.
G. Arpino, L'ombra delle colline, Mondadori, 1974.
R. Bacchelli, Una passione coniugale, Mondadori, 1957.
G. Bassani, Il giardino dei Finzi-Contini, Mondadori, 1976.
G. Bassani, Cinque storie ferraresi, Mondadori, 1974.
G. Berto, Il male oscuro, Rizzoli, 1964.
A. Bevilacqua, L'occhio del gatto, Rizzoli, 1968.
A. Bevilacqua, Il viaggio misterioso, Rizzoli, 1979.
R. Bilenchì, Racconti, Vallecchi, 1963.
V. Brancati, Don Giovanni in Sicilia, Bompiani, 1942.
D. Buzzati, Siamo spiacenti di..., Mondadori, 1975.
I. Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno, Einaudi, 1973.
I. Calvino, Il visconte dimezzato, Einaudi, 1972.
I. Calvino, Il barone rampante, Einaudi, 1965.
C. Cassola, Una relazione, Einaudi, 1964.
C. Cassola, La ragazza di Bube, Mondadori, 1965.
C. Cassola, Il cacciatore, Mondadori, 1976.
C. Cassola, Un uomo solo, Rizzoli, 1968.
M. Cancogni: Allegri, gioventù, Rizzoli, 1980.
C. Castellaneta, Viaggio col padre, Mondadori, 1975.
C. Castellaneta, Anni beati, Rizzoli, 1982.
P. Chiara, I giovedì della signora Giulia, Mondadori, 1974.
G. Comisso, Giorni di guerra, Longanesi, 1970.
U. Eco, Il nome della rosa, Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, 1980.
G. Dessì, Il disertore, Mondadori, 1974.
B. Fenoglio, La paga del sabato, Einaudi, 1972.
G. Ferrara, in: Introduzione a "Le corna del diavolo" di P. Chiara, Mondadori, 1979.
N. Ginzburg, Lessico familiare, Mondadori, 1973.
N. Ginzburg, Le voci della sera, Einaudi, 1973.
G.T. di Lampedusa, Il Gattopardo, Feltrinelli, 1959.
G. Ledda, Padre padrone, Feltrinelli, 1982.
C. Levi, Cristo si è fermato a Eboli, Mondadori, 1958.
N. Liši, Racconti, Vallecchi, 1965.
G. Manzini, Ritratto in piedi, Mondadori, 1975.
M. Moretti, Mia madre, S.E.I., 1956.
A. Moravia, I racconti, Bompiani, 1952.
E. Morante, La storia, Einaudi, 1974.
E. Morante, L'isola di Arturo, Einaudi, 1969.

E. Patti, *Le donne*, Bompiani, 1965.
 A. Palazzeschi, *Sorelle Materassi*, Mondadori, 1973.
 C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, 1973.
 C. Pavese, *Feria d'agosto*, Mondadori, 1971.
 C. Pavese, *La bella estate*, Einaudi, 1973.
 G. Piovene, *Le stelle fredde*, Mondadori, 1976.
 V. Pratolini, *Un eroe del nostro tempo*, Mondadori, 1963.
 V. Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, Mondadori, 1980.
 M. Prisco, *Una spirale di nebbia*, Rizzoli, 1980.
 A. Ronchey, *Accadde in Italia: 1968—1977*, Garzanti, 1977.
 G. Saviane, *Eutanasia, d'un amore*, Einaudi, 1978.
 G. Saviane, *Il mare verticale*, Rizzoli, 1979.
 L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Einaudi, 1973.
 L. Sciascia, *Todo modo*, Einaudi, 1978.
 C. Sgorlon, *Il trono di legno*, Mondadori, 1979.
 I. Silone, *Una manciata di more*, Mondadori, 1975.
 S. Strati, *I cari parenti*, Mondadori, 1982.
 M. Tobino, *Il clandestino*, Mondadori, 1962.
 M. Tobino, *Per le antiche scale*, Mondadori, 1976.
 F. Tomizza, *L'amicizia*, Rizzoli, 1982.
 F. Tomizza, *L'albero dei sogni*, Mondadori, 1977.
 E. Vittorini, *Il garofano rosso*, Mondadori, 1966.

Giornali quotidiani: "La Repubblica", "La nazione", "Il giornale nuovo", "Il messaggero", "Il corriere della sera". Tutti, in particolare, nelle annate dal 1983 al 1987.

Periodici: "Panorama", "L'espresso". Tutti, in particolare, tra l'anno 1983 e il 1987.

BIBLIOGRAFIA

- T. Alisova, "Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano", Firenze, 1972.
- I. Baldelli, "Norma e grammatica dell'italiano di oggi", (premessa al Corso di Lingua Italiana Contemporanea, Università italiana per stranieri) Perugia, 1986.
- S. Battaglia — V. Pernicone, "La grammatica italiana", Torino, 1968.
- G.L. Beccaria, "I linguaggi settoriali in Italia", Torino, 1977.
- G.L. Beccaria, "Quadro sociolinguistico dell'Italia di oggi", in: "Il Veltro", gennaio-aprile, 1986, pp. 131—154.
- G. Brown — G. Yule, "Analisi del discorso", Bologna, 1986.
- G. Berruto, "La sociolinguistica", Bologna, 1974.
- G. Berruto, "La semantica", Bologna, 1976.
- F. Brambilla Ageno, cfr. le voci: "Congiuntivo", "Condizionale" e "Accusativo e infinito", in: "Enciclopedia dantesca", Appendice, Roma, 1978.
- A. Colombo, "Appunti per una grammatica delle proposizioni complete", in: "Grammatica trasformazionale italiana", Atti Convegno S.L.I. (a cura di M. Medici e R. Simone), Roma 1971, pp. 135—161.
- G. Calboli, "Costrittori nelle proposizioni complemento: i modi del verbo e l'infinito", in: "Grammatica trasformazionale italiana", cit. pp. 63—96.
- G. Devoto, "Lezioni di sintassi prestrutturale", Firenze, 1972.
- M. Dardano, "Dialecti e lingua standard in italiano", in: "Il Veltro cit.", pp. 155—173.
- M.C. Dore, "Analisi logica della proposizione e del periodo", Bologna, 1961.
- W. Dressler, "Introduzione alla linguistica del testo", Roma, 1974.
- T.A. van Dijk, "Testo e contesto. Studi di semantica e pragmatica del discorso", Bologna, 1980.
- J. Dubois et Alii, "Dizionario di linguistica", Bologna, 1979.
- A. Elia — M. Martinelli — E. D'Agostino, "Lessico e Strutture sintattiche. Introduzione alla sintassi del verbo italiano", Napoli, 1981.
- T. Ebneter, "Impersonal as modal operators", in: "Italian Linguistics", 1, 1976, pp. 145—170.
- S. Ferreri, "Lessico colloquiale", Palermo, Centro studi filologici e linguistici, 1983.
- C. Ferreira de Cunha, "Gramática da Língua Portuguesa", Rio de Janeiro, 1981.
- F. Flora, "Letteratura italiana", Milano, 1946.
- G. Francescato, "Congiuntivo e ipotassi in italiano", in: "Fenomeni morfologici e sintattici", Atti del Congresso della S.L.I. (a cura di M. Medici — A. Sangregorio), Roma 1974, pp. 117—124.
- B. Garavelli Mortara, "Aspetti e problemi della linguistica testuale. Introduzione a una ricerca applicativa", Torino, 1974.
- G. Herczeg, "Sintassi delle proposizioni subordinate della lingua italiana", in: "Ac. Scient. Hung.", IX, 1959, pp. 261—333.
- R.T. Lakoff, "Abstract syntax and latin complementation", Cambridge, 1969.
- A. Leoni et Alii, "Italia linguistica: idee, storia, strutture", Bologna, 1983.
- S.C. Levinson, "La pragmatica", Bologna, 1985.

- J. Lyons, "Introduzione alla linguistica teorica", Bari, 1971.
- C. Marchi, Impariamo l'italiano, Milano, 1984.
- P.H. Matthews, "La sintassi", Bologna, 1982.
- Th.H. Maurer Jr, "Gramática do latim vulgar", Rio de Janeiro, 1959.
- B.I. Meihuizen-Dokkum, "Indicativo e congiuntivo nelle complete italiane", Amsterdam, 1974.
- B. Migliorini, "Lingua contemporanea", Firenze, 1964.
- G.B. Moretti — G.R. Orvieto, "Grammatica italiana", vol. I, "I modi finiti", Perugia, 1984.
- G.B. Moretti — G.R. Orvieto, "Grammatica italiana", vol. II, "I modi non finiti", Perugia, 1980.
- G. Nencioni, "L'italiano scritto e parlato", in: "Il Veltro", cit., pp. 175—203.
- L.R. Palmer, "La lingua latina", Torino, 1977.
- C. Perelman — L.O. Tyteca, "Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica", Torino, 1976.
- Poggi — Salani, "Sulla definizione d'italiano regionale", in: Aa. Vv., "Lingua italiana in movimento", Accademia della Crusca, pp. 113—134.
- A. Puglielli, "Strutture sintattiche del predicato in italiano", Bari, 1970.
- Real Academia Española, "Esbozo de nueva Gramática de la lengua española", Madrid, 1977.
- M. Regula — J. Jernej, "Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche", Bern-Monaco, 1965.
- H. Renchon, "Studes de Syntax descriptive", Bruxelles, 1967.
- G. Rohlf, "Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti", vol. III, "Sintassi e formazione delle parole", Torino, 1969.
- P.S. Rosenbaum, "The Grammar of English Predicate Complement Constructions", Cambridge, 1967.
- L. Satta, "La prima scienza", Messina, Firenze, 1978.
- C. Schick, "Il linguaggio. Natura, struttura, storicità del fatto linguistico", Torino, 1976.
- J. Schmitt Jensen, "Subjonctif et hypotaxe en italien", Odense, 1970.
- L. Serianni, "Il problema della norma linguistica dell'italiano", in: "Gli Annali, università italiana per stranieri", 7, Gennaio 1986, pp. 47—69.
- R. Simone, "Parlare di sé", in: E. Galli della Loggia et Alii, "Il trionfo del privato", Roma—Bari, 1980, pp. 193—230.
- R. Sornicola, "Sul parlato", Bologna, 1981.
- A. Stefilongo, "Complete col congiuntivo e con l'indicativo in italiano antico", in: "Critica letteraria", V, 1977.
- A. Stefilongo, "Le complete nel "Decameron". Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia della complete", in: "Studi di grammatica italiana", IX, 1980, pp. 47—82.
- P. Tekavčić, "Grammatica storica dell'italiano", 2.a ed., Bologna, 1980.
- D. Wanner, "Surface Complementizer Deletion: 'che'—0", in: Journal of Italian Linguistics", VI, 1, 1981, pp. 47—82.

Avtor izhaja iz svojih pedagoških izkušenj in želi osvetliti naravo dopolnilnih odvisnikov. Svoj korpus je omejil na sodobna italijanska književna dela, tudi na tista brez velikih literarnih ambicij; upošteva različne jezikovne zvrsti, predvsem pa bogati svoja dognanja s primeri iz časopisja. Svoje nagnjenje do časopisnega jezika utemeljuje tudi s tem, da časopisje močneje vpliva na razvoj jezika kot pa resnična literatura: časopisni jezik se hitreje prilagaja spremembam v jeziku, poleg tega pa mu ne gre odrekati magične moči, saj berejo časopise, ali vsaj dele časopisa (vzemimo kot primer športne strani) tudi tisti, ki sicer knjig ne odpirajo pogosto. Tako ta jezik lažje vpliva celo na jezikovni razvoj.

Avtor loči odvisnike, ki so samo formalno primerni od tistih, kjer je odvisnik bitno dopolnilo k nadrednemu stavku: V teh primerih se mu zdi boljše kot o podrednosti govoriti o sovisnosti. Dopolnilnih odvisnikov je veliko število; površne statistike kažejo, da jih je v besedilih z ne prevelikimi literarnimi težnjami do polovice vseh odvisnikov; gotovo je vzrok take pogostnosti glavna lastnost takega načina gradnje povedi: neposrednost. Statistika pogovornega jezika bi odstotek njihove rabe gotovo še povečala. Avtor uvršča med dopolnilne odvisnike tiste, kjer bi glavni stavek (v avtorjevi terminologiji "frase matrice") brez odvisnika ne imel nobenega pomena, ker bi bil pomanjkljiv pomensko in skladenjsko, saj bi bil obsekan za svoj bitni del. Dopolnilni odvisnik predstavlja bitno dopolnilo (osebek, predmet, celo povedek) h glavnemu stavku. Zmeraj pa obstaja skladenjski odnos med obema stavkoma, med obema deloma povedi, in ta je podredni. S semantičnega vidika pa so dopolnilni odvisniki izjavni, predmetni ali tudi zavisno vprašalni.

Dopolnilni odvisniki postavljajo tudi vprašanje izbire naklona, še celo v italijanščini. Iz gradiva, ki ga avtor razčlenjuje, ni vidno, da bi se bil konjunktiv, ta specifična romanska paradigma, izgubil; gotovo pa je res, da se v nekaterih svojih funkcijah izgublja. Avtor skuša te različne rabe analizirati, obenem pa opozarja, da rabe včasih ni mogoče trezno utemeljiti: lahko gre čisto enostavno za različne registre v izražanju, pa potemtakem nobena racionalna razlaga ne drži. Celó pri istem avtorju. Drugod pa je izbira naklona pomensko razločevalna; na prvi pogled se zdi, da je slovenščina, ki konjunktiva ne pozna, za vsako tako razlikovanje prikrajšana, pa vendar čutimo razliko v pomenskem odtenku v uporabi veznika, na pr., *Žal mi je, da če se Karel pri nas ni kratkočasil*. Zmeraj so odločilni semantični, včasih tudi stilistični kriteriji; zelo redko zgolj slovnični. Iz romanistike je znan primer, pri katerem samo izbira indikativa ali konjunktiva odloči ali gre za znano knjigo ali ne; slovenščina bi te pomenske razlike torej ne mogla izraziti, in vendar naredi misel popolnoma jasno uporaba različnega nedoločnega zaimka: *iščem neko/kako knjigo, ki govori o živalih*. V prvem primeru je knjiga govorcu znana, v drugem pa ne. Seveda bi v slovenščini pogojnik močneje izrazil dejstvo, da je knjiga neznana.

V opoziciji sta tudi konjunktiv in futur: *spero che verrai / spero che tu venga*. Avtor misli, da je pri uporabi konjunktiva prisotna ideja o neki oviri, za katero pa se upa, da ne bo odločilna.

Avtor vseskozi opozarja, da pomena nikjer ni moč čisto izločiti. Zgolj skladenjski razlogi naj bi bili odločilni pri odvisnikih, ki stoje pred glavnimi stavki; in vendar, izbiro konjunktiva nalaga zavest negotovosti, ali bo dejanje realizirano ali ne.

Italijanščina, ali vsaj literarna italijanščina ima dokajšnje možnosti, da se zateče k neosebni glagolskim oblikam (nedoločnik, deležnik, glagolnik); redki glagoli, n. pr. *rifiutare* 'odkloniti' osebne konstrukcije ne prenesejo, pa je tako konstrukcija z nedoločnikom edina mogoča. Seveda uče slovniče, da je neosebni odvisnik z nedoločnikom mogoč samo takrat, kadar se dopolnilni stavek, ali njegov osebek, pojavlja v glavnem stavku kot indirektni objekt, pa seveda takrat, ko sta osebka identična; vendar kažejo zbrani primeri, da je enaka konstrukcija mogoča, kadar je subjekt posplošen, na pr., *il peccato ci persuade d'esser nascosti*.

Povedkov dopolnilnik je manj številen; avtor misli, da je vzrok za to nekaka togost konstrukcije; veznika sta *che* in *se*, vendar je ta redek, ker zmeraj izraža tudi dvom (prim. slov. *da* in *če*). Prilastkov odvisnik, ali tudi apozicijski (po terminologiji španskega jezikoslovca Gili y Gaye "odvisnik kot pridevnik") je v sodobnem italijanskem knjižnem jeziku uporabljen dokaj svobodno: formalno je ločen celo z dvopičjem ali piko.

Avtor opozarja na težnje, ki se kažejo v sodobnem italijanskem jeziku, tako na odpadanje predloga *di* pred infinitivom, razen seveda tam, kjer je uporaba nujna zaradi različne psihične podlage: *so tacere* proti *so di tacere*. V prvem zgledu je glagol *sapere* modalen, v drugem polnopomenski, ki ima kot dopolnilo predmetni odvisnik.

INTERFERENZE LINGUISTICHE SLAVO-ROMANZE: LA LINGUA DI "NOVI MATAJUR"

1. La lingua di un giornale è una lingua scritta; in generale, è lingua senza pretese letterarie. Il NOVI MATAJUR, la cui lingua è l'oggetto di queste pagine, è di per sé attraente, giacché si tratta di un settimanale sloveno, pubblicato a Cividale, vale a dire in un ambiente friulano; è destinato alla popolazione slovena che vive nell'estremo Nord-Est dell'Italia. Il corpus esaminato è cronologicamente limitato (novembre '86 — maggio '87); inoltre, linguisticamente il settimanale si articola in tre parti: ci sono contributi in italiano, in sloveno letterario e in sloveno regionale; a noi interessa appunto la lingua di questi ultimi.¹

2. Questa triplice unità sembra avere la sua giustificazione nella storia degli sloveni del territorio: dal 1420 e fino ai tempi napoleonici le alte valli del Natisone ("Slavia Veneta"), la Resia slovena e Val Canale furono, assieme al Friuli, sotto la Signoria di Venezia; poi, fino al 1866, fecero parte dell'Austria, col Regno Lombardo-Veneto quindi. Dopo il plebiscito di quell'anno furono annessi, come il Friuli, al Regno d'Italia. Salvo pochi tentativi, non ci furono scuole in lingua slovena né sotto l'Austria né sotto l'Italia (la scuola bilingue, nata con la prima elementare nell'anno scolastico 1986/87 come scuola privata a San Pietro al Natisone è da considerarsi un atto "rivoluzionario"). Di conseguenza, nell'opposizione diglossica o addirittura triglossica l'italiano è stato sempre la lingua alta: rispetto all'italiano, lingua accessibile a tutti coloro che avevano fatto la scuola in italiano, il friulano e lo sloveno costituiscono, ciascuno per sé, il registro basso. Sono redatti perciò in italiano e in sloveno letterario gli articoli di interesse generale, su problemi politici, sociali, culturali, economici, quelli che riguardano la vita sociale dell'etnia slovena. A volte, è il tema moderno che impone la scelta della lingua; così, la pagina sportiva è di regola esclusivamente in italiano: ai giovani che leggono la "Gazzetta dello sport" e che seguono le vicende sportive attraverso le fonti d'informazione italiane risulta più congeniale leggere un articolo di tale tematica in italiano.

¹ IL NOVI MATAJUR è l'erede del MATAJUR (1950—1973) il quale, però, pubblicava nello sloveno letterario e in dialetto. La direzione del NOVI MATAJUR, nel riprendere l'eredità nel 1974, così spiegava le ragioni della sua scelta: — E' noto a tutti che nella Slavia italiana non abbiamo mai avuto scuole slovene. Sebbene la popolazione intera parli lo sloveno, sono di meno quelli che sanno leggere. Alcune famiglie leggono il dialetto, il quale è comunque considerato un patrimonio della comunità (. . .) Anche fra gli sloveni della Slavia italiana vi sono persone che sono state istruite ed educate esclusivamente nella lingua e cultura italiana. (. . .) Per questi motivi noi cercheremo di soddisfare tutti. Perciò scriveremo in dialetto, in sloveno ed in italiano, perché tutti possano capire il nostro lavoro ed i nostri problemi.

3. L'impiego del dialetto regionale è ovviamente limitato alle cronache, a nascite, matrimoni, morti, alle notizie dall'estero dove vivono e lavorano gli emigranti, ai ricordi dei tempi passati, alle riflessioni sulla vita, sulla situazione sociale dell'etnia slovena, sulla condizione umana di uno sloveno in Friuli, dove, evidentemente, non è cittadino italiano a pieno diritto.² Come se sopra il racconto vi fosse steso un velo melancolico. Ed è proprio questa parte del settimanale che attira la nostra attenzione: con tutte le riserve, e ben sapendo che la lingua scritta non può mai essere il riflesso fedele di quella parlata, possiamo considerare questi scritti uno specimen delle parlate locali, o almeno dire che i presunti romanismi, proprio per il fatto che si trovano nel periodico sono in buona parte patrimonio della lingua parlata nella Slavia Veneta, dei, nella terminologia di Ramovš, *beneško-slovenski dialekti*³. Qua e là, influssi romanzi si scoprono anche nei contributi redatti in sloveno letterario; sono però pochi, com'è se l'articlista, conscio del pericolo, cercasse con cura di evitare l'influsso di un ambiente, linguisticamente, straniero che pur tanto peso ha nella sua parlata quotidiana.

4. Dato per scontato che la parola scritta non può essere il riflesso fedele dello sloveno parlato, bisogna tener presente che l'influsso romanzo non è unitario. Si tratta, sì, dell'apporto dell'italiano letterario appreso a scuola, ma anche di quello friulano; con la mediazione di Gorizia si espande poi da Trieste il veneto che si diffonde anche tramite i grandi centri friulani, sempre più venetizzati, a cominciare da Udine.⁴ Non c'è dubbio, però, che gli influssi più importanti vengono dal friulano parlato, dai contatti diretti tra le due etnie, visibili soprattutto nella fonetica e nel lessico. La veste fonica, appunto, è decisiva per scartare l'eventuale influsso italiano e, a volte, anche veneto, quando, ad esempio, constatiamo l'apocope delle vocali finali: *tont*, *forest*, *partit*; quando troviamo conservato il gruppo consonantico FL-: *bel golar in plavi flok* 'collare bianco e fiocco azzurro'; quando appaiono nella grafia segni dell'avvenuta (pre)palatalizzazione: *preža* 'presa'; *freško*; *vošt* 'agosto'; quando troviamo il dittongo *ie* nei proparossitoni: *miedih* frl. 'miedi, medic'; quando la consonante sorda latina subisce addirittura la lenizione; quando troviamo conservata la palatale *jušto* 'giusto'; quando si ha la palatalizzazione della velare davanti alla vocale *a*: *çantat*.

Ci sono poi elementi romanzi ma peraltro non riducibili a una provenienza italiana: *bargeške* frl. 'braghesse, pl. braghéssis'; *gajufa* frl. 'gajufe' contro l'it. 'tasca' e ven. 'scarsela'; *vilja* frl. 'vilie', it. 'veglia'; *brovada* frl. 'brovade' (specie di piatto popolare); *feca* frl. 'fezze', it. 'feccia'; *čikera* frl. 'cicare', it. 'chicchera'; *štanjada* frl. 'stagnade'. Sono di provenienza friulana i nomi dei mesi dell'anno: *ženar*, *huj*, *vošt*, *dičember*.

² Cfr. S. Salvi, *Le lingue tagliate*, Milano 1975, pp. 217 ss.

³ F. Ramovš, *Historična gramatika slovenskega jezika*, Ljubljana 1935, pp. 51 ss.

⁴ Cfr. G. Francescato, *Dialettologia friulana*, Udine 1966, p. 7 ss. e G. Frau, *I dialetti del Friuli*, Udine 1984, pagg. 7-14.

5. I prestiti sono di regola adattati; quelli detti crudi appaiono solo nei nomi di istituzioni, imprese, o anche nei cognomi che difficilmente sopporterebbero d'esser immessi nel sistema morfologico, soprattutto flessionale: *la Italcementi*; *la Danieli*; nei toponimi si constatano esitazioni: *so si ogledali Mosco an Leningrado* 'hanno visitato Mosca e Leningrado'; *Velika nuoč v Moski* 'Pasqua a Mosca'; *naš Dorič v Moskvi* 'il nostro Dore a Mosca'.

5.1 I prestiti adattati fanno ormai parte del lessico sloveno regionale e s'inseriscono — il che rappresenta la caratteristica del contatto diretto tra due etnie — nel sistema morfologico, conoscono, cioè, la flessione nominale oltre che quella verbale; così il verbo frl. *parê*: *mi gre na jok, četudi vse pari veselo* 'mi viene da piangere, anche se tutto pare allegro'; *donas imaju an vesel obraz, pariyo nadužni an puni ljubezni* 'oggi hanno faccia lieta, paiono innocenti e pieni d'amore'; così i sostantivi e gli aggettivi: *so ga obsodili na leto paražona* l'hanno condannato a un anno di prigione'.

5.2 Un caso particolare è l'inserimento nel sistema morfologico sloveno dei sostantivi in *-ion(e)* che, per quanto moderni e di conseguenza venuti tramite l'italiano, sono di chiara matrice friulana; come in friulano e in italiano, tali sostantivi sono anche in sloveno prevalentemente di genere femminile: *po nekaterih regionah* 'in alcune regioni'; *je organizala lepo kulturno manifestacjon* 'ha organizzato una bella manifestazione culturale'; *tale novica je nardila veliko impresjon* 'la novella fece una grande impressione'; *za žensko emancipacion* 'per l'emancipazione della donna'. Tuttavia, un paio di sostantivi in *-ion(e)* diventano maschili; sarà stata la tendenza della lingua slovena di considerare maschili i prestiti terminanti in consonante: *deželne konference o migracjonu* 'conferenze regionali sulla migrazione'; *premiacijon Giorgia je bil posebnost letošnjega Našega športnika* 'la premiazione di Giorgio è stata una particolarità della Festa del Nostro sportivo di quest'anno'; *Jaz se troštam samu ano rieč, da ne buom muoru obednemu plačjuvat protecciona za ostat Slovenec* 'mi auguro una sola cosa: di non dover pagar a nessuno la protezione per rimanere sloveno'.

5.3 Nel campo semantico della parentela sono prestiti dal romanzo: *nono, nona, kunjado, kunjada; navuod, navuoda*. Quest'ultimo termine, al maschile, è anche all'origine del malinteso, provocato dal duplice significato del frl. e it. *nevot, nipote*: *noni e none (dedki in babice) veselo poslušajo nečake* 'i nonni e nonne ascoltano, lieti, i nipotini' (lo sloveno *nečak* è legato solo allo zio e non al nonno).

Un caso analogo presenta l'impiego del termine *štipendjo*; in sloveno *štipendija*, sempre al femminile, significa 'borsa di studio', mai 'retribuzione di un salariato'.

6. I calchi semantici sono più importanti dai prestiti poiché dimostrano una stretta simbiosi tra le due etnie. Consideriamo calchi semantici le traduzioni del termine straniero e così pure di sintagmi, quando si constata un uso semantico, poco

comune; quando, invece, un termine o un sintagma rappresentano un'imitazione della struttura sintattica straniera, anche solo parziale, considereremo tale fenomeno un calco sintattico, benché il significato, vale a dire l'elemento semantico, non possa essere mai sottaciuto. Sarebbero calchi dunque le traduzioni dei singoli termini e, a rigor di logica, calchi sintattici solo le imitazioni delle strutture, o dell'ordine degli elementi nella proposizione o nel periodo. Tra i due estremi c'è un vasto campo di calchi semantici e sintattici.

7. Si riscontra il significato traslato, vale a dire la probabile influenza romanza, friulana o italiana, in quei termini che nello sloveno letterario e nei dialetti sloveni centrali non conoscono tale significato. Il verbo *vprašati* è noto col significato di 'chieder per sapere qualcosa'; si tratta di conseguenza di un uso insolito se lo troviamo nella frase *na Dnevu emigranta smo vprašal naše pravice* 'in occasione della Giornata dell'emigrante abbiamo chiesto i nostri diritti'; il verbo *iti* 'ire' non significa 'finire, concludersi': perciò, il suo uso in *na koncu je bila votacjon, ki je takole šla* 'alla fine c'è stata la votazione che è andata così'; *stati* in sloveno non può significare 'sentirsi': è dunque un romanismo usarlo in */ji je bilo sporočeno/ da nje tata ne stoji dobro* 'le fu comunicato che il suo babbo non stava bene'; *najti se* non significa 'trovarsi': perciò, è lecito considerare calco l'uso di questo verbo in frasi quali *Potem sem se najdu lepuo* 'poi mi son trovato bene'. I sintagmi in sloveno regionale trovano corrispondenti in italiano e anche in friulano: *stâ ben; stâ mal; mi ciati benon*.

8. Un caso particolare, e frequente, che interessa il processo semantico e sintattico nello stesso tempo ci è offerto dai sintagmi *verbo più sostantivo* dove scorgiamo un calco semantico-sintattico: non che la struttura in sé sia inconcepibile in sloveno (e pensiamo sempre allo sloveno standard), è che il sintagma sarebbe incomprensibile se non lo accostassimo semanticamente a quello romanzo. Tra i molti valgano come esempi i seguenti:

<i>imeti/avere</i>	<i>Ja san miela mraz</i> <i>avevo freddo</i>
<i>delati/fare</i>	<i>vsako nedeljo jo pejam dielat no pašegjado</i> tu host la conduco ogni domenica a <i>fare una passeggiata nel bosco</i> <i>vsi te mladi, ki djelajo šport, igrajo balon</i> tutti i giovani che <i>fanno sport</i> , giocano al pallone
<i>hoteti/volere</i>	<i>An če kaku vultu me pokrega („muoj nono“), jest ga čen rada</i> e anche se mi sgrida, talvolta, gli <i>voglio bene</i>

Scorgiamo lo stesso calco semantico nella copia *storiti/fare più l'infinito*, dove il verbo sloveno *storiti*, oltre che factitivo, è perfettivo: l'aspetto verbale, nel sintagma italiano, non è percepibile:

puno, dima, kadiža, ki mi je *stuoru potočit* puno suzi
 molto fumo che mi *ha fatto versare* molte lagrime
 je ženica, ki *se stuor rada imet*
 una vecchia che *si fa voler bene*

stati/stare *ne stuojte se ustrašt*
 non *state a spaventarvi*

Il verbo stare, in sloveno regionale ormai elemento del costrutto con l'infinito, non solo ha perso del tutto il valore originario ma può addirittura formare un costrutto con un verbo perfetto il che testimonia della sua funzione grammaticale.

vzeti/prendere (. . .) *oblasti, kar vzamejo take odločitve*
 le autorità quando *prendono tali decisioni*

9. Consideriamo calchi sintattici i fenomeni linguistici estranei allo sloveno standard e ai dialetti centrali dove l'influsso romanzo, immediato, diretto, è da escludere: l'esistenza di una struttura o l'impiego di una forma o di una struttura in un valore sconosciuto allo sloveno standard quando il fenomeno analogo si verifica in friulano o in italiano fa pensare all'influsso dell'adstrato. Di più: tale influsso sintattico dà un'idea circa il peso che queste due lingue romanze hanno sui dialetti sloveni occidentali.

10. Il nome pone qualche problema nelle categorie del genere, del numero, della flessione.

10.1 Sono di genere femminile i nomi di società, imprese, istituzioni, giacché in italiano si suppone avvenga l'elissi di un sostantivo di genere femminile: *Italcementi se je rodila* (. . .) *so dielale za njo dve cave* 'la Italcementi è nata . . . lavoravano per essa due cave'. *Vičer* al femminile sarà per l'associazione semantica con it. *sera*, frl. *sere*. Sono invece di genere maschile, come in italiano, alcune unità di peso, come *kilo*, di danaro, *na tavžente milijardu lir* 'a migliaia di miliardi di lire'. Presentano forti oscillazioni i sostantivi in *-ion(e)*.

10.2 Quanto al numero del nome (e delle altre categorie grammaticali che lo distinguono in sloveno), ci chiediamo se davvero la parlata regionale conosca il duale, questa specificità dello sloveno. Il problema è meno scottante al femminile dove il duale è meno sentito anche nei dialetti centrali (cfr. il passo ora citato sulle *due cave della Italcementi*). Al maschile, invece, anche per via della forte opposizione fonica, il duale col caratteristico morfema *-a* è di regola presente anche nel NOVI MATA-JUR: *mene me brigata sada samuo dva moža, ki trpita mraz dol par Mostu* 'a me mi preoccupano adesso solo i due uomini che soffrono il freddo laggiù, presso il Ponte'. Però, i testi genuini che, crediamo, riflettono abbastanza bene il parlato non ne tengono molto conto; così tra i consigli della pagina culinaria si legge: *Se ne smie kuhat grah an kompjer kupe z brovado, zak ostanejo tardi, se na skuhajo* 'non

cuocere i piselli e le patate assieme alla brovada, perché rimangono crudi, non cucinati'.⁵ Una notevole violazione, di certo genuina, della norma grammaticale slovena si trova nell'intervista con due ostacolisti di grido: *Franco e Giorgio Rucli, mi-slim da maloman usi jih poznajo, so dva brata, so se rodili u Ošnjem* (. . .) *Mormo reč, de so dva od narbuojš ostacolistov v Italiji*. La versione in italiano non può dare la ben minima idea degli ostacoli grammaticali nel testo che vede accostato, e non concordato, il duale nel nome col plurale nel verbo: '(. . .) penso che quasi tutti li conoscono, sono due fratelli, nati a Gretto (. . .) Dobbiamo dire che sono due dei migliori ostacolisti in Italia'.

10.3 Nella morfologia del nome, il mondo romanzo e slavo si distinguono nel fatto che il primo non conosce la flessione. Di qui l'uso delle forme non flessionali, quando si tratta di nomi non sloveni e, inoltre, di un certo disagio nell'impiego delle preposizioni; siccome nelle lingue romanze queste hanno sostituito i morfemi della flessione, il loro impiego in un testo sloveno è, a volte, ridondante, a volte non corrisponde alla norma sintattica valida per lo sloveno: *se zapreju vrata od moje hiše* 'si chiude la porta della mia casa'; *s pomočjo od žendarjev* 'con l'aiuto dei carabinieri'; *gospodarji od Tovarne Danieli* 'i padroni della fabbrica Danieli'. Crediamo di scoprire l'influsso romanzo, e potremmo dire addirittura la reggenza di tipo romanzo, nella scelta della preposizione: *na časopisu, na Gazzetti* 'sul giornale', 'sulla Gazzetta'; *sta se parbližala na atletiko* 'si sono avvicinati all'atletica'; *letat 400 metru na oštacole, na 400 metru na ovriere*, dove lo sloveno vuole 'z ovirami'.

Un calco sintattico sarà la reggenza dell'aggettivo *zadovoljen* 'contento' che richiede in sloveno la preposizione *s/z più l'ablativo*; in un brano del settimanale si legge: *Prisotni na srečanju so bili izredno zadovoljni žlahtnih zvokov* 'i partecipanti all'incontro furono contentissimi dei nobili suoni'; *Ka so guoril? Od vsega* (. . .) *Tako so guoril o šuoli an mensi* 'Di che cosa hanno parlato? Di tutto . . . Così hanno parlato della scuola e della mensa'; *od vsega* è calcato su 'di tutto'.

Alla debole sensibilità per la flessione nominale va attribuito l'uso del participio passato, parte del predicato, nella forma neutrale, cioè senza flessione, senza accordo con l'antecedente al quale si riferisce: */bakalà/ an ga diet odpuščat tu uodu. Če ga ušafate že odpuščen, ga muarte kupit 1/2 kila* 'il baccalà bisogna metterlo in acqua a mollo. Se però lo trovate già rammollito, dovete prenderne mezzo kilo'. In sloveno ci si aspetterebbe della forma flessionale *že odpuščenega*, l'accusativo, concordante con il pronome personale antecedente.

Sarà lo stesso fenomeno l'impiego del pronome relativo *ki*, corrispondente all'italiano 'che'; nella forma fissa, cioè senza flessione vediamo calco sintattico: *ime telovadnice (palestre), ki so tele dni odparli v Špetre* 'il nome della palestra che

⁵ La versione italiana, ovviamente, non rende l'idea: *grah* in *krompir* sono in sloveno nomi collettivi al singolare e, usati quali soggetti, richiedono nella subordinata il predicato, appunto perché due, nel duale.

in questi giorni hanno aperto a S. Pietro'; *lepe purtone* (. . .) *ki so vaščani napravili za njihovo poroko* 'i bei portoni che i paesani hanno fatto per il loro matrimonio': lo sloveno richiede qui l'accusativo del pronome relativo *ki so jo, ki so jih*. La coincidenza fonica tra la congiunzione e il pronome relativo, it., frl. *che*, è all'origine dell'impiego del *ki* come congiunzione in sloveno regionale: *Vsi tisti, ki sta bli gore ste vidli, ki dost ljudi se je zbieralo vsako večer na športnem igrišču* 'Tutti che c'eravate avete visto che ogni sera si riuniva parecchia gente sul campo sportivo'. La subordinata oggettiva viene introdotta in sloveno dalla congiunzione *da*.

Troviamo alcuni altri calchi sintattici nel campo del pronome. Da ribadire che è del tutto assente una delle caratteristiche del pronome friulano. L'uso del pronome atono — soggetto è in friulano largamente diffuso: è obbligatorio per tutte le persone della coniugazione verbale, anche nella forma interrogativa: *lui al rît, lui ridial?* Nessuna traccia di tale uso nella lingua del NOVI MATAJUR. L'interferenza romanza sarà però da notare nella non-esistenza della forma femminile al plurale: *muoramo mi žene naprije hodit po naši poti* 'dobbiamo noi donne proseguire per la nostra strada'. Inoltre, non è nello spirito della lingua slovena riprendere il pronome tonico con quello atono (cfr. *mene me brigata* cit. in 10.2), né la ripresa, sempre per mezzo del pronome personale atono, di un oggetto messo in rilievo: (. . .) *srečen oče Emilio. Emilia ga pozna puno judi v naših dolinah* 'il felice papà Emilio. Emilio lo conoscono in molti nelle nostre valli'; *Prestora ga je še* 'di spazio ce n'è ancora'.

11. Non sembra, invece, interferenza romanza l'impiego del pronome dimostrativo *ta* 'questo' che appare solo davanti all'aggettivo ed è un procedimento stilistico noto allo sloveno parlato: *ta naša meja; ta naš konfin* 'il nostro confine'; *pod te pravo zvezdo* 'sotto la buona stella'⁶.

12. Nell'aggettivo ho trovato due soli passi dove non è stata rispettata l'opposizione, propria allo sloveno, di determinativo vs. indeterminativo: *Za njim je vzel besiedo mlad David Simoneta iz Opčin pri Trstu* 'dopo di lui ha preso la parola il giovane David Simoneta di Opcine presso Trieste'; *srečan tata pa je Emilio* 'il felice papà /sulla foto/ è Emilio'. In sloveno è d'obbligo la forma determinativa dell'aggettivo, cioè *mladi, srečni*, come ci vuole l'articolo determinativo in italiano. Va notato nondimeno che in tutto il materiale i passi sono due: troppo pochi per poter affermare che si tratta di un uso proprio del parlato.

La comparazione dell'aggettivo è concorde al sistema nello sloveno letterario. Pure, qua e là il comparativo e il superlativo risentono dell'influsso romanzo: ''*Franco, ker je biu tuoj te pravi an buj important rižultat?*' 'Franco, quale è stato il tuo vero e più importante risultato?' *Kajšan te malih je čaku medajo, ku kajšan brat buj velik* 'qualcuno dei piccoli aspettava una medaglia come il fratello più grande'. Dietro il sintagma *buj velik* s'intravede la struttura del comparativo italiano; non è nello spirito dello sloveno nemmeno la sua posizione.

⁶ Pellegrini vi vede l'influsso friulano; cfr. G. B. Pellegrini, *Contatti linguistici slavo-friulani* in: *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972, pag. 433.

La reggenza dell'aggettivo *radodaren* 'generoso' mostra l'influsso italiano: *ste takou radodaren z mano* 'è così generoso con me'. L'aggettivo in sloveno non ha alcun tipo di reggenza.

13. Il verbo offre alcune particolarità che discordano con la situazione nei dialetti sloveni centrali e nella lingua letteraria e per le quali, concordando esse con l'uso friulano o italiano, è lecito pensare all'interferenza dell'adstrato. Non tutto è però da attribuire a tale influsso; così, ad es., l'uso del *piuccheperfecto* quasi sconosciuto allo sloveno standard. Secondo Pellegrini, loco cit., l'impiego del pronome *to* in espressioni che si riferiscono ai fenomeni atmosferici del tipo *to lampa* sarebbe un calco sul friulano *al lampe*; spiegazione possibile, benché rimanga qualche dubbio giacché il procedimento non è sconosciuto ai dialetti sloveni centrali, nondimeno, gli esempi sono davvero pochi.

13.1 Sarà da vedere l'influsso friulano o italiano nel frequente impiego del presente per il futuro: *an lietos Zveza beneških žen se potrudi za vam stuort preživet an liep 8. marec* 'anche quest'anno l'Unione delle donne della Slavia Veneta s'impegna per farvi passare un piacevole 8 marzo'; /za 8. marec/ *v Beneški galeriji odprejo razstavo slovienskega kiparja, skultorja Negovana Nemca* '/per l'8 marzo/ nella "Beneška galerija" aprono la mostra dello scultore sloveno Negovan Nemec'.

13.2 A volte la reggenza del verbo non concorda con quella valida per lo sloveno, trova invece riscontri in friulano e in italiano: *Nadiške doline jočejo smrt mlade-ga puoba* 'le valli del Natisone piangono la morte di un giovane', cfr. anche frl. *vaŕ il muart; tiste tarplive oči, ke jočejo njih nadužnost, so tu mene* 'quegli occhi pieni di pena che piangono la loro innocenza sono in me'; *druga rieč pa je, če čakaš in groziš prijatelje tvojih otrok s pištolo* 'è un altro discorso se aspetti e minacci gli amici dei tuoi figli con una pistola'; *do zadnjega decembra lahko podjetniki zaprosijo zmanjšanje teh dajatev* 'entro dicembre gli imprenditori possono chiedere la riduzione di tali imposte'; *žihar jezita se z „arbitram“* 'potete prendervela con l'arbitro'; *zahvalu je vse žene* 'ha ringraziato tutte le donne'. I verbi *jokati* 'piangere', *groziti* 'minacciare', *zapositi* 'chiedere' non conoscono in sloveno la reggenza con l'oggetto diretto ma richiedono un oggetto indiretto, come *groziti*, oppure ricorrono ad un oggetto preposizionale. Per il concetto di 'ringraziare' esiste un riflessivo *zahvaliti se* che richiede un oggetto indiretto; *jeziti se* si esaurisce nella sfera della direzione, richiede perciò l'accusativo preposizionale, *na koga*, non certo l'ablativo. Sarà un calco sintattico anche il riflessivo nel verbo *pozabiti*: *za vse zastopit smo se pozabil, kako se guori s sarcem* 'per capirli completamente, ci siamo dimenticati di come si parla dal cuore'.

13.3 La negazione accompagna il verbo per rendere l'idea della non-realizzazione: in italiano la particella *non* non appare dopo un'altra espressione negativa, in sloveno sì; ed è perciò da ritenere calco sintattico un costrutto del genere nella lingua del settimanale sloveno: *malo pred petu uro je že zazvonila „sveglia“*. *Če po navadi nobeden rad posluša tistega zvona* 'poco prima delle cinque suonò la sveglia. Se di solito a nessuno piace sentirla . . .'

13.4 Nel periodo ipotetico (ipotesi irreali) l'influsso romanzo s'intravede nell'impiego del preterito indicativo, mentre il paradigma abituale è in sloveno il condizionale nelle due parti: *More bit, da je blo ratalo an če sta bla živila v kajšnem velikam mieste* 'è possibile che succedeva anche se i due stavano in una grande città'; *deželni ašešor Francescuto je biu obljubu, da če Italcementi je bla kieki nardila za ostat v Čedadu, je bla tudi dobila kako pomuoč* 'l'assessore regionale Francescuto aveva promesso che se l'Italcementi faceva qualcosa per rimanere a Cividale, riceveva anche un aiuto'.

13.5 Frequenti calchi sintattici si trovano nei sintagmi *preposizione più infinito*. I valori che essi assumono possono essere di finalità, modalità, temporalità. Di gran lunga i più numerosi sono i costrutti *za* 'per' + *infinito*: *so /emigranti/ muče, živi silili pod zemljo samuo za pravično zaslužiti kruh za svoje družine* 'i quali, silenziosi, andavano a lavorare sotto terra per guadagnare onestamente il pane per le loro famiglie'; *za zapriet pa vam moram povedat* 'per concludere devo dirvi'. Al costrutto con l'infinito può sostituirsi una subordinata esplicita che ricalca, per conseguenza, l'italiano *perché*, frl. *parcè*: *za de vaši otroci bojo priet zastopili vse tuole* 'perché i vostri figli possano capire tutto questo per tempo'.

— Il costrutto *brez* 'senza' + *infinito* sostituisce una subordinata modale: *vič ku 60 sort tort an drugih sladčin, brez štiet gubanc an štruklju* 'più di 60 specie di torte ed altri dolci, senza contare gubane e struccoli'; *brez nič tiet za lon so napravile vse tiste dobre jedila* 'senza chiedere nulla, senza un ricompenso hanno preparato tutte quelle pietanze'.

Il costrutto *preden* 'prima di' + *infinito* può sostituirsi a una subordinata temporale: *none zvičer su pravle otrokan pravce od strašil, priet ku jih diet prestrašene spat su jih stuorle molit* 'la sera le nonne raccontavano ai bambini fiabe sugli spauracchi; prima di metterli, tutti spaventati, a dormire gli facevano fare la preghiera'.

14.1 Saranno calchi sintattici anche le deviazioni nel costruire la proposizione semplice oppure il periodo.

La proposizione semplice conosce anche in sloveno un ordine di parole abbastanza fisso vale a dire *soggetto-verbo-oggetto*, anche se, per essere lo sloveno una lingua a flessione nominale, la costruzione della proposizione vi è molto più libera che in una lingua romanza. Premettendo un avverbio o una locuzione avverbiale si provoca, in sloveno, una diversa disposizione degli elementi; e in italiano no. La discrepanza nella lingua del settimanale sloveno va dunque attribuita all'interferenza del friulano o dell'italiano: *Takua štrudel se bo lepua lašče an se na zasmodi* 'così, lo strudel si cuocerà bene e non si brucerà'; *Uslužbenci banke so sicer sprožili alarmni sistem (. . .) vendar bandita sta odhitela, preden . . .* 'Gli impiegati della banca hanno azionato il sistema d'allarme, ma i banditi se la sono svignata prima che . . .' Un altro influsso romanzo sarà da vedere nella struttura dei paradigmi ver-

bali composti: *sem pisal, se je zgodilo* risentono la maniera di costruire italiana o friulana 'ho scritto', 'è successo'; 'ò à scrit', 'al à passat'.

In un sintagma nominale, l'aggettivo in sloveno precede il sostantivo; una sola volta ho constatato nel materiale esaminato la violazione di questa norma, perciò non sarebbe prudente pensare a un uso dello sloveno parlato. Il passo, tolto da consigli culinari, *nu veliko štanjado uode slane* 'stagnata d'acqua salata' sarà piuttosto una scorrettezza, una svista individuale, provocata indubbiamente dal modello italiano.

14.2 Infine, nel periodo, la subordinata nei testi che più o meno fedelmente riflettono lo sloveno veneto, vale a dire il parlato della Slavia Veneta, conserva l'ordine delle parole che avrebbe se fosse indipendente; così costruisce l'italiano, così il friulano, mentre in sloveno l'ordine viene invertito; il soggetto non occupa più la posizione iniziale: *vse se je takuo spremenilo, da sami predstavniki občine Sambreville so se čudili* 'tutto è cambiato, di modo che gli stessi rappresentanti del comune di Sambreville si sono meravigliati'; *podčrtu je velik kontribut, ki vsi minatori so dal naši deželi* 'ha sottolineato il grande contributo che tutti i minatori hanno dato alla nostra regione'.

Le interferenze sintattiche sono di conseguenza parecchie, tuttavia la struttura sintattica rimane ben salda; non c'è, ad esempio, nessun caso di concordanza dei tempi alla latina.

15. La lingua che troviamo nel settimanale NOVI MATAJUR — e ripetiamo che sono state prese in esame solo le pagine scritte nel dialetto sloveno regionale, nello sloveno della Slavia Veneta — è intriso di elementi romanzi. A volte è facile riconoscerli il friulano, soprattutto nel lessico e nella fonetica, altrove potrebbe trattarsi dell'italiano standard. Oltre ai prestiti, anche di antica data, abbiamo rinvenuto una quantità di calchi, ancora più preziosi perché ribadiscono la stretta simbiosi tra le due etnie; oltre ai calchi semantici non mancano quelli sintattici: gli influssi romanzi sono penetrati addirittura nel campo morfosintattico.

Povzetek

SLOVENSKO-ROMANSKI MEDSEBOJNI JEZIKOVNI VPLIVI: JEZIK „NOVEGA MATAJURJA“

Avtor skuša dognati jezikovna vplivanja romanskega adstrata na slovenski narečni jezik, kot ga najdemo v čedadjskem Novem Matajurju, tedniku beneških Slovencev; v pretres so vzeti samo prispevki, ki so pisani v pokrajinskem narečju. Romanski vpliv nikakor ni presenetljiv, saj je to skrajno zahodno slovensko narečje že stoletja v stiku s furlanščino, v manjši meri pa vpliva nanje tudi beneščina. Zelo močan je v moderni dobi seveda vpliv italijanščine, saj so vsi, ki pišejo, hodili v italijanske šole. Avtor šteje za romanski jezikovni vpliv tiste izraze, tiste pomenske in skladenske pojave, ki niso razločljivi iz slovenskega knjižnega jezika in jih ne poznajo osrednja slovenska narečja.

NEOLOGISMI TECNICI ED AFFINI NELLA PROSA ROVIGNESE ATTUALE

1. La lingua delle opere in rovignese, apparse sulle pagine dell'antologia *Istria Nobilissima*, offre materiali ricchi e svariati per diversi tipi di studi linguistici, fra i quali quello del livello lessicale è uno dei più importanti. Si sa, infatti, che proprio nel lessico, meglio che nei livelli fonologico e morfosintattico, si riflettono le vicende di un idioma e della comunità che lo parla. Dopo avere studiato il lessico della prosa rovignese nella citata antologia da vari punti di vista (Tekavčić 1983a, 1983b, 1984a, 1984b, *Elemento tedesco*, Tekavčić *Riflessi*), abbiamo deciso di aggiungere qualche pagina su un aspetto forse minore, ma certamente non privo di importanza, del patrimonio lessicale del rovignese: i neologismi, prevalentemente nel settore tecnico ma anche in certi altri settori affini. Poiché la linguistica attuale non si limita, come quella di un tempo, ai settori ritenuti «genuini», «puri», «conservatori» ecc., ma studia l'idioma tutto quanto, tale quale funziona nella sua comunità in tutte le occasioni e a tutti i fini, è logico che anche i neologismi vi trovino posto; anzi, sono proprio essi che provano la capacità creativa, innovativa, di un idioma e con ciò anche la sua vitalità. Si confrontino recentemente i contributi di E. Diekmann sulla terminologia dell'automobilismo e dei settori lessicali connessi (Diekmann (1983, 1984).

2. Il nostro argomento impone di restringere il corpus alla produzione in prosa, che si trova nei volumi III, VI, VII, X, XI, XII, XIV, XV e XVI dell'antologia *Istria Nobilissima*¹, mentre solo in via del tutto eccezionale vi abbiamo aggiunto brani verseggiati (praticamente, soltanto la poesia *La farata* di G. Curto, vol. IV, pp. 244—245). Abbiamo ottenuto così un corpus di 280 pagine cca, in cui sono stati riscontrati una ventina di neologismi (prevalentemente tecnici, alcuni appartenenti allo sport e agli armamenti). I testi sono opera di tre autori (Giusto Curto, Giovanni Pellizzer, Giovanni Santin); la maggioranza ne sono dialogati (essendo destinati alla scena: bozzetti, brevi commedie ecc.), solo alcuni sono in prosa, di carattere narrativo (ricordi, novelline, storielle ecc.) e l'argomento è vario; insomma, possono essere considerati rappresentativi del dialetto istroromanzo rovignese (nella misura, ovviamente, in cui un testo letterario può mai essere rappresentativo del linguaggio spon-

¹ Abbiamo spogliato gli stessi testi come negli studi precedenti, e cioè: vol. III: G. Pellizzer, *El spacio da sa Bunita* (pp. 199—215); vol. VI: G. Curto, *Zi muorta sa Batalita* (pp. 63—78); vol. VII: G. Santin, *Leggende e novelle antiche* (pp. 151—201), G. e A. Pellizzer, *Sango nusento* (pp. 209—225, solo parzialmente in rovignese); vol. X: G. Curto, *El spuzaléjsio in forno da sà Mareña furniera* (pp. 129—158); vol. XI: G. Curto, *Meinguele* [sic; = Meingule] *ingrumade* (pp. 143—152); vol. XII: G. Pellizzer, *Chef fa carta in veita, moro in sufeita* (pp. 239—261), G. Curto, *El bateizo* (pp. 263—318); vol. XIV: G. Pellizzer, *Stuorie da pascaduri da cuntage ai nevi* (pp. 111—138); vol. XV: G. Curto, *Quil malagnazo viazo da Tristi* (pp. 153—191); vol. XVI: G. Curto, *Meile nuò pioùn meile* (pp. 131—158).

taneo). Il numero relativamente scarso dei neologismi è in rapporto con il contenuto ed il carattere generale dei testi: essi tendono ad illustrare l'ambiente familiare di un tempo, le tradizioni, gli usi di una volta, la vita nella Rovigno di molti anni fa ecc., sicché poco si prestano all'uso dei neologismi.

Il nostro studio dei neologismi in rovignese si articola nei seguenti tre punti: esempi (tradotti e ove occorre commentati), esame semantico, esame formale (adattamenti fonetici).

3. Esempi:²

3.1 *auto* 'auto':

- (1) *tu mare Marioûsa la zi zêda a la curiera a vidi sa ti reîvi* [. . .]. — *Invisè cume ch'i vadî siemo vignoûdi cu l'auto*. (XV, 167) 'tua madre Mariuccia è andata alla corriera a vedere se arrivi [. . .]. — Invece, come vedete, siamo venuti con la macchina.'
- (2) *pruopio in quil mumento a gira rivà l'urdane da rinvià i lavuri, e cuseî [...] i vemo ciapà l'auto e i sa la vemo mucada*. (XV, 169) 'proprio in quel momento era arrivato l'ordine di rinviare i lavori, e così [. . .] abbiamo preso la macchina e ce la siamo svignata.'

3.2 *bapur* 'pentola a pressione in ghisa usata in passato'.³

- (3) *Dame qua el bapur ca nu zì tenpo da mignulasala*. (XII, 218) 'Dami qua la pentola [con l'acqua bollente], ché non c'è tempo per indugiare'.
- (4) (un vecchio pescatore, che crede nelle streghe, racconta di esse) *tri da lure li Ji feide in sulier [...] quile altre [...] il uò ruto doûti i piati e, cume sa nu bastiso, in oûltima li uò pisà in bapur*. (XIV, 133) 'tre di esse andarono in soffitta [. . .] quelle altre ruppero tutti i piatti e, come se ciò non bastasse, in fine pisciarono nella pentola a pressione.'

3.3 *binario* 'binario':

- (5) *Zi sta ligreîa, ma pioûn calvario/su 'l tuoovo oûnico binario*. (IV, 245) 'C'è stata allegria, ma più calvario sul tuo unico binario' (traduzione dell'autore).
- (6) *Feila par el tuoovo binario, Latansia, ca meîo la scola i la iè fata da peîcia* [. . .] *ca nù ma curo maestre* [. . .] (XII, 273) 'Fila per il tuo binario, Lattanzia, ché io la scuola l'ho fatta da piccola [. . .] sicché non mi occorrono maestre [. . .]'
- (7) *Nu sta farmate mità binario, spoûda el'oûso . . . Ch'i zilo?* (XV, 164) 'Non fermarti a metà binario, sputa l'osso . . . Che cosa c'è?'

² Gli esempi vengono citati nella grafia originale, e i nostri interventi (tra parentesi quadre) sono limitati alle correzioni e spiegazioni indispensabili; inoltre, abbiamo corretto errori tipografici evidenti. Gli accenti usati dagli autori (quasi sempre in modo arbitrario ed impressionistico) vengono riprodotti nelle citazioni, non nelle analisi ulteriori. L'accento tonico viene indicato solo là dove ci potrebbero essere dubbi sulla sua posizione, e unicamente con l'accento grafico acuto. — Gli esempi vengono seguiti dall'indicazione del volume di *Istria Nobilissima* (in cifre romane) e della pagina (in cifre arabe).

³ Spiegazione dell'autore G. Pellizzer, XIV 133, nota 13.

3.4 *bulitur* 'bollitore':

- (7a) *In quila ticia* [. . .] *la cuziniva el magnà da zura d'oun bulitùr a gaz* [. . .] (VII, 169) 'In quel tegame [. . .] essa cucinava il mangiare su un bollitore a gas [. . .]'

3.5 *cine* 'cinema':

- (8) (ricordi della vita d'un tempo) *E cine? I vularàvi vidi ca cagnara, duopo el preimo ato* [. . .] (VII, 178) 'E il cinema? Vorrei vedere che cagnara, dopo il primo tempo [. . .]'

3.6 *curiera* 'corriera, pullman di linea':

- (9) *ti fariè tardi a la curiera, la pol rivà in anteîcipo a logo. — Da quando in qua li curiere reîva in anteîcipo* [. . .] (XV, 165) 'farai tardi alla corriera, essa può anche arrivare in anticipo. — Da quando in qua le corriere arrivano in anticipo [. . .]'

3.7 *farata* '(strada) ferrata, ferrovia':

- (10) *Farata . . . quando ch'i ta uò inagurada / ti giri maistuza e doûta inbandarada* [. . .] (IV, 244) 'Strada ferrata . . . quando t'hanno inaugurata / eri maestosa, tutta imbandierata [. . .]' (traduzione dell'autore)
- (11) *ti sufì cume la farata ca va soûn par Marbuoi* [. . .] (XII, 267) 'sbuffi come la ferrovia che sale per Marbuoi [. . .]'
- (12) (parole rivolte ad una vecchia che critica il mondo moderno e specialmente la gioventù) *Sa Cucalita, el mondo cameîna, cameîna la farata, el nutunobile* [. . .] *e sa vantagia anche la zuvintoû* [. . .] (XII, 303) 'Sora Cocaletta, il mondo cammina (= progredisce), cammina la ferrovia, l'automobile [. . .] e ne approfitta anche la gioventù [. . .]'
- (13) *oûna* [delle due figlie] *la zi a Zagabria spuzada c'oûn machineîsta da li farate* [. . .] (XV, 187) 'una è a Zagabria, sposata con un macchinista delle ferrovie [. . .]'

3.8 *futubal* 'calcio':

- (14) (anche qui: descrizione della vita passata, come nell'es. 8): *Poupi e pinicule tajade cui arteisti del cine o zugaduri del futubal* [. . .] (VII, 178) 'Puppi e pellicole (= film) tagliate con artisti del cinema o giocatori di calcio [. . .]'

3.9 *lavatreîce* 'lavatrice' (elettrodomestico):

- (15) *Ca biancareîa candada, ch'i pulvare ti duopri? . . . — Par deîte la verità i nu lu siè, ma lava ma feîa Piareîna cu la lavatreîce* [. . .] (XVI, 144) 'Che biancheria candida, che polvere [= detersivo] adoperi? . . . — Per dirti la verità, non lo so, mi lava mia figlia Pierina con la lavatrice [. . .]'

3.10 *lietrico* 'casco dei parrucchieri' (es. 16); 'energia elettrica' (es. 17):

- (16) *Là paron Giuvani* [il parrucchiere] [. . .] *el fiva el su'master culi fimane incapalade dazuta del lietrico* [...] (VII, 162) 'Là padron Giovanni [...] faceva il suo mestiere con le donne incappellate sotto il casco [...]'
- (17) *Doûta quila ruoba mudierna ca va vanti a lietrico iè pagoûra ca scupio* . . . (XVI, 144) 'Tutta quella roba moderna che funziona ad elettricità ho paura che scoppi . . .'

3.11 *masinegaver, masinigaver* 'mitragliatrice' (< ted. *Maschinengewehr*):

- (18) (detto ironicamente di una pettegola): *Ara ca la zi cume oûna masinigaver: nu la faleîso un culpo* [. . .] (XV, 161) 'Guarda che [essa] è come un mitra: non fallisce un colpo'
- (19) *par gangade e fraîte el gira oûn masinegaver* [. . .] (XVI, 148) 'per le feste e le baldorie egli era un mitra [. . .]'

3.12 *machinario* 'macchina, motore' (es. 20); 'apparecchio' (es. 21):

- (20) *Ouu* [. . .] *farmì el machinario, ch'i dievo zmuntà*. (XI, 150) 'Ehi [. . .] fermate la macchina, ché devo sbarcare.'
- (21) *A j ilo machinari sigoûri, fasile da duparali*. (XVI, 144) 'Sono apparecchi sicuri, facile da adoperarli [= 'facili da adoperare' o 'è facile adoperarli']

3.13 *machineîsta* 'macchinista':
v. l'es (13).

3.14 *mascara* 'maschera' (per la pesca subacquea):

- (22) *A gira rivà là oun tureista* [. . .] *cum mascara e dardi par pascà zuta fondo*. (VII, 190) 'Era venuto là un turista [. . .] con maschera e dardi per pescare sott'acqua'.

3.15 *muturein* 'motoscafo':

- (23) *i zièmi* [. . .] *al mulito del laruojo, par spatà el muturein chel 'nda purtisso sul scujo da Santandria*. (VII, 189) 'andavamo [. . .] al moletto dell'orologio ad aspettare il motoscafo che ci portasse sullo scoglio di Sant'Andrea.'

3.16 *natunobile* 'automobile':

- (24) *quando el sabo sento li sone dei natunobili cui spugi* [. . .] *a ma sa spalanca el cuor da giuoia* . . . (XV, 161) 'quando il sabato sento i clacson delle macchine con gli sposi [...] mi si spalanca il cuore di gioia [...]'. '.

3.17 *nutunobile* 'automobile':
v. l'es (12).

3.18 *pineicula* 'pellicola, film':

- (25) (nel cinema di un tempo) *oun ciapo da muriedi [. . .] i sa cassutiva [. . .] e . . . pache vire meinga par posta, cume intula pineicula!* (VII, 178) 'una folla di ragazzi [. . .] si scazzottavano [. . .] e . . . botte vere, mica finte come nei film!'
- (26) *Sa in quil tenpo fuoso sta la tilivision, i saravo vignoûdi a fà la pineicula.* (XIV, 114) 'Se in quei tempi ci fosse stata la televisione, sarebbero venuti a girare il film.'

3.19 *pinicula* 'pellicola, film':
v. l'es. (14).

3.20 *saparneîn* 'shrapnel':

- (27) (un vecchio pescatore si arrabbia contro un suo giovane collega) *Quila granata ca nun ta vuò ciantrà in Galeisia, quil saparneîn ca nun ta vuò zgnacà veia el cavo [. . .]!* (XI, 146) 'Quella granata che non ti ha centrato in Galizia, quello shrapnel che non ti ha portato via la testa [. . .]!'

3.21 *sipileîn* 'zeppelin':

- (28) (un po' dopo la scena precedente, il giovane marinaio, cacciato in terra dal vecchio, inveisce a sua volta contro Rovigno): *Quil gianarà d'oûn can da Sipileîn giarmanico, ca nun uò bunbardà Ruveîgno [. . .]!* (XI, 147) 'Quel figlio d'un cane dello zeppelin germanico che non ha bombardato Rovigno [. . .]!'

3.22 *taliefano, taliefono* 'telefono':

- (29) *Basta [. . .] adieso el mieîo sacratario bataruò el taliefano a Ruveîgno [. . .]. Matate [= Metate] coûcio santà là, e sta bon feîn ca veîn la batoûda da taliefano da Ruveîgno.* (XI, 152) 'Basta [. . .] adesso il mio segretario darà un colpo di telefono a Rovigno [. . .]. Mettiti a sedere là e sta fermo finché viene il colpo di telefono da Rovigno.'
- (30) *La murieda uò rason, quanto sa stiva daghe oûn culpo da taliefono [. . .]* (XV, 167) 'La ragazza ha ragione, quanto ci si stava per darle un colpo di telefono [. . .]'
- (31) *f ti [sic!; = Sti] poûr sierti ch'i nun bato taliefono puorta per puorta . . .* (XVI, 147) 'State sicuri che io non faccio telefonate porta per porta . . .' (parole di una vecchia pettegola che, invece, delle «telefonate» ne fa, e come, sulle «porte» di tutto il vicinato . . .)

3.23 *tilifon* 'telefono':

- (32) *ara ca quile patreîsie el suovo tilifon el reîva feîn in seîma al campaneîl.* (XV, 184) 'Guarda che quelle patrizie il loro telefono arriva in cima al campanile.'

4.24 *tilifunada* 'telefonata':

- (33) *sa duviva daghe oûna tilifunada* [. . .] *par nu fala stà cun travaïo*. (XV, 167)
'le si doveva fare una telefonata [. . .] per non farla stare in pena.'

3.25 *tilivifion* 'televisione':
v. l'es. (26).

3.26 *utumobile* 'automobile':

- (34) *gila* [. . .] *la àbata in veïla* [. . .] *i vuò l'utumobile* [. . .] (XVI, 144) 'essa [. . .] abita in villa [. . .] hanno l'automobile [. . .]'

- (35) *cume i uò pusioû fa quila biela veïla cun l'utumobile* [. . .] *Cume?* (XVI, 145)
'come si sono potuti fare quella bella villa con l'automobile [. . .] Come?'

3.27 *utunobile* 'automobile':

- (36) *loû uò l'utunobile* [. . .] *siemo capeïdi?* (XV, 164) 'Egli ha la macchina [. . .] ci siamo capiti?'

- (37) *Lurenso ti son zeî ciula cu l'utunobile?* (XV, 167) 'Lorenzo, sei andato a prenderla con la macchina?'

- (38) *Ah, ah, la foûga d'Agito cu l'utunobile* [. . .] *puovara muradola*. (XV, 173)
'Ah, ah, la fuga d'Egitto in macchina [. . .] povera ragazzina.'

3.28 *vagon* 'vagone':

- (39) *El cundutier su 'l vagon, inspirà cume oûna suvita, / ogni tanto el diva oûna sunada da trunbita*. (IV, 244) 'Il conducente sul vagone, impettito come una civetta / ogni tanto suonava la trombetta.' (traduzione dell'autore)

4. Esame semantico⁴

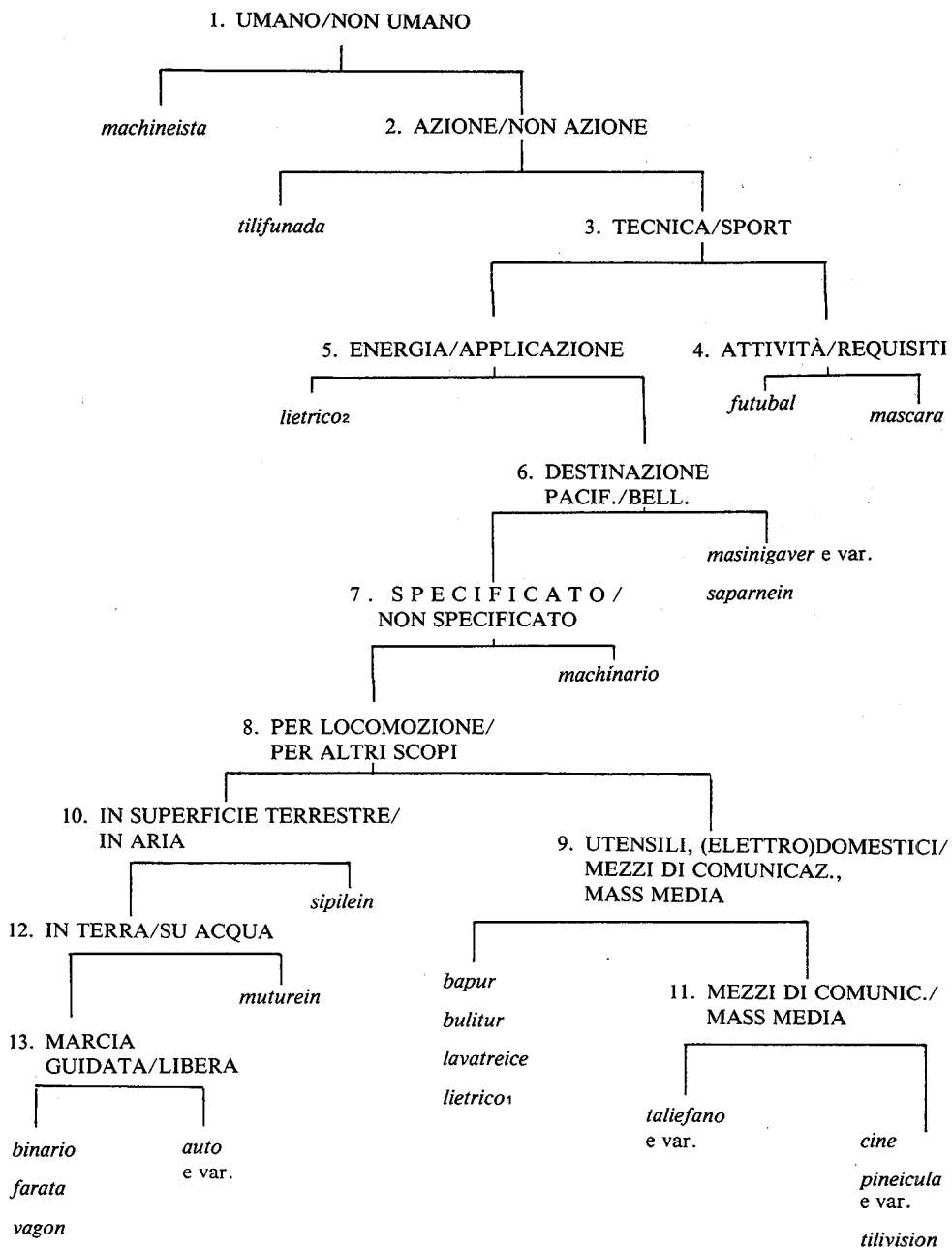
4.1 Come si è detto nell'introduzione, tutte le parole qui esaminate sono contraddistinte dal sema [moderno] (equivalente, nel nostro caso, su per giù agli ultimi cento anni o poco più), sicché esso non verrà più ripetuto nelle analisi e suddivisioni che seguono. In tutto il corpus dei nostri neologismi una prima distinzione separerà *machineista*, afetto dal tratto [+umano], da tutto il resto, per il quale è allora valido [—umano]; in questo gruppo, caratterizzato dal sema [—umano], possiamo introdurre una seconda distinzione, basata sull'alternativa *azione* + /—: *tilifunada* risponde con +, tutte le altre parole con — ('meno').⁵ Le altre distinzioni che proponiamo sono queste: l'alternativa *tecnica/sport* (la risposta destra isolerà le voci *futubal* e *mascara*, per cui si può introdurre un'alternativa speciale *attività/requisito*; la

⁴ Adottiamo, con determinate modifiche, il procedimento di M. Alinei (1974).

⁵ Il derivato *tilifunada* ha un sinonimo in *batouïda da taliefano*, nell'esempio (29).

risposta sinistra va suddivisa ulteriormente); la seguente alternativa potrà essere *energia/applicazione*, per separare *lietrico*₂ (esempio 17) 'energia elettrica, corrente elettrica' da *lietrico*₁ (esempio 16) ed altri vocaboli; l'applicazione della [tecnica] si suddivide a sua volta in base all'alternativa *destinazione pacifica/bellica*, che consente di opporre *masinigaver (-egaver)* e *saparneîn* (risposta destra) agli altri termini (risposta sinistra). A questo punto abbiamo enucleato su per giù il gruppo di 'macchine, apparecchi, utensili ecc.' in senso più stretto, ma diverse alternative sono ancora necessarie: un'apposita alternativa, formulabile come *specificato + /—* dividerà il termine *machinario* (risposta destra) dagli altri, le cui funzioni sono maggiormente specificate: l'alternativa *macchine (ecc.) per locomozione/per altri scopi* isolerà tutte le denominazioni dei mezzi di trasporto (risposta sinistra) dalle altre (risposta destra); i termini per i mezzi di trasporto si dividono in quelli su superficie terrestre (divisione ulteriore: a terra/su acqua, di cui la risposta destra vale per *muturein*, mentre la risposta sinistra richiede un'ulteriore distinzione, a seconda che si tratti di mezzi di trasporto a marcia guidata (*binario, farata, vagone*, divisibili in base ad alternative in cui non ci addentreremo più) o a marcia libera (*auto* e varianti)) e quelli in aria, rappresentati nel nostro corpus soltanto da *sipileîn*. Infine, le denominazioni delle macchine destinate ad altri scopi ammettono un'ultima alternativa: *utensili, (elettro)domestici ecc./mezzi di comunicazione e/o di massa*; la risposta sinistra raggruppa le voci *bapur, bulitur, lavatreîce* e *lietrico*₁, quella destra racchiude invece *cine, pineicula (-icula), taliefano* (e varianti) e *tilivision* (divisibili in mezzi di comunicazione (*taliefano*) e mass media (*cine, pineicula, tilivision*)).

4.2 Per rendere più chiara l'analisi semantica, la formuliamo nel seguente «albero rovesciato»:



4.3 Da questo grafico si possono desumere le formule della composizione semantica delle singole parole. Le diamo qui in forma alquanto semplificata:

<i>machineista:</i>	[umano] (specificabile poi come [nome d'agente]),
<i>tilifunada:</i>	[non umano] [azione]
<i>futubal:</i>	[non umano] [non azione] [sport] [attività]
<i>mascara:</i>	[non umano] [non azione] [sport] [requisito]
<i>liettricoz:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [energia]
<i>masinigaver:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. bellica]
e var.	
<i>saparnein:</i>	come il precedente ⁶
<i>machinario:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [non specificato]
<i>bapur:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destinazione pacifica] [specificato] [non per locomozione] [utensili, (elettro)domestici]
<i>bulitur:</i>	come il precedente
<i>lavatreice:</i>	come i due precedenti
<i>liettrico:</i>	come i tre precedenti ⁷
<i>taliefano:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [non per locomozione] [mezzo di comunicazione]
e var.	
<i>cine:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [specificato] [non per locomozione] [mezzo di massa — mass medium]
<i>pineicula:</i>	come il precedente
e var.	
<i>tilivision:</i>	come i due precedenti ⁸
<i>sipilein:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [specificato] [per locomozione] [in aria]
<i>muturein:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [specificato] [per locomozione] [a livello della superficie terrestre] [su acqua]
<i>auto e var.:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destin. pacifica] [specificato] [per locomozione] [a livello della superficie terrestre] [in terra] [marcia libera]
<i>farata:</i>	[non umano] [non azione] [tecnica] [applicazione] [destinaz. pacifica] [specificato] [per locomozione] [a livello della superficie terrestre] [in terra] [marcia guidata]

⁶ Per distinguere i due termini bellici si può introdurre un'apposita alternativa *pezzo d'artiglieria* / *proiettile*, di cui però prescindiamo per non sovraccaricare l'analisi.

⁷ Anche qui si possono introdurre alternative inferiori: *a corrente elettrica* / *a gas (o altro fuoco)*, per separare *lavatreice* e *liettrico* dagli altri due (per ciascuno dei due gruppi ci saranno alternative ulteriori ecc.).

⁸ Con suddivisioni anche qui. Aggiungiamo per completare che il rapporto fra *pineicula* e *cine* (o *pineicula* e *tilivision*) è analogo a quello tra *binario* e *farata* ('parte': 'tutto', sineddoche).

binario: come il precedente (v. la nota 8)
vagon: come i due precedenti.

4.4 Due parole ancora sulla vecchia ma a nostro avviso tuttora utile distinzione tra senso proprio e senso figurato (distinzione che ci pare utile soprattutto nell'analisi semantica di opere letterarie). A questo proposito si constata subito che tutte le nostre parole compaiono nei loro rispettivi sensi propri, e che soltanto due di esse, *binario* e *masinegaver* (e precisamente in questa forma, non *masinigaver*), hanno a n - c h e significati figurativi: *binario* negli esempi (6) e (7), *masinegaver* nell'esempio (19). Questa netta prevalenza dei sensi propri su quelli figurativi concorda con il semantismo dei termini tecnici in genere.

5. Esame formale (adattamenti fonetici)

5.1 Quello che in certi studi precedenti abbiamo constatato a proposito del trattamento degli elementi alloglotti in rovignese (e istroromanzo in genere) (cfr. Tekavčić 1984a, 1984b, *Elemento tedesco*) vale anche per i neologismi di significato tecnico e affine: anch'essi vengono «rovignizzati» mediante introduzione, spesso ipercoretta (ai fini dell'ipercaratterizzazione), delle caratteristiche fonetiche rovignesi. Gli adattamenti più importanti riposano tutti sulle evoluzioni fonetiche ben note nella grammatica storica istroromanza, in particolare rovignese. Si tratta dei seguenti processi.

5.2. Dittongamento dei fonemi romanzi /ɛ ɔ/ in /ye wo/, dittonghi che ci conservano in sillaba chiusa, mentre tendono a monottongarsi in /i u/ in sillaba aperta (accrescendo così la frequenza dei fonemi vocalici chiusi, v. av.): PERDIT > *pierdo*, FESTA > *fiesta*, FORTE > *fuorto*, FOSSA > *fuosa*; LEVAT > *liva*, DECE(M) > *ǵize*, NOVU > *nuvo*, MODU > *mudo* ecc. I due dittonghi ascendenti vengono in seguito estesi anche ai contesti storicamente non giustificati: *mieno* 'meno', *muona* 'cretino' ecc. Il primo dei dittonghi appare nei nostri neologismi: *lietrico*, *taliefano*, *-fono*.

5.3 Ugualmente caratteristici per il rovignese sono i due dittonghi discendenti, /ey, ow/, provenienti dai fonemi romanzi /i u/ (< class. /ī ū/), originariamente in sillaba libera: FILAT > *feila*, -IRE > *-ei*, UNA > *ouna*, MURU > *mouro* ecc. Anche questi dittonghi vengono in seguito estesi ad altri contesti, ad esempio ai venetismi *Dio* e *duto* (acc. a *tuto*), da dove i rov. *Deio*, *douto*, nonché ai neologismi (ad es. i molti nomi moderni in *-eista* < *-ista*) e, nei testi contemporanei, anche ai fonemi /i u/ provenienti dai romanzi /ɛ ɔ/ (< class. /ī ē; ū ō/) per generalizzazione degli esiti originariamente metafonici (così ME(N)SE diventa regolarmente *miz*, per «iperdittongare» in *meiz*, e FLORE, attraverso il reg. *fiur* diventa *fiour*). Il primo dei due dittonghi è bene rappresentato nel nostro corpus: *lavatreice*, *machineista*, *muturein*, *pineicula*, *saparnein*, *sipilein*.⁹

⁹ Il fatto che di ambedue le coppie di dittonghi ricorra nel nostro corpus soltanto il membro contenente vocale e semivocale anteriori non può essere dovuto che ad un puro caso.

5.4 Nell'evoluzione delle vocali protoniche si constata la coesistenza di due tendenze contrastanti: 1) la chiusura delle vocali romanze /e o/ in /i u/ (fenomeno ben noto dalla fonetica storica dell'italiano letterario e di numerosi dialetti italiani): SENTIRE > *sintei*, MEDIETATE > *mitá*, it. *vestito* > *visteito*, ven. *Betina* > *Bi-teina*; POTERE > *pudí*, VOLERE > *vulí*, CORONA > *kurona*, it. *dottore* > *du-tur*, ven. *Tonin,-a* > *Tunein,-a* ecc.; 2) l'apertura delle stesse due vocali e la loro convergenza in /a/, frequente soprattutto per la /e/, meno per la /o/: VITELLU > *vadiel*, PEDUCLU > *padučo*, ME VIDET > *ma vido* ecc.; PROPINQUI > *prakueinti*, ven. *procazar* > *prakasá* ecc.¹⁰ Questa seconda tendenza agisce anche nell'intertonica postonica: FEMINA > *fimana*, FULMINE > *foulmano*, TURBIDU > *túrbado*, DIABOLU > *giavo* ma anche *diavalo*, ven. *nonzolo* > *nonsalo* 'sagrestano' ecc.

I nostri neologismi illustrano entrambe queste tendenze:

/e o > i u/: *pineicula*, *-icula* (< *pellicola*), *sipilein* (< *zeppelin*), *tilifon* (se < *telefón*; v. anche av.), *tilivision* (< *televisione*); *bulitur* (< *bollitore*), *muturein* (< *motorin(o)*), *utumobile*, *-nobile* (< *automobile*, ma v. anche un po' av.);

/e o > a/: *farata* (< *ferrata*), *taliefano*, *-fono* (< *telefono*; la prima forma illustra /e < a/ protonico e postonico).

5.5 Altri fenomeni fonetici minori nei neologismi:

- il betacismo: *bapur* (< *vapore*) (cfr. VOCE > *buz*, VULPE > *bulpo* ecc.);
- l'anaptissi: *futubal* (< *football*);
- assimilazione vocalica: *nutunobile*, *utuno-*, *utumo-* (/au — u > u — u/);
- dissimilazione vocalica: *natunobile* (/au — u > a — u/);¹¹
- dissimilazione consonantica: *-nobile* < *-mobile* (/m — b > n — b/) *pineicula*, *-icula* < *pellicola* (l — l > n — l);
- concrezione della /n/ (probabilmente la /n/ dell'articolo indefinito): *natunobile*, *nutunobile*.

5.6 Non essendoci nel sistema istroromanzo i fonemi /š ž ts dz/, essi vengono sostituiti da /s/ risp. /z/: *lasá* 'lasciare', *Rouzisa* soprannome (*dign.*) < croato

¹⁰ Mentre /e o > i u/ vale anche per altri dialetti istroromanzi (soprattutto per il dignanense), /e o > a/ sembra limitato quasi esclusivamente al roviginese, assai raro e sporadico altrove. Il comune, in entrambe le tendenze, è la riduzione tendenziale del vocalismo atono alle tre vocali estreme, /i a u/.

Per l'evoluzione del vocalismo tonico e atono del roviginese rimandiamo a Deanović 1954, per tutti i dialetti istroromanzi a Ive 1900, per il dignanese (ma anche altri dialetti istroromanzi odierni) a Tekavčić 1970 e 1972—1973.

¹¹ Sia in *natunobile* che in *nutunobile* (*utumobile*, *utunobile*) la riduzione del dittongo (ad /a/ risp. /u/) postulerebbe una /u/ seguente, dunque la chiusura previa di *auto-* in *autu-*, ma riteniamo che i medesimi due fenomeni (assimilazione, dissimilazione) sarebbero immaginabili anche con la /o/ seguente (in tal caso, ovviamente, /o > u/ sarebbe posteriore alla riduzione di /aw/).

Ružica; seio 'zio', miezo 'mezzo'. Nei nostri neologismi: saparnein, masinigaver, si-pilein.

5.7 Infine, vogliamo raggruppare le parole che compaiono in due o più varianti e ricapitolare i fenomeni fonetici che in esse si possono illustrare:

1. *masinigaver, masinegaver*: la prima forma esemplifica /e > i/ in protonia;
2. *natunobile*: chiusura /o > u/ in protonia, concrezione della /n/, dissimilazione del dittongo /aw/, dissimilazione della /m/ in /n/
nutunobile: chiusura /o > u/ in protonia, concrezione della /n/, assimilazione del dittongo /aw/, dissimilazione della /m/ in /n/
utumobile: chiusura /o > u/ in protonia, assimilazione del dittongo /aw/
utunobile: come il precedente + dissimilazione della /m/ in /n/;
3. *pineicula*: chiusura /e > i/ in protonia e /e > u/ in postonia, dittongo /ey/ iper-corretto, dissimilazione della prima /l/ in /n/,
pinicula: come il precedente, meno il dittongo /ey/;
4. *taliefano*: dittongo ipercorretto /ye/, apertura /e > a/ sia in protonia che in postonia
taliefono: dittongo ipercorretto /ye/, apertura /e > a/ solo in protonia
tilifon: chiusura /e > i/ in entrambe le sillabe protoniche, se l'accento è su /o/; chiusura nella sola sillaba iniziale, /i/ ipercorretta nella tonica, se l'accento è su di essa.

5.8 A differenza di tutti i fenomeni fin qui analizzati, la caratteristica sostituzione /e → o/ in posizione finale (CARNE > *karno*, GRANDE m. sg. > *grando*, VENDIT > *vendo*, -MENTE > *ment(r)o*, SEMPER > SEMPRE > *sempro* ecc.),¹² documentata praticamente in tutto il dominio istroromanzo, non appare nel nostro corpus: i termini per 'automobile' conservano tutti la -e lo stesso vale anche per *cine* (che non presenta, ad. es., neppure il dittongo ipercorretto /ey/).

6. In grandi linee, gli adattamenti formali e il contenuto semantico dei nostri neologismi confermano quanto stabilito già prima per altre componenti alloglotte o comunque non genuine nel roviginese: i neologismi non sono corpi estranei nell'idioma vivo, ma vengono assimilati e sottoposti alle tendenze del sistema ancora vive ed operanti. Essi sono perciò una parte costitutiva dell'istroromanzo vivo, e l'estensione dello studio ad altri domini ed altri periodi — altrettanti argomenti per ricerche future — fornirà senza dubbio un quadro sostanzialmente identico.

¹² Da questa sostituzione sono immuni i termini di riguardo per i genitori (*sarpare* 'signor padre', *namare* o *dunamare* 'signora madre'), i numerali penetrati evidentemente per via della scuola (*seinkue*, *siete* / *sete*, *nuove* / *nove*, *gize*), e certe voci di carattere più o meno letterario, come *grave*, (*im*)puseibile ecc. V. per tutto il problema Tekavčić 1974.

7. Elenco delle parole analizzate:

auto (v. *natunobile*, *nutunobile*, *utumobile*, *utunobile*)
bapur
binario
bulitur
cine
curiera
farata
futubal
lavatreice
lietrico
masinegaver (v. *masinigaver*)
masinigaver (v. *masinegaver*)
machinario
machineista
mascara
muturein
natunobile (v. *auto*, *nutunobile*, *utumobile*, *utunobile*)
nutunobile (v. *auto*, *natunobile*, *utumobile*, *utunobile*)
pineicula (v. *pinicula*)
pinicula (v. *pineicula*)
saparnein
sipilein
taliefano (v. *taliefono*, *tilifon*)
taliefono (v. *taliefano*, *tilifon*)
tilifon (v. *taliefano*, *taliefono*)
tilifunada
tilivision
utumobile (v. *auto*, *natunobile*, *nutunobile*, *utunobile*)
utunobile (v. *auto*, *natunobile*, *nutunobile*, *utumobile*)

LETTERATURA:

- Alinei 1974: M. Alinei, *La struttura del lessico*, Bologna.
Deanović 1954: M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagreb.
Diekmann 1983: E. Diekmann, *Zur sprachlichen Situation des Rätoromanischen in Graubünden*, «Ladinia» VII, pp. 193—209.
Diekmann 1984: E. Diekmann, *Zu lexikalischen Problemen des Bündnerromanischen*, in: *Das Romanische in den Ostalpen* (ed. D. Messner), Wien, pp. 309—328.

- Istria Nobilissima*: Antologia delle opere premiate, Trieste: Primo concorso d'Arte e di Cultura «Istria Nobilissima», vol. I (1968) — Sedicesimo Concorso d'Arte e di Cultura «Istria Nobilissima», vol. XVI (1983).
- Ive 1900: A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasbourg.
- Tekavčić 1970: P. Tekavčić, *Sulla molteplicità dei riflessi delle vocali latine nei dialetti istroromanzi*, «Revue Roumaine de Linguistique» 15, pp. 223—240.
- Tekavčić 1972—1973: P. Tekavčić, *Il comune e lo specifico nel dominio istroromanzo*, «Studia Romanica et Anglicana Zagrabiensia» 33—36, pp. 639—678.
- Tekavčić 1974: P. Tekavčić, *Interferenze linguistiche istroromanzo-venete: sulle vocali finali nell'istroromanzo*, in: Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Napoli 1974), pp. 447—467.
- Tekavčić 1983: P. Tekavčić, *Osservazioni sulla lingua dei testi istroromanzi contemporanei*, in: *Linguistica e Dialettologia Veneta*, Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri, Tübingen, pp. 101—111.
- Tekavčić 1983b: P. Tekavčić, *Problemi di grafia e di trascrizione nei testi istroromanzi*, in: Radovi Pedagoškog fakulteta u Rijeci, OOUR nastavne djelatnosti Pula, num. 4, pp. 135—149.
- Tekavčić 1984a: P. Tekavčić, *Latinizmi u pisanim istroromanskim izvorima*, «Filologija» 12, pp. 105—121.
- Tekavčić 1984b: P. Tekavčić, *Le funzioni pragmlinguistiche dei croatismi nei testi roviginesi contemporanei*, «Linguistica» 24, pp. 335—353.
- Tekavčić *L'elemento tedesco*: P. Tekavčić, *L'elemento tedesco nel roviginese contemporaneo dell'antologia Istria Nobilissima*, in corso di stampa in «Vox Romanica».
- Tekavčić *Riflessi*: Tekavčić, *Riflessi di lingue, popoli, culture nella lingua della prosa roviginese contemporanea*, uscirà in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo» (numero in memoriam di Mirko Deanović).

Sažetak

TEHNIČKI I SRODNI NEOLOGIZMI U SUVREMENOJ ROVINJSKOJ PROZI

Ovaj se rad nadovezuje na prethodne leksikološke studije pojedinih inojezičnih komponenata u suvremenim književnim tekstovima na rovinjskom dijalektu, objavljenim u antologiji *Istria Nobilissima*. Dio jezika čine i neologizmi, koje suvremena lingvistika proučava jednako kao i tzv. »čiste«, tj. arhaične, konzervativne sektore jezičnog blaga; dapače, baš neologizmi dokazuju vitalnost jezika. Ovdje se proučava dvadesetak neologizama u zadnjih stotinu godina, s područja prometnih sredstava, različitih sprava, a dijelom i sporta i rata. Nakon analize primjerâ (v. popis u § 7) studira se semantički sadržaj tih riječi (primejenjujući, uz neke preinake, postupak proveden u knjizi M. Alinei, *La struttura del lessico*), a zatim fonetske adaptacije neologizama, prema fonetskim procesima i pojavama u rovinjskoj (i uopće istroromanskoj) historijskoj fonetici. I te adaptacije dokazuju sa svoje strane da neologizmi nisu strana tijela u današnjem jeziku nego njegov sastavni dio, koji živi zajedno s njim pa ima i određene vrijednosti i funkcije u književnim tekstovima.

CONSIDÉRATIONS DIALECTOMÉTRIQUES SUR LE PROBLÈME DE „L'UNITÉ RHÉTOROMANE (LADINE)“

O. Dans un rapport de recherche récemment paru (Holtus/Kramer 1986), et qui se propose de faire le point des travaux relatifs au domaine *rhétoroman* (d'après le terme scientifique allemand „Rätoromanisch“ forgé par Th. Gartner en 1883) ou *ladin* (d'après le terme scientifique italien „ladino“ forgé par G. I. Ascoli en 1873) parus entre 1976 et 1985, il est question, entre autres, aussi du problème de „l'unité rhétoromane (ladine)“. Les auteurs manifestent, en traitant ce problème et les apports scientifiques y ayant trait, non seulement une certaine propension à nier catégoriquement la *théorie ascolienne de l'unité (typologique voire classificatoire)* du rhétoroman (ladin) (et s'insèrent par là ouvertement dans la tradition anti-unitariste inaugurée et âprement défendue par Carlo Battisti), mais révèlent aussi — ce qui me semble être plus inquiétant encore — une insouciance voire ignorance surprenante vis-à-vis de l'outillage *conceptuel, terminologique, méthodique et méthodologique* de la *pensée classificatoire* telle qu'elle a cours dans beaucoup de secteurs de la linguistique contemporaine, parmi lesquels figure aussi — depuis Jean Séguy et Henri Guiter — la *géolinguistique quantifiante* ou *dialectométrie*.

Dans le rapport de recherche en question, mes propres travaux dialectométriques, effectués sur les données de l'AIS (vol. I, II, IV) depuis 1977, sont ou bien mal interprétés voire mal compris (cf. Holtus/Kramer 1986, 2: quant à Goebel 1977, 69) ou bien passés tout simplement sous silence. Si, dans les lignes qui suivent, je m'efforcerai de porter remède à cette omission quelque peu curieuse, ce ne sera point pour faire étalage de mérites personnels, mais bien plutôt pour faire voir, une fois de plus, la nature et les vertus profondément *classificatoires* voire *typologiques* (ou *typodiagnostiques*) de la dialectométrie tout en passant en revue les jalons les plus importants de n'importe quelle démarche classificatoire. Malgré toutes les déficiences méthodiques dont souffre la dialectométrie à l'heure actuelle par rapport à d'autres sciences tant humaines que naturelles méthodologiquement plus avancées, et en dépit des limitations empiriques inévitables qu'impose le recours aux données forcément réduites et/ou réductionnistes d'un *atlas linguistique* (qu'il soit l'AIS, l'ALI ou n'importe quel autre atlas), la dialectométrie constitue néanmoins, en ce qui concerne les côtés *intralinguistique, systématique* et *synchronique* du problème de l'unité du rhétoroman (ladin), un *excellent* — sinon le meilleur — *outil* pour le traitement d'une des questions classificatoires les plus débattues de la romanistique entière.

1. L'HÉRITAGE ASCOLIEN — UN DÉFI MÉTHODIQUE À RELEVER

Beaucoup de prises de position relatives à l'unité rhétoromane (ladine) semblent admettre l'existence d'une réponse *apodictique* et *binnaire* à la question de savoir s'il existe — oui ou non — l'unité classificatoire du rhétoroman (ladin). Face à cette *simplicité* carrément *anti-scientifique* — ou faudrait-il dire *naïve*? — deux choses sont à dire:

a) que toute question classificatoire dépend en tant que problème *heuristique* de *présuppositions* à choisir au préalable;

et

b) que, partant, l'issue de questions classificatoires est *par définition* ouverte.

Toute critique soulevée en matière de classification doit être *finement nuancée* et *méthodiquement avisée*. On ne peut critiquer un résultat classificatoire sans critiquer — en pleine connaissance de cause — la constitution de la *chaîne classificatoire* à la fin de laquelle figure le résultat classificatoire en tant que *dernier maillon*.

Face aux scories tant conceptuelles que terminologiques qui ont été accumulées autour du problème de l'unité du rhétoroman (ladin) depuis plus d'un siècle, il est bon de se désaltérer à la fraîcheur et à la clarté des textes originaux. En 1873, G. I. Ascoli définit, dans la première phrase du „Cenno preliminare“ des „Saggi ladini“, le propos de son livre de la manière suivante: „Comprendo sotto la denominazione generica di *favella ladina*, o *dialetti ladini*, quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore in sino al mare Adriatico; e chiamo *zona ladina* il territorio di questi idiomi occupato.“ (Ascoli 1873a, 1). Il faut cependant comparer cette définition avec celle que le Maître milanais donne d'une autre „unité“ linguistique, à savoir du francoprovençal: „Chiamo *franco-provenzale* un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza istorica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri tipi neolatini.“ (Ascoli 1873b, 61). La position méthodologique de G. I. Ascoli ressort mieux encore de ce qu'il écrit, en 1876, dans sa réponse à la critique typophobe que Paul Meyer avait formulée à l'égard des „Schizzi franco-provenzali“: „Un tipo qualunque, — e sia un tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali e via dicendo, — un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi. [...] I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri.“ (Ascoli 1876, 387).

Des citations alléguées ci-dessus il ressort clairement qu'Ascoli était déjà pleine-

ment conscient des trois piliers conceptuels de toute classification, à savoir: des *objets*, des *attributs* et des *relations*:

objets: idiomi romanzi, dialetti ladini, dialetti, lingua

attributs: caratteri

relations: tipo idiomatico, il quale insieme riunisce [...];

stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare;

[...] determinato complesso di caratteri;

[...] simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri.

Les définitions ascoliennes s'insèrent dans ce que j'ai appelé à plusieurs reprises (cf. Goebel 1982a, 8; 1983a, 195; 1983b, 383; 1984a I, 13—15 et surtout 1986) le courant *typophile* de la recherche comparatiste du XIX^e siècle. Pour vagues et inopérantes qu'elles aient pu paraître à l'époque, ces définitions se sont avérées, après coup et à la distance de plus d'un siècle, comme étant admirablement précises et logiquement complètes voire cohérentes. Forts des acquis théoriques et des expériences pratiques de beaucoup de sciences tant *intégratives* (logique, philosophie, mathématiques etc.) qu'*empiriques* (psychologie, sociologie, biologie, géographie etc.) nous sommes à même, de nos jours, de mieux apprécier la clairvoyance d'Ascoli en matière de classification ou typologie. *Objets, attributs, relations*: ce n'est qu'à travers la maîtrise parfaite de ces trois concepts qu'une entreprise classificatoire devient scientifiquement opérante et, par conséquent, critiquable.

Or, la dialectométrie, telle qu'elle est définie p. ex. dans Goebel 1984a I, en est pleinement consciente, et ceci en accord avec tous les grands courants de la taxonomie numérique (taxométrie) moderne. Il semble pourtant que beaucoup de linguistes qui se prononcent sur le problème de l'unité du rhétoroman (ladin) dans un sens ou dans un autre, soient peu enclins à accepter la plénitude méthodique et méthodologique dont dispose le dernier quart du vingtième siècle, et préfèrent se cantonner dans un immobilisme méthodique inquiétant.

Résumons: l'héritage d'Ascoli en matière de classification est complexe. L'usure qui en a été faite de la part de ses héritiers est tout autre que salutaire. Bien que de nos jours les fondements méthodiques d'une classification vraiment scientifique soient universellement reconnus et répertoriés dans force manuels et introductions de tout genre, il est difficile sinon impossible de dégager les enjeux de l'héritage typophile de G. I. Ascoli. Ce fait est dû à la prédominance d'un conservatorisme méthodique, endémique, hélas, tout particulièrement en matière de rhétoromanistique.

3. LE RÔLE NÉFASTE DE SYSTÉMATISATIONS A-RELATIONNELLES

Le procédé suivant est normal en rhétoromanistique qu'ailleurs. Pour juger de

la cohérence typologique d'un domaine dialectal donné, l'on dresse des listes de mots (ou de traits phonétiques voire morphosyntaxiques) pour voir dans quelle mesure les occurrences respectives de ces mots couvrent soit une partie soit la totalité du domaine considéré. On finit par conclure, la liste des mots une fois terminée, à l'*existence* ou la *non-existence* d'une „unité“ au sein du domaine dialectal en question. Mis à part le fait que l'on confond, dans ce contexte, le plus souvent le concept typologique de l'*unité* avec le concept phénoménologique de l'*unitarité*, le plus grand défaut méthodique de ce procédé réside dans l'omission complète du concept de la *relation*. Certes, le domaine dialectal est considéré, le plus souvent, comme un ensemble de *N parlers* dont chacun se caractérise par un nombre *p* (le plus souvent fort réduit) d'*attributs linguistiques*. Mais ce qui manque, dans l'établissement de ces listes de correspondances (ou de non-correspondances), c'est la *prise en compte explicite* du concept de la *relation* ou de la „particular combinazione“, comme disait Ascoli en 1876 (387).

Je passe sous silence un autre facteur non moins important dont Ascoli était pleinement conscient et qui est complètement absent dans les listes mentionnées ci-dessus: à savoir le contexte *pan-roman*. Chez Ascoli, l'ensemble des parlers ladins (ou rhétoromans dans la terminologie gartnérienne) constitue, à l'instar de l'ensemble des parlers francoprovençaux, une „unité“ (classe, groupement) classificatoire particulière (particulier) au sein de la *Romania entière* et figure ainsi à côté d'autres unités classificatoires, comme p. ex. le *galloroman*, l'*ibéroman*, l'*italoroman* etc. Vouloir juger du rang classificatoire des parlers rhétoromans (ladins) en recourant *uniquement* à des listes d'équivalences lexicales (ou autres) valables pour, disons, les franges septentrionales du domaine lombard, trentin et vénétien, est donc carrément impossible voire méthodiquement erroné. Néanmoins de telles tentatives sont (et ont toujours été) très nombreuses (cf. p. ex. Iliescu 1978). Elles se retrouvent fréquemment, en guise de conclusion „systématique“, à la fin d'études étymologiques ou autres (d'inspiration le plus souvent diachronique). Une fois de plus, il s'avère que la *mise en place de faits linguistiques* „positifs“, c'est-à-dire isolés et dégagés d'un contexte majeur, et leur *systématisation* voire *ordonnance consécutives* sont deux choses *methodiquement bien différentes*. Mes propos critiques ne nient en aucune manière la valeur et l'utilité scientifique de telles recherches „positives“. Mais de la recherche étymologique ou du dégagement de filiations géolinguistiques à plus ou moins courte distance (eu égard à l'échelle pan-romane) à la classification *secundum artis classificatoriae praecepta* d'un grand nombre de faits „positifs“, il y a loin.

4. L'IMPORTANCE DE LA „PARTICULAR COMBINAZIONE“ D'ASCOLI OU DU CONCEPT DE LA *RELATION* EN MATIÈRE DE CLASSIFICATION

Quant au caractère quantitatif de la classification qu'il envisageait, les propos d'Ascoli étaient nets: la typologie qu'il envisageait, ne pouvait se faire qu'à l'aide

d'une synthèse de *beaucoup* d'attributs. De nos jours — c'est-à-dire après une période de maturation épistémologique de plus de 100 ans — il n'y a, pour aboutir à de telles synthèses globalisantes, qu'une seule *voie royale*: à savoir celle de la *synthèse par voie quantitative*. Que ce fait déplaise ou non aux rhétoromanistes „métrophobes“ de nos jours: pour faire justice au programme classificatoire défini par Ascoli il y a plus d'un siècle, il faut se plier aux exigences de la *classification synthétique (ou polythétique) contemporaine*.

Considérons, pour jeter un peu de lumière sur les exigences *conceptuelles* de cette réorientation, les problèmes suivants: soit un champ d'observation constitué de *N* *parlers* caractérisés, chacun, par *p* *attributs linguistiques* (de tout genre et en grand nombre). Pour opérer une classification dans ce champ d'observation, il faut tout d'abord s'entendre sur le concept de „classe“. Soit dit entre parenthèses, un tel concept doit reposer sur les repères suivants:

cohérence (homogénéité) *interne de la classe*;

disparité (hétérogénéité) *de l'espace environnant*;

écart de la *variabilité globale* (c'est-à-dire mesurable à l'intérieur du champ d'observation) tant de la cohérence que de la disparité régnant et à l'intérieur des classes (relation *intra-group*) et *entre* les classes (relation *inter-group*).

Cette mise au point une fois faite, il faut ensuite se mettre d'accord, entre autres, sur les questions suivantes:

- a) Combien de classes faut-il prévoir?
- b) Comment faut-il hiérarchiser les classes: hiérarchisation arborescente, étoilée, linéaire?
- c) Quels critères faut-il choisir pour déterminer les limites des classes à générer (problème de l'*inter-group-distance/inter-group-similarity*)?
- d) Quel sera le maximum (et/ou le minimum) de l'homogénéité (ou — par ricochet — de l'hétérogénéité) interne des classes à prévoir (problème de l'*intra-group-distance/intra-group-similarity*)?

Voir à ce sujet mon bref aperçu introductif de 1983 (a), rédigé à l'intention des spécialistes de la variabilité géolinguistique.

A condition que le champ d'observation en question corresponde à la Romania entière, il en résulte les conséquences pratiques suivantes:

ad a) En combien de classes („langues“) la nappe de la Romania entière sera-t-elle partagée? Faut-il fixer d'avance le nombre des classes à générer ou faut-il s'en remettre au mécanisme (algorithme) de classification utilisé?

ad b) Les possibilités mentionnées par la suite doivent être en accord avec les dispositions psychophysiologiques de l'homme, capable de discerner aisément les *trois dimensions de l'espace euclidien*.

Les différentes classes (groupes, sous-divisions etc.) peuvent se distribuer sur la carte géographique de la Romania comme les *billes* sur une *table de billard*. Les classes en question peuvent être arrangées sous la forme soit d'un arbre généalogique (en 2 dimensions), soit d'une constellation spatiale en nuages (en 3 dimensions) ou, tout simplement, le long d'un bâton de longueur déterminée, où elles seront fixées, l'une à côté de l'autre, à des distances plus ou moins grandes (classification en 1 dimension).

ad c) Les limites des classes en question correspondent ou bien à des bourrelets d'isoglosses traditionnels (dont il faudrait d'ailleurs définir le pouvoir discriminatoire) et constituent, par là-même, des *zones de passage finement graduées*, ou bien à des *ruptures catégorielles péremptoires* engendrées par des algorithmes opérant „dans les coulisses“. Bien que la seconde des deux possibilités soit méthodiquement plus avancée, il semble néanmoins indiqué de s'en tenir, en matière de géolinguistique, au concept de la *délimitation graduée*.

ad d) Utilisera-t-on la variabilité interne de *tous les parlers romans* pour juger de la classification des parlers — disons — *italo- ou ibéroromans*, ou s'en remettra-t-on, pour une classification à échelle *non-panromane*, à une espèce de variabilité moyenne calculée à partir d'un *seul des grands sous-ensembles importants*? Ou plus précisément: établira-t-on la classification des dialectes rhétoromans (ladins) en ayant recours à des critères valables *seulement* pour l'espace *rhéto- et italo-roman* (selon p. ex. l'AIS), ou préférera-t-on, pour ce faire, des critères géographiquement plus universels?

Ces quelques propos permettent de faire voir la complexité du sujet à traiter. On est vraiment bien loin des *réponses simplistes* que nous donne, à l'égard du problème de l'unité typologique du domaine rhétoroman (ladin), le *rapport de recherche* de Holtus/Kramer 1986 (cf. surtout 1—13).

La variabilité interne du domaine rhétoroman (ladin) peut être décrite (ou mesurée), tout comme celle de n'importe quel autre domaine (ou diasystème) dialectal, en termes d'homogénéité et en termes d'hétérogénéité interponctuelles. La question de savoir si le degré de variabilité en question est suffisant pour justifier le découpage du domaine rhétoroman (ladin) en plusieurs lambeaux d'un côté (variabilité „intra-class“) ou la distanciation classificatoire des parlers rhétoromans (ladins) face aux parlers lombards, trentins et vénitiens de l'autre (variabilité „inter-class“), ne pourra être résolue, en bonne méthode, qu'en recourant à toutes les variabilités (tant „intra-class“ que „inter-class“) d'une partie *aussi grande que possible de la Romania entière*. Confiner le débat autour de l'unité rhétoromane (ladine) à l'intersection de l'espace italo- et rhétoroman (ladin) est nettement insuffisant bien que, dans la pratique de la recherche variationnelle, de telles limitations s'imposent pour des raisons carrément extra-scientifiques.

Il en résulte le paradoxe apparent que le degré de similarité qui existe entre les

parlers *ligures* et *toscanis* et la variabilité interne („intra-class“) du domaine — disons — *piémontais* doivent être prises en considération pour juger de l'importance des différences (ou similarités) linguistiques qui séparent (ou unissent) les parlers *romanches* d'une part et les parlers *lombards* de l'autre.

5. VERS UNE MAÎTRISE DU *RELATIF*: LA CONSIDÉRATION QUANTIFIÉE DE *SIMILARITÉS* ET DE *DISTANCES* LINGUISTIQUES

La considération de *similarités* et de *distances* requiert, tant en dialectométrie que dans toutes les autres disciplines classificatoires, la mise au point d'un certain nombre d'*options facultatives*. Ce sont, avant tout, le choix des données de départ, la mise au point du procédé métrologique (c'est-à-dire le mode de mensuration appliqué aux données de départ) et la définition d'un *indice de comparaison*, en l'occurrence d'un indice de *similarité* ou de *dissimilarité (distance)*. N'oublions pas que toute comparaison équivaut à une relativisation.

L'analyse systématique de relations au sein d'un diasystème *doublement articulé* (en *N objets/parlers locaux* et *p attributs/traits linguistiques*) permet donc — après plus d'un siècle d'errements méthodiques de tout aloi — de reprendre le concept ascolien de la „particolar combinazione di quei caratteri“ (Ascoli 1876, 387) et de le définir en termes rigoureusement scientifiques empruntés à la classification numérique (taxonomie numérique, taxométrie, classification automatique, analyse des données etc.). Le recours à la classification numérique semble être „révolutionnaire“ au sein d'une discipline qui, telle la rhétoromanistique, est peu accueillante à des innovations méthodiques et méthodologiques (et quantifiantes de surcroît). Il n'en est rien cependant dans d'autres secteurs tant de la linguistique que des sciences humaines tout court, où des procédés numériques de classification constituent depuis longtemps un *outillage heuristique habituel*.

L'analyse des similarités et des distances peut se faire de deux manières: par *non-contiguïté spatiale* (cf. 5.1 et 5.2) et par *contiguïté spatiale* (cf. 5.3 et 5.4).

5.1. Analyse des *similarités* par *non-contiguïté spatiale*

La considération des similarités s_{jk} par non-contiguïté spatiale, présuppose que les deux parlers comparés (*j* et *k*) ne soient pas forcément géographiquement contigus. En dialectométrie, ce schéma aboutit à l'établissement de *cartes de similarité*. Chaque carte de similarité dispose d'un *parler (ou point) de référence* (*j*) si bien que, pour *N* parlers (ou points) analysés, la mesure des similarités s_{jk} aboutit à *N-1* scores de similarité utilisables à des fins classificatoires. N'oublions pas que le score de similarité réflexif (s_{jj}), calculé pour le parler de référence par rapport à lui-même, n'a aucune valeur classificatoire. En bonne méthode, les *N-1* scores de similarité

doivent être réunis, par la suite, en classes (ou groupes) dont le nombre est à la discrétion du classificateur.

Sans perdre trop de temps sur les mobiles de ce choix (dont les détails ont été exposés plus d'une fois dans mes écrits dialectométriques parus depuis 1977), disons rapidement que le nombre des classes utilisées pour l'établissement de nos cartes de similarité est toujours 6, et que la répartition des N-1 scores de similarité dans les 6 classes en question est l'affaire d'un algorithme d'intervallisation bien défini.

Les cartes de similarité permettent dorénavant de faire voir les „vincoli di affinità peculiare“ postulés par Ascoli en 1873a (1). Evidemment, ce sont des liens d'affinité non pas diachroniques ou ayant trait à quelque substrat préhistorique mal connu (et, partant, inapte à être mesuré *secundum artis classificatoriae praecepta*), mais résolument *synchroniques*, *intralinguistiques* (et partant *non-sociolinguistiques*) et se référant à la réalité dialectale répertoriée dans l'AIS.

Pour pouvoir juger des „vincoli di affinità peculiare“ qui unissent certains parlers du domaine rhétoroman (ladin) avec le reste d'un vaste diasystème-AIS comprenant en tout 251 parlers, le lecteur intéressé est invité à recourir aux cartes de similarité suivantes:

5.1.1 Parlers romanches des Grisons

points-AIS de référence:	cartes de similarité publiées dans:
5	1977, Beilage 3
9	1984a III, carte 3.11
10	1982a, Fig. 8; 1984a III, carte 3.5
13	1984a III, cartes 3.3 et 3.4
15	1981a, Fig. 9
17	1984a III, carte 3.6
25	1984a III, carte 3.7
29	1980, Fig. 7

De la structuration iconique de toutes ces cartes il ressort clairement que les parlers romanches en question disposent tous de liens d'affinité „particuliers“ (symbolisés le plus souvent par l'appartenance à la classe d'intervallisation 4) avec la majorité des parlers de la *Ladinie dolomitique* et du *Frioul*, et que *ces liens l'emportent sur ceux qui existent entre les parlers romanches en question et d'autres zones du champ d'observation*. Sur toutes les cartes mentionnées ci-dessus l'on reconnaît aisément — le plus souvent par l'agglomération de polygones répertoriés dans les classes d'intervallisation 6, 5 et 4 — la formation d'une frange périphérique cohérente dont les contours correspondent, grosso modo et à quelques exceptions près, au domaine rhétoroman (ladin) tel qu'il a été défini tant par G. I. Ascoli que par Th. Gartner.

Je recommande vivement la consultation attentive de ces cartes de similarité à tous ceux qui, soit pleins d'aigreur comme G. B. Pellegrini (1986, 371—372), soit avec une sérénité objective comme G. Francescato (1985, 79—80), se prononcent contre la conception ascolienne de l'existence d'une *classe de parlars alpins et préalpins* „stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare“ (appelée *ladin* par Ascoli et *rhétoroman* par Gartner).

Evidemment, pour mener ce débat en termes vraiment scientifiques, l'on doit toujours avoir présent à l'esprit le fait que, pour obtenir des jugements classificatoires synthétiques — et le concept ascolien vise exactement cet objectif —, il faut se plier aux règles d'un jeu méthodique méticuleux.

5.1.2 Parlars de la Ladinie dolomitique (définis en tant que „ladins“ selon l'*auto-évaluation des locuteurs*: points-AIS 305, 312, 313, 314, 315, 316)

points-AIS de référence:	cartes de similarité publiées dans:
305	1977, Beilage 5
312	1984a III, carte 3.12
313	1986b, cartes 1 et 3

Les cartes en question offrent une perspective différente, la „particolar combinazione dei caratteri“ n'étant plus celle d'auparavant. Le groupement pan-rhétoroman (*ladin*) ne se fait plus voir. En revanche, l'affinité particulière qui réunit les parlars de la Ladinie dolomitique avec le frioulan et aussi avec les franges septentrionales du vénitien continental ressort clairement. Au vu de ces cartes, il serait absurde de vouloir nier l'*importance relative* des liens de similarité (s_{jk}) linguistiques qui existent entre la Ladinie dolomitique (j) et le Frioul (k). La constatation suivante, pour apodictique qu'elle puisse paraître, devrait être modifiée à plus d'un égard: „I rapporti (du frioulan, H. G.) col ladino atesino e grigionese sono secondari e sul piano lessicale essi sono di minimo rilievo poichè vi mancano le concordanze specifiche (tranne in due o tre casi).“ (Pellegrini 1982, 37). Les rapports d'affinité (s_{jk}) entre la Ladinie dolomitique (j) et le Frioul (k) sont relativement plus importants que ceux qui s'instaurent entre la Ladinie dolomitique (j) et la Vénétie centrale ou méridionale (k_1) ou l'Engadine orientale (k_2). L'importance relative de ces rapports ladino-frioulans est typique des parlars de la Ladinie. Ces rapports ne se font plus voir dès que l'on déplace le point de référence en territoire (sociolinguistiquement) non-ladin: voir à cela le contraste entre les cartes 1 et 2 ainsi que 3 et 4 dans Goebel 1986b.

La consultation courante d'un grand nombre de cartes de similarité et l'analyse concomitante des profils choroplèthes respectifs fait voir en outre l'étonnante varia-

bilité des scores de similarité en fonction de la distance et de la direction spatiale. Il va de soi que l'interprétation de cette variabilité ne devrait se faire qu'avec une connaissance discrète des mécanismes mathématiques mis en oeuvre.

Encore une mise au point: par rapport à d'autres groupements dialectaux (p. ex. les domaines lombard, vénitien ou toscan) et qui ressortent avec beaucoup de netteté sur n'importe quelle carte de similarité (voir surtout Goebel 1984a III, passim), le groupement (ou „chorème“) pan-rhétoroman (pan-ladin) mentionné ci-dessus (5.1.1) constitue une entité classificatoire relativement *fragile*. Il est bon toutefois de ne pas confondre arbitrairement *fragilité* et *non-existence*.

5.1.3 Parlers du Frioul

points-AIS de référence:	cartes de similarité publiées dans:
328	1984a III, carte 3.13
339	1977, Beilage 7
357	1982, Fig. 15; 1984c, Fig. 8
359	1982a, Fig. 14, 1984c, Fig. 9

Le type iconique des cartes de similarité établies à partir d'un point-AIS de référence situé en territoire frioulan, met en évidence deux choses:

a) que les liens d'affinité (s_{jk}) qui existent entre le Frioul (j) et la Ladinie dolomitique (k_1) sont plus intenses que ceux qui unissent le Frioul (j) et les parlers des Grisons (k_2): $s_{jk_1} > s_{jk_2}$.

On constate en outre une diminution progressive de ces liens de similarité en se déplaçant d'Est en Ouest.

b) que les rapports friulano-dolomitiques (s_{fd}) sont moins importants que les rapports du frioulan avec, p. ex., les parlers de la Vénétie (v) et du Trentin (t) (s_{fv} , s_{ft}): $s_{fd} < s_{fv}$; $s_{fd} < s_{ft}$.

Cette situation n'a rien de surprenant étant donné le fait qu'elle constitue la continuation logique et directe des tendances évoquées dans les paragraphes précédents (5.1.2 et 5.1.1).

L'utilisation de cartes de similarité est de mise dès qu'il s'agit de définir, en termes précis, la *position (linguistique) d'un certain parler face aux autres parlers d'un champ d'observation donné*. La raison en est le fait que la meilleure définition (ou modélisation) de la *position d'une chose face à d'autres* est, en dernière analyse, un problème de la *géométrie tridimensionnelle*. Or, les fondements théoriques des mé-

thodes classificatoires utilisées en dialectométrie (et en classification numérique tout court), reposent entièrement sur les principes de *l'espace euclidien*. Il est donc bien évident que l'utilisation de l'espace tridimensionnel pour la définition exacte de la *position (relative) d'un dialecte face à d'autres*, constitue, du point de vue méthodologique, une excellente solution et correspond de surcroît pleinement aux aptitudes psychophysiologiques de la vue humaine.

5.2 Analyse des *distances* par *non-contiguïté spatiale*

Ici, il faudrait établir la distance (dissemblance, dissimilarité: d_{jk}) entre un parler de référence j et tous les autres parlers ($k_1 \dots k_{N-1}$) d'un champ d'observation (diasystème) donné. Théoriquement, de telles réflexions ne sont pas absurdes. Comme les cartes de distance que j'ai fait élaborer n'ont pas encore été publiées, je me passe d'autres commentaires relatifs à ce problème.

5.3 Analyse des *similarités* par *contiguïté spatiale*

L'analyse des similarités (ou des distances) par contiguïté spatiale présuppose une définition exacte du concept de „contiguïté“. Par contiguïté (spatiale ou interponctuelle) nous entendons une relation de voisinage immédiat, établie par les moyens de la *géométrie de Thiessen* dont nous avons exposé les principes plus d'une fois (*en français*: 1981a, 363s; 1983b, 358—359; *en italien*: 1984c, 19—20; *en allemand*: 1982a, 27—28; 1984a I, 90—92). Par le recours à la géométrie de Thiessen, l'on obtient, pour un réseau de 251 points-AIS, un total de 670 relations de voisinage immédiat, appelées aussi „interpoints“, vu leur position entre deux points d'atlas contigus.

La considération des similarités interponctuelles aboutit, d'un point de vue cartographique, à l'établissement d'une „carte à rayons“ (ou: „carte à interpoints en fonction communicative“; en all. „Strahlenkarte“). Pour les données de l'AIS (vol. I, II et IV, corpus réduit), une telle carte à rayons n'a été publiée, jusqu'alors, qu'une seule fois: 1983b, Fig. 9 (349—395). Les relations de similarité que l'on peut discerner à travers le jeu alternatif de 670 connexions interponctuelles à épaisseur et tonalité variables, servent à l'analyse de relations linguistiques (en l'occurrence: lexicologiques) à *très courte distance*. Une carte à rayons répond donc à des *besoins classificatoires très précis* qui, eux, se distinguent nettement de ceux qui avaient abouti à l'établissement des cartes de similarité (cf. 5.1).

La finalité première d'une carte à rayons est de faire ressortir, par la variabilité des épaisseurs des connexions interponctuelles, les agglomérations des points d'atlas et — par contre-coup — les dépressions (ou fossés) qui se creusent entre eux. A cet égard, la carte à rayons publiée dans Goebel 1983b, 394—395, est très éloquente. On

y discerne non seulement tous les grands domaines dialectaux situés au nord d'une ligne allant de Florence à Ancône, mais aussi les vallées voire les dépressions qui les entourent. Bien entendu, ceci vaut également pour le passage du romanche au lombard, du ladin dolomitique au vénitien septentrional et du frioulan au vénitien oriental. C'est ainsi que les plis et les replis de ces passages (ou clivages) deviennent reconnaissables voire saisissables *au premier coup d'oeil*, si bien que les avatars sémantiques de la description purement verbale d'une situation extrêmement complexe peuvent être facilement écartés. Précisons, en guise de conclusion de ce paragraphe, que les phénomènes linguistiques saisis par la carte à rayons s'inscrivent dans le cadre des problèmes suivants: flux de paroles d'une localité à l'autre, échanges lexicaux entre parlers contigus, pénétration et rejet d'innovations etc.

5.4 Analyse des *distances* par *contiguïté spatiale*

L'analyse des distances par contiguïté spatiale constitue l'inverse ou le complément logique et, partant, indispensable de l'analyse des similarités par contiguïté. Elle correspond en outre parfaitement à une autre méthode géolinguistique universellement utilisée dans toutes les philologies modernes, à savoir à la synthèse (ou synopse) d'isoglosses. L'instrument cartographique de l'analyse des distances par contiguïté est la „carte à cloisons“ (ou: „carte à interpoints en fonction discriminatoire“; en all. „Wabenkarte“). La structuration du fond de la carte à cloisons correspond à celle de la carte à rayons, à la différence cependant que les interpoints de la carte à cloisons — qui marquent non plus des relations de similarité mais bien plutôt des relations de distance — prennent l'aspect de côtés de surfaces polygonales qui, elles, entourent chaque point d'atlas d'une façon hermétique. La carte à cloisons est l'instrument classique pour le traitement méthodique du problème des *frontières linguistiques*.

La carte à cloisons relative aux données de l'AIS (moitié-nord du réseau, vol. I, II et IV; corpus réduit) a été publiée à plusieurs reprises et sous des formes cartographiques différentes: 1981b, Fig. 7a et 7b; 1982a, Fig. 40; 1983b, Fig. 8 et 1984a III, cartes 3.69a — 3.69d.

Les cartes reproduites dans Goebl 1984a III ont été imprimées en deux couleurs (bleu et rouge), alors que les cartes publiées plus tôt utilisent deux tonalités différentes de grisé. Toujours est-il que le compartimentage variable de la carte à cloisons montre fort bien *l'importance et la fréquence des cloisons* qui séparent le *romanche* du *lombard*, le *ladin dolomitique* du *vénitien septentrional* et le *frioulan* du *vénitien oriental*. En considérant la carte à cloisons, l'on constate en outre que l'intensité du cloisonnement interponctuel du romanche face au lombard, est nettement plus grande que celle du cloisonnement entre le ladin dolomitique et le vénitien septentrional d'une part et entre le frioulan et le vénitien oriental de l'autre.

Ici encore, *le raffinement et la subtilité du langage iconique de la carte dialecto-*

métrique l'emportent de loin sur *l'imprécision et le flou de n'importe quelle description purement verbale des mêmes faits*. Quant aux problèmes débattus dans le cadre de la „questione ladina“ il eût été très avantageux, tant *hier* qu'*avant-hier* que *de nos jours*, de confier les arguments relatifs à la délimitation voire la classification spatiale des parlers en question plutôt à des *schémas iconiques* qu'à des *descriptions verbales forcément moins précises et plus équivoques à la fois*.

6. Epilogue

Arrivé au terme de ce cette présentation quelque peu apologétique de la valeur de la dialectométrie pour la rhétoromanistique, je me permets de citer un passage très éloquent d'un article récent de G. B. Pellegrini (1986, 363): „[...] (anche se, per esser sincero, scrivere ancora di codesti temi *comincia davvero a mettermi l'uggia*; e chi ti legge o, a volte, chi ti comprende? Chi prende nota di quanto scrivi??)“ Evidemment, il y a, entre le Maître padouan et l'auteur de ces lignes plus de parallélismes qu'il n'en a l'air au premier coup d'oeil. L'incompréhension mutuelle, supposée ou réelle, semble être l'apanage de la rhétoromanistique actuelle. Un examen attentif — et qui devrait se faire loin de fétichismes terminologiques (cf. la stratégie des guillemets: „retoromanzo“ vs. ladino etc.) — des controverses les plus importantes révélerait cependant tout de suite l'existence d'un large consensus *in rebus quamvis non in nominibus* parmi les rhétoromanistes. Dans ce *consensus de fait* tant la *dialectométrie* qu'une *pensée classificatoire venue à maturité* doivent avoir leur place.

7. Références bibliographiques

- Ascoli, G. I.: Saggi ladini, in: Archivio glottologico italiano 1 (1873a) LVI, 1—556.
 Ascoli, G. I.: Schizzi franco-provenzali [1873b], in: Archivio glottologico italiano 3 (1878) 61—120.
 Ascoli, G. I.: P. Meyer e il franco-provenzale, in: Archivio glottologico italiano 2 (1876) 358—395.
 Francescato, G.: Ascoli, la „questione ladina“ e gli studi recenti, in: Studi goriziani 62 (1985) 71—80.
 Goebel, H.: Rätoromanisch versus Hochitalienisch versus Oberitalienisch. Dialektometrische Beobachtungen innerhalb eines Diasystems, in: Ladinia 1 (1977) 39—71.
 id.: Dialektgeographie + Numerische Taxonomie = Dialektometrie. Anhand rätoromanischer und oberitalienischer Dialektmaterialien (AIS), in: Ladinia 4 (1980) 31—95.
 id.: Eléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS), in: Revue de linguistique romane 45 (1981a) 349—420.
 id.: Isoglossen, Distanzen und Zwischenpunkte. Die dialektale Kammerung der Rätoromanen, in: Zeitschrift für Romanische Linguistik 10 (1981b) 1—14.

- toromania und Oberitaliens aus dialektometrischer Sicht, in: *Ladinia* 5 (1981b) 23—55.
- id.: Dialektometrie. Prinzipien und Methoden des Einsatzes der Numerischen Taxonomie im Bereich der Dialektgeographie, Wien 1982 (Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Bd. 157).
- id.: Problemi e metodi della classificazione geolinguistica, in: *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, ed. G. Holtus/M. Metzeltin, Tübingen 1983a, 193—203.
- id.: Parquet polygonal et treillis triangulaire: les deux versants de la dialectométrie interponctuelle, in: *Revue de linguistique romane* 47 (1983b) 353—412.
- id.: Dialektometrische Studien. Anhand italo-romanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF, Tübingen 1984a, I, II et III (3 vol.).
- id.: Sprachklassifikationen im Spannungsfeld zwischen Politik und Wissenschaft. Kritische Bemerkungen zu ethnozentrischen Schlagseiten in der philologischen Forschung: eine Darstellung aus mitteleuropäisch-pluralistischer Sicht, in: *Das Romanische in den Ostalpen*, ed. D. Messner, Wien 1984b (Sitzungsberichte der Österr. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Bd. 442) 207—244.
- id.: Lineamenti di dialettometria (con applicazione all'AIS), in: *Guida ai dialetti veneti* 6 (1984c) 7—53.
- id.: Typophilie und Typophobie. Zu zwei problembeladenen Argumentationstraditionen innerhalb der *Questione ladina*, in: *Raetia antiqua et moderna*. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag, eds. G. Holtus/K. Ringger, Tübingen 1986a, 513—536.
- id.: Muster, Strukturen und Systeme in der Sprachgeographie. Explikationen zur Dialektometrie, in: Plangg/Chiocchetti 1986b, 41—71.
- Holtus, G./J. Kramer: „Rätoromanisch“ in der Diskussion: 1976—1985, in: *Raetia antiqua et moderna*. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag, eds. G. Holtus/K. Ringger, Tübingen 1986, 1—88.
- Iliescu, M.: Contribution lexicale au problème de „l'unité ladine“. Les ornithonymes en rhéto-roman, in: *Revue de linguistique romane* 42 (1978) 355—383.
- Pellegrini, G. B.: Alcune osservazioni sul „retoromanzo“, in: *Linguistica* 22 (1982) 3—56.
- Pellegrini, G. B.: Considerazioni sui rapporti lessicali del fassano, in: Plangg/Chiocchetti 1986, 359—372.
- Plangg, G. A./F. Chiocchetti eds.: Studi ladini in onore di L. Heilmann nel suo 75° compleanno, Vich/Vigo di Fassa 1986 (= *Mondo ladino* 10, 1986).

POGLEDI DIALEKTOMETRIJE NA VPRAŠANJE „RETOROMANSKE
(LADINSKE) ENOTNOSTI“

Avtor načinja eno od žgočih vprašanj romanistike, ki že dolgo, pravzaprav od začetka našega stoletja, vznemirja in razdvaja romaniste: gre za vprašanje enotnosti ali neenotnosti tistega jezikovnega prostora, ki ga je italijanski jezikoslovec G. I. Ascoli poimenoval *ladino* (AGI I, 1873), deset let kasneje pa avstrijski romanist Th. Gartner *rätoromanisch*. Avtor nasprotuje klasifikacijam, ki izhajajo iz Battistijevega koncepta, po katerem ni govora o kaki enotnosti romanskega alpskega prostora, saj naj bi šlo zgolj za skrajne severne podaljške severnoitalijanskih narečij; predvsem pa misli, eden prvoborcev načel dialektometrije kot je, da romanistika zanemarja kvantitativno analizo, to pa v dokaj dobri meri omogoča gradivo, zbrano v lingvističnih atlasih. Avtor nadalje očita delu romanistov, da preveč upošteva in vrednoti posamična jezikovna dejstva, in vidi pravilno pot samo v upoštevanju širšega jezikovnega prostora. Podčrta tudi metodo plastičnega, skoro bi rekli prostorskega predstavljanja, saj je to v dialektometriji edina možna metoda: kakršen koli verbalni opis istih jezikovnih dejstev bi bil nujno manj natančen, negotov, impresionističen.

OSSERVAZIONI IN OCCASIONE DI UNA VISITA AI CROATI DEL MOLISE (ITALIA)

Chi venendo da Vasto, città situata sulla costa adriatica, dopo circa venti chilometri lascia la strada per Isernia in direzione sud, per fare una scappata a San Felice del Molise si accorgerà difficilmente di una qualche particolarità che distingua questo paese di circa 900 abitanti da altre località meridionali.

Può darsi che, quando va a passeggio per il paese, in Via Roma attiri la sua attenzione un cartello sulla facciata di una casa e che porta l'iscrizione

Società cooperativa s r l
LA NOSTRA TERRA
NASA ŽEMLJA
Azienda viticola conduzione unita.

Leggendo la terza riga forse rimane sorpreso: due parole che né sono italiane né possono essere annoverate ai dialetti molisani vicini. *Nasa žemlja*, la traduzione letterale di *la nostra terra*, è serbo-croato.

Se si chiede il significato di questa iscrizione slava, gli abitanti spiegano volentieri allo straniero, che San Felice (o *Sti Filič*, come viene ancora chiamato dagli anziani) è uno di quei paesi, dove nei secoli 15. e 16. dei Croati si stabilirono dopo la fuga davanti ai Turchi.

A Montelungo, Mafalda, S. Biave e Tavenna¹ già da molto tempo non si parla più croato; diversamente a S. Felice, Acquaviva Collecroce e Montemitro — tuttavia si deve prendere atto del fatto che le popolazioni di queste tre località molisane restano fedeli al dialetto originario in diversa misura.

A Montemitro (nome croato *Mundimitar*) praticamente tutti i 550 abitanti (popolazione presente, 25 ottobre 1985)² parlano ancora croato in tutte le situazioni della vita comune, eccezion fatta delle persone immigrate per matrimonio. Per i bambini la prima lingua — quindi la lingua madre — è come sempre, il croato. Nel paese si trovano diversi segnali d'indicazione bilingui³.

¹ Nel dialetto di Tavenna si trovano ancora sporadici lessemi croati, p. e. *bátsa* 'fratello maggiore', *žóša* 'sorella'. Nel 1864 a Tavenna 60 persone anziane parlavano ancora croato, mentre la lingua si era spenta a S. Biave verso l'anno 1850 e a Mafalda prima del 1780. A Montelungo già nel 1790 non ci si ricordava più dell'origine slava del paese. Cf. G. Buratti, „Die Kroaten des Molise (Italien)“, in: M. Straka (ed.), *Handbuch der europäischen Volksgruppen*, Wien/Stuttgart 1970, pp. 493—495.

² Cf. appendice 2. Secondo un censimento privato del 1954 4.036 dei 4.504 abitanti delle tre località dovrebbero essere stati ancora slavofoni. Cf. Buratti, op. cit., p. 494.

³ P. e.: *cappella s. lucia* (*kapela sv. luca*); *municipio* (*općina*); *scuola elementare* (*škola*); *centro* — *centar*.

Ad Acquaviva Collecroce⁴ (popolazione presente 1981: 984) si può constatare, che la maggior parte della popolazione nella comunicazione quotidiana usa il croato. Potei sincerarmi che durante una partita di calcio della squadra di San Felice contro la squadra di un paese vicino che fu disputata ad Acquaviva, i giovani tifosi non solo chiacchieravano e bestemmiavano ma anche incitavano la squadra di S. Felice in croato (accanto alle bandiere italiane sventolavano delle bandiere jugoslave al vento). Lo stesso vale per la conversazione sulla strada, al bar, durante la partita di carte ecc. Tuttavia si troveranno appena bambini con meno di dieci anni che parlano croato, anche se lo capiscono!

Del tutto diversa la situazione a San Felice. Qui di regola solo la generazione anziana parla ancora croato. Le generazioni giovane e media hanno già adottato il dialetto molisano, anche se per lo più possiedono ancora conoscenze passive (secondo età) del croato. A Montemitro invece il dialetto regionale è praticamente sconosciuto.

Una causa particolare per il fatto che San Felice si è dimostrato il meno resistente contro influssi dialettali forestieri si può trovare nello stabilirsi di circa 150 abitanti di Casoli (circa 30 chilometri al sud di Chieti) alla fine degli anni 20 sul territorio del comune (però alcuni chilometri fuori del centro abitato) — così la popolazione di S. Felice entrò in contatto con il loro dialetto. Recentemente alcuni di questi Casolani hanno aperto dei negozi nel paese.

In contrasto con Acquaviva e Montemitro a S. Felice però il serbo-croato viene insegnato nelle classi 2 a 5 della scuola elementare, in seguito a una iniziativa personale dell'insegnante Angelo Genova.

Nei 120 anni passati tutt'e tre i paesi hanno dovuto registrare delle cifre abbastanza forti di emigranti:

	Numero di abitanti ⁵		
	1863	1911	1981
Acquaviva	3.291	2.243	984
San Felice	2.337	1.681	915
Montemitro	1.663	1.017	550
totale	7.291	4.941	2.449

⁴ Il paese viene chiamato in croato *Zivavoda Brdodokriz* o brevemente *Kruč*. Sulla facciata di una casa nel centro del paese si trova un cartello (però non ufficiale), lungo circa 4 m. e alto circa 60 cm, che accanto al nome italiano del paese mostra l'iscrizione DOBRO DOŠLI U KRUC (benvenuti a Kruč). L'unico indizio scritto per il croato è la scrittura MESNIZ (MEŠNIZ sarebbe corretto) sopra l'insegna luminosa di una MACELLERIA.

⁵ Cifre degli anni 1863 e 1911 secondo G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I: *La provincia di Molise*, ristampa: Campobasso 1981 (Napoli 1915), pp. 178 e 181; per l'anno 1981 cf. appendice 2.

La problematica della disoccupazione nel Mezzogiorno è conosciuta ed è stata descritta sufficientemente.

Chi oggidi visita questi tre paesi durante i mesi d'estate, trova bastanti macchine con targhe tedesche, belghe, svizzere per comprendere le connessioni⁶.

Dopo che nel 1971 a Termoli fu aperto uno stabilimento della FIAT, molti uomini hanno trovato un posto di lavoro in questa fabbrica, cosa che rallentò per il momento il ritmo di emigrazione.

A lungo termine però questi preferiscono un trasloco (a Termoli dove la ditta ha fatto impiantare delle case prefabbricate per i lavoratori) al tragitto quotidiano (distanza Acquaviva — Termoli 40 km, San Felice — Termoli circa 50 km, con in parte cattive condizioni stradali). Da Acquaviva circa 20 impiegati della FIAT con le loro famiglie sono emigranti!

Siccome per lo più delle famiglie giovani emigrano, il quoziente di natalità nei tre paesi croati è bassissimo. Montemitro ha potuto registrare solo quattro nascite nei primi otto mesi del 1985. Questa bassa natalità si rispecchia anche nel numero degli alunni. Nel 1985 solo dieci bambini hanno frequentato la scuola materna di Montemitro (nel 1981 erano 14); per l'anno scolastico 1985/86 cinque scolari si sono iscritti per la prima classe della scuola elementare. Il numero di iscrizioni alla prima classe da aspettarsi per l'anno scolastico 1986/87 era già conosciuto nel 1985: sono due. Nelle 5 classi della scuola elementare in tutto venti scolari sono istruiti (di volta in volta due classi sono riunite).

Ad Acquaviva sono state registrate quattro iscrizioni per la prima elementare, a San Felice il numero è relativamente alto, cioè 12.

Anche la struttura di età in questo contesto lascia riconoscere una situazione piuttosto precaria (riferito al 1981; cf. tavola 4 A dell'appendice 2).

Ad Acquaviva il numero delle persone appartenenti a una classe d'età (sempre cinque annate unite) è senza eccezione sopra 60 (non contate le persone dai 35 ai 39 anni e quelle dai 40 ai 44 anni, il cui numero è ridotto a causa della guerra). Solo il gruppo dei bambini con meno di 5 anni (0 — 4 anni: 48) e dai 5 ai 9 anni (53) è minore.

A San Felice la tendenza a una denatalità sembra essere incominciata molto prima. A prescindere dalla classe dai 5 ai 9 anni (59!), tutte le classi di età con meno di

⁶ Molte persone sono emigrate oltremare (soprattutto Australia); normalmente non tornano più (al massimo una o due volte per passare le vacanze nel luogo natio). Ma anche i rimpatriati da altri paesi europei spesso preferiscono stabilirsi in località che dispongono di infrastrutture migliori, come possibilità d'istruzione per i bambini (p. e. Termoli).

25 anni hanno meno di 50 membri, la classe delle persone dai 25 ai 29 anni ne ha esattamente 50.

Tenendo conto del fatto che gli anni della guerra hanno mostrato una denatalità abbastanza forte e che i gruppi con più di 55 anni sono stati decimati a causa della guerra, si deve constatare che le classi sopra menzionate sono inferiori alla media.

Valutando la situazione in un modo alquanto realistico si può osservare che in tutt'e tre i paesi complessivamente 2.000 persone parlano ancora croato nelle normali situazioni di comunicazione. Appena è presente un forestiero, il gruppo parla italiano o dialetto regionale. Tra persone croatofone di provenienza diversa, già oggi non è più sicuro che la comunicazione si sviluppi in croato.

Quali prognosi si possono fare per il futuro? Con qualche probabilità si può dire che a Montemitro e forse anche ad Acquaviva si parlerà croato fino al 21. secolo avanzato. Per quanto riguarda San Felice le prospettive sono piuttosto tristi; con la generazione anziana muore anche il croato, tanto più che i giovani sollevano sempre la questione dell' „utilità“⁷.

Finché i Croati del Molise non sono riconosciuti dallo Stato italiano come minoranza etnica e linguistica⁸, non si avrà un insegnamento regolare *della* lingua e *nella* lingua⁹.

A San Felice la lingua non mi sembra possa più essere salvata. Per Acquaviva le prospettive sono ancora buone, ma il tempo stringe. Montemitro non è — almeno finora — minacciato. E' vero che una proposta di legge è stata presentata al parlamento, ma è dubbio se verrà votata (cf. appendice 1).

Momentaneamente esiste soltanto la possibilità per 30 giovani di partecipare a corsi di lingua a Zagabria (le spese insorgenti vengono assunte dalla Jugoslavia). Nel 1983 solo 12 giovani sfruttarono l'occasione, 30 nel 1984 e 23 nel 1985 (tuttavia rimane dubbio, se l'apprendimento del serbo-croato moderno possa contribuire al

⁷ P. Piccoli di Acquaviva (intervista del 1. 9. 1985): „Uno è interessato in proporzione a quanto la lingua può essere utile per il lavoro, per i rapporti con gli altri. Per il lavoro la lingua attualmente non serve, non dà nessuna possibilità di lavoro in più. Nei rapporti sociali parliamo sempre in croato, sempre che non sia necessario sostituire l'italiano per mancanza di termini. Con gente di Montemitro si parla in croato.“

⁸ „Non venendo riconosciuta come minoranza, non creandosi delle prospettive economiche, attualmente si tende a emigrare, sia da parte di coloro che studiano che sia da parte dei figli di agricoltori . . . Se queste nuove generazioni vanno via, è normale che la lingua avrà meno possibilità di sviluppare.“ (P. Piccoli, 1. 9. 1985).

⁹ I nuovi programmi della scuola elementare, approvati nel 1985 prevedono l'insegnamento di una seconda lingua nella scuola elementare. Questa potrebbe essere l'occasione per insegnare il croato, se i genitori lo chiedono; però è quasi sicuro che i genitori chiederanno l'inglese o il francese come lingue più a diffusione internazionale. Un altro problema sarebbe la mancanza di persone capaci di insegnare la madrelingua, la mancanza di una grafia ecc. Inoltre manca un vocabolario, mancano termini astratti, tecnici ecc.

mantenimento della lingua madre). Oltre questa ci sono poche iniziative per la conservazione della lingua. Nel marzo del 1985 il „Periodico dei Paesi del Molise“ (Glasnik molizanskih hrvata) NAŠ JESIK (la nostra lingua) fu pubblicato per prima volta dopo una pausa di molti anni (la rivista era uscita dal 1967—1970). Fu curato dall'Associazione culturale „Naš Grad“ (Via S. Angelo, N. 74, I-86030 Acquaviva Collecroce, Provincia di Campobasso). Speriamo che NAŠ JESIK ridiventi una impresa fissa e alla memoria della popolazione di Sti Filič, Mundimitar e Kruč si vorrebbero richiamare le parole di N. Neri (1761—1799) di Acquaviva, morto nella Rivoluzione Napoletana: „Nomo ta zabit naš lipi jesik!“ — „Non dimenticate la nostra bella lingua!“ (NAŠ JESIK, marzo 1985, p. 1)¹⁰.

Appendice 1

Disegno di legge „tutela delle minoranze linguistiche“, testo approvato il 17 aprile 1985 dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera (in tutto 19 articoli; abbreviato considerevolmente)

Art. 1

La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava e zingara e di quelle parlanti il ladino, il franco-provenzale e l'occitano.

La Repubblica tutela, altresì, la lingua e la cultura delle popolazioni friulane e sarde.

Art. 3

Nelle scuole materne ed elementari dei comuni indicati nel decreto del Presidente della Giunta regionale . . . , l'educazione linguistica prevede l'apprendimento della lingua locale e l'uso della stessa, in via strumentale, al fine della migliore cognizione delle materie, nonché l'insegnamento delle forme espressive dell'infanzia, la lettura e le esercitazioni relative agli argomenti concernenti gli usi, i costumi e le tradizioni delle comunità locali.

Nelle scuole medie dell'obbligo degli stessi comuni è previsto l'insegnamento della lingua locale a richiesta degli interessati.

I programmi e gli orari relativi all'educazione linguistica saranno fissati con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, sentito il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione e tenuto conto dei criteri di gradualità in relazione alla disponibilità di personale insegnante e di materiale didattico.

¹⁰ Un altro „numero unico in attesa di autorizzazione“ di NAŠ JEZIK (questa volta con z) uscì nell'ottobre 1985.

Art. 4

Nelle scuole elementari e medie dei comuni indicati nel decreto del Presidente della Giunta regionale . . . , la cultura e le tradizioni locali costituiscono materia di insegnamento obbligatorio nell'ambito degli insegnamenti di storia, geografia, educazione musicale, artistica e tecnica.

La disposizione di cui al primo comma si applica ai corsi dello stesso livello svolti per i lavoratori presso le scuole statali nonché ai corsi di educazione permanente.

Art. 7

. . . i membri dei consigli comunali e circoscrizionali e degli organi circoscrizionali della scuola possono usare la lingua locale nell'attività degli organi medesimi.

Quando non sia possibile disporre di un servizio di traduzione, sono prive di effetti giuridici le dichiarazioni che non siano espresse anche in lingua italiana.

Art. 9

Nei comuni indicati nel decreto del Presidente della Giunta regionale . . . , al fine di agevolare il rapporto dei cittadini, è consentito l'uso orale della lingua ammesa a tutela negli uffici d'amministrazione pubblica.

Art. 10

Nei comuni indicati nel decreto del Presidente della Giunta regionale . . . , in aggiunta ai toponimi ufficiali, i consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali, secondo modalità stabilite con legge regionale.

Per il testo integrale cf. NAŠ JEZIK, ottobre 1985, pp. 4—5.

Appendice 2: 12° censimento della popolazione, 25 ottobre 1981, Volume II: dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni, Tomo I — Fascicoli provinciali, 70 — Campobasso, Istituto Centrale di Statistica, Roma 1983.

Tavola 1: Superficie territoriale e densità — Popolazione residente e popolazione presente, per sesso (pp. 2—3)

	Superficie territoriale	Densità abitanti/km²	Popolazione residente			Popolazione Presente		Totale	
			Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	N.	*
Acquaviva									
Collecroce	28,50 km²	36	488	529	1.017	469	515	984	3
Montemitro	16,05 km²	39	311	313	624	266	284	550	8
San Felice del Molise	24,24 km²	38	447	464	911	438	477	915	57

* di cui temporaneamente presente

Tavola 2: Popolazione residente temporaneamente assente per sesso, luogo di presenza e motivo dell'assenza (pp.4—5)

	in altri comuni				all'estero				Totale	
	Totale		di cui per motivi di lavoro		Totale		di cui per motivi di lavoro		Totale	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Aquaviva										
Collecroce	28	13	8	4	8	7	7	7	36	20
Montemitro	41	22	21	13	41	27	39	26	82	49
San Felice del Molise	41	26	16	11	12	10	7	7	53	36

Tavola 4 A: Popolazione residente per sesso e classe di età (pp. 8—9)

	meno di 5	5—9	10—14	15—19	20—24	25—29	30—34	35—39	40—44	45—49	50—54	55—59	60—64	65—69	70—74	75 e più	totale
A.	48	53	71	61	70	63	61	28	46	69	64	63	72	79	79	90	1.017
M.	28	36	35	53	43	35	37	15	39	49	54	41	49	41	35	36	624
SF.	46	59	44	47	44	50	59	33	47	54	63	73	61	71	74	86	911

Tavola 7: Popolazione residente attiva e non attiva per sesso (pp.28—31)

	popolazione attiva	popolazione non attiva	popolazione attiva		popolazione non attiva	
			maschi	femmine	maschi	femmine
Acquaviva						
Collecroce	359	658	211	148	277	381
Montemitro	274	377	147	100	164	213
San Felice del Molise	298	612	185	113	262	350

Tavola 15: Abitazioni in complesso (occupate e non occupate) (pp. 76—79)

	abitazioni occupate	abitazioni non occupate	totale
Acquaviva			
Collecroce	353	140	493
Montemitro	216	94	310
San Felice del Molise	323	150	473

Povzetek

OB OBISKU PRI HRVATIH V POKRAJINI MOLISE (ITALIJA)

Avtor daje statistične podatke, ki zadevajo hrvaško etnijo v treh vaseh južnoitalijanske pokrajine Molise; gre za danes številčno majhen ostanek vala beguncev, ki so se pred turško nevarnostjo v 15. in 16. stoletju zatekli v Južno Italijo in svoj govor še obdržali. Upošteva statistične podatke zadnjega štetja v Italiji, leta 1981; ceni število tistih, ki v družini še govorijo srbohrvaško, na kakih dva tisoč.

À PROPOS DE L'INFLUENCE DE LA LANGUE PORTUGAISE

Sur les mots castillans d'origine portugaise, le Prof. Rodrigo de Sá Nogueira écrit: "Il y a une série de mots castillans d'origine claire ou probable portugaise, que le *Dictionnaire de l'Académie Espagnole* dans la plupart des cas ou omet, ou considère comme d'origine différente".¹ Ceux d'origine claire portugaise, ajoute cet étymologiste, sont ceux qui phonétiquement n'auraient pu avoir en espagnol la forme qu'ils revêtent dans cette langue, tandis qu'ils sont d'accord avec les règles de notre phonétique historique, existant, en outre, sous la même forme (p. ex. *chato*) ou semblable (p. ex. *follaje*) dans la langue portugaise. Les suivants se trouvent dans ce cas: *achantarse*, *achubascarse*, *afeitar*, *aldorta*, *brinco*, *barroco*, *canela*, *caramelo*, *cariño*, *chamada*, *chapa*, *chato*, *chaveta*, *chinela*, *chocallo*, *chocho*, *chopa*, *choza*, *chubasco*, *chumacera*, *chus*, *chusma*, *cobra*, *conchabar*, *cortiña*, *desvaído*, *desvergoñadamente*, *fado*, *follaje*, *fuera*, *macho*, *mallá*, *mermelada*, *morriña*, *nonio*, *pintada*, *vaivén*, *vergoña*. Les vocables d'origine probable (et souvent sûre) sont les exotiques, lesquels, dans l'opinion de Sá Nogueira, citée plus haut, ont pénétré dans l'espagnol à travers le portugais. Cet auteur en étudie les suivants: *abada*, *albino*, *almadía*, *ananás*, *bambu*, *banana*, *bengala*, *betel*, *biombo*, *bonzo*, *cacatúa*, *cachimbo*, *cacimba*, *cafre*, *carcunda*, *carimbo*, *catinga*, *cha*, *coco*, *cobra*, *cornaca*, *fetiche*, *jangada*, *junco*, *macaco*, *malagueta*, *mandarín*, *mandinga*, *mandioca*, *manga*, *marimba*, *monzón*, *naire*, *pagoda* et *palanquín*. Il est certain qu'ils sont beaucoup plus nombreux, ainsi que l'on s'en rend compte par les ouvrages de Monseigneur Sebastião Rodolfo Dalgado² et Georg Friederici³. Quant au mot *chapéu*, dit le Prof. Sá Nogueira, il est difficile de garantir si l'espagnol l'a reçu du portugais, ou si le contraire a eu lieu, et c'est également compliqué le problème du mot castillan *jeito*, à acception différente de la nôtre, raison pour laquelle ils n'entrent ni dans l'une ni dans l'autre des deux catégories, c'est-à-dire, ni dans ceux d'origine claire portugaise, ni dans ceux d'à peine probable.

Rafael Lapesa⁴ mentionne encore quelques emprunts au portugais, parmi lesquels ceux de l'espagnol employé par Colomb, les vocables *brinquiño* (bijou), *payo*, *sarao* et *menino*, les deux derniers ayant rapport à la vie de la cour. De la vie sentimentale il signale le fait que *soledad* a fréquemment pris la signification du portugais *saudade*, sous l'influence de ce mot. Il indique encore l'expression *echar*

¹ *Crítica Etimológica*, vol. I, Lisbonne, 1949, p. 110

² *Glossário Luso-Asiático*, 2 vols., Coïmbre, 1919—1921, et *Influência do Vocabulário Português em Línguas Asiáticas*, Coïmbre, 1913 (traduction anglaise); *Portuguese Vocables in Asiatic Languages*, Baroda, 1936).

³ *Amerikanistisches Wörterbuch*, Hambourg, 1947.

⁴ *Historia de la Lengua Española*, 2^e éd., Madrid, 1950, pp. 173, 189, 254-5, 315, 336.

de menos, avant *echar menos*, du portugais *achar menos* “remarquer le manque de quelqu’un ou de quelque chose” (en castillan on disait auparavant *fallar menos*, que l’on trouve dans le *Mio Cid*; de *fallar* provient l’actuel *hallar* = port. *achar*). Lapesa écrit encore que dans les Canaries, sur la route des navigations portugaises, il est probable que des gens de l’occident de la Péninsule ibérique se sont établis; les termes d’origine gallicienne ou portugaise y foisonnent, tels que *fechar*, *ferruje*, *magua*, *garruja* (port. dialectal *caruja*), *cachimba*, *nuevo* (jeune). Au nombre des termes d’origine gallicienne ou portugaise il inclut également *bosta*, *cardumen*, *laja*, tout comme très probablement *botar*, *soturno* (tous les deux existant aussi dans les Canaries), *fundo*, *buraco*, *pararse* (= être debout). D’origine guarani il cite *tapioca*, *ñandú*, *mucama* et *bagual* (= canard sauvage), mais si nous consultons l’ouvrage de Friederici nous trouvons de très nombreux autres, ainsi que nous l’avons déjà dit.

Concernant l’italien, Bruno Migliorini⁵ confirme que cette langue a reçu quelques mots des langues indiennes modernes par l’intermédiaire du portugais (et aussi de l’anglais). Et il ajoute qu’il en a été de même des vocables d’autres langues indigènes de l’Amérique, de l’Afrique et de l’Asie, ainsi que de l’Océanie, en éclaircissant que malgré la part des Italiens dans les Découvertes, en règle les mots provenant des peuples primitifs sont arrivés à l’italien après avoir été recueillis par l’espagnol, le portugais et l’anglais, et plus récemment le français et le hollandais.

Du livre de Migliorini nous extrayons, en exemplifiant, *autodafé*, *caravella*, *cobra*, *cocco*, *palanchino*, *tifone*, *tucano*, *veranda*, etc.; dans le *Glossaire* de Dalgado apparaissent, parmi beaucoup d’autres, *aciara*, *adibe*, *adicari*, *agati*, *águila*, *aitan*, *albacore*, *alias*, *aloe*, *amargoseira*, *ambale*, *amida*, *anacco*, *ananas*, *ancasio*, *andor*, *anfione*, *anail*, cueillis suelement dans la lettre A de cet ouvrage monumental.

De tous les mots portugais qui sont passés à l’anglais on conclut également que l’influence du portugais a été importante, surtout dans le domaine pratique, ainsi que nous l’avons déjà vu vis-à-vis d’autres langues. Presque tous les vocables anglais d’origine portugaise ou importés à travers le portugais sont donc concrets, ceux qui désignent des êtres vivants se faisant remarquer, d’abord, par la moitié de la totalité. Dans quelque cent vocables étudiés par nous dans un article⁶, refonte d’un autre⁷ basé fondamentalement sur des travaux de Mary S. Serjeantson⁸ et de M. A. Hedwig Fitzler⁹, nous avons donc cinquante appartenant au domaine de la biologie.

⁵ B. Migliorini et A. Duro, *Prontuario Etimologico della Lingua Italiana*, Turin, 1953, introduction.

⁶ *Pequeno Vocabulário Inglês de Origem Portuguesa*, in *Boletim Mensal da Sociedade de Língua Portuguesa*, V, pp. 470—478, Lisbonne, 1954.

⁷ *As palavras inglesas de origem portuguesa ou importadas através do português*, in *Revista da Faculdade de Letras*, XII, 2^e série, N.os 1—2, Lisbonne, 1946, pp. 74—86.

⁸ *A History of foreign words in English*, Londres, 1935.

⁹ *Algumas notas acerca da influência portuguesa na linguagem comercial dos povos da Europa*, in *Língua Portuguesa*, vol. I, fasc. V, Lisbonne.

Comme on s'en doute, l'introduction de mots portugais en anglais a presque exclusivement été le résultat de rapports commerciaux, pas toujours amicaux. Il n'y a pratiquement pas de mots empruntés au portugais avant le XVI^e siècle, tout comme il n'y en a pas importés d'Espagne; la seule exception semble être *marmalade*, affirme Mme Serjeantson, dans son histoire des mots étrangers en anglais, dont nous traduisons le passage suivant: "C'était dans les régions où les Portugais avaient établi des colonies et des factoreries que des marins et des marchands anglais, à partir du règne d'Elisabeth, et, dans les derniers temps, des officiers et des soldats, ont importé le plus grand nombre de mots existant aujourd'hui en anglais, quoique quelques-uns en soient venus du Portugal lui-même, et d'autres encore de l'Amérique, spécialement des établissements portugais au Brésil et en Guyane. Peu nombreux sont ceux des Indes occidentales. En effet, la ligne de démarcation aux XVI^e et XVII^e siècles entre l'aire espagnole de trafic et la colonisation à l'ouest, et celle du Portugal à l'est, se reflète clairement dans les mots que leurs rivaux anglais ont adoptés de chacune d'elles." Et plus loin: "L'an 1600 est d'une importance considérable dans l'histoire des mots portugais en anglais, parce que c'est le 31 décembre de cette année-là que la reine Elisabeth a accordé une charte à la Compagnie de Marchandises du Trafic Londonien avec les Indes Orientales. Le trafic régulier organisé de la Compagnie de l'Inde Orientale a effectué des rapports plus intimes avec les commerçants portugais en Orient, et les noms d'articles de commerce et de choses se rapportant à la vie européenne dans l'Inde et en Extrême-Orient ont été importés plus librement qu'auparavant."

De cette centaine de vocables mentionnons pour exemplifier: *albatross, ananas, assagai, auto-da-fé, ayah, banana, baroque, batata, bayadère, bêche-de-mer, bonze, buffalo, cang(u)e, caravel, caste, chaa, cobra, comprador, copra, fetish, flamingo, gong(o), guarana, guinea, ipecacuanha, jacaranda, jaguar, lorcha, macaco, mandarin, margosa, molasses, padre, pagoda, palanquin, palaver, pareira, port, sargasso, tank, typhoon, verandah, zebra*. Postérieurement nous avons trouvé beaucoup d'autres termes d'origine portugaise, tels que *bambos, almadia, piccaninny, abada, nonius, alligator, cockatoo, corge, albino, cabaya*, etc.

L'allemand, comme les autres langues européennes, n'a pas échappé à l'influence du vocabulaire portugais, notamment, bien sûr, en ce qui concerne les mots exotiques. D'après Mme Carolina Michaëlis de Vasconcelos, peu de termes portugais sont passés à la langue allemande; ce professeur cite, dans sa précieuse édition du *Cancioneiro da Ajuda*¹⁰, les suivants vocables allemands d'origine portugaise: *Bayadere* (de *bailhadeira*), *Auto de Fé*, *Botocudo*, *Chamada*, *Feitiço*, *Castá*, *Mandarin*, *Rugemuge*.

On peut ajouter beaucoup d'autres, comme on s'en doute et l'on s'en rend compte en parcourant les auteurs de traités, au nombre desquels on ne fait jamais remarquer de trop Georg Friederici, le grand américaniste germanique déjà cité.

¹⁰ Vol. II, p. 644, note 8.

Rappelons seulement, pour mémoire, *Bambus* (de *bambu*), *Marmelade* (= Quittengelee ou Quittenmarmelade), peut-être à travers le français, suivant Sá Nogueira¹¹, *Albinos*, *Ananas*, *Adlerholz* (correspondant à *pau de águila*), *Kommando*, *Fetisch* (reproduction de la forme française *fétiche*, du portugais *feitiço*, antérieurement indiquée), *Dschunke* (de *junco*), *Cato* (d'égal terme portugais, au sens de 'caoutchouc'), *Topinambour*; probablement sont d'origine portugaise, entre autres, les vocables *Atlas* (satin), *Tomate*, *Flamingo*, *Tamarinde* et le verbe *massieren* (= masser).

À Hambourg, chez les Juifs d'origine portugaise, selon José Leite de Vasconcelos¹², on employait aussi en certains actes religieux des formules en portugais: *Boa semana! Que tenha melhoradas festas! Que Deus o escreva em livro de vidas!* À une femme enceinte on dit: *Que faça boa parida, e que veja de seu filho recém-nascido muito gosto!* Le livre de prières s'appelle *Rezabuch*, mot formé du portugais *reza* 'prière' et de l'allemand *Buch* 'livre', réunis selon les lois de la composition germanique. Certains comestibles reçoivent des noms portugais, tels que *bolo* ou *volo* 'gâteau'. La synagogue s'appelle *esnoga*, comme en ancien portugais. Des mots portugais usités encore dans les obsèques: *tumba* 'tombe', *mortalha* 'linceul', mêlés avec des mots allemands. Dans les cimetières, on lit sur les pierres sépulcrales: *Sepultura do B.A.* (= Bem-aventurado).

Pour en finir avec les langues européennes, car il serait possible de nous arrêter à toutes puisque, directement de nous ou à travers le français et d'autres idiomes, elles possèdent de nombreux mots portugais, spécialement exotiques, comme c'est naturel, mentionnons encore le hollandais.

Sir James Emerson Tenent, dans son ouvrage *Ceylan*, cité par Monseigneur Dalgado¹³, rapporte que les Cingalais ont vite fait d'oublier la domination hollandaise, mais perpétuent avec orgueil le titre honorifique de *dom* qui leur a été accordé avant par les Portugais, et préposent encore à leurs anciens patronymes nos prénoms chrétiens.

Heyligers, dans *Traces de portugais dans les principales langues des Indes Orientales Néerlandaises*¹⁴, écrit: "Aussitôt que le Portugal, et surtout Lisbonne, est devenu l'entrepôt central des produits de l'Inde, les négociants hollandais ont commencé et maintenu avec cette capitale un commerce très actif et toujours en développement, de sorte que c'était par l'intermédiaire d'eux que l'on faisait la vente de ces marchandises dans les autres pays de l'Europe."

Dalgado¹⁵ signale que les Hollandais ont laissé peu de traces de leur langue, et

¹¹ Ouvrage cité, p. 107.

¹² *Esquisse d'une Dialectologie Portugaise*, Paris, 1901.

¹³ *Glossário*, I, pp. XIV—XV.

¹⁴ La Haye, 1889, p. 5, cité par Dalgado.

¹⁵ *Influência*, p. XXVII.

celles-ci presque exclusivement dans le cingalais; leur influence n'est pas grande même sur les langues malaises, nonobstant leur longue domination.

De l'ouvrage du Dr. Haan consacré aux mots portugais dans le hollandais de la Compagnie des Indes Orientales, cité par David Lopes¹⁶, ce remarquable arabiste portugais a extrait une liste de deux cents mots ou locutions d'origine portugaise, dont nous signalons les suivants: *adjude* (port. *ajuda*), *alcanseeren* (de *alcansar*), *alfandigo* (*alfândega*), *almadie* (*almadia*), *barra* (=), *bandees* (*bandeja*), *bastant* (*bastante*), *basteren* (*bastar*), *brocado* (=), *cabriet* (*cabrito*), *capas* (*capaz*), *cargeeren* (*carregar*), *casie* (*casa*), *casta* (=), *cento* (=), *clerigo* (=), *conquesteeren* (*conquistar*), *a contento* (=), *despence* (*despensa*), *doceren* (*descer*), *fetor* (*feitor*), *filhado* (*afilhado*), *gastos* (=), *golpho* (*golfo*), *gouverno* (*governo*), *intrageeren* (*entregar*), *karen* (*caro*), *leij* (*lei*), *mainctementos* (*mantimentos*), *marinjo* (*marinho*), *mateeren* (*matar*), *merce* (*mercê*), *mili* (*milho*), *misquit* (*mesquita*), *moradoor* (*morador*), *morisma* (*mourisma*), *mosquyt* (*mosquito*), *negros* (=), *de-novo* (=), *odie* (*ódio*), *offresseeren* (*oferecer*), *padre* (=), *pröcure* (*procura*), *recade* (*recado*), *recief* (*recife*), *refresco* (=), *resgatto* (*resgate*), *seguro* (=) *sobrinho* (=), *tardance* (*tardança*), *travaljos* (*trabalhos*), *treidor* (*traidor*), *valianton* (*valentão*), *vendeeren* (*vender*), *per via de* (=), *viador* (=), *vigiador* (=).

En résumant ou en paraphrasant ladite oeuvre, David Lopes conclut "que la langue parlée par les agents de la 'Compagnie' avait beaucoup de mots portugais qui, involontairement, sont passés dans la langue écrite ... En outre, les guerres des Pays-Bas avec le Portugal et le commerce entre le Portugal et l'Orient ont fait entrer dans l'usage commun un certain nombre de ces vocables." Le rôle des juifs portugais qui sont allés aux Pays-Bas a dû aussi être important; ils avaient été chassés du Portugal par Dom Emmanuel I. Le portugais est aujourd'hui à Amsterdam une langue morte; cependant certains actes officiels de la communauté juive étaient encore au commencement de ce siècle rédigés en portugais, des prières et des phrases du culte étant récitées dans cette langue à la synagogue, telles que: *Bôç nôitec! Boaç entrada do Sábado! Boaç feçtaç melhôradaç! Boaç entrada de jejum! Morrer havemos! Saúde perfeita!*¹⁷.

Cela va de soi que le hollandais a reçu beaucoup d'autres mots portugais, spécialement exotiques. Signalons, parmi les vernaculaires, *karviel* (de *caravela*) et, des exotiques, *cabaia* "très répandu en hollandais à cause de son large usage à Java."¹⁸

L'influence de notre langue en Orient a été étudiée, entre autres, par H. Schuchardt, Yule et Burnell, Murakami¹⁹, des étrangers, A. R. Gonçalves Viana, Monseigneur Dalgado et David Lopes, des Portugais. On se rend compte par les livres de

¹⁶ *A Expansão da Língua Portuguesa no Oriente nos Séculos XVI, XVII e XVIII*, Barcelos, 1936.

¹⁷ D'après Leite de Vasconcelos, ouvrage cité.

¹⁸ Cf. José Pedro Machado, *Comentários a Alguns Arabismos do Dicionário de Nascentes*, Lisbonne, 1940, p. 72.

¹⁹ *The influence of early intercourse with Europe on the Japanese language*, Tokyo, 1906.

ces savants que la langue portugaise a été, pendant plus de trois siècles, le moyen de communication entre les peuples orientaux et les Européens, ainsi qu'entre les premiers, lorsqu'ils parlaient des idiomes différents, et entre les seconds, lorsque, dans le même cas, ils voyageaient en Orient ou s'y établissaient.

Monseigneur Dalgado a étudié l'influence du vocabulaire portugais sur environ cinquante langues asiatiques, dans un ouvrage pas encore surpassé, quoique David Lopes ait corrigé ses données sur l'un ou l'autre point. Auparavant, Gonçalves Viana²⁰ avait étudié l'influence portugaise sur quelques langues, comme le japonais et, surtout, le malais. Schuchardt²¹ avait traité spécialement des créoles portugais et Yule et Burnell²² de l'indo-anglais, où ils ont montré une remarquable influence portugaise.

D'après Dalgado²³, la matière où cette influence s'est fait le plus sentir et les motifs qui ont le plus agi sur son admission peuvent se réduire aux catégories suivantes: 1. La religion chrétienne (des termes comme *cruz* 'croix', *igreja* 'église', *papa* 'pape'). 2. La nouvelle civilisation (*botão* 'bouton', *camisa* 'chemise', *cadeira* 'chaise'). 3. L'introduction de nouvelles plantes (*ananás* 'ananas', *papaia* 'papaye', *tabaco* 'tabac'). 4. L'ennoblissement de personnes et de choses (*mestre* 'maître', *louvado* 'expert', *pão* 'pain'). 5. L'énonciation simple (*ama* 'nourrice', *bacia* 'cuvette', *leilão* 'enchères'). 6. La fascination de certains mots (*buraco* 'trou', *paga* 'paye', *ponta* 'pointe'). 7. Vocables asiatiques introduits de l'indo-portugais (*chita* 'indienne', *pires* 'soucoupe', *rota* 'canne').

D'accord avec l'oeuvre de Monseigneur Dalgado, sont passés dans les langues asiatiques les quantités de vocables portugais ci-dessous indiquées, en excluant les douteux: achinois (Sumatra), 41; annamite, 11; arabe, 47; assamais (Assam, dans la vallée du Brahmapoutre), 32; balinaï, 13; batave, 9; bate (Sumatra), 19; bengali, 67; birman, 5; bugui (Célèbes), 101; cambodgien, 24; kanara, 84; chinois, 2; concani, 1752; dayak (Borneo), 29; galoli (Timor), 427; garo (partie de la vallée d'Assam), 26; guzarate, 96; hindi, 46; hindoustani, 98; indo-français, 62; indo-anglais, 172; japonais, 80; javanais, 82; cachemirien, 4; cassi (frontière sud de la vallée d'Assam), 30; lascari-hindoustani, 82; macassar (Célèbes), 78; madourais (Madoura), 39; malais, 396; malayala (Inde), 20; marate, 105; moluquois, 16; népalais, 11; nicobaraï, 24; oria (Inde), 25; pendjabi, 23; persan, 14; pidgin-English, 11; rabbin, 4; siamois, 21; sindhi (Inde), 26; cingalais (Ceylan), 98; sondanais (Java), 89; tamoul (Inde),

²⁰ *Palestras Filológicas*, 2^e éd., Lisbonne, 1931, pp. 190—194, et *Vocabulário malaio derivado do português*, in *Revista Lusitana*, VIII, pp. 4—28.

²¹ *Allgemeines über das Indoportugiesische* (V^e de ses *Beiträge zur Kenntnis des Kreolischen romanisch*), in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XIII, 1889, pp. 476—524, et *Kreolischen Studien*, 1—3, Vienne, 1882—1891.

²² *Hobson-Jobson*, A Glossary of Colloquial Anglo-Indian words and phrases, and of Kindred terms, etymological historical, geographical and discursive by Col. Henry Yule [...] and A. C. Burnell. New Edition edited by William Crooke [...], Londres, 1903.

²³ *Influência*, pp. XVIII—XXIX.

168; télegu (Inde), 76; tête (Timor), 773; tibétain, 1; tonkinois, 3; toulou (district de Canara), 83; turc, 4. Dalgado inclut également le malgache (Madagascar), avec 21 vocables, quoiqu'il soit parlé en Afrique. Si l'on excepte le concani, langue de Goa, le galoli et le tête, langues de Timor, donc ex-provinces portugaises d'outremer, la langue orientale qui est allée chercher le plus de mots au portugais c'est le malais. David Lopes remarque que quelques-unes de ces langues de l'Inde, telles que le hindi, le pendjabi, le népali, l'assamais, et, hors de l'Inde, le tibétain, n'ont pas reçu directement le vocabulaire portugais, parce qu'elles sont parlées loin de la côte et, par tant, de l'action portugaise. C'est donc, ajoute-t-il, par l'intermédiaire d'autres langues que les vocables portugais y sont arrivés. D'autre part, il montre que ces chiffres ne méritent pas toujours confiance, quoiqu'ils puissent servir de base à des études spécialisées de l'influence portugaise sur chaque langue séparément. Le japonais, par exemple, langue dont nous nous sommes nous-mêmes déjà occupés, a emprunté plus de cent mots au portugais.²⁴

Dalgado écrit encore que la généralité des mots empruntés par les Orientaux à la langue portugaise est constituée par des noms; les verbes sont peu adaptables, mais on en trouve beaucoup en concani et dans la famille malaise; quelques adjectifs apparaissent aussi, parfois adverbialement, tandis que les mots invariables ne sont entrés que dans le groupe malais, à l'exception de *contra* 'contre' en concani.

Il est évident que les transformations phonétiques subies par le vocabulaire portugais dans les différentes langues asiatiques rendent cette étude très difficile et, par conséquent, méconnaissables de nombreux mots portugais pour qui ne soit pas au courant de ces phénomènes propres à chaque idiome. Gonçalves Viana a étudié soigneusement le passage des termes portugais dans le malais, et aussi un peu dans le japonais.

²⁴ *L'influence de la Langue Portugaise sur le Vocabulaire Japonais*, in *Actes du Xe Congrès des Linguistes*, Bucarest, 1970.

LEKSIKALNI VPLIVI PORTUGALŠČINE

Avtor daje pregled portugalskih besedi, ki so postale last evropskih in nekaterih neevropskih besednjakov. Večinoma gre za kulturne tujke, znane tudi slovensščini; nekaj jih je res portugalskih, takih, ki so zaradi aktualnosti v neki dobi prodrle na tuje, kot npr. *barok*, *bajadera*, *kobra*, *avtodafé*; druge so iz Novega sveta, pri čigar odkrivanju je Portugalska bitno sodelovala, zato ne preseneča, da je portugalsčina iz amerindijskih jezikov posredovala izraze kot *atlas* 'satin', *banana*, *bambus*, *topinambur*.

Največ portugalskih izrazov je seveda v španščini. Ponajvečkrat gre za latinske besede, ki pa s svojo glasovno podobo kažejo, da ne morejo biti španske: šp. *afeitar*, lat. *AFFECTARE* ni razločljivo iz španske fonetike; tam doživlja soglasniška skupina -KT- svojsko palatizacijo (prim. lat. *OCTO*, pt. *oito*, šp. [očol]); glagol *achubascarse* 'z deževnimi oblaki prevleči', (za nebo): lat. *PLUVIA* je šp. *lluvia* neposreden vir za glagol pa je nedvomno pt. *chuva* [šuva].

Večkrat gre za pomenske premike: pt. *menina* je v šp. pomensko zožena v 'spletično, princesino družico'; šp. *soledad* 'samota' poprime melanholično-romantični pomen pod vplivom pt. *saudad* 'tiha bol, svetobolje'.

Jezikovno zanimivi so tudi portugalski vplivi na jezik evropskih Judov: pred zadnjo vojno so v severnonemških mestih registrirali hibridni *Rezabuch* 'molitvenik' (*rezar* 'moliti'); tudi tvorba ni romanska.

EL CANCIONERO DE LOS ROMANCES JUDEO-ESPAÑOLES DE SARAJEVO DE LAURA PAPO-BOJORETA

Los autores e investigadores europeos e americanos que se han ocupado desde principios de este siglo hasta nuestros días del fenómeno de los romances sefardíes de Bosnia, país en el cual vivía antes de la última Guerra Mundial una población judía muy activa y muy importante que Manuel Ortega, en esta época presidente de la Federación de las Asociaciones Sefardíes de Marruecos, caracterizaba en 1930 en estos términos: "*Precisamente el grupo de Sefardíes de Sarajevo es uno de los que nos ha preocupado en todo momento por su situación privilegiada en el eje de las corrientes culturales del Oriente europeo, donde tan alto colocan el pabellón de la cultura hispana que ellos formaron en su mayor parte*"¹, citan entre los colectores de esta poesía bien a los judíos originarios de Bosnia como Dan S. Albachary, Maurice Levi o Kalmi Baruch, bien a los extranjeros como Leo Wiener, Manuel Manrique de Lara o Cynthia Crews. Ellos, sin embargo, omiten el nombre de una mujer bosniaca, Laura Papo-Bojoreta, que tiene un lugar destacado en la literatura judeo-española de Yugoslavia no solamente como autora de unas obras literarias de gran valor, sino también como coleccionadora de los romances judíos de su país natal.

Esta omisión de su nombre por parte de los eruditos y críticos modernos se debe principalmente a dos razones. La primera es que su pequeño Cancionero quedó en su mayor parte inédito — solamente seis de estos romances recogidos fueron publicados en 1933 por Kalmi Baruch en su artículo redactado en serbo-croata² — y por

¹ Estas palabras se hallan en una carta dirigida a Alberto Atias de Sarajevo y publicada en el periódico *Jevrejski glas* (La Voz Judía) del 7 marzo 1930.

² Este artículo de Kalmi Baruch titulado *Španske romanse bosanskih Jevreja* (Los romances españoles de los judíos bosniacos) se halla en el *Godišnjak Benevolencije i Potpore* (Anuario de la Benevolencia y del Socorro), Sarajevo-Belgrado 5694-1933, págs. 272—288. Este artículo fue reimprimido dos veces después de la Segunda Guerra Mundial, la primera, en el libro, Kalmi Baruch *Eseji i članci* (Ensayos y artículos), Sarajevo 1952, págs. 183—204; la segunda, *Idem, Izbrana djela* (Obras escogidas), Sarajevo 1972, págs. 300—322. El artículo fue traducido en inglés bajo el título *Spanish Ballads of the Bosnians Jews* y publicado en el libro *Judeo-Spanish Ballads from Bosnia* de S. G. Armistead y J. H. Silverman (Philadelphia 1971), págs. 35—58.

K. Baruch menciona dos veces el nombre de nuestra colectora, al principio de su artículo, cuando dice: — llevamos aquí la traducción inglesa de su texto — "I would like to stress that this material was generously presented to me by Mrs. Laura Papo, a wellknown figure in the community and undoubtedly one of the outstanding connoisseurs of the Sephardic oral tradition in Bosnia." y al final, cuando concluye: "I have used, as already mentioned, the materials that I myself own, as well as those provided for me by Mrs. Laura Papo. Once more I thank her for her cooperation and kind assistance." Págs. 35 y 58 del libro de S. G. Armistead y J. H. Silverman.

K. Baruch ha insertado en su artículo seis de los diez romances que Laura Papo-Bojoreta había puesto en su Cancionero (*Lavrando estaba la reyna, Don Vergile, Silvana, Morenica, Mauricos, los mis Mauricos, Segadores*).

Estimamos que en adelante se debe hablar del Cancionero de Sarajevo de Laura Papo-Bojoreta como de un manantial muy importante del Romancero sefardí de Bosnia, y dar de esta manera a esta mujer el lugar que merece con razón.

tanto fue ignorado tanto por el gran público como por los investigadores del romancero judeo-español. La segunda razón radica en el hecho de que todos los que han escrito sobre la vida y obra literaria de Laura Papo-Bojoreta han impreso sus artículos en serbo-croata, haciéndolos así difícilmente accesibles, a causa de la escasa difusión de este idioma entre la mayoría de los que se interesaban en esta materia.

Laura Papo-Bojoreta nació el quince de marzo de 1891 en Sarajevo y murió trágicamente en 1941 en su ciudad natal durante las persecuciones nazis. Pasó una parte de su niñez en Estambul y se formó bajo la influencia de la cultura francesa — terminó la escuela de l'Alliance Française en 1928 en París — pero, profundamente bosniaca, es la mejor descriptora de la vida y de los costumbres de los judíos sefardíes de Bosnia. Fue conocida en la época entre las dos Guerras Mundiales, sobre todo en el ambiente judío, como la autora de unas obras teatrales que habían conocido un gran éxito entre el público sefardí de Sarajevo y Belgrado y de algunos cuentos, impresos de vez en cuando en los dos periódicos sefardíes de este tiempo publicados en Sarajevo en serbo-croata pero que llevaban algunas veces artículos escritos en judeo-español de Bosnia.³

Laura Papo-Bojoreta fue en su juventud una coleccionista apasionada de los romances judeo-españoles de Bosnia y como todos los compiladores de esta materia se había entregado con mucha paciencia y gran amor a su trabajo. Se estima que nuestra coleccionista recogió en 1917 un total de diez romances que había oído de cuatro mujeres sefardíes de su ciudad natal (Flora Abinum, Señora Eskenazy, Esther Levi, Gioia Theodorus Levi). Esta opinión sobre el número de romances anotados por Laura Papo-Bojoreta debe ser como veremos dentro de poco revisada. Este pequeño Cancionero no fue jamás íntegramente publicado⁴ y con más razón quedó desconocido en los círculos científicos extranjeros. Recientemente Samuel G. Armistead y Joseph H. Silverman han llevado a cabo esta tarea.⁵

Parece que después del final de la Primera Guerra Mundial Laura Papo-Bojoreta no coleccionó más estos romances, con excepción de un solo caso que podemos fechar en agosto del año 1928, cuando nuestra autora, en este momento alumna de l'Alliance Française en París, transcribió en una carta el romance de *Amadil*, con la intención de enviarlo a alguien en la capital francesa cuyo nombre no menciona. La carta de que hablamos, conservada hoy en el Archivo de la ciudad de Sarajevo muestra bien que Laura Papo-Bojoreta no se desinteresaba de ningún modo del romancero. Ella escribe en este pliego destinado sin ninguna duda a uno de sus profesores parisienses:

³ Se trata de dos periódicos *Jevrejski život* (La Vida Judía) Sarajevo, 1924—1927 y *Jevrejski glas* (La Voz Judía) Sarajevo 1928—1941.

⁴ Véase nuestra nota n° 2.

⁵ Se trata de la traducción inglesa del artículo de K. Baruch en el cual son insertados seis romances recogidos por Laura Papo-Bojoreta.

Mi muy Señor mío

Deseo comunicar a Usted este facto, que onde nosotros se cantan romances de la idat media. A uno de sus colegas tengo de remeter mi chico romancero que recoge en mis dias jobenes, porque onde nosotros durmen estos tesoros de folklor. Sé muy bien que, en Francia uno tiene senso entendimiento para todo loque es hermoso. Si a Usted le pueden gustar estos cantares anticos, volveré a mi casa le envierra a Usted mis romances.

Agradesca Usted saludos respetuosos de su alumna

Laura Papo

La herencia de Laura Papo-Bojoreta es conservada en el Archivo de la ciudad de Sarajevo. Su hermana, la señora Blanca Papo de Kujić, ha cedido después de la Segunda Guerra Mundial todas las obras de la Bojoreta a esta institución de su ciudad natal. En esta herencia se halla precisamente este pequeño Cancionero de diez romances de que hemos hablado. Como acabamos de decir algunos de estos romances no fueron jamás publicados, pero los títulos de todos los romances del Cancionero eran conocidos y citados por algunos de los investigadores y autores. Estos diez textos serán impresos en el libro *El Romancero judeo-español* de Samuel Elazar, que aparecerá dentro de poco en las ediciones de la casa editorial *Svjetlost* de Sarajevo.

Una nueva circunstancia — *felix casus* — nos permitió hallar otros seis nuevos romances anotados por Laura Papo-Bojoreta y enriquecer de este modo su pequeño Cancionero. A saber la señora Gordana Kujić, escritora también, hija de la primera donadora Doña Blanca Papo de Kujić, hizo a través de Doña Rikiza Ovadia, una nueva donación al Archivo de la ciudad de Sarajevo, que consiste en dos cuadernos escritos por la mano de Laura Papo-Bojoreta que hemos leído recientemente. Uno contiene algunos capítulos de su obra también inédita *La Mujer sefardí de Bosna* y otro que nos interesa mucho más en este momento, escrito en 1917 parcialmente en judeo-español, parcialmente en alemán. Este cuaderno engloba entre otras anotaciones y artículos estos romances inéditos cuyas versiones fueron completamente desconocidas hasta nuestra reciente lectura (*La Hermosica, Paseandose Rondale, El Raptor perdiosero, Cabalgata de Peranzules, Don Beso y su hermana y Hermanas reina y cautiva* (otra version).

El cuaderno representa la primera anotación escrita al dictado no solamente de los romances que hemos descubierto, sino también de los ya conocidos por lo menos de nombre o editados por Kalmi Baruch (*Pasease hija Silvana, Labrando estaba la reyna, Morenica me yaman*). La libreta contiene, como acabamos de decir, otros seis romances anotados al mismo tiempo por Laura Papo-Bojoreta, pero que no han entrado por alguna razón que nos queda desconocida en la selección de la coleccionadora.

Cuatro de esos seis romances fueron recitados o cantados por Gioia Theodorus Levi, recitadora más frecuente de la Bojoreta, mientras los otros dos quedaron sin nombre de las informadoras.

Los romances del Cancionero de Laura Papo-Bojoreta son, como testigos del pasado de la comunidad judía de Bosnia, a nuestro juicio, de gran valor artístico y de gran interés científico no solamente a causa de su longitud — algunos también de su rareza — sino también y ante todo de su belleza. Por estos motivos nos llevamos estos romances reunidos por primera vez y se los ofrecemos al público científico, siguiendo así la pauta del gran maestro de la Romanística Don Ramón Menéndez Pidal, que subraya la necesidad de coleccionar estos romances en los términos siguientes: *"Promover y facilitar la búsqueda y publicación de nuevas variantes que vengan a completar el conocimiento de la tradición de los judíos españoles, antigua y venerable más que la cualquier región donde se habla nuestro idioma, y, por lo tanto, valiosa como ninguna para la compilación del Romancero general español."*⁶

Al mismo tiempo nos inclinamos ante la figura de esta mujer trágicamente desaparecida, a la cual debe tanto la cultura y la literatura sefardíes de Yugoslavia.

Estamos seguros de que este pequeño Cancionero de los romances judeo-españoles de Sarajevo recogido por Laura Papo-Bojoreta puede representar una nueva contribución al fondo ya existente de los romances judeo-españoles, una nueva piedra, si bien modesta, en el precioso mosaico del Romancero sefardí mundial.

EL CANCIONERO DE SARAJEVO DE LAURA PAPO-BOJORETA

a) Los romances que Laura Papo-Bojoreta ha insertado en su Cancionero
Sarajevo 29. I. 1917.

LABRANDO ESTABA LA REYNA

[Catálogo Menéndez Pidal 83]

- Labrando estaba la reyna, labrando en su vergel
Agujica d'oro en mano, escribanica de marphyl.
Sintió batir a la puerta, dejó todo y hue a abrir.
Media puerta dejó abierta y media dejó por abrir.
5 A l'entrada de la puerta l'amataba el candil.
Lo que es esto el peligrino, non cale que hagas ansi.
— A mi me guelen los ojicos non los so cadir de arbir.
Tomólo mano por mano y ariba lo subió,
Le labóle pies y manos con agua de turundji

⁶ R. Menéndez Pidal, *Los Romances de América y otros estudios*, Colección Austral, Espasa-Calpe, Madrid 1972, p. 114.

- 10 Metióle mesa de oro onde el rey hue a comer,
Hácele cama de pluma y onde el rey hue a dormir.
Ya pasó de la media noche, non se abolta para qui.
— Lo que esto el peligrino, non cale que agas ansi,
Si tienes miedo del rey, lonje él esta de aquí. —
- 15 Ahi lo maten los leones y las nuevas nos venga aqui. —
— Ah, si llegaré hasta la mañana te cortare un buen vestir.
La gargarera de kermezín
Yamaréis al pelegrino que escape de él a ti,
Yamaréis a padre y madre que te escapen de aquí.
- 20 Ya llegó a la mañana y le cortó un buen vestir.
Flora Abinum, 46 años, de Sarajevo

DON VERGILE

Catálogo Menéndez Pidal 46

- Mal grado se iya don Virgile, por los palacios del Rey,
Por amar a una muchacha que se llamaba Zaïde.
Ni más alta ni mas baja, subrina era del rey.
Tanto era el mal que hacia que oidos del rey hue.
- 5 Aquí, aquí la mi gente los que del mi pan coméis,
Tomaldo a don Virgile a la carcel lo metéis,
Ni le daréis de comer ni le dareis agua beber
Y las yabis de la cárcel a mi mi las trayirés. —
Pasan días vienin días ninguno dimanda por él,
- 10 Su madre la disdichada cada día lo ia a ver.
I un día di los días a la mesa se hue el rey.
Diciendo estaba el rey la messa vidu venir una mujer
Vestida ia di pretu di caveza hasta los pies.
Preguntó el rey a su gente, quien era esta mujer.
- 15 Madre es di don Virgile que a la cárcel lo tenéis. '-
Presto digamos la messa y vamos a comer
Y dumpués que ya comemos a don Virgile iremos a ver. —
Saltó la reina y dijo: — Yo non comiré sin él, —
Pues que a la reyna le place y a la mi gente también. —
- 20 — Buenos días, don Virgile. — Buenos días, señor rey. —
— ¿Qué te parece, don Virgile por las cárceles del rey?
— Bien me parece, señor rey, bien me parece y bien es,
Cuando yo entrí en la cárcel barva me empesó a crecer.
Ahora, por mis pecados me se empesó a enblanquecer.
- 25 Siete años que esto en la cárcel, tres manca para dies
Pues que al señor rey le place, los cumpliré todos tres. —
— Por esta palabra don Virgile, de la cárcel saliréis.
Aquí, aquí la mi gente, los que de mi pan coméis,

- 30 Tumaldo a don Virgile, de la cárcel lo quitaréis
 Lavaldo, arapaldo, vistilde paños de rey,
 Después que lo vistieréis con Zaïdé lo casaréis.

Señora Eskenazy, 35 años

SILVANA

/Catálogo Menéndez Pidal 98/

- Pasearse fa Silvana por el vergel que él tenía,
 Si te place hija Silvana, si te place de ser esta noche mía.
 Bien me place el rey, mi padre, mi place y me es cortesía.
 Grito da hija Silvana que el cielo aborracaba.
 5 Oió la reyna, su madre, de altas tores ahi arriba.
 — ¿Qué es esto hija Silvana, qué es esto la hija mía? —
 — Vergüensa del rey mi padre, vergüensa que yo tenía. —
 — Non llores hija Silvana, non llores hija mía,
 Trocaremos los vistidos de sayo hasta camisa. —
 10 Ya pasó de la media noche
 Non es ésta la hija Silvana, non es ésta la hija mía.

Flora Abinum

MORENICA

- Tres hermanicas eran, tres hermanicas son.
 Las dos eran casadas, la chica a la perdición
 Ah, morenica y sabrosica y mi cara de flor.
 Su padre por vergüensa a Francia la mandó,
 5 En medio de mares, castillos le fraguó.
 Ah, morenica, ah, morenica y sabrosica
 Y mi cara de flor.
 En medio de mares, castillos le fraguó
 De piedra y de cal, ventanas al deredor.
 10 Morenica, morenica y sabrosica
 Y mi cara de flor.
 Varón que esto sintía a danar se hechó
 Danando y navegando yamando cara de flor.
 Morenica, morenica y sabrosica
 15 Y mi cara de flor.
 Morena durmiendo, la boz le coneció,
 Le echó sus trensados arriva lo asubió.
 Ah, morenica, ah, morenica sabrosica
 Y ma cara de flor.

Esther Levi, 46 años

- Quien madre no tiene
Mucho la desea,
Yo que la tenía
Por tierras ajenas.
5 Sola se vistía
Sola se calzaba
Sola y asolada
El parto le tomaba.
Alevantéis mi conte, don Beso.
10 Alevantéis don Beso,
Que a la madre vuestra
A llamar la vayas,
Que a la Luz-del-día
El parto le tomaría.
15 Ya se alabanta el conde
Ya se alebanta y se iba
A la media noche
Onde su madre batía.
— ¿Quien es este malo,
20 Quien es este pero,
Que a talas horas
A mi puerta bate? —
— Non soy ningún pero
Non soy ningún malo,
25 Si non soy su hijo
que a yamar la vengo
Que a la Luz-del- día
El parto le tomaría. —
Esto que sintio su madre
30 Hue a la salera
Ensombró sal
Por la su nuera:
— Cuando esta sal
Hechara hojas
35 Estonces mi nuera
Este entre las dichosas.
Cuando esta sal
Va hechar hijos
Estonces mi nuera
40 Ella para el hijo —
— Aunque mi sos madre

- Si mi eras madrastra
 Con la espada que tengo
 La cabeza vos cortaba. —
- 45 — Pari vos, mi alma
 Pari vos, mi vista
 Que la madre mía
 Vinir non pueidia. —
- Si la madre vuestra
 50 Vinir non quería
 Vanda onde la mia
 Luego ya venia. —
- Ya se alevanta el conde,
 Ya se alevanta y se iba
- 55 Al amanecer del día
 Onde su shuegra batía.
 — ¿Quien es este rey,
 Quien es este conde
 que a talas horas
- 60 A mi puerta bate? —
 — Non soy ningún rey,
 Non soy ningun conde
 Que soy vuestro yerno
 Que a yamar vos vengo
- 65 Que a la Luz-del-Día
 El parto le tomaría. —
 Esto que sintió su madre
 Se hue al gallinero
 — Como apañó presto esta gallina
- 70 Ansina para mi hija! —
 En medio del camino
 Asuviendo una montaña,
 Sintió una campana
 Que por muerto sonaba.
- 75 ¿ Campañero, campanero,
 Por quien esta campanella? —
 — Por una manseba
 Que de parto moriría. —
 Esto que sintio su madre
- 80 De la montaña se hecharía.
 La madre y la hija
 Murieron en un día.

Esther Levi

[HERMANAS REINA Y CAUTIVA]

/Catálogo Menéndez Pidal 48/

- Mauricos, los mis Mauricos, los que para Francia iban,
eos buscan una esclaba, una esclaba cautiva.
Ni quieren de vanda grande, ni quieren de via y via.
Ya se llevan una esclaba y al rey se la trayían.
- 5 Ya se llevan una esclaba asigun demandarían.
En medio de camino el rey y reina esconstrarían.
La reina estaba meldando y el rey estava escuchando
A el rey la matarian, la rena se tomarian.
La reyna come pichones y la esclaba macarones,
- 10 La reyna come gallinas, la esclaba taráinas,
La reyna duerme en plumas y la esclaba en las tavlas.
Vinó tiempo, pasó tiempo, la reyna queda preñada,
La reyna quedó preñada y la esclaba mejorada.
La reyna parió una hija y la esclaba parió un hijo.
- 15 Las comadres hueron agudas trocaron las criaturas.
— A la nana y a la buba se duerme esta criatura.
Tu criada de mis pechos non nacida de mi tripa.
Si eras mi criatura ¿que nombre yo te nombrava?
Yo te nombrava Marqueta, nombre de una hermana mia,
- 20 Que es reyna d'Algeria
Un día de estos días pasó la rena por la cusina
Le sintió esta cantica.
Ven aquí tú, la mi esclaba, la mi esclaba cautiva,
Torna y canta me esta cantica que mucho me agradaría.
- 25 A las seãs que tú dieras, tu eres hermana mía.
Non llores tu la mi hermana, la mi hermana querida.
Si al rey tú perderías yo a duques te daría. —
As la nana, as la buba ya se trocan las criaturas.
La reina se toma la hija y la esclaba a el hijo.

Gioia Theodorus Levi, 65 años, de Sarajevo

MORENA ME YAMAN

- Morena me yaman, yo blanca nací
De pasear galana, mi color perdí.
Morena me yama el hijo del rey
Si otra ves mi yama, con él me iré.
- 5 Abajeis mi dama, si habeis de abajar
Que la nave tengo sola me quero andar.

Y de aguica vanda, aronjan flechas
Si son de amores, vengan derechas!

/Esther Levi/

SEGADORES

Catálogo Menéndez Pidal 108

- El buen rey tiene una hija, una hija regalada
Metióla en altas tores, metióla en altas tores
Por tenelda, por tenelda bien guardada.
Un día de las calores, un día de las calores,
5 Aparose, aparose a la ventana
Tomó cuchiyo d'oro en su mano
Por mundar, pur mundar una mansana.
Por ahí pasaron segadores, por ahí pasaron segadores
Que segan, que segan trigo y sebada.
10 Que me acogéis el mi trigo, el mi trigo y mi sevada.
Si por aquí, non por debajo ahí, si por ahí de mis ventanas.
Segador que esto sentía, ahí tomó la morada.
Mandóle el rey yamar su padre con una, con una de sus esclabas.
Camino de ocho días, lo hico, lo hico en tres semanas.

Gioia Theodorus Levi

LA DONCELLA DE MARSILLA

Catálogo Menéndez Pidal 139

- En la ciudat de Marsilla ay una linda hermosica
Se peñava, se afetava,
Asubi, avri mansevico. Bevremos, gozaremos. Beva, sola asolada.
Me deho servir, yo con mi galana yir
Que yo con la de Francia me quero yir.
5 Si tu vias las mis caras, masapan y almendradas
En el huego seran quamadas
Me deho servir — que yo con mi galana me quero yir
que yo con la de Francia me quero jir.
Si tu vias mis cabellos a tan largos que los tengo
10 con eos seas enforcada.
Me deho servir — que yo con mi galana me quero yir
Que yo con la de Francia me quero yir.

- Si tu vias los mis pechos, mansanas asucaradas
 Con eas seas aogada.
- 15 Me deho servir — que yo con mi galana me puedo yir
 Que yo con la de Francia me quero yir.
 Vate, vate mansevico, que te coman los leones
 Maldicion de puta vieja, non me alcanza a mi.
 Que yo con mi galana me quero a yir.
- 20 Que yo con la de Francia me vo a yir.
 El ganado topes muerto, tu mujer topes con otro,
 Palavras de puta vieja non mie alcanzan a mi.
 Que yo con la de Francia, me quero a yir.
 Aya hue el mansebico, todo topó al través
- 25 Al ganado topó muerto.
 Palabras de puta vieja hueren de creer
 Que yo con mi galana me vo a yir.
 Su mujer topó con otro, a sus hijicos al menester.
 Palabras de puta vieja fueron de creer.
- 30 Que yo a mi galana no puedo ver
 Que yo a la de Francia muerta quero ver.*

/Gioia Theodorus Levi/

Sarajevo 31. Januar 1917.

CARCELERO

- Carcelero por tu vida
 Que me quites de esta tore
 Y me lleses onde mi madre
 Que ondas tengo de muerte
- 5 Que me querian matar.
 Carcelero por piadat
 Cadenas le hue a quitar
 Pensó que hue por su bien
 Amá le hue por su mal

* Además de ésta existe una oltra versión anotada en el cuaderno de Laura Papo-Bojoreta y la diferencia entre ellas reside únicamente en la primera estrofa:

En la sivdat de Marsilja
 Ay una lind[a] hermosica
 Se peñava, se afetava
 Se asentava en la ventana
 Irme deho servir
 Yo quon mi galana jir
 Que yo con la de Francia.

- 10 Metiólo en altas tores
 Más altas que la ciudat
 Siete portas ay a las tores bis
 Todas siete a un andare bis
 La más chiquita de eas
- 15 Dava enriva del marí.
 Vidó venir una gallera
 Navegando por el marí.
 Las velas que la velavan
 Eran d'un rico sandalía.
- 20 La piedra de la sevorna*
 Era d'un rico cristallí.
 Capitan que los guiyava
 Va cantando un bel cantarí.
 Asi bivas capitano
- 25 Que me quites de esta tore
 Y me yeves onde mi madre.
 Estas palabras diciendo
 La nave se hue a ondare.
 Mas vale fortuna en tiera
- 30 Que non bonansa en marí.⁷

Gioia Theodorus Levi

b.) Los romances que hemos descubierto recientemente anotados por Laura Papo-Bojoreta que ella no ha insertado por alguna razón en su Cancionero:

[LA HERMOSICA]

- Ayi arriva, mas arriva un pokitiko mas aya
 Ahi, ay una hermozica, hermoza en kantidad.
 Asi biva la nona vieža que me diga la verdat.
 Esta hermozica ke esta aqui enfrente
- 5 Es kazada o por kazar?
 Kazada es del buen rey. El marido non tiene aqui.
 Hue a trokar esa por plata i moneta en kantidad.
 Se hue a trokar una mula koša por un kavajo gjogat.**

/Sin nombre de la recitadora/

* Laura Papo dice en su nota en bajo de pagina que *sevorna* quiere decir: *eine Art kleiner Schiffe in Spanien = sereni*.

***Gjogat*, palabra turca "caballo blanco".

⁷ K. Baruch en su edición de los romances anotados por Laura Papo-Bojoreta ha castellanizado la grafía de la anotación de la colectora. Restituimos los textos de estos romances siguiendo la grafía originaria de Laura Papo-Bojoreta.

[PASEANDO SE RONDALE]

- Paseando se Rondale
Rondale por su vergel
Que tenía, tenía.
Falcon yeva en su mano
5 Falcon, falcon de la prima pluma
Falcon de la prima pluma, la pluma.
Diciendo, ija diciendo
Diciendo, quien tuviera mi ayuda.
Matar yo al rey de Francia, de Francia.
10 Con toda la gente suya, la mucha.
Saltó la reyna y dijo, y dijo
Yo staré en tu ayuda, ayuda.
Yo en tu ayuda, ayuda.
La reyna de Constantina, Constantina.

Gioia Theodorus Levi

[EL RAPTOR PORDIOSERO]

Catálogo Menendez Pidal 92

- Siete años anduve por la linda dama
Non me la deşan ver ni por oro ni por plata.
Hiceme rumero de la Rumelia
Hue le a su puerta limosna la petlia.
5 — Alevantes, mi hija, la mas chiquitica
A dadle la limosna que de vos la petlia. —
— Nunqua vide, madre, ansi un mal rumero
Al dalde la limosna me apreto el dedo. —
— Siego esto, señora, que no veo gota
10 A palpos y palpones tomi la limosna.
Mostre mes, señora, puertas del castillo. —
Tomólo por la mano, mania de oro en brazo.
El que se le vidó sola en el campo
Besóla, abrasóla, la hecho en su cavallo.
15 — De dukus i condes yo hue demandada
De un mal rumelo yo hue engañada. —
— Yo no soy rumero de la rumelia
Hijo soy de rey de Francia, de rey de peligra. —
Vites, mis visinas, vites, que mancilla.
20 Vino un mal rumero me yevó a la hija. —
Viniera uno, sovrina te jevará
Que izo es di rey de Francia, de rey de peligra.

Gioia Theodorus Levi

[CABALGATA DE PERANZULES]

Catálogo Menéndez Pidal 54

- Camini por altas tores, navigi por las fortunas,
Mirando guertas del rey como van enflloreciendo.
Del envierno al envierno
Entre Sevilla y Segolle vide venir un gran guerero
- 5 Que siete captivos traye, uno al otro travan remo;
 Los seis eran sus ermanos, su padre a la delantera.
 — Dami, tú, padri y ermanos y pésatelos a ducados.
 Dami, tú, padri y ermanos, pésatelos a dineros.
 Y si non me los queres dar, a las armas caballeros! —
- 10 A las armas, dijo el Moro, el guerero bien mas quere.—
 Tanto eran las espadas, sintillas salen por los sielos.
 Tanto eran la sangrari, rios van por la tieria.
 Abasta, abasta, el Maurico, el Maurico y el guerero.
 Darte yo padre y hermanos, pésartelos a ducados.
 Darte yo padre y hermanos pésartelos a dineros.
- 15 Darte yo el mi cavallo, para que vuygas legero,
 Para que digan la gente, biva, biva tal Maurico
 El Maurico y el guerero
 Pues que tan chico Maurico venció un tan gran guerero.

/Sin nombre de la recitadora/

[DON BUESO Y SU HERMANA]

Catálogo Menéndez Pidal 49

- Alevantéis mi madre una de mañana
Cuando alvoreiava y amanecía
A lavar mi cara onde el sol salía.
A lavar mi cara con agua jelada.
- 5 Por ahi pasó un mal Moro me cativaría.
 Tomedeš, señora, esta linda cativa,
 Que esa en vuestro renado non hay mas garrida.
 Tomedeš señora esta linda esclava
 Que en vuestro renado non hay más galana.
- 10 — Por loke yo quero esta linda cativa,
 El rey es mansevo, la tomará por amiga.
 Para que yo quero esta linda esclava
 El rey es mansevo, la tomará por amada.—
 — Mandalela, señora, a lavar al rio,

- Perderá colores, medrará sospiro.
 Guitalde, señora, al beber del vino
- 15 Perderá colores, medrará suspiros.—
 Cuanto más la guito al beber del vino
 Más se la resjende su color garrido.
 Ainda no es día, así amanecía,
 Cuando la iža blanca hace la lišía.
- 20 Ainda non es día, ni alvoreava
 Cuando la niña blanca enšugue la kulada.
 — Ayudedemes, el Dio alto y la madre que me paría
 De que piernas blancas en el agua yelada.
 Por ahí pasó un caballero que amores le prometía.
- 25 — Si ti place, la niña, haceme compañía? —
 — Bien me place, caballero, me place, y me convenía.
 Los paños del rey onde los dejaría? —
 — Los de seda y plata del río abajo
 Los de perla y oro enriva mi cavajo.—
- 30 Ay campos, ay campos, campos de oliva
 Vos dejí chiquitos, vos topí crecidos.
 Ay campos de Granada! —
 Cuenta la buena gente, que llevaš captivada,
 ¿La niña de onde conoces campos de oliva?—
- 35 Cuenta la buena gente que llevaš captivada,
 ¿La niña de onde conoches campos de oliva? —
 Cuando el rey mi padre ensombró la oliva,
 Entonces los Mauros me cativarían.
 — ¿De onde conoces, la niña, campos de Granada? —
- 40 Entonces los Moros a mi me cativavan.
 — A las señas que tu dieras, tu sos la mi ermana.
 Avrades, mi padre, puertas del castillo
 Que en lugar de nuera hija vos aji traído.
 Avrad me, mi madre, puertas del palacio
- 45 Que en lugar de nuera hija yo vos traigo. —
 Si es la mi nuera, aji está el palacio
 Si es la mi iža venga a mi lado!
 Ya se abrasan, ya se bezan, ya quedan dezmayadas.

Gioia Theodorus Levi

[HERMANAS REINA Y CAUTIVA]

(otra versión)

/Catálogo Menéndez Pidal 48/

- No quieren de vanda baja, ni quieren de via en via
Sino queren de dukes, que ducques, condes,
..... quen a duques seviría.
Por eso medio del camino, un rey y rena escontrarían.
- 5 La reina estava meldando, el rey estava escuchando.
Al el rey le matarían, a la rena se tomarían.
La rena estava prenjada, y la esclava cativa.
Ya le nace a la rena, ya le nace una hijica.
Ya le nace a la esclava cativa, ya le nace un hijico.
- 10 Las comadres eran agudas
A la rena le dieron el ižo, a la esclava la hija.
Ya la echan a la rena, cama en alto de parida.
Ya la echan a la esclava en la sofa de la kusina.
Ya le davan a la rena caldo de gordos pichones
- 15 Ya le davan kaldo de gordos makarones.
— A la nana y a la buba, se durme esta kriatura.
Kriada de los mis pechos, non nacida de mi tripa.
Si tu eras mi hijica qué nombre yo te metía?
Mitiola te yo Marketa, nombre de una ermana mia
- 20 de una ermana muy querida.
Un día de estos días, pasó la rena por la kusina,
..... le sentió esta kantika.
— Ven aquí tú, la mi esclava, tú, la mi esclava kativa.
Tome y cante esta cantica, que mucho me agradaría.
- 25 A las señas que tú dieras, tú eras ermana mia.
— No yores tú, la mi hermana, la mi hermanica querida.
Si al rey tu perderías, yo a dukes te daría.
A la nana, a la buba, ya se trokan la kriatura.
La rena se toma la iža y la esclava el ižo.⁸

Gioia Theodorus Levi

EL CANCIONERO JUDOVSKO-ŠPANSKIH ROMANC IZ SARAJEVA LAURE PAPO-BOJORETA

Laura Papo-Bojoreta, tragično preminula v letu 1941 kot žrtev nacističnega nasilja, je še pred prvo vojno zbrala nekaj deset romanc v judovski španščini svojega sefarditskega okolja v Bosni. Samo šest jih je bilo objavljenih pred drugo vojno. Njena zapuščina je ohranjena v Mestnem muzeju v Sarajevu in tam je bilo najdenih še nekaj nepoznatih romanc, oziroma variant že znanih. Za poznavanje judovske španščine, se pravi, kastiljščine pred klasično dobo 16. stoletja, je jezik romanc izjemnega pomena.

⁸ Laura Papo-Bojoreta ha anotado los romances recogidos sin signos diacríticos. Anotamos estos signos en nuestro texto allí donde mancan.

TENDANCES ORIGINALES DANS L'EMPLOI DE CERTAINS ÉLÉMENTS DU LATIN SCIENTIFIQUE ET DE CHANCELLERIE À LA BASSE ÉPOQUE, CHEZ CLAUDIEN MAMERTUS

*In memoriam optimae matris, Dominae
Otiliae Iordache.*

Presbytérien à Vienne (en Gaule), dans la moitié du V-e siècle, Claudien Mamertus est bien connu par ses préoccupations de philosophe et d'orateur.

Ses ouvrages en prose conservés (il s'agit des ouvrages sûrs de Claudien Mamertus: *De statu animae*, en trois livres, et des deux *Epistulae*, d'après l'édition d'Auguste G. Engelbrecht¹) ont en général un style soigné, souvent emphatique, propre à l'éloquence et à la poésie. L'influence de Cicéron, de Lucrèce, de Virgile et surtout d'Apulée, mais aussi de nombreux autres écrivains contemporains ou bien éloignés y est assez évidente. À ce propos, une caractérisation correcte du vocabulaire de Claudien Mamertus se trouve dans A. Ebert, *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur*: „Das Werk (*De statu animae*) offenbart sich auch in der Kühnheit, womit Claudian aus dem Sprachschatz der fernen Vorzeit wie der Gegenwart schöpft, allerdings mit Verzicht auf Eleganz des Ausdrucks.“². Voici d'ailleurs les propres mots de Claudien Mamertus (dans sa lettre au rhéteur Sapaudus) au sujet des modèles stylistiques conseillés à son époque: „Naeuius et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad grauitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, Fronto ad pompam, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sint... illi ergo reuentilandi memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere proficere, quos miramur.“

Cependant, bien que destinés aux catégories de gens cultivés, les ouvrages de Claudien Mamertus comportent de nombreux éléments de latin vulgaire, notamment dans les domaines de la syntaxe et du vocabulaire. Rappelons en ce sens (et ce à titre de dette contractée par Claudien Mamertus à l'endroit du latin vivant de son

¹ Dans la collection „Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum“, vol. XI, Vienne, 1885 (édition anastatique: New York, Johnson, 1966, XLIX). A propos de la paternité des ouvrages, voir la Préface d'Auguste Engelbrecht de l'édition citée, p. 48—49.

² *op. cit.*, Leipzig, 1874, p. 452. Pour d'autres précisions sur le style de Claudien Mamertus, voir Aug. Engelbrecht, *Untersuchungen über die Sprache des Claudianus Mamertus*, dans „Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien“, Vienne, 1885, pp. 431—32; *ibid.*, pp. 435—36 etc.

époque) la construction de l'interrogative indirecte avec l'indicatif, l'emploi fréquent de la conjonction *quia causale*, l'usage des locutions *in quantum* et *in tantum*.

Nous allons nous limiter, dans ce qui suit, à l'examen de l'emploi que fait Claudien Mamertus de l'adverbe *tenus* et de ses composés³. Précisons d'abord que *tenus* autant que sa famille comptent pour des mots importants dans le style scientifique et de chancellerie, de la Basse Latinité. Deux de ses composés, *hactenus* et *serotinus*, fréquents également dans le latin vulgaire, se sont conservés dans les langues romanes. Cela étant, l'étude de l'usage de *tenus* et de sa famille nous aide à mieux définir la latinité de Claudien Mamertus, en tant qu'écrivain et ecclésiastique.⁴

Prenons, pour commencer, la postposition *TENVIS*, qui apparaît dans quatre exemples accompagnant un substantif à l'ablatif, selon la règle classique. Dans deux cas, *tenus* indique un SENS SPATIAL CONCRET: „jusqu'à“ (voir *Stat. an.*, p. 144, 17 — II, 12: „aere *tenus*... est“; *ibid.*, p. 176, 1 — III, 11: „*latere* *tenus* adstrepuerit“). Cfr Virg., *Aen.*, X, 210: „*laterum* *tenus*“). Dans d'autres cas, *tenus* comporte un SENS FIGURÉ, INSTRUMENTAL-RESTRICTIF: „pas plus loin que“, „seulement d'après...“ (emploi rare et plutôt prétentieux de cette postposition⁵). Voir Claudien Mamertus, *Stat. an.*, p. 99, 3 — I, 27: „*aliquibus* (*quaestionibus*) *superficie* *tenus* adtactis“; *ibid.*, p. 117, 1 — II, 5: „*uerbo* *tenus*“ (ce dernier syntagme est d'ailleurs copié sur Cicéron, *Leg.*, III, 14).

Dans deux autres cas, *tenus* est employé avec l'accusatif, construction fautive sur le modèle de *ad, usque ad et usque*. Le premier exemple de ce genre est postclassique, voir Valère Flaccus, I, 538, la construction avec l'accusatif demeurant d'ailleurs rare tout au long de la latinité⁶. Voici les exemples de Claudien Mamertus: a) *Stat. an.*, p. 73, 6 — I, 21: „*labrum* *tenus* prolabitur“ (Cfr Lucrèce: „*labrorum* *tenus*“, *Rer. nat.*, I, 940; le même exemple chez Lucrèce, IV, 15), b) *Stat. an.*, p. 95, 1

³ Nous utilisons l'édition d'Auguste Engelbrecht, citée dans la note 1.

⁴ Il nous faut préciser que, dans l'étude, remarquable par ailleurs, d'Aug. Engelbrecht, *Untersuchungen über die Sprache des Claudianus Mamertus* (*op. cit.*), ne sont abordées que certaines innovations sur le plan de la formation de mots (tels *eotenus*, *huccinetenus*, *adeotenus*, *itatenus*) et cela d'une manière plus qu'incomplète (voir pp. 520—21). D'autres composés n'y sont que mentionnés (tels *eatenus*, *hactenus*, *nullatenus*, *ullatenus*, *aliquatenus*) — *op. cit.*, p. 521 — sans qu'il y ait nulle référence au contexte, à la valeur sémantique, syntaxique et stylistique, à leur fréquence chez Claudien Mamertus et chez d'autres auteurs de l'époque, voire aux raisons ayant conduit à l'usage plus ou moins large de *tenus* ou de tel autre composé chez un auteur, dans un courant ou une époque. La conjonction *quatenus*, aux emplois divers autant qu'intéressants chez notre auteur, n'y est même pas mentionnée.

Ajoutons encore que l'Index des mots qui clôt l'édition (citée note 1) d'Aug. Engelbrecht est incomplet. Pour l'adverbe *ullatenus* on indique deux exemples seulement au lieu de trois, etc.

Précisons aussi que les composés de *tenus*, sauf la conjonction *quatenus*, composés et formations appartenant à divers auteurs et époques, N'ONT ÉTÉ TRAITÉS QUE DE MANIÈRE FORT SPORADIQUE ET INSATISFAISANTE DANS LES DIVERS TRAITÉS DE GRAMMAIRE ET DANS LES DICTIONNAIRES. C'est précisément ces lacunes que nous tâchons de combler par nos études portant sur l'usage de *tenus* et de ses composés chez Cicéron, Jordanès et divers auteurs de la basse époque.

⁵ Voir R. Kühner — C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannovre, 1971, II — 1, p. 517, par. 96, point 2, c.

⁶ Voir J. B. Hofmann — A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II (München, 1965), p. 268¹; R. Kühner — C. Stegmann, *op. cit.*, II — 1, p. 517⁴, par 96, 3^o.

— I, 26: „*aurem tenus meat*“. Dans ces exemples, *tenus* indique le sens spatial concret „jusqu’à“. D’ailleurs cela ressemble plutôt à une règle valant tout le long de la latinité et qui veut que *tenus* accompagnant un accusatif n’ait d’autre sens que spatial⁷. En tout cas, les deux exemples où *tenus* est construit avec l’accusatif se trouvent dans le premier livre de *De statu animae*.

Tenus en postposition apparaît donc six fois, en tout, dans *De statu animae* (alors qu’il fait défaut dans *Epistulae*).

L’emploi de *tenus* témoigne de l’aspiration de l’écrivain à un style élevé. En outre, six exemples c’est déjà beaucoup, par rapport aux auteurs classiques et tardifs (à comparer, naturellement, en termes absolus, ou relatifs, suivant l’étendue de chaque oeuvre concernée).

Il est à remarquer que Cicéron lui-même use fort rarement de cette postposition: quatre exemples seulement dans tous ses ouvrages⁸. Quant à Lucrèce, il n’emploie *tenus* que deux fois, et chaque fois dans la même expression: „*labrorum tenus*“ (voir les exemples cités ci-dessus)⁹. Chez César, *tenus* n’apparaît point¹⁰, alors que chez Quintilien on le rencontre une seule fois¹¹. Bon nombre d’auteurs de l’époque tardive l’emploient rarement ou fort rarement, tels Lactance, Optace de Milève, Orose, Cassien etc., alors que chez bien d’autres, tel Turranius Rufin, *tenus* fait complètement défaut.

Pour clore ce paragraphe consacré à la postposition *tenus*, rappelons que celle-ci indique parfois un sens figuré, instrumental — ce qui témoigne de la préciosité de l’auteur en question.

Tenus apparaît encore dans une autre hypostase, à savoir celle où il accompagne un adverbe. En voici un exemple dans *De statu animae*: „*Huccine tenus est humani uisus animi?*“ (p. 173, 20 — III, 11). L’effet stylistique du syntagme se trouve d’ailleurs renforcé par la formation expressive, à consonne géminée, *huccine*¹².

Un autre exemple du même genre apparaît toujours dans *De statu animae*: „...id est dicere: *adeo tenus* non est corpus anima, ut sit imago diuina.“ (p. 141, 9-10, ou II, 10).

⁷ Cfr. J. B. Hofmann — A. Szantyr, *op. cit.*, II, p. 268¹.

⁸ Pour ce qui est de la fréquence et des valeurs de *tenus* chez Cicéron, voir notre ouvrage *El uso del adverbio „quatenus“ en las obras de Cicéron*, dans „*Helmantica*“, vol. XXXVII (Salamanque, 1986), no 114, p. 12.

⁹ Voir Joh. Paulson, *Index Lucretianus* (Goetheburg — Leipzig, 1926. 2-éd.), p. 160.

¹⁰ Voir R. Kühner — C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, *op. cit.*, II — 1, p. 517, par. 96, 2^o.

¹¹ Voir Ed. Bonnellus, *Lexicon Quintilianum* (Hildesheim, 1962), p. 894.

¹² Chez Claudien Mamertus on rencontre également *haeccine* — voir p. 48, 3.

Les expressions sont, sans doute, dans les deux cas pléonastiques, car *huc*, autant qu'*adeo* (notamment ce dernier) présentaient en clair le sens figure „à ce point“, à un tel point“.

Les formules de ce genre sont fréquentes à la basse époque dans le latin vulgaire (mais aussi chez les auteurs cultivés, influencés par le latin vulgaire), voir, par exemple, l'emploi de la locution *usque hactenus* chez Jordanès (*Romana*, 84 et *Getica*, 273), ou bien *Itinerarium Antonini Placentini*, p. 188; 17, *ibid.*, p. 189, 8 (édition „C.S.E.L.“, vol. XXXIX, Leipzig, 1898)¹³; voir encore la locution *hactenus huc usque* dans Servius, *Aen.*, VI, 62, etc.¹⁴.

Naturellement, pour rendre le sens „jusqu'à ce point“, Claudien Mamertus pouvait toujours se servir des adverbes anciens: *huc*, *eo*, *adeo*, cependant, les formations en question ont, par rapport aux adverbes anciens (mono-, dis- et trisyllabiques) l'avantage non seulement d'une précision sémantique évidente, mais encore d'une expressivité artistique supérieure.

Rappelons que *huccine tenus*, autant que *adeo tenus* apparaissent une seule fois.

Adeo tenus est, selon toute probabilité, un ἄπαξ λεγόμενον, création de Claudien Mamertus¹⁵. La nouvelle création suit, naturellement, le modèle de *eo usque*. *Huccine tenus* est elle aussi une innovation de Claudien Mamertus, et qui demeure une formation isolée, utilisée seulement par cet auteur¹⁶. Elle est formée sur le modèle de *huc usque* et *hoc usque*¹⁷. Il n'est point exclu que Claudien Mamertus ait tenté de créer une série de syntagmes: *adeo tenus*, *huccine tenus*, sur le modèle de la série qui existait déjà: *adeo usque*, *huc usque*, *hoc usque*.

On se demande pourtant, en toute légitimité, pourquoi Claudien Mamertus s'attache à l'emploi de *huccine tenus* et de *adeo tenus*, alors que formations telles que *eatenus*¹⁸ et *eo usque*¹⁹ lui étaient bien familières? C'est, sans doute, par souci d'un style varié, Claudien Mamertus étant un inlassable chercheur de mots et d'expressions hautement suggestifs. D'autre part, une formation nouvelle (notamment avec *tenus*) était de nature à toucher davantage les lecteurs (ou les auditeurs).

¹³ Pour d'autres exemples de *usque hactenus* à la basse époque, voir *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 15 (Leipzig, Teubner, 1938), p. 2749, 80—84.

¹⁴ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 17 (Leipzig, 1942), p. 3071, 58—59.

¹⁵ Voir K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, I (Hannover — Leipzig, 1913; édition anastatique: Basel, 1962), p. 114. Voir aussi Aug. Engelbrecht, *Untersuchungen über die Sprache des Claudianus Mamertus*, *op. cit.*, p. 477.

¹⁶ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 17, *op. cit.*, p. 3073, 82—83.

¹⁷ Pour *huc usque* et *hoc usque*, voir *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 17, *op. cit.*, p. 3072, 27 sqq. et p. 3074, 4 sqq.

¹⁸ Pour *eatenus*, voir le propos qui suit immédiatement.

¹⁹ Pour *eo usque*, voir les exemples suivants chez Claudien Mamertus: *Stat. an.*, p. 123, 3—4; *ibid.*, p. 134, 10—12; p. 136, 12—13; p. 161, 6—8; p. 187, 17 (donc, cinq exemples).

Voir, par ailleurs, l'emploi assez particulier de *adeo tenus*: au début d'une phrase qui frappe avec la force d'une sentence (voir l'exemple cité à la page précédente).

Il est à remarquer à ce propos que, pour le sens de „jusqu'à ce point“, on voit apparaître chez Claudien Mamertus d'autres formations nouvelles aussi: *eotenus* et *itatenus* (avec la variante *ita tenus*). Parmi ses innovations, *un puissant relief stylistique semble comporter les formations de deux mots* (où *tenus* ne fait pas corps avec l'adverbe antérieur). C'est pourquoi Claudien Mamertus crée et utilise, plus ou moins fréquemment, *adeo tenus*, *huccine tenus* et *ita tenus*. Cfr la graphie *quando quidem* — p. 44, 13, ou I, 6 (*De statu animae*).

Nous allons aborder maintenant les composés proprement dits de *tenus*, rappelant d'abord le groupe formé de EATENVS et EOTENVS. *Eatenus* et *eotenus* n'apparaissent qu'avec le sens figuré: „à tel point“, „tellement“.

Eatenus est assez fréquent chez Claudien Mamertus: on en compte dix exemples. D'ailleurs il y est deux fois plus fréquent que *eo usque* (dont on trouve cinq exemples, voir note 19), la locution qui, chez Claudien Mamertus, fait principalement concurrence à *eatenus* pour le sens de „jusqu'à tel point“ (car *itatenus* apparaît parfois avec le sens „ainsi“). D'ailleurs *eo usque* est bien répandu chez les auteurs tardifs²⁰ et il s'est conservé en logoudorien²¹.

On rencontre surtout *eatenus* en corrélation avec *ut consécutif* (dont quatre exemples, dans *Stat. an.*, p. 63, 3—5, ou I, 17; *ibid.*, p. 85, 26 — p. 86, 1, ou I, 24; p. 123, 7—10, ou II, 7; p. 175, 16—17, ou III, 11). *Eatenus* apparaît ensuite en corrélation avec *ut comparatif* (deux exemples, dans *De statu animae*: p. 32, 16—19, ou I, 3 et p. 115, 18—19, ou II, 5), avec *quoad usque*, avec le sens „dans la mesure où“ (un seul exemple, *Stat. an.*, p. 135, 7—9, ou II, 9) et enfin, avec *si* (un exemple, *Stat. an.*, p. 47, 18—19, ou I, 8). Il est rare que *eatenus* apparaisse tout seul, sans être en corrélation avec une conjonction de subordination (voir *Stat. an.*, 113, 9, ou II, 4; *ibid.*, p. 141, 14, ou 10).

Certaines corrélations de Claudien Mamertus semblent être inspirées de Cicéron, à savoir: „*eatenus* — *ut consécutif*“ (Cicéron, *Opt. gen.*, 23), ou bien „*eatenus* — *quoad*“ (Cicéron, *Leg.*, I, 14; *ad Q. fr.*, I, 1, 11).²²

Eotenus n'apparaît que deux fois et seulement en corrélation avec *ut consécutif*. Les deux exemples se trouvent dans *De statu animae*:

²⁰ Quant à la fréquence de *eo usque* à la basse époque, voir *Thesaurus linguae Latinae*, VII — 2, fasc. 4 (Leipzig, 1967), p. 488, 69 sqq.

²¹ Voir Wilh. Meyer — Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935, no. 2877.

²² Voir *Thesaurus linguae Latinae*, vol. V — 2 (Leipzig, 1910), p. 2, 51—52; *ibid.*, p. 3, 4—6.

1. „... *eotenus* inplicatur²³ errore, *ut* tamquam absens sibi se quaerat...“, p. 84, 14 — I, 24;
2. „... *eotenus* religio conclamata est, *ut*... scientiae fructum capessat...“, p. 122, 8—11, ou II, 7.

Si *eatenus* est déjà attesté chez Cicéron²⁴ et apparaît fréquemment à la basse époque²⁵, *eotenus* est une création de Claudien Mamertus, étant d'un EMPLOI EXTRÊMEMENT RARE CHEZ LES AUTEURS POSTÉRIEURS²⁶.

Eotenus apparaît chez Claudien Mamertus sur le modèle de *eatenus* et même de *eo usque*. *Eotenus* est bien peu utilisé par rapport à *eatenus*, étant cinq fois plus rare que ce dernier. En outre, Claudien Mamertus ne l'emploie qu'en corrélation avec *ut* consécutif.

Mais pourquoi Claudien Mamertus a-t-il recours à *eatenus* et *eotenus*? Sans doute, pour gagner en précision sémantique, autant qu'en expressivité artistique.

En plus, il est à remarquer que, déjà lourds d'une force stylistique spéciale, ces adverbes bénéficient de positions privilégiées au niveau de la proposition ou de la phrase. Ainsi, *eatenus* est placé d'habitude au début de la proposition principale, ou au moins avant le verbe principal. Pour la position au début de la proposition principale, voir *Stat. an.*, p. 63, 3—5: „... , *eatenus* inest corpori, *ut*, sicut aqua utrem, minore sui parte minores partes eius inpleat²⁷ et maiore maiores...“; voir aussi *Stat. an.*, p. 135, 7—9.

Il y a un exemple où *eatenus* est souligné au point de vue sémantique et stylistique par l'adverbe *equidem*, et cela dans une phrase faisant office de conclusion à la suite de démonstrations antérieures: „*Eatenus equidem* ratio ponderis eo quod pendi potest cessante non interit et numerus finito numerabili non finitur.“ (*Stat. an.*, p. 113, 9—11).

Pour ce qui est de la position de *eotenus* dans la phrase et dans sa propre proposition voir les exemples ci-dessus.

Nous concluons ce paragraphe en précisant que les diverses formations de Claudien Mamertus significant „jusqu'à ce point“, étrangères à la l'usage classique,

²³ *inplicatur* pour *implicatur*. Conserver le préfixe *in-* sous sa forme de base est un souci constant chez Claudien Mamertus (voir *implicabere* — p. 199, 5, ou —*Ep. I*; *inplebat* — p. 162, 12, ou *Stat. an.*, III, 6; *inluminabile* — p. 103, 19, ou *Stat. an.*, II, 2, etc.).

²⁴ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V — 2, *op. cit.*, p. 2, 27 etc.

²⁵ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, V — 2, *op. cit.*, p. 3, 41 sqq.; *ibid.*, p. 3, 59 sqq. etc.

²⁶ Un seul exemple dans Jordanès, *Getica*, 30, et qui est, d'ailleurs, écrit en deux mots: *eo tenus* (d'après l'édition de Th. Mommsen, dans „*Monumenta Germaniae historica*“, V — 1, Hannover, 1882; édition anastatique — Berlin, 1961). Au sujet des deux exemples de Claudien Mamertus et de l'unique exemple de *eo tenus* dans Jordanès, voir aussi *Thesaurus linguae Latinae*, V — 2, *op. cit.*, p. 651.

²⁷ pour *inpleat*, voir note 23.

finissent par exclure totalement les adverbes *huc* et *eo*. Quant à l'adverbe *adeo*, celui-ci n'apparaît que dans un seul exemple (voir *Stat. an.*, p. 54, 4).

Nombreuses et utilisées alternativement, les formations significant „jusqu'à tel point“, étrangères à l'usage classique, confèrent au texte un caractère fort varié. C'est dans les pages 122 et 123 de *De statu animae* qu'apparaissent *eotenus* (p. 122, 8), *eo usque* (p. 123, 3) et *eatenus* (p. 123, 8).

Un autre composé de *tenus*, présent chez Claudien Mamertus, c'est *ITATENVS*. Innovation du même Claudien Mamertus, *itatenus* est relativement fréquent, il apparaît cinq fois. Il indique les sens suivants: „jusqu'à ce point“, „tellement“, „ainsi“, „exactement ainsi“.

Itatenus est employé tantôt comme corrélatif de *ut* (ou *uti*²⁸) consécutif, tantôt comme corrélatif de *sicut* (ou *sicuti*) comparatif.

Tous les exemples où apparaissent *itatenus* se trouvent dans *De statu animae*. *Itatenus* — corrélatif pour la proposition consécutive apparaît trois fois (p. 140, 13—14; p. 143, 15—19; p. 171, 3—4), seulement dans les livres II et III, alors que *itatenus* — corrélatif pour la proposition comparative n'apparaît que deux fois (p. 149, 14—17; p. 151, 21—22), dans le chapitre 12 du deuxième livre.

La graphie de *itatenus* est parfois *ita tenus*, par exemple dans les deux phrases où cet adverbe sert de corrélatif pour *sicut comparatif*. Voir, par exemple: „*Ac per hoc ita tenus corporeum caelum... terra dicitur, sicut aquarum et aeris corpora... terra dicuntur...*“ (*Stat. an.*, p. 149, 14—17, ou II, 12). On y remarque le sens de „exactement ainsi“.

Parmi les exemples où *itatenus* est corrélatif pour *ut consécutif* on compte un cas où celui-là est écrit en deux mots: *ita tenus*, alors que dans les autres cas *tenus* fait corps avec *ita*. Écrit en deux mots et corrélatif de *ut consécutif*, *ita tenus* apparaît en fait en début de chapitre, assumant alors un rôle stylistique particulier: „*Sana quippe catholicae fidei doctrina ita tenus... a mediis ad summa conscendit, ut ... in tertium caelum Pauli pedissequos rapiat...*“ (livre II, chap. 12 — p. 143, 15—19).

Ita tenus, écrit en deux mots, apparaît donc trois fois.

Cependant, *itatenus*, en un seul mot, ne manque point d'expressivité artistique. Voici son emploi dans une principale d'exhortation de *De statu animae*: „... duoque

²⁸ Des graphies archaisantes apparaissent fréquemment chez Claudien Mamertus, voir *uti* pour *ut* à la page 140, 14; p. 185, 5; voir *ueluti* pour *uelut* — p. 109, 1; 159, 13; 185, 6; 205, 13 etc.; *sicuti* pour *sicut* — p. 121, 2; 166, 7; 178, 9; 178, 21; 184, 6 etc.

ista (spiritus et anima) *itatenus uniantur, uti sint et sensu et uerbo indiscriminabilia...*“ (II, 10, ou p. 140, 13—14).

Itatenus (ou *ita tenus*) est formé sur le modèle de *illatenus* (présent chez Marc Aurèle et Apulée²⁹, ce dernier étant d'ailleurs l'un des principaux modèles de Claudien Mamertus) et de *illactenus* (employé par Aulu-Gelle)³⁰, mais également sur le modèle de la série *nullatenus* et *ullatenus* (voir, pour ces derniers, notre propos qui suit immédiatement). D'ailleurs, compte tenu de la graphie de *illatenus*, *nullatenus* etc., nous sommes portée à croire que notre auteur a conçu *itatenus* comme un composé, plutôt que comme une formation en deux mots. Et, c'est pour des raisons de style que Claudien Mamertus se plaît parfois à l'écrire en deux mots (cfr. chez Claudien Mamertus, la graphie: *quando quidem*).

Sans doute, l'emploi de *itatenus* est-il une tentative pour éviter les adverbes et les locutions ordinaires: *adeo*, *tantum*, *in tantum* (ce dernier, vulgaire), *ita*, *sic*, lesquels étaient fort nécessaires dans un ouvrage d'éloquence théologique (à savoir de théologie dogmatique).

Signalons que *itatenus* est relativement fréquent chez Claudien Mamertus, par rapport à l'étendue de l'ouvrage *De statu animae*. Il y est même plus fréquent que d'autres formations en *-tenus* de son groupe d'adverbes composés indiquant le mode, tels que: *nullatenus* et *ullatenus*, bien que ces derniers soient plus anciens et assez répandus à l'époque tardive.

Claudien Mamertus a vraisemblablement voulu imposer aux langages scientifique, ecclésiastique, juridique et administratif aussi bien *itatenus* que d'autres formations adverbiales ou substantives.

*Cela étant, itatenus demeure une formation prétentieuse, en fait une complication inutile du langage, qui n'a été reprise par aucun autre écrivain*³¹.

L'insuccès qui frappe *itatenus* tient principalement au fait que le latin vulgaire disposait d'adverbes et de locutions adverbiales bien vigoureux (voir, à ce titre, *tantum* et *in tantum*, *hoc modo*, *isto modo*) concurremment avec l'adverbe monosyllabique *sic*, lesquels s'imposeront aux auteurs de la Basse Latinité (Claudien Mamertus y compris).

Peu fréquents chez Claudien Mamertus, *NVLLATENVS* et *VLLATENVS* y apparaissent, le premier quatre fois et le second, trois fois.

²⁹ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, VII — 1, fasc. 3 (Leipzig, 1936), p. 338, 56—60; voir aussi K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, II (Leipzig, 1918), p. 44

³⁰ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, VII — 1, fasc. 3, *op. cit.*, p. 336, 4—6. Voir aussi J. B. Hofmann — A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, II, *op. cit.*, p. 641².

³¹ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, VII — 2, fasc. 4 (Leipzig, Teubner, 1967), p. 532, 19—24, voir aussi Aug. Engelbrecht, *Untersuchungen*, *op. cit.*, p. 479.

Vllatenus, composé plus récent de *tenus* (par rapport à *nullatenus*) et rarement employé à la basse époque (toujours par rapport à *nullatenus*)³², n'apparaît que dans le premier livre de *De statu animae* (voir I, 4 — p. 36, 26; I, 21 — p. 78, 6—7; I, 25 — p. 92, 15—16), alors que les occurrences de *nullatenus* se trouvent dans les premier et deuxième livres et dans l'Epilogue de l'ouvrage *De statu animae* (voir I, 8 — p. 48, 2—3; I, 14 — p. 58, 2; II, 10 — p. 139, 19; *Epilog.* — p. 195, 2—3).

Nullatenus présente chez Claudien Mamertus le sens usuel du bas latin, à savoir: „de nulle manière“, „nullement“. Quant à *ullatenus*, il apparaît d'habitude dans des propositions négatives, selon l'usage élégant des grands auteurs ecclésiastiques et des personnalités politiques de la basse époque, voir, à titre d'exemples: „ip-sam uero castam non dici *ullatenus* castitatem.“ (p. 92, 15—16); voir, également, l'exemple de la page 78, 6—7. Il y a cependant une occurrence de *ullatenus* en proposition affirmative (p. 36, 26).

Vllatenus, autant que *nullatenus* remplissent un rôle stylistique majeur dans les passages en question (voir l'occurrence de *ullatenus* ci-dessus, p. 92, 15—16), où apparaît une adnomination rhétorique³³. *Nullatenus* apparaît dans le titre même d'un chapitre (I, 14), conférant à celui-ci un ton solennel: „*Nullatenus* spiritualia corporeis oculis uideri posse.“

Nullatenus et *ullatenus* demeurent cependant rares chez Claudien Mamertus. D'ailleurs ces composés n'apparaissent point dans les Lettres de notre écrivain, ce qui révèle une fois encore leur caractère prétentieux, artificiel.

Tout enclin qu'il soit à la préciosité, Claudien Mamertus a pourtant recours, plus d'une fois, pour les sens en question, à d'autres adverbes ou locutions adverbiales. C'est ainsi que *nullatenus* subit la concurrence de *nullo modo* (*Stat. an.*, p. 178, 16) et surtout de *nequaquam* (*Stat. an.*, p. 22, 11 etc. etc.). *Vllatenus* se trouve supplantée par *quo pacto* (*Stat. an.*, p. 25, 7 et 115, 2) et *aliquo pacto* (p. 28, 3), *quoquo pacto* (*Stat. an.*, p. 89, 3) et *quoquo modo* (*Stat. an.*, 111, 19; *ibid.*, 178, 15) et, enfin, par *quodam modo* (*Stat. an.*, 37, 7; *ibid.*, p. 81, 5; p. 83, 1; p. 98, 6).

Les autres composés de *tenus* présents chez Claudien Mamertus sont: HAC-TENVIS et PROTINVIS.

Hactenus connaît quatre occurrences, qu'on trouve toutes dans *De statu animae* (p. 127, 18—19, ou II, 7; p. 133, 8—9, ou II, 9; p. 137, 14, ou II, 9; p. 172, 12—13, ou III, 11). A la différence d'autres auteurs tardifs³⁴, Claudien Mamertus l'écrit toujours correctement avec aspirée.

³² Voir K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, II, *op. cit.*, p. 3284; *ibid.*, II, p. 1212; voir également J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg, 1926, par 77, p. 81. Voir aussi l'*Index des mots* des œuvres de Cassien, dans „C. S. E. L.“, XVII¹, Prague — Vienne — Leipzig, 1888 etc.

³³ L'adnomination est bien fréquente chez Claudien Mamertus. Voir, à ce sujet, l'*Index des mots* de l'édition d'Auguste Engelbrecht, *op. cit.*, p. 215.

³⁴ Sur huit exemples de *hactenus* dans les œuvres de Jordanès y en a trois où *hactenus* apparaît sans aspirée (voir *Romana*, 84 et 196 et *Getica*, 273).

Dans tous ces exemples, *hactenus* indique un *sens spatial-temporel*: „jusqu’ici — jusqu’à présent (j’ai parlé de..., il a apporté des arguments sur...)“, à savoir: „*Hactenus quidem* de animi incorporea atque inlocali uisione *disserui...*“, *Stat. an.*, p. 172, 12—13.

Dans certains cas, *hactenus* s’avère d’une force stylistique très marquée, se trouvant placé en début de proposition ou même de chapitre. Pour ce qui est de *hactenus* (renforcé par *quidem*) placé en début de chapitre, voir l’exemple cité tout à l’heure: *Stat. an.*, p. 172, 12—13. Voici un autre exemple intéressant: „*Sed hactenus satis* Ambrosius, uel solus profecto sit satis, faxim tamen et aliis testificandi locum.“ (*Stat. an.*, p. 133, 8—9), où l’on peut remarquer l’absence du verbe-copule *argumentari*. *Claudien Mamertus* semble s’inspirer, à propos de cet usage, de *Cicéron*, qui emploie *hactenus* même comme interjection jouant le rôle d’un verbe (voir *Cicéron*, *Diu.*, II, 76: „nunc *hactenus*.“ — „maintenant, en voilà assez!“; voir également *Cicéron*, *Brut.*, 52: „sed de Graecis *hactenus*.“ — „mais en voilà assez sur les Grecs.“).

Si le sens „jusqu’ici — jusqu’à présent“ de *hactenus* est bien fréquent à la basse époque³⁵, ce qui frappe c’est sa rareté chez *Claudien Mamertus*. L’explication réside sans doute dans la rare nécessité du sens „jusqu’à présent“ dans les oeuvres de *Claudien Mamertus*.

On peut constater également que sens le „jusqu’à tel point“ de *hactenus*, bien fréquent dans le bas latin³⁶, y fait complètement défaut. Cela s’explique partiellement, chez *Claudien Mamertus*, par l’existence de plusieurs formations et composés nouveaux en *-tenus*, et cela en plus du vieil *eatenus* et du syntagme *eo usque* signifiant „à tel point“.

Cependant, l’usage peu fréquent de *hactenus*, par rapport à *eatenus*, vient à l’encontre de l’usage qu’en font les grands prosateurs latins³⁷ et pourrait être consi-

³⁵ Pour la fréquence de ce sens à l’époque postclassique, voir F. Gaffiot, *Dictionnaire illustré latin-français*, Paris, 1934, p. 733; voir aussi K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, I, op. cit., p. 3001. Pour la fréquence de ce sens à l’époque tardive, voir *Itinerarium Antonini Placentini*, dans „C.S.E.L.“, vol. XXXIX (Leipzig, 1898), p. 189, 8; voir aussi *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 15 (Leipzig, 1938), p. 2749, 66 sqq. D’ailleurs *hactenus* s’est conservé en logoudorien (voir Wilh. Meyer-Lübke, *R.E.W.*, op. cit., no. 3967).

³⁶ Le sens „jusqu’à tel point“ de *hactenus* est présent chez de nombreux auteurs tardifs, voir *Epistulae imperatorum, pontificum, aliorum ab an. 367 usque ad an. 553*, dans „C.S.E.L.“, XXXV — 1 (Prague-Vienne-Leipzig, 1895), p. 57, 6. Voir aussi *Jordanès*, *Romana*, 196. Voir encore *Thesaurus linguae Latinae*, VI — 3, fasc. 15, op. cit., p. 2751, 80 sqq.

³⁷ Nous rappelons que *Cicéron* emploie, dans ses oeuvres, le composé *hactenus* 60 fois, tandis que pour *eatenus* il n’existe que 5 attestations (Sur la fréquence de *hactenus* et *eatenus* chez *Cicéron* voir notre étude: *El uso del adverbio "quatenus" en las obras de Cicerón*, op. cit., p. 13). *Quintilien* utilise *hactenus* huit fois et *eatenus*, une seule fois (voir Ed. Bonnellus, *Lexicon Quintilianum*, op. cit., p. 376 et 269.) *Pline le Jeune* et *Apulée* ignorent l’emploi de *eatenus*, mais ils utilisent *hactenus* (voir X. J. J. van Ooteghem, *Index de Pline le Jeune*, Namur, p. 365; voir Wil. Abbott Oldfather — H. Vernon Canter — B. E. Perry, *Index Apuleianus*, Middletown, 1934, p. 179).

déré comme une *tendance novatrice de Claudien Mamertus, à savoir de réduire les sens des deux adverbess (hactenus et eatenus) et de procéder à leur spécialisation sémantique.*

Protinus, un composé fort ancien de *tenus* (déjà attesté chez Plaute³⁸) connaît quatre occurrences, dont trois dans *De statu animae* et une seule dans *Estitulae*. Claudien Mamertus l'emploie avec le sens d'immédiatement", fort courant à la basse époque.

L'exemple figurant dans *Epistulae* est particulièrement important, du fait qu'il témoigne une fois de plus de la large diffusion de l'adverbe *protinus* dans le langage des hommes cultivés de l'époque tardive.

Quant à la position de *protinus* dans la proposition, il est à remarquer qu'il y bénéficie d'une place privilégiée, comme l'indique précisément cet exemple: „O si mihi de his loqui tecum... proueniret, ...nonnulla tibi de meo iure concederem neque *protinus* de homine quaererem..." (*Stat. an.*, p. 107, 13—15, ou II, 3).

Voici aussi l'exemple tiré des *Epistulae*: „Quoniam si peccabis ultra reticendo, ego *protinus* ulciscar scribendo." (*Ep.*, I — p. 199, 20—21).

Rappelons encore que *protinus*, autant que le composé *hactenus* (examiné plus haut), formaient de parfaits dactyles, fait d'importance majeure pour le rythme de la proposition en question.

L'usage peu fréquent de *protinus* chez Claudien Mamertus s'explique par la non-nécessité du sens „immédiatement". L'adverbe classique *statim*, tout comme le vulgaire *mox* sont extrêmement rares chez Claudien Mamertus (chacun n'apparaissant qu'une seule fois: voir p. 178, ligne 26 pour *statim* et p. 181, ligne 14 pour *mox*). Par rapport à ces derniers, *protinus* est donc relativement fréquent.

Le dernier composé de *tenus* présent chez Claudien Mamertus c'est la conjonction QVATENVS. De par ses nombreuses occurrences (par rapport à d'autres composés) et ses différentes hypostases sémantiques-syntaxiques, *quatenus* est le composé le plus important de la famille de *tenus* à apparaître dans les ouvrages de Claudien Mamertus et des autres écrivains de la basse époque.

Aussitôt la question se pose: Pourquoi Claudien Mamertus a-t-il recours à la conjonction *quatenus*? C'est que le style scientifique et de chancellerie de l'époque tardive connaissait, sans doute, l'usage de *quatenus*, usage favorisé par certains facteurs: premièrement *quatenus* présentait l'avantage d'une plus grande précision sémantique (y compris celui d'un corps phonétique plus large), par rapport à beau-

³⁸ Voir K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, II, op. cit., p. 2036; voir G. Lodge, *Lexicon Plautinum*, Hildesheim, 1962, vol. II, p. 398.

coup d'autres conjonctions anciennes, surchargées de valeurs, usées et dépourvues d'expressivité (tout d'abord par rapport à *ut*, *cum*, *quoniam*, *qua* et *quam*). D'autre part, *quatenus*, conjonction plus récente et ayant un nombre de valeurs sémantiques assez limité (du moins à l'époque classique et postclassique) n'exigeait pas de corrélatif.

Quatenus était, parfois, préférée à d'autres conjonctions en raison aussi du caractère solennel qu'elle conférait à des passages contenant des exhortations. En voici un chez Claudien Mamertus: „...neque in societate eius (corporis), *nisi quatenus necesse est*, animum dimittamus.“ (*Stat. an.*, p. 126, 25—26, ou II, 7). Le fragment est d'ailleurs une traduction d'après *Phaedon* de Socrate (même préférence pour *quatenus* face à d'autres conjonctions chez Cicéron, dans ses traductions des philosophes grecs — voir Cicéron, *Tim.*, 13, 46). Rappelons aussi que la conjonction *quatenus* formait un parfait dactyle.

Des raisons stylistiques d'importance mineure commandent également le choix de la conjonction *quatenus*: si, par exemple, tel passage emploie plusieurs fois *ut* comparatif, consécutif et final, on a alors recours à *quatenus* (pour introduire une subordonnée comparative, finale ou consécutive), afin d'éviter la répétition de la conjonction *ut* (tel est le cas d'un passage de *De statu animae*, p. 117, lignes 1—8, II, 5). D'autre fois, par l'emploi de la conjonction *quatenus*, on évite la répétition de la conjonction *quantum*.

Quatenus n'est employé que dans *De statu animae* (alors que d'autres écrivains ecclésiastiques, tels les évêques Fauste de Riez et Magnus Félix Ennode, à qui *quatenus* est familier, l'emploient couramment même dans les Épitres³⁹). Il apparaît quatre fois dans le troisième livre, deux fois dans le deuxième et une seule fois dans le premier (avec une valeur habituelle). Ses différentes hypostases sémantico-syntaxiques apparaissant chez Claudien Mamertus se présentent comme suit:

a) *propositions interrogatives indirectes* — quatre exemples (dont trois construits avec le subjonctif: p. 159, 18—19, ou III, 3; p. 177, 15—16, ou III, 12; p. 179, 10, ou III, 13; et un autre avec l'indicatif: p. 69, 1, ou I, 19);

b) *proposition restrictive avec l'indicatif* — un seul exemple, p. 126, 25—26, ou II, 7 (voir l'exemple cité plus haut);

c) *proposition comparative-concessive*, avec l'indicatif — un exemple, p. 182, 12—13, ou III, 14.

d) *proposition finale, avec le subjonctif* — un seul exemple, p. 117, 5—8, ou II, 5.

L'influence de Cicéron apparaît évidente dans l'emploi de *quatenus* introduisant des interrogatives indirectes et des propositions restrictives. Pour ce qui est des interrogatives indirectes, voir Cicéron, *De orat.*, II, 87, 355: „Itaque soli, qui memo-

³⁹ Pour Fauste de Riez, voir l'*Index des mots* dans „C.S.E.L.“, vol. XXI, Prague-Vienne-Leipzig, 1891; pour Ennode, voir l'*Index des mots*, dans „C.S.E.L.“, vol. VI, Vienne, 1882.

ria uigent, *sciunt, quid et quatenus et quomodo dicturi sint...*“, par rapport à Claudien Mamertus, p. 159, 18—19: „*nulla quaestionis difficultate iactabere, quatenus anima corpore posito inlocaliter esse possit in mundo...*“.

Pour une subordonnée restrictive, voir Cicéron, *Ep. ad Fam.*, I, 2, 1: „*Quatenus de religione dicebat, cui quidem rei iam obsisti non poterat, Bibulo adsensum est...*“, par rapport à la restrictive de Claudien Mamertus, p. 126, 25—26: „*...neque in societate eius (corporis), nisi quatenus necesse est, animum dimittamus.*“ Dans le passage en question de Claudien Mamertus, p. 126, lignes 22—28, *quatenus restrictif* alterne avec *in quantum restrictif*. D'origine vulgaire, cette locution présentait l'avantage d'une grande précision sémantique. Claudien Mamertus emploie, dans ce fragment, *in quantum*, pour éviter la répétition de *quatenus* — rappelons que le passage entier représente une traduction d'après *Phaedon* de Socrate.

Si *quatenus* introduisant des propositions interrogatives indirectes et restrictives est déjà présent chez Cicéron, son emploi final ne semble attesté qu'au I-er siècle n. e.⁴⁰, alors que son emploi comparatif-concessif est, selon toute probabilité, une innovation de Claudien Mamertus⁴¹. A la différence de son emploi final, l'emploi concessif de *quatenus* demeure fort sporadique tout au long de la latinité.

Quatenus comparatif-concessif apparaît, chez Claudien Mamertus, dans l'exemple suivant: „En *quatenus* de localitate animae disputauisti, in hoc tamen temet ignauiae non arcesso.“ (*Stat. an.*, p. 182, 12—13, ou III, 14).

Voyons aussi l'exemple de *quatenus final*: „*Quatenus* igitur numeri ueritatem in anima reperiamus humana, primum debet ipsa sibimet⁴² actitandi rationem pro uirtutum parilitate concinere...“ (*Stat. an.*, p. 117, 5—8, ou II, 5).

Il en ressort que les exemples de *quatenus comparatif-concessif* et *quatenus fi-*

⁴⁰ En ce qui concerne le moment de l'apparition en latin de la subordonnée finale introduite par *quatenus*, celui-ci est plus ancien que ne le conçoit Ed. Wölfflin et, après lui, toute une série de chercheurs (voir Ed. Wölfflin, *Quatenus*, dans „Archiv für lateinische Lexicographie und Grammatik“, vol. V — I, Leipzig, 1888, p. 408: „Der finale Gebrauch von *quatenus* beginnt in der Litteratur mit Tertullian und in der Jurisprudenz gleichzeitig mit Paulus und Ulpian“. Voir aussi H. Goelzer, *Le latin de Saint Avit*, Paris, 1909, p. 350; Fried. Stolz — J. H. Schmalz, *Lateinische Grammatik*, II — 2, op. cit., p. 656¹, par. 358.)

La plus ancienne attestation de la construction „*quatenus* + subjonctif“ ayant une nuance finale dont nous disposons est d'un type quelque peu différent: il s'agit d'une proposition sujet à nuance finale — voir Sextus Iulius Frontinus, *De aquaed. comm.*, 7, 2 — à la fin du I-er siècle. Mais, à en juger par cet exemple, nous considérons que *quatenus final proprement-dit* était déjà employé au I-er siècle ap. J. Chr.

⁴¹ Dans son étude portant sur *quatenus* (op. cit.), Ed. Wölfflin ne signale chez aucun des auteurs latins l'usage concessif de cette conjonction.

⁴² *sibimet* — le pronom réfléchi et, d'autres fois, le pronom personnel, renforcés de la particule *-met* sont bien fréquents chez Claudien Mamertus, en accord avec le style emphatique de l'ouvrage *De Statu animae*. Voir aussi l'exemple cité plus haut: *temet* (p. 182, 13). Voici, sur une seule page (page 127) les formes: *semet* (ligne 6), de nouveau *semet* (ligne 13), *egomet* (ligne 18).

nal apparaissent, chez Claudien Mamertus, uniquement dans les deuxième et troisième livres.

Force nous est cependant de préciser que les hypostases sémantiques-syntaxiques courantes chez Claudien Mamertus sont les mêmes qui sont familières à Cicéron: 1. la proposition interrogative indirecte; 2. la proposition comparative.

Par l'emploi varié qu'il fait de la conjonction quatenus et, en outre, par l'usage nouveau, comparatif-concessif, qu'il y confère, Claudien Mamertus se distingue de la plupart des écrivains de la Basse latinité, chez lesquels prédomine, voire est exclusif, l'usage de cette conjonction avec le subjonctif (suppléant ut final, ut consécutif, ou bien ut complétif et subjectif, de nuance finale ou consécutive), comme c'est le cas d'Avit, d'Ennode, de Cassiodore, de Jordanès.

Pour ce qui est des propositions interrogatives indirectes introduites par *quatenus* chez Claudien Mamertus, il faut signaler un écart par rapport aux normes classiques, à savoir la construction du verbe avec l'indicatif (*Stat. an.*, p. 69, 1 — I, 20: „*quatenus anima nec quantitati subiacet disseramus...*“).

Il nous faut préciser que les exemples de ce genre (quatenus introduisant une interrogative indirecte avec l'indicatif) sont rares tout au long de la latinité. En tant qu'élément du style scientifique et de chancellerie, quatenus est, généralement, fort soigneusement construit.

L'apparition de l'indicatif chez Claudien Mamertus est due à l'influence du latin vulgaire. L'indicatif est autrement relativement fréquent — dans *De statu animae* — dans l'interrogative indirecte simple (après *quid*, *quam*, *quot* etc.) et même dans l'interrogative indirecte double.

Quatenus occupe, en général, une position privilégiée dans les passages en question. A part le fait qu'il se trouve, généralement, en premier lieu dans la proposition *respective*, sa subordonnée précède d'ordinaire la proposition régissante. Voici la proposition comparative-concessive: „En *quatenus* de localitate animae *disputauisti*, in hoc tamen temet ignauiae non arcesso.“ (*Stat. an.*, p. 182, 12—13). Ajoutons encore que cette phrase est le début même d'un paragraphe du chapitre 14 du livre III.

La position de *quatenus* dans la phrase est bien souvent analogue à celle de *quantum*, importante conjonction vulgaire de la basse époque. Voir, à ce propos, *De statu animae*, *Epil.*: „Ergo duobus modis *quantum* in hac uita datur omnis rei habetur notitia.“ (p. 192, 7—8).

La proposition comparative connaît une toute autre position, lorsque la proposition régissante comporte le corrélatif *itatenus*. Voir, en ce sens, *De statu animae*, p. 151, 21—22: „...*ita tenus nesciat, sicuti cum corpore an sine corpore sit raptus ignorat.*“

Voici aussi la position de certaines interrogatives indirectes introduites par *quatenus*: „...*quatenus dixeris quaero*...” (*Stat an.*, p.179, 10); voir également *De statu animae*, p. 69, 1 (l'exemple cité plus haut, construit avec l'indicatif). Voir, à titre comparatif, les interrogatives indirectes introduites par *quid* chez Claudien Mamertus. *Quid* (avec le sens de „quoi?”) est un vocable très affectueux par le latin vulgaire de l'époque tardive. Par exemple: „...*quid sit sciamus*...” (*Stat. an.*, *Epil.* — p. 193, 14).

L'unique proposition finale introduite par *quatenus*, chez Claudien Mamertus, se trouve toujours placée avant la proposition principale (voir l'exemple cité — *Stat. an.*, p. 117, 5—8).

Avant de clore ce paragraphe, nous tenons à préciser que, *par rapport à l'usage qu'en font d'autres auteurs de la basse époque et compte tenu des dimensions peu étendues des ouvrages de notre auteur, la conjonction quatenus est fréquente chez Claudien Mamertus, qui en use dans sept cas.*

On voit apparaître aussi, dans l'ouvrage *De statu animae*, un composé de *quatenus* à savoir *ALIQVATENVS*, qui y figure une seule fois, dans le passage suivant: „*Igitur si inlocalitas animae uel aliquatenus adparuit, ...quatenus anima nec quantitati subiaceret disseramus*...” (p. 68, 23 — p. 69, 1, ou I, 19).

Aliquatenus présente le sens, d'ailleurs usuel à la basse époque, de: „jusqu'à un certain point”. Quant à l'adverbe *uel*, celui-ci supplée de manière erronée *saltem*⁴³.

Déjà présent chez Columelle et Pomponius Méla⁴⁴, *aliquatenus* connaît un usage fréquent à la basse époque⁴⁵. Son emploi peu fréquent chez Claudien Mamertus s'explique par la concurrence que lui fait la locution *quodam modo* (pour *quodam modo*, voir des exemples p. 81, 5; p. 83, 1 etc.).

En résumé, l'ouvrage *De statu animae* présente bien des composés de *tenus*. On y trouve également un composé de *quatenus*, à savoir *aliquatenus*. Dans *Epistulae* n'apparaît que *protinus* et une seule fois. Certains composés sont des innovations de Claudien Mamertus, tels que *eotenus* et *itatenus*; les syntagmes *huccine tenus?* et *adeo tenus* sont eux aussi des innovations. Les formations de deux mots du type *adeo tenus* semblent avoir un relief stylistique d'une force toute particulière. De là précisément la fréquence relativement élevée de telles formations chez Claudien Mamertus.

⁴³ *uel* apparaît assez souvent, chez Claudien Mamertus, avec le sens de *saltem* (pour cette particularité de *uel* voir *Index uerborum et locutionum* de l'édition d'Aug. Engelbrecht, *op. cit.*, p. 259). *Vel* pour *saltem* apparaît aussi chez d'autres auteurs de la basse époque (voir Jordanès, *Romana*, 2).

⁴⁴ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, vol. I (Leipzig, Teubner, 1900), p. 1605, 78 sqq.; *ibid.*, p. 1606, 1 sqq.; voir aussi K. Georges — H. Georges, *Ausführliches lateinisch-deutsches Handwörterbuch*, vol. I, *op. cit.*, p. 314.

⁴⁵ Voir *Thesaurus linguae Latinae*, vol. I, *op. cit.*, p. 1606, 21—41.

Certains composés y sont fréquents: *eatenus* (dont on compte dix exemples), *quatenus* (sept exemples), alors que d'autres y sont moins employés: *hactenus* (quatre exemples), *protinus* (quatre exemples), *nullatenus* (quatre exemples) etc.

La présence, chez Claudien Mamertus, de la postposition *tenus* rend compte de l'aspiration de l'écrivain à un style élevé. En plus, les six exemples qu'on trouve chez lui font nombre par rapport aux auteurs classiques et tardifs.

Il y a, chez Claudien Mamertus, des influences évidentes de Cicéron, telles que: l'emploi de *tenus* au sens figuré, instrumental-restrictif, l'emploi fréquent de la conjonction *quatenus*, certaines hypostases syntaxiques de *quatenus* (celle d'introduire des interrogatives indirectes, puis des propositions comparatives) etc.

D'autres innovations propres à Claudien Mamertus résident, par exemple, dans l'adjonction d'une hypostase sémantico-syntaxique à la conjonction *quatenus*, laquelle introduit, de ce fait, une proposition comparative-concessive.

On trouve aussi des erreurs, bien que peu nombreuses, par rapport aux normes du latin cultivé: *tenus* construit avec l'accusatif, emploi de *ullatenus* en proposition affirmative, présence de l'indicatif dans une interrogative indirecte. Signalons, en outre, un fait bien intéressant: tous ces écarts apparaissent dans le premier livre de *De statu animae*. Quant aux deuxième et troisième livres, on y trouve un style prétentieux et compliqué à souhait, parfois inutilement (pour donner un exemple, toutes les propositions contenant *itatenus* ou *ita tenuis* apparaissent dans les livres II et III).

L'emploi de tenuis et de sa famille permet, sans doute, de mieux définir la latinité de Claudien Mamertus. On peut affirmer, à juste raison, que l'auteur en question s'avère le plus intéressant de toute la basse époque quant à l'emploi de cette famille de mots. D'abord parce qu'il utilise la plupart des composés de tenuis; ensuite, parce que leur fréquence est, d'ordinaire, élevée (par comparaison, naturellement, à d'autres auteurs de l'époque et aux dimensions de ses ouvrages et, aussi, compte tenu de la nécessité à laquelle répondent certains sens). La postposition elle-même y est assez répandue.

Des tendances originales sont à déceler sous d'autres angles encore: la graphie de *ita tenuis* (deux mots), nouvelles hypostases sémantico-syntaxiques pour certains composés: *quatenus comparatif-concessif*; *ita tenuis* signifiant: „ainsi“, „exactement ainsi“, corrélatif de *sicut comparatif*; la réduction des sens du classique *hactenus*; la forte présence stylistique des formations en *tenus* au niveau de la proposition et, bien souvent, de la phrase.

Claudien Mamertus se distingue encore des autres auteurs de l'époque par le nombre élevé de formations nouvelles (d'un ou deux mots), lesquelles ne réussirent pas cependant à s'imposer aux prosateurs contemporains ou postérieurs.

Quoi qu'il en soit, *Claudien Mamertus* reste l'un des plus actifs écrivains ecclésiastiques sur le plan des innovations lexicales et syntaxiques.

Les formations nouvelles conduisent, conjointement avec les anciennes, à la création de larges séries de synonymes, dont les termes diffèrent autant sous l'aspect de la précision sémantique que de l'expressivité artistique. Voici la série de synonymes pour le sens „jusqu'à tel point“: *huccine tenus*, *adeo tenus*, *eo usque*, *itatenus* (avec la variante *ita tenus*), *eatenus* et *eotenus*. Ajoutons-y le vieil adverbe *adeo*.

L'emploi particulier de *tenus* et de sa famille, ainsi que d'autres familles de mots, témoignent, chez Claudien Mamertus, de la mise en jeu de toutes les ressources lexicales et syntaxiques, au profit de l'argumentation philosophique et de la délectation artistique.

Povzetek

ZNANSTVENO IN ADMINISTRATIVNO IZRAZOSLOVJE V POZNI LATINSKI DOBI: SVOJSKOSTI V RABI KLAVDIJANA MAMERTA

Kar zadeva uporabo izrazov iz družine TENUS je res mogoče trditi, da je Claudianus Mamertus najbolj zanimiv pisec pozne latinske dobe. Predvsem je *tenus* kot člen sestavljenk uporabljen dokaj pogosto; poleg tega je visoka tudi frekvenca sestavljenk s *tenus*. Zmeraj seveda primerjamo njegov jezik z jezikom drugih piscev pozne latinščine; obenem pa je treba upoštevati obsežnost njegovega opusa.

Zapostavljanje prislova *tenus* v sestavljenkah je dokaj pogostno v delu *De statu animae*. Svojske težnje so vidne tudi sicer: grafija *ita tenus* (ločeno), drugačni pomeni nekaterih sestavljenk, kot *ita tenus* v pomenu 'tako', 'prav res tako', kar je korelativno k primerjalnemu *sicut*, ali *quatenus* v primerjalno-koncesivnem pomenu. Nadalje omejevanje pomenov klasičnega *hactenus* in stilistična vrednost sestavljenk v stavku ali celo v povedi.

Claudianus Mamertus je različen od drugih avtorjev pozne latinščine tudi glede na visoko število novih skovank (eno- ali dvobesednih), ki se še niso uveljavile v jeziku njegovih sodobnikov in tudi ne pri poznejših piscih. Kar zadeva semantične in sintaktične inovacije, je Mamertus sploh eden najbolj aktivnih cerkvenih piscev pozne dobe.

Način, kako je uporabljen *tenus* (in njegova pomenska družina), je lep primer, kako Mamertus uporablja vsa sredstva, leksikalna in skladenjska, za poglobljeno filozofsko dokazovanje, obenem pa za resnični umetniški užitek.

ETYMOLOGISCHES ZU EINIGEN SLOWENISCHEN DIALEKT-WÖRTERN

Es werden einige slowenische dialektale Wörter etymologisch gedeutet bzw. die schon vorhandenen Deutungen ergänzt. Das Material stammt aus der Sammlung für den Europäischen linguistischen Atlas (ALE), die die dialektologische Sektion bei der Slowenischen Akademie der Wissenschaften und Künste (SAZU, Ljubljana) vorbereitet. Es werden Wörter aus: 1) Solbica, 2) Kneža, 3) Gomilice und 4) dialektale Wörter für "er küsst" und 5) "faul" gedeutet. Die Rekonstruktionen der normierten bzw. Ausgangsformen werden gebildet nach dem Material bzw. mit Hilfe von den Regeln, die unter den einzelnen Punkten in der Publikation "Fonološki opisi srpskohrvatskih / hrvatskosrpskih, slovenačkih i makedonskih govora obuhvaćenih opšteslovenskim lingvističkim atlasom", Sarajevo 1981, angegeben werden.

1. Solbica (Resianischer Dialekt)

s'kuša "Schale, Rinde"

Anscheinend aus dem Friaulischen entlehnt. Il nuovo Pirona S. 997 führt an: *Scūs* "Eierschale", *Scussâ* "schälen" und S. 997f.: *Scusse* "Rinde, Schale, Haut". Man vergleiche auch ibid. S. 991: *Scuarzâ* "schälen", *scuârze* "Rinde, Schale". Die angeführten friaul. Bildungen sind offenbar etymologisch mit denjenigen identisch, die Meyer-Lübke S. 639, No. 7742, anführt (it. *scorza*, friaul. *skuarts*) und auf *scorteä* "lederner Sack, Rinde" zurückführt. Zum lat. *scortum* "Fell, Tierhaut" u.a. ~ *corium*, *cortex* vgl. Walde-Hoffmann II 497 und Ernout-Meillet II 1066. Vgl. auch Skok II 151 s. *kòra*.

šca'pa "er genest, wird gesund"

Entlehnt aus dem Friaulischen. Il nuovo Pirona 966 führt an: *S'ciapâ* neben *S'ciampâ* "per Scampare, salvarsi (salvare)". Ähnlich wie für das ital. *scampare* ist auch für die friaul. Form als Ausgangsbildung **excappare* "entwischen" anzunehmen, die Meyer-Lübke S. 261, No. 2952 anführt.

žvor'bona "blind"

Die Ausgangsform ist wahrscheinlich +*žvorba(:)ni*. Das Wort ist anscheinend aus dem Friaulischen entlehnt. Il nuovo Pirona S. 1145 führt das Verbum '*Suarbâ*

= Accecare mit den varianten *Svuarbâ*, *uarbâ*, *sorba* an. In ASLEF III, Concetto 1545, Tav. 386 werden nach einzelnen Punkten mehrere Varianten in der Bedeutung "blind" angeführt, so u.a.: *ſorbât*, *ſorbât*, *vuarp*, *uarp*. Meyer-Lübke S. 49, No. 6068, leitet friaul. *uarb* vom lat. *orbis* "blind" her. Die slowenische Bildung ist mit -n- Suffix erweitert. Zum ž- vgl. z.B. *žva'rina* (Solbica) < +*zvērina* (Fonološki opisi S. 36) und ev. Beispiele wie skr. dial *žvāmpiti* < ital. *svampare* (Skok III 690), *žvēlat* < ital. *svelto* (Skok III 690) usw. Vgl. auch Frau, S. 45, Anm. 37.

'rušouja "Ameisenhaufen"

Pleteršnik II 445 zitiert *rūsec*, -sca m. auch in der Bedeutung "die braune Ameise" und ibid. *rusica* "die rote bzw. die rötlichgelbe Gertenameise", resian. *rúsica*. Die Bildung *rúsica* ist etymologisch unproblematisch, von slaw. +*rusz* < +*rudsž* "rot, rotblond" abgeleitet. Vgl. z.B. Trautmann S. 239, Vasmer II 551. Bei *'rušouja* ist dagegen das -š- problematisch. Ev. könnte man mit einer analogischen etymologischen Anlehnung rechnen (vielleicht an *ruša* "Rasen"). Oder könnte man sogar romanischen Einfluss annehmen? Vgl. in diesem Zusammenhang ev. Skok III 176, der skr. *rušin* = *rusin* "Ochse rötlicher Farbe" von dem friaul.-ital. Diminutivum auf -ino, aus dem Adjektivum *rosso*, friaul. *ros* "Benennung eines Ochsen" herleitet. Vgl. auch Štrekelj, ASlPh 14, 541.

prapa'lica "Schmetterling"

Die Ausgangsform lautet +*prepe'lica*. Pleteršnik II 263 führt s. *prepelica* sowohl die Bedeutung "Wachtel" als auch "Schmetterling" an. Die Bildung ist ererbt, vgl. z.B. russ. *pérepel*, dial *pélepel*, ukr. *pérepel*, *perepěta*, *perepetýca*, bulg. *prěpelica*, skr. *prèpelica*, čech. *křepel*, *křepelice*, slk. *prepelica*, poln. *przepiórka* und lit. *piėpala*, lett. *paĩpala*, a. preuss. *penpalo* "Wachtel", lat. *pāpiliō* "Schmetterling" usw. Vgl. Vasmer II 339, Pokorny 798f. (+*pelə*)- "giessen, fließen, schwimmen, fließen machen, fliegen, flattern usw."). Nach einer Dissimilation aus +*pel-tel*- gehörte hierher wahrscheinlich noch lit. *peteliške*, *pateliške* "Schmetterling, Nachtfalter, kleine Eule", lett. *petelīgs* "flatterhaft". Vgl. Fraenkel S. 581 und Bezljaj II 181 s. *metúlj*. Die Bedeutung "Schmetterling" neben "Wachtel" ist somit wahrscheinlich schon ursprünglich gegeben, auf alle Fälle jedoch von der ursprünglichen Bedeutung der Wurzel herleitbar.

p' lonta "Fussballen"

Anscheinend aus dem Friaulischen entlehnt. Il nuovo Pirona S. 776 führt *Plante* = *Pianta* an.

plas' mo "Oberschenkel"

Pleteršnik II 57 zitiert *plésno* "der Rist des Fusses", *plésna* "die Sohle des Fusses" un S. 58: *plésno* "der Rist am Fusse, der Mittelfuss, der Fussballen". Für das slowen. *plésna*, russ. *plesná* "Fusssohle usw." geht man gewöhnlich von der Urform *+pletsno*, *-ā* aus und vergleicht lit. *plėsnas*, *plesnà*, *plāsnas* "Mittelfuss, Mittelhand, flache Hand", a.preuss. *plasmeno* "untere Fläche des Fusses zwischen dessen Mitte und den Zehen", alles aus idg. *+plet-* "breit und flach, ausbreiten" (Pokorny 833f., Fraenkel 601, Vasmer II 370). Vaillant IV 584 rekonstruiert das Suffix *+-sno-*. Anhand der Kombination des *+-mo-* und *+-no-* / *-nā-* Suffixes einerseits und des altpreussischen Beleges andererseits kann man wahrscheinlich auch für das Slowenische ein *+-men-* Suffix annehmen.

Körperteilbenennungen werden oft auf andere Teile des Körpers übertragen. Vgl. z.B. Pokorny 806 s. *+pelā-*, *+plā-* "breit und flach, ausbreiten usw.", *+pl̥mā* "flache Hand" (z.B. gr. *palámē* "flache Hand", lat. *palma* "flache Hand; auch Gänsefuss usw.", ahd. *folma* "Hand") und unter der Erweiterung derselben Wurzel: *+plāt-*, *+plēt-* usw. "breit und flach; ausbreiten" (Pokorny 833f.) Formen wie: ai. *prthā-* "flache Hand", lat. *planta* "Fusssohle", ahd. *flazza* "Handfläche", die oben genannten baltoslawischen Bildungen und weiter auch z.B. aksl. *plešte* "Schulter". Vgl. auch noch z.B. die Bedeutungen s. *+bhāghū-s* "Ellbogen und Unterarm" (Pokorny 108), so u.a. ai. *bāhū-h* "Arm, bes. Unterarm; bei Tieren Vorderfuss", gr. *pēkhus* "Ellbogen, Unterarm", aisl. *bōgr* "Arm, Schulter", ags. *bōg* "Schulter, Arm; Zweig", ahd. *buog* "Schulter, Hüfte, Bug des Tieres".

'boŋk "Sarg"

Die Ausgangsform ist wahrscheinlich *+ba(:)nk*. Das Wort ist entlehnt, entweder direkt aus dem Deutschen oder über das Romanische. Entscheidend wäre die Phonetik, wahrscheinlich auch eine nähere Bestimmung bzw. Lokalisierung der Bedeutungsentwicklung, was aber sehr schwierig scheint. Für das Friaulische führt Il nuovo Pirona S. 35 an: *Banc* = *Panca*, *banco* / "Sitzbank, Pult; Bank". Meyer-Lübke S. 76, No. 933, verzeichnet s. *banka* "Bank" 2. *panka*, *bank*, *pank* (langob.) die Bedeutung "Sarg" nicht.

ASLEF III, Tav. 484, Carta 358, führt in der Bedeutung "Sarg" für zwei Punkte in Resia (34a Oseacco, 34 b Stolvizza) *ta mrtvi bānk* bzw. *tē mrtvi bānk* an. Für andere Punkte kommen ibid. Bildungen wie *kāse*, *kāse di murti* usw. vor. In der Tav. 533, No. 2703 werden in der Bedeutung "Sitzbank" Formen wie *bānk'a*, *bānča*, *pōŋk^h*, *pōŋk* usw. angeführt. Die Formen mit *p-* sprechen wahrscheinlich für eine Entlehnung aus dem Deutschen.

Trübner I 224f. führt s. *Bank* eine Bedeutung "Sarg" nicht an, bemerkt jedoch s. *Fleisch-* bzw. *Schlachtbank* (S. 225), dass *Bank* "auch als Bezeichnung der Gebäu-

de, in denen sich die betreffenden Verkaufsstände befinden“ verwendet wird. Eine Zusammenstellung der Bedeutung “Gebäude“ mit dem oben angeführten *Casa* in *káse di mǔarti* scheint möglich, ohne notwendigerweise Zwischenstufen annehmen zu müssen.

Interessant ist weiter die Angabe bei M. Hornung, Wb. S. 64, wo sie s. *Pank* das Deminutivum *pɛŋkɛl* anführt und bemerkt: “bezieht sich im besonderen auf eine kleine schräge Holzstütze mit dreieckigem Seitenriss, die sich auf der Ofenbank befindet und auf die man beim Ausruhen den Kopf legt. (...) Ital. *panca* “Ruhebank“ ist wie alle anderen roman. Formen aus dem Dt. entlehnt.“

I. Tominec S. 70f. führt s. +*bank*: *bǎnk*, *bǎnka* an in der Bedeutung “einer grossen Truhe ähnliche Anlage für Getreide mit Scheidewänden; Pult im Kaufladen“.

bula “Handtuch“

M. Matičetov (mündlich) kennt nur die Bedeutung “Wäsche, Fetzen / Lappen“.

Ein schwieriges Wort, am wahrscheinlichsten aus dem Deutschen entlehnt. In dieser Richtung kommt vielleicht ein Adjektiv in der Bedeutung “wollen“ bzw. Kompositum “Woll(en) — Wäsche /Stoff/ Lappen usw.“ in Betracht. Zugunsten einer solchen Erklärung spricht m.E. die Angabe bei M. Hornung, Wb. S. 480: “*wullen*, Adj. aus Wolle: *bullan*; *bullane* *štimpfe* wollen Strümpfe; *a bulla* *lāibl* ein wollenes Leibchen; *ana bullana* *pfāt* ein wollenes Hemd. Mhd. *wullin*“, die die resianische Bildung schön sowohl phonetisch als auch semantisch erläutert. Dass Kleidungsstücke, Wäsche usw. nach dem Material, aus dem sie gemacht sind, benannt werden (bzw., dass eine Ellipse vorliegt), ist bekannt. Man vergleiche z.B. verschiedene Angaben bei Buck S. 399 s. “*Cloth*“, S. 401 s. “*Coat*“ S. 421 s. “*Shirt*“ usw..

Zum Wechsel *u* > *b* in den deutschen Dialektwörtern in Friaul vgl. Frau S. 221 (*Wolle* → *bōulə* u.a.) und S. 224.

maušlā “Sperling“

Anscheinend entlehnt, entweder aus dem Romanischen oder Germanischen. Dafür sprechen schon phonetische Gründe, da nach Logar, *Fonološki opisi* S. 36 /a/ in der Stellung vor oder nach /n m/ nicht vorkommt. Im Romanischen kommen zwar Bildungen aus +*mūscio* “kleiner Vogel“ vor (vgl. Meyer-Lübke S. 475, No. 5769), dennoch nicht im Italienischen oder Friaulischen. Aus derselben Quelle erscheinen auch Bildungen in deutschen Dialekten, jedoch nicht im Bayerischen (vgl. dazu Kluge-Mitzka S. 724: mnd. usw. *müsche* und Lexer I 2257 *musche* “ein kleiner Sperling usw.“).

Es besteht somit wahrscheinlich die Möglichkeit, von deutsch *Meise* auszugehen mit einer Labialisierung von *-ai-* > *-au-* in der Nähe von /m/, wo auch /a/ normalerweise zu /o/ wird. Problematisch bleibt allerdings -š-. Vgl. zur *Meise* Kluge-Mitzka S. 471 und zu der ev. Möglichkeit, das -š- analogisch nach z.B. *miš* "Maus" zu erklären, die Anmerkung ibid. 472: "Engl. *coalmouse* ist an *Maus* angeglichen." Dass die Benennungen auf verschiedene Arten der Vögel übertragen werden, darf wahrscheinlich nicht überraschen (mit deutsch. *Meise* wird z.B. der kelt. Name der *Amsel* verglichen). Die Herleitung *'mauʃlā* (bzw. *máwšli*) aus *Maise* hat schon Matičetov, Festschrift Denison S. 130 vorgeschlagen, jedoch ohne sprachhistorische Erläuterungen.

Mit *'mauʃlā* könnte man vielleicht einige Bildungen verbinden, die in ASLEF II angeführt werden: Tav. 215, Carta 182, kommt in der Bedeutung "Kohlmeise" für Langlesie, San Leopold, die Form *māšəlč* und ibid. Tav. 216, Carta 183, in der Bedeutung "Tannmeise" *māj̣ ʃəlč* neben *māj̣ ʃə n* vor. Diese Gegend hat oft parallele ital./ friaul. — deutsch — slowenische Bildungen, z.B. *bačélca* — *píne* — *āf* "Biene"; *štoṭu* — *poṅk* — *bánča* "Sitzbank".

2. Kneža (Jauntaler Dialekt)

ˈuó:bəx "Knoblauch"

Die unmittelbar rekonstruierbare bzw. normalisierte Form lautet wahrscheinlich *+klo.bux*. Das Wort ist aus dem Deutschen übernommen, vgl. deutsch *Kloblauch* neben *Knoblauch*. Bildungen mit anlautendem *kl-* (vgl. ahd. *klobolouc*, *klobilouc*, *klofolouc*, mhd. *klobelouch*) kommen noch im 18 Jhd. vor. Vgl. Lexer, Kärntisches Wb. S. 162; Lexer II 1629; Schmeller I 1350 (nur Formen mit *kn-*) und Kluge-Mitzka S. 383.

lū:mpəca "die Nieren"

Bezljaj II 156 führt s. *lūmpič* (m.) "Nierengegend, Niere" auch *lūmpica* (f.) und *lūmbica* (ost-steir.) an. Ähnlich wie Striedter-Temps S. 173 geht er von bair.-österr. *Lumpe* aus, das — nach Striedter-Temps l.c. — dialektisch meistens "Lunge" bedeutet, neben *ṭimpələ* "Niere". Ihrer Meinung nach sei die deutsche Bildung *Lumpəl* wahrscheinlich auf *Lungel* zurückzuführen (so auch schon Schmeller I 1474). Es scheint jedoch angemessener vom lat. *lumbus* auszugehen (so schon Lexer I 1981 s. *lumbe*, *lumpe*). Sowohl für die in den romanischen Sprachen bezeugten Bildungen als auch für das deutsche *Lumpəl* kann man direkt vom lat. *lumbulus* "Lende" ausgehen, womit die formale und die semantische Seite zugleich erklärt sind. Vgl. noch Lexer I 182 s. *lumbel*, *lumbele*; Kluge-Mitzka S. 488 s. *Lummel* und Meyer-Lübke S. 418, No. 5159.

3. Gomilice (Panonische Dialektalgruppe)

str' menu "Getreide"

Das Wort gehört wahrscheinlich etymologisch zu den Wörtern, die Bezljaj, Linguistica VIII, 1, S. 74ff., anführt und von der Wurzel +*ster-* "starr, fester Gegenstand, Pflanzenstengel, stolpern" herleitet. Unter anderem zitiert er slowen. *strželj* "Maiskolben" (< +*ster(ə)g-*) weiter aus der *o*-Stufe und ohne die erwartete Liquidametathese *storž* "Zapfen, Maiskolben, Kohlstrunk, Krautstengel", weiter slowen. *strémelj*, *štrémelj*, *štrómelj* "Baumstock, Baumstumpf, in der Erde steckender Rest des Krautstengels; Rest eines abgebrochenen Zahnes", *stromíce* "Art Strümpfe ohne Socken", *stròm* "Dach" mit den Parallelen in anderen slawischen Sprachen. Bei *str' menu* liegt wahrscheinlich eine +*men-* Bildung vor, die anscheinend keine direkte Parallelen in anderen Sprachen hat. Pokorny jedoch (S. 1029) führt bei der homonymen Wurzel +*ster(ə)-* "ausbreiten, ausstreuen usw." -*men-* Bildungen an (so u.a. gr. *strōma* n. "Streu, Lager, Teppich, Decke", lat. *stramen* "Streu", ai. *stárīman-* "Ausbreitung, Ausstreuerung").

4. "er küsst"

- a) *bə' ša:va* (Komen — Karst — Dialekt)
- b) ' *běška* (Hrušica — Innerkrain — Dialekt)
- c) *buš' nuua* (Solbica — Resianischer Dialekt)

Da das -*ę-* in ' *běška* aus -*u-* entstehen konnte (vgl. Fonološki opisi S. 115), kann man in allen drei Fällen von einer Ausgangsform +*bus/š-* ausgehen.

Pleteršnik I 72 zitiert *būšati*, -*am* "küssen" und geht vom baier. *bussen* aus. Il nuovo Pirona S. 85 führt für das Friaulische das Verbum *Bussâ* = Baciare an und ebenso Meyer-Lübke S. 131, no. 1421 s. *buss*, *butsch* (nhd.) "Kuss", mit folgender Bemerkung zur Entstehung bzw. zum Ursprung der romanischen Bildungen: "Wie weit Entlehnung, wie weit Urschöpfung vorliegt, ist schwer zu sagen, doch spricht der Wechsel von *b* und *p* und die geographische Verbreitung eher für jene, kat. *putxa* für diese". Skok I 244 zitiert *bušati*, -*am* (Istra); *bušovati*, -*ujem* (Hrv. Primorje) und auch *būšnuti* (Hrv. Primorje, Krasica), *būšnut* (Insel Cres) = *busnuti* "küssen" mit der Bemerkung, dass es sich vielleicht um eine Entlehnung aus dem friaul. *bussâ* handle. Er erwähnt jedoch auch die Möglichkeit, dass eine Onomatopöie vorliegt und zitiert dabei deutsch *bussen*, arab. *bus* und alb. *buzë*.

Angesichts der Lokalisierung scheint für die erwähnten slowenischen dialektischen Bildungen die Annahme wahrscheinlich, dass es sich um entlehnte Bildungen aus dem Romanischen / Friaulischen handelt, obwohl auch die andere Möglichkeit — im Sinne der Interpretation von Meyer-Lübke bzw. Skok — offen bleibt. Auch

die Möglichkeit einer direkten Entlehnung aus dem Baier. bleibt wahrscheinlich gegeben.

Die Bildung *'beška* weicht im Suffix ab. Vielleicht liegt ein analogischer Einfluss vor bzw. eine Kontamination mit einem anderen Verb. Es wäre noch denkbar, dass es sich um zwei verschiedene, konkurrierende Suffixe handele oder eine Verstärkung *-š-* > *-šk-* vorläge (vgl. z.B. Fälle wie Pleteršnik I 72: *búskniti*, *búsknem* "mit Geräusch fallen, plumpen" = *búsniti*, *búsnem* oder auch *búšiti*, *búšim* "mit Gewalt anstossen, anfahren, derb stossen usw.": *búškniti*, *búšknem* "(stark) anknöpfen", *búškati* "stossen").

Matičeto, Festschrift Denison S. 126, zitiert resianische Bildungen *bušnòt* / *bušnùt* / *bušnit*, verbindet sie mit friaul. *bussà*, *bussàde* und führt sie auf mhd. *bussen* "baciare" zurück.

5. "faul"

t'rešt (Solbica — Resianischer Dialekt)

Anscheinend aus dem Friaulischen entlehnt. Il nuovo Pirona S. 1218 zitiert: *Trist* = *Cattivo*, *malvagio* mit der Bemerkung: "Raramente per Tristo, sofferente, meschino". Trotz einer gewissen Verschiedenheit in der Bedeutung handelt es sich wahrscheinlich um das gleiche Wort. Meyer-Lübke S. 741, No. 8918, führt die romanischen Bildungen (samt dem friaul. *trist* "schlimm") auf *trīstis* bzw. *trīstus* "traurig" zurück.

ut'ra:glo (Spodnja Ložnica — Staierische Dialektalgruppe)

Die Ausgangsform ist wahrscheinlich *+ut'ra:gl(i)iu* (vgl. Fonološki opisi S. 168f.). Das Wort ist aus dem Deutschen entlehnt.

Pleteršnik II 740 zitiert *utrâga*, *utrâgati* "es beliebt mir nicht" und vergleicht mhd. *mih betraget* "ich habe keine Lust" (mit Lit.). Ibid. führt er auch *utragljiv* "träge", *utragljivost* "die Trägheit" an, was er mit deutsch. *träge* verbindet. Vgl. dazu noch Miklošič, Etym. Wb. 360; Schmeller (1985) I/1 S. 657; Lexer II 1488; Kluge-Mitzka S. 786; Striedter-Temps S. 239 s. *trágljiv*.

Zum Präfix *u-* in der slowenischen Form vgl. Bildungen wie *ubogljiv*, *upogljiv* usw. und zum Suffix z.B. noch *pozabljiv*, *jezljiv* u.a.

LITERATURVERZEICHNIS

- ALE = Atlas linguarum Europae. Cartes, Volume I, deuxième fascicule. Van Gorcum, Assen / Maastricht, Pays-Bas, 1986. Commentaires. Volume I, premier fascicule. Van Gorcum, Assen 1983; Volume I, deuxième fascicule. Van Gorcum, Assen / Maastricht, Pays-Bas, 1986.
- ASLEF = Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano, diretto da G. B. Pellegrini, Padova — Udine 1972ff.
- C.D. Buck, A dictionary of selected synonyms in the principal Indo — European languages, Chicago 1949.
- A. Ernout — A. Meillet, Dictionnaire étymologique de la langue latine I—II, Paris 1951.
- E. Fraenkel, Litauisches etymologisches Wörterbuch. Heidelberg-Göttingen 1955—1965.
- G. Frau, I dialetti del Friuli, Udine 1984.
- M. Hornung mit Verwertung der Sammlungen von Pietro Sartor Schlossar, Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen / Sappada in Karnien. Studien zur österr.-bair. Dialektkunde Nr. 6, Wien 1972.
- F. Kluge — W. Mitzka, Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache¹⁸, Berlin 1960.
- M. Lexer, Kärntisches Wörterbuch, Leipzig 1862.
- M. Lexer, Mittelhochdeutsches Handwörterbuch I—III, Leipzig 1872—1878.
- M. Matičetov, Per la conoscenza degli elementi tedeschi nel dialetto sloveno di Resia. Grazer Linguistische Studien 2. Festschrift für N. Denison, Graz 1975, S. 116—137.
- W. Meyer-Lübke, Romanisches etymologisches Wörterbuch⁴, Heidelberg 1968.
- F. Miklosich, Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen, Wien 1896.
- G.A. Pirona — E. Carletti — G.B. Corgnali, Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano, Udine 1935.
- M. Pleteršnik, Slovensko-nemški slovar I—II, Ljubljana 1894—1895.
- J. Pokorny, Indogermanisches etymologisches Wörterbuch, Bern 1959—1969.
- J.A. Schmeller, Bayerisches Wörterbuch I—II,² München 1872—1877; Band 1/1—2/2, Sonderausgabe, von K. Frommann, München 1985.
- P. Skok, Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika I—IV, Zagreb 1971—1974.
- H. Striedter-Temps, Deutsche Lehnwörter im Slovenischen, Berlin 1963.
- I. Tominec, Črnovrški dialekt, Ljubljana 1964.
- R. Trautmann, Baltisch — slavisches Wörterbuch, Göttingen 1923.
- Trübners Deutsches Wörterbuch I—VIII, Berlin 1939—1957.
- A. Vaillant, Grammaire comparée des langues slaves I—V, Lyons—Paris 1950—1977.
- M. Vasmer, Russisches etymologisches Wörterbuch I—III, Heidelberg 1950—1958.
- A. Walde — J.B. Hofmann, Lateinisches etymologisches Wörterbuch I—III³, Heidelberg 1938—1956.

Povzetek

ETIMOLOŠKI DONESKI K NEKAJ SLOVENSKIM NAREČNIM BESEDAM

Iz gradiva, zbranega na Slovenski akademiji znanosti in umetnosti za Evropski lingvistični atlas, je izbrana skupina narečnih besed, ki bodisi še niso imele objavljene etimološke razlage ali pa je že obstoječa etimologija dopolnjena oz. popravljena.

JANEZ OREŠNIKS BEITRAG ZUR ERFORSCHUNG DER ISLÄNDISCHEN SPRACHE

Die Veröffentlichung eines neuen Buches über das moderne Isländisch ist ohne Zweifel ein bedeutendes Ereignis. Es ist nicht deshalb bedeutend, weil es selten vorkommt, sondern auch deshalb, weil die Erforschung der modernen isländischen Sprache erst in den Anfängen steckt. Es gibt bisher nur eine relativ geringe Anzahl von Arbeiten über die moderne gesprochene Sprache und nur wenige von diesen Arbeiten sind unbefangen, d. h. versuchen die Sprache zu beschreiben, wie sie wirklich ist. Meistens stellen diese Arbeiten die Sprache dar, wie sie sein sollte, d. h. normativ, nach einer Norm, die der Forscher sich selbst gesetzt hat oder der sich der Forscher anzupassen versucht. Ein gutes Beispiel für einen derartigen Ansatz sind die Untersuchungen von Björn Guðfinnsson zu Aussprachevarianten in Island (Guðfinnsson 1946, 1947, 1964), die hier stellvertretend zitiert seien, aber die Beispiele ließen sich vermehren. Die Aufgabe eines Forschers ist nicht die Herstellung einer Norm. Er soll auch nicht die Sprache so beschreiben, wie sie nach seiner Meinung zu sein hat. Er soll beobachten, wie die Sprache in der täglichen Situation verwendet wird, und er soll versuchen zu beschreiben, wie diese Verwendung vor sich geht. Seine Daten müssen möglichst objektiv gesammelt sein, und seine Interpretation darf die Objektivität der Daten nicht verletzen.

Es bedarf keines Kommentars, daß dieser Weg sehr schwierig ist. Man ist immer geneigt, die Daten von vornherein so zusammenzutragen, wie sie am besten zu vorgefaßten Meinungen passen. Völlig objektiv, d. h. ganz ungebunden oder unbefangen, kann man wahrscheinlich kaum an ein Forschungsobjekt herangehen, aber der Forscher muß sich darum bemühen, einen möglichst hohen Anteil von Objektivität zu erhalten. Im Falle des modernen Isländischen ist dies ganz besonders schwierig, denn die moderne Sprache wird an dem Maßstab der alten Sprache, welche man Altnordisch zu nennen pflegt, gemessen. Die moderne Sprache wird als Verfall gegenüber der alten Sprache angesehen, und man ist bemüht, z. B. in der Orthographie, sie möglichst nahe dem Ideal der alten Sprache zu betrachten. Deshalb hat kaum jemand den Versuch gewagt, modernes Isländisch so zu beschreiben, wie es wirklich gesprochen wird. Die Zeit war bisher einfach dafür nicht reif, aber das alte Vorurteil, daß in Island ein besonders geringer Abstand zwischen Schriftsprache und gesprochener Sprache vorhanden ist, geringer als sonst irgendwo, lebt weiter und wird häufig in verschiedenen Schriften wiederholt.

Das vorliegende Buch von Janez Orešnik (1985) ist das erste, in dem versucht wird, modernes Isländisch rein synchronisch ohne Bezugnahme auf Gegebenheiten der alten Sprache zu beschreiben. Allein dieser Versuch ist ein Ereignis, aber das Ereignis ist in Grunde genommen größer, denn die zwölf in diesem Buch gesammelten

Aufsätze stellen nur einen Teil seiner Untersuchungen zum Thema "modernes Isländisch" dar. Man kann die bisher veröffentlichten Arbeiten in drei Gruppen einteilen: (1) Untersuchungen zur Morphologie, (2) Untersuchungen zur Phonologie und (3) Besprechungen von Büchern, die irgendeinen Aspekt des modernen Isländischen zum Gegenstand haben. Das vorliegende Buch enthält eine Auswahl von Arbeiten der beiden ersten Gruppen und dazu kommt auch die Gesamtbibliographie der bis 1983 veröffentlichten Arbeiten zum Thema "modernes Isländisch".

KURZER KOMMENTAR ZU DEN EINZELNEN ARBEITEN

Im folgenden soll versucht werden, die einzelnen Arbeiten durch stichwortartige Inhaltscharakterisierung kurz zu beschreiben. Anschließend werden wir versuchen, eine Bilanz zu ziehen. Es ist sehr schwierig, ein so gründlich durchdachtes Werk wie das von Janez Orešnik zu charakterisieren. Wenn die Besprechungen mitgezählt werden, handelt es sich um Arbeiten, die über einen Zeitraum von 20 Jahren erschienen sind. Uns ist von vornherein bewußt, daß jeder Versuch einer kurzen Charakterisierung unvollständig bleiben muß. Trotzdem wagen wir diesen Versuch in der Hoffnung, die Aufmerksamkeit auf diese Arbeiten zu lenken, die trotz ihrer Wichtigkeit so wenig diskutiert worden sind, obwohl man gerade das Gegenteil erwartet hätte.

Obwohl die Arbeiten Janez Orešniks in morphologische und phonologische Arbeiten eingeteilt werden können, ist die Grenze zwischen diesen Gruppen keineswegs scharf. Die phonologischen Arbeiten sind in den allermeisten Fällen morphophonemisch, d. h. sie haben zum Gegenstand Erscheinungen, die für die morphologische Gestaltung von Bedeutung sind. Trotzdem haben wir es im Rahmen dieses Überblicks für richtig angesehen, die Teilung in zwei Gruppen beizubehalten. Die Besprechungen (1965, 1975c, 1978c, 1978g, 1978h) fügen wir der Liste der Veröffentlichungen nur als bibliographische Angaben ohne weitere Kommentare hinzu. Da die Arbeiten zur Morphologie weniger zahlreich sind, werden wir sie zuerst behandeln.

DIE ARBEITEN ZUR MORPHOLOGIE

1. Zeitlich gesehen leitet die Arbeit "A philological miscellany on the Icelandic verbs *kefja*, *ljá*, *æxa*, *skepja*, *sýsa*" (1969) die Liste der Arbeiten zur Morphologie ein. Sie behandelt einige Kuriosa, nicht existente Verbformen, die durch Abschreib- oder Druckfehler entstanden sind, und von dort in Wörterbücher und Grammatiken hineingewandert sind, aber in der Tat nie existiert haben.

2. "On some weak preterite subjunctives of otherwise strong verbs in modern Icelandic" (1971). Diese ausführliche Arbeit behandelt einige schwache Subjunktivformen von Verben, die normalerweise starke Subjunktivformen haben, z. B. *deyja* "sterben" Subj. Prät. *dæði* statt der normalen form *dæi*. Es wird zuerst bewiesen, daß diese Formen wirklich existieren. Bis diese Arbeit geschrieben wurde, hatte

wohl niemand voll zur Kenntnis genommen, daß die schwachen Subjunktivformen tatsächlich in der modernen Sprache vorhanden sind. Größtenteils sind alle diese Formen wirklich vorkommende Formen der gesprochenen Sprache, obwohl sie nie von der Schulgrammatik als richtig angesehen wurden.

3. Die beiden Arbeiten "Inflection of modern Icelandic nouns, adjectives, and adverbs" (1976b) und "Inflection of modern Icelandic verbs and pronouns" (1978a) enthalten Listen moderner isländischer Substantive, Adjektive, Adverbien, Verben und Pronomina, die nach Stamm und Endungen analysiert werden. Es wird systematisch untersucht, welche phonologische Regeln in jedem einzelnen Fall gelten. Ein neuer Gesichtspunkt ist dabei, daß die Endungen, die in einigen Fällen nicht nur den letzten Segmenten des Stammes zugefügt werden, sondern das letzte Segment des Stammes in einigen Fällen ersetzen können, eine neue Klassifizierung des betreffenden Wortes ermöglichen. Als Beispiel zitieren wir hier: Eine Endung wird zugefügt, wenn sie an das letzte Element des Stammes angehängt wird, z. B. *borð* "Tisch", Gen. Sing. *borð-s*. Wenn eine Endung das letzte Segment eines Stammes ersetzt, wird sie als Substitution angesehen, z. B. in *stór*- "groß" (altisl. *stórr*), Dat. Sing. Fem. *stórri* oder *annar* "der zweite", Akk. Sing. Mask. *annan* (*annar + n) (1976b, pp. 98—99).

Beide Arbeiten enthalten eine überwältigende Fülle von Material, aber vielleicht werden wegen der Materialmenge allgemeine Tendenzen nicht so deutlich hervorgehoben.

4. "Three modern Icelandic morphophonemic notes" (1977d) hat drei voneinander völlig unabhängige morphologische Bemerkungen zum Inhalt. Die erste Bemerkung betrifft die Subjunktivform *seigði* (statt der üblichen form *segði*) von *segja* "sagen". Nach Meinung von Janez Orešnik wird *ei* aus den Präsensformen des Verbs abgeleitet (aus *segi* [seiji] "(ich) sage"), was eine interessante Analogie aufweist. Die zweite Bemerkung betrifft die Form *þú sést* "du seiest" statt der üblichen Form *þú sért*. Die Form mit *-st* ist eine analogische Formübertragung von den Verben, in denen die zweite Person Sing. mit *-st* gebildet wird, wie man besonders gut aus der Form *þú sérst* "du seiest" ersehen kann, die in der gesprochenen Sprache häufig vorkommt. Die Bildung von *þú sést* "du seiest" ist demnach ganz regelmäßig:

$$\textit{þú sért} > \textit{þú sérst} > \textit{þú sést}$$

durch Wegfall des *r*.

Die dritte Bemerkung betrifft die Form *skininn* "verdorren" (Part. Perf.). Im Dativ Singular wäre die zu erwartende Form **skinnu* (Dat. Sing.) in Analogie zu *gegnu* (Dat. Sing. von *gegninn* "gehorsam"). Das *n* der Endung bildet mit dem *n* des Stammes ein langes [n:], das gekürzt wird, vermutlich durch Analogie mit Nominativ und Akkusativ.

5. "The age and importance of the modern Icelandic word type *klifr*" (1978b).

Diese Arbeit enthält eine genaue Liste der auffindbaren Beispiele des isolierten morphologischen Typs *klifr*. Anhand der Beispiele wird gezeigt, daß die Regel, die ein -u- zwischen einem Konsonanten und einem nachfolgenden -r einschiebt (z. B. im altisl. *maðr* mod. isl. *maður*) in der modernen Sprache nicht mehr wirksam ist.

6. Die beiden Arbeiten "On the modern Icelandic clipped imperative" (1980a) und "Um stýfðan boðhätt í íslensku" (1980b) sind der erste Versuch, das Problem des gekappten Imperativs überhaupt zu behandeln. Der isländische Imperativ ist eine sonderbare Erscheinung, da er normalerweise nur mit dem angehängten Pronomen verwendet werden kann. Wenn das Pronomen wegfällt, entsteht der sogenannte gekappte oder apokopierte Imperativ, der für gesprochenes modernes Isländisch typisch ist, z. B.:

haltu "halt" > *halt* > *halt þú*
taktu "nimm" > *takt* > *takt þú*

Der Autor hat eine Reihe alter Beispiele aus der Literatur zusammengetragen. Mit zusätzlichen Beispielen aus der modernen Sprache versucht er die Wege zu rekonstruieren, die zur Bildung der neuen Form geführt haben. Am wahrscheinlichsten ist es, daß die Endung -u nicht mehr als richtiges Pronomen empfunden wurde. Die Verben, die -d oder -t in ihrem Stamm haben wie *henda* "werfen", *halda* "halten" und *velta* "drehen", wurden als Analogiebasis genommen, um für andere Verben einen neuen Stamm zu bilden, der auf -t, -ð oder -d endete (z. B. *takt* [statt *tak*] "nimm", *gefð* [statt *gef*] "gib", *semd* [statt *sem*] "verhandle"), an der wieder das Pronomen *þú* angehängt wurde. So entstehen im Isländischen die gekappten Imperative, die in der gesprochenen Sprache sehr charakteristisch sind, die aber von den Grammatikern niemals als Formen anerkannt worden sind. Sie haben deshalb kaum in Grammatiken oder in Wörterbüchern Eingang gefunden.

Orešniks Arbeiten zum gekappten Imperativ haben ein absolutes Neuland in der Erforschung des Isländischen geöffnet. Zum ersten Mal war im Isländischen ein Gebiet für die Forschung erschlossen worden, in dem in der gesprochenen Sprache etwas nachgewiesen werden konnte, was man bisher kaum zu Kenntnis genommen oder nur vage geahnt hatte.

7. Es lag nun nahe, dieses Gebiet weiter zu erforschen. In umfangreichen systematischen Feldforschungen konnte Orešnik in zwei bisher veröffentlichten Arbeiten "On some Icelandic irregular imperative singular forms" (1981) und "Icelandic imperative singular: Some innovations" (1984) nachweisen, daß die Wege, die zur Bildung der neuen Form führen, nicht immer so regelmäßig sind, wie es den ersten Arbeiten erschien. Es gibt z. B. die Möglichkeit, die apokopierte Form aus dem Präteritum zu bilden, z. B. *attu* "sporne an" von *etja* "anspornen" (Prät. *atti*) oder auf noch andere Art, z. B. durch Mischen oder Kreuzen der Präsens- oder Präteritalstämme. Diese Wege werden systematisch untersucht und in einigen Fällen sind verblüffende Analogien entdeckt worden.

Orešniks Arbeiten zum gekappten oder apokopierten Imperativ haben endgültig den Beweis gebracht, daß die Kluft zwischen gesprochenem und geschriebenem Isländisch viel größer ist als man allgemein annimmt. Aber die wirklich gesprochene Sprache zu untersuchen, gehört zu den schwierigsten Aufgaben linguistischer Forschung. Es ist deshalb zu erwarten, daß noch Zeit vergehen wird, bis über diese Frage einige Klarheit gewonnen werden kann.

DIE ARBEITEN ZUR PHONOLOGIE

Arbeiten zu Phonologie sind naturgemäß weniger spektakulär als die Arbeiten zur Morphologie, die dem Sprecher normalerweise näher steht, da es sich in der Morphologie um bedeutungstragende Einheiten handelt. Die Phonologie behandelt Einheiten und Prozesse unterhalb der semantischen Ebene und ist deshalb dem Sprecher nicht so unmittelbar bewußt.

Orešniks Arbeiten zur isländischen Phonologie sind nicht weniger sorgfältig als seine Arbeiten zur Morphologie. Im folgenden soll versucht werden, einen Gesamtüberblick über diese Arbeiten zu geben, um sie anschließend zu würdigen. Dabei scheint es am besten zu sein, chronologisch vorzugehen, um die Entwicklung deutlicher hervorzuheben:

1. In der chronologisch gesehen ersten Arbeit "On the phonological boundary between constituents of modern Icelandic compound words" (1971b) wird gezeigt, daß Ansetzen einer Wortgrenze in zusammengesetzten Wörtern eine große Anzahl phonologischer Erscheinungen erklären kann, ohne daß irgendwelche zusätzliche Regeln notwendig sind, um die phonologische Form zu beschreiben. Als Beispiel könnten wir hier zitieren, daß zwischen *r* und *n* in *stórnetla* "urtica dioeca" (Pflanzenname) kein *-d-* eingeschoben wird, obwohl normalerweise in nicht zusammengesetzten Wörtern ein *-d-* zwischen *r* und *n*, z. B. in *varla* [varðla, vaðla] "kaum" und *hérna* [çerðna, çəðna] "hier", eingeschoben wird. Die Annahme einer phonologischen Wortgrenze vereinfacht in vielen Fällen die Beschreibung. Das bedeutet jedoch nicht, daß eine Wortgrenze immer postuliert werden muß.

2. Die Arbeiten "On the epenthesis rule in modern Icelandic" (1972a) und "The modern Icelandic epenthesis rule revisited" (1981d) behandeln beide das gleiche Thema, die Epenthese-Regel, welche ein *-u-* zwischen einem Konsonanten und einem nachfolgenden *r* einsetzt. Im ersten Artikel wird argumentiert, daß die Regel im modernen Isländischen noch wirksam ist. Das epenthetische *-u-* (phonetisch [Y]) bewirkt im Gegensatz zum ursprünglichen *u* keinen u-Umlaut (vgl. *maður* "Mann" vs. *fögrum* "schönem", Dat. Sing. von *fagur* "schön"). Aufgrund der Alternanz von Formen wie *lifur* "Leber" vs. *lifrin* "die Leber" wird argumentiert, daß die Regel im modernen Isländischen noch wirksam ist. Im zweiten Artikel wird diese Schlußfolgerung zurückgezogen. Es werden neue Argumente dafür gebracht, daß die Regel seit dem 17. Jahrhundert nicht mehr wirksam ist. Danach besteht keine

Notwendigkeit für eine besondere Regel für Enklitika, sondern es scheint besser zu sein, zwischen Artikel und Wortstamm eine Morphemgrenze anzusetzen. Die neuen Daten, die zu dieser Schlußfolgerung führten, wurden bereits unter dem Stichwort "Morphologie" besprochen (Orešnik 1978b).

Die Arbeit "Morphophonemic notes on the modern Icelandic imperative singular" (1972b) behandelt morphophonemische Besonderheiten der kurzen Imperativformen in der 2. P. Sing. Diese Imperativform ist mit dem Verbstamm identisch. Es wird eine Apokoperegeln postuliert, und für die 1. P. Pl. Konj. Prät. wird die Palatalisierungsregel ausführlich erläutert. Es werden ebenfalls Argumente für eine Regelordnung gebracht.

4. In "Four modern Icelandic devoicing rules" (1972c) werden die phonologischen Regeln, die die Entsonorisierung des Auslautkonsonanten eines Wortstammes vor bestimmten Endungen bewirken, ausführlich erläutert: z. B. die Regel, die *l*, *m* und *[ɣ]* vor *t* und *s* entsonorisiert: *sval-t* [svalt] "kühl", *skamm-t* [skamt] "kurz", *dag-s* [daxs] "Tages" (gen. Sing. von *dagur* "Tag").

5. "Old Icelandic consonant lengthening rule and modern Icelandic infixation of /d/" (1973). Das Altisländische hatte in seiner morphologischen Komponente eine Verlängerungsregel, z. B. Nom. Sing. *stóll* [sto:l] "Stuhl". Diese Regel verlängerte *-l*, *-n*, *-s* unter bestimmten morphologischen Bedingungen. Die Fälle werden ausführlich erläutert. Die Regel verschwand vermutlich im 16. Jh. und wurde durch ein neues morphologisches Mittel zur Kennzeichnung der Endungen ersetzt. Dies ist das Infix /d/, das in *stóll* [stoudl] "Stuhl" und *einn* [eidn] "ein" die Flexionsform entweder allein oder mit anderen Endungen markieren kann.

6. "Moderne islandsk generativ fonologi — et eksempel" (1975a) diskutiert die phonologische Implikation, die sich aus der Aufnahme vom Auslauts-*r* ergibt (z. B. in *klifr* "(das) Klettern"), das durch das Wirken der Epenthese-regel verschwunden war.

7. "The modern Icelandic u-umlaut rule" (1975b). Dies ist eine der originellsten Arbeiten, die Janez Orešnik zum Isländischen geschrieben hat. Sie beschreibt die Wirkung des u-Umlautes in modernen Isländischen, welcher ein [a] zu [ö] oder [ɤ] vor einem ursprünglichen *-u* wandelt. Diese Regel ist in der modernen Sprache noch so wirksam, daß sie sogar neue Lehnwörter und Eigennamen erfaßt. Dieser Tatbestand ist besonders interessant, da in allen anderen germanischen Sprachen der Umlaut als historisch abgeschlossener Prozeß zu betrachten ist. Orešnik unterscheidet zwischen phonologischem und morphologischem Umlaut. Zahlreiche Sonderfälle werden diskutiert und die u-Umlaut-Regel wird vorgeschlagen und formalisiert.

In "Modern Icelandic u-Umlaut from the descriptive point of view" (1977c) wird das gleiche Problem behandelt. Dort wird gezeigt, daß es für Beschreibungs-

zwecke nützlich sein kann, zwischen ein- und mehrsilbigen Wörtern zu unterscheiden. Gewisse Wörter können die beiden in der modernen Sprache vorkommenden Umlautvarianten haben. Diese Fälle werden ausführlich diskutiert.

8. In der Arbeit "Über die Lautalternationen im neuisländischen Typus *veggur*" (1976a) wird die Alternanz von palatalen und velaren Konsonanten in verschiedenen Flexionsformen des Typus *veggur* "Wand" diskutiert. Es wird argumentiert, daß eine phonologische Lösung unzureichend ist und daß eine morphologische Lösung vorzuziehen sei.

9. In der Arbeit "On the modern Icelandic palatalisation rule" (1977a) wird die interessante Tatsache diskutiert, daß die Palatalisierungsregel, die *g* und *k* vor vorderen Vokalen zu palatalen Konsonanten verwandelt, nur vor [i] wirksam geblieben ist. Zahlreiche Fremdwörter wie z. B. *Genf*, *gæi* "Kerl" zeigen, daß die Regel in der modernen Sprache ihren Wirkungsbereich stark eingeschränkt hat.

10. Janez Orešnik und ich selbst haben zusammen die Arbeit "Quantity in modern Icelandic" (1977b) geschrieben. Wir zeigen, daß die Stellung der Quantität im Nord- und Südisländischen unterschiedlich ist. Die südisländische Quantität wird durch morphologische und phonologische Regeln bestimmt; die nordisländische Quantität aber ausschließlich durch phonologische Regeln. Die Resultate sind für diejenigen überraschend, die annehmen, daß Isländisch mit der orthographischen Form fast identisch ist. Es deshalb wichtig zu betonen, daß es sich hier *nicht* um eine historische Betrachtungsweise handelt, sondern um eine rein synchronische Beschreibung. Daß es Quantitätsunterschiede zwischen Nord- und Südisländisch gibt, ist in der Tat völlig neu, aber nicht unbedingt überraschend. Solche Entwicklungen in unterschiedlichen Stadien sind aus den übrigen skandinavischen Sprachgebieten bekannt.

11. Die Arbeit "On the modern Icelandic i-umlaut rule" (1978e) bringt Argumente dafür, daß im modernen Isländischen keine i-Umlaut-Regel mehr wirksam ist. Die i-Umlaut-Erscheinungen gehören in der modernen Sprachen zu den Ablauterscheinungen. Die gegenteiligen Meinungen von Stephen R. Anderson und Sigríð Valfell werden ausführlich diskutiert und abgelehnt.

12. In der Arbeit "Modern Icelandic preaspiration from the phonological point of view" (1978f) werden ausführlich die phonetisch/phonologischen Bedingungen der Präaspiration im Isländischen diskutiert. Teilweise ist die Präaspiration lexikalisiert (z. B. *bæklingur* [bæhklɪŋkʏr] "Pamphlet"), aber teilweise morphologisch (*kaplar* [kʰahplar] "Kabel" Pl. von *kapall* "Kabel", Nom. Sing.). Die Implikationen, die sich aus diesem Tatbestand ergeben, werden diskutiert. Als Anhang zum Artikel wird eine neue und genauere Formulierung der Quantitätsregeln im modernen Isländischen vorgeschlagen (vgl. 1977b).

13. "On the pronunciation of modern Icelandic *rövl(a)* and *slafneskur*" (1979). Die Aussprache dieser Lehnwörter mit den Lautverbindungen [vl] und [vn] entspricht nicht den isländischen Gepflogenheiten, da man [ɸl] und [ɸn] erwarten würde (wie z. B. in *efni* [eɸnɪ] "Stoff", *efla* [eɸla] "fördern"). Diesen Widerspruch erklärt Janez Orešnik aufgrund von Kiparskys Universale, nach der phonologische Regeln nur auf abgeleitete Formen angewendet werden können. Aufgrund des Beispiels *slafneskur* muß diese Universale jedoch ein wenig anders formuliert werden. Eine Neuformulierung wird ebenfalls vorgeschlagen.

14. "On the dental accretion in certain 2nd person sing. verbal forms of Icelandic, Faroese and the old West Germanic languages" (1980c). Die Endung -t in der 2. P. Sg. des Verbs ist häufig als Entlehnung und Analogie des Pronomes *þú, du* erklärt worden. Es werden typologische Parallelen zu den westgermanischen Sprachen gezogen. Die Entwicklung des isländischen Imperativs bietet hier ganz neue Wege zur Erklärung, die in dem Artikel genauer untersucht werden.

15. "On the lack of palatalization before -end- in the plural of Icelandic nominalised present participles such as *leikandi*" (1980d). In dem isländischen Partizip Präsens wird ein velarer Konsonant vor einem -e- nicht palatalisiert, es heißt also *leikendur* [lei:kenɔYr] "Schauspieler" (Pl.) und nicht *[lei:cenɔYr]. Janez Orešnik erklärt diese Tatsache aufgrund der Universale Kiparskys, nach der phonologische Regeln nur auf abgeleitete Formen angewendet werden dürfen. Orešnik schlägt vor, daß diejenige segmentale Umgebung einer Morphemgrenze nicht als abgeleitet gelten soll, die ausschließlich durch die Wortbildung motiviert ist.

16. "An old Icelandic dialect feature: *ia* for *æ*" (1982). Diese Arbeit untersucht die graphischen Varianten *viænn*, *vienn* statt *vænn* "lieb", wie sie hauptsächlich in Manuskripten und Dokumenten aus dem 14. Jh. vorkommen. Die meisten dieser Dokumente stammen aus Nordisland, aber andere aus dem westlichen Teil des Landes aus der Gegend um Breiðafjörður. Es wird gezeigt, daß es sich hier um die Reste einer Lautentwicklung handelt, die nicht verallgemeinert wurde. Nachdem die philologische Seite des Problems erschöpfend behandelt worden ist, folgen historisch-phonologische Betrachtungen zum Thema.

VERSUCH EINER BILANZ

Wenn wir nun versuchen, eine Bilanz der Arbeiten Janez Orešniks zu ziehen, die er seit 1965 — also über einen Zeitraum von 20 Jahren — der Erforschung des Isländischen gewidmet hat, stehen wir vor keiner leichten Aufgabe. In diesem Zeitraum sind 34 Arbeiten erschienen. Sie behandeln überwiegend die moderne isländische Sprache, obwohl einige auch historischen Fragestellungen nachgehen.

Die Erforschung des modernen Isländischen ist bisher stark vernachlässigt worden, weil die Tätigkeit der Forscher sich vorwiegend dem Altnordischen zugewandt hat. Es ist noch nicht richtig ins Bewußtsein der fachlichen Welt eingedrungen, wel-

che enorm großen Unterschiede das moderne Isländisch und das Altnordische trennen. Bekannt ist selbstverständlich, daß das Lautsystem des modernen Isländischen völlig anders gestaltet ist. Die Neugestaltung der Quantitätsverhältnisse um 1540 bildet traditionell die Trennlinie zwischen altem und modernem Isländisch. Obwohl die Morphologie sich relativ wenig geändert hat, sind die lautlichen Unterschiede derart groß, daß eine Verständigung mit einem Sprecher des Altnordischen heute nicht möglich wäre, angenommen ein solcher Fall könnte eintreten. Im diesem Sinne ist die Lage des Isländischen ähnlich der des heutigen Griechisch im Verhältnis zum Griechischen des klassischen Altertums.

Die Arbeiten Janez Orešniks sind sozusagen die ersten, die der Fachwelt vor Augen geführt haben, wie groß die Unterschiede sind, die das Altnordische und das moderne Isländische trennen. Sie haben gezeigt, wie vielschichtig und wenig einheitlich das moderne Isländisch in seiner gesprochenen Form ist, selbst in der Morphologie, wo man doch den Eindruck hat, daß die Einheitlichkeit besonders groß ist. Es wird noch einige Zeit vergehen, bis diese Einsicht sich in der Fachwelt durchgesetzt hat, aber ein positives Zeichen ist immerhin, daß man beginnt, die gesprochene Sprache zu untersuchen. Der Mythos, daß der Unterschied zwischen gesprochenem und geschriebenem Isländisch besonders gering sei, ist auf keinen Fall aufrechtzuerhalten. Hier haben die Arbeiten Orešniks ein neues Gebiet erschlossen, in dem es noch viel zu erforschen gibt.

Eine weitere Eigenschaft Orešniks, die in vielen Arbeiten zum Ausdruck kommt, ist seine ständige Bereitschaft, eigene Meinungen zu modifizieren, und seine Fähigkeit neue Gesichtspunkte zu integrieren. Dies ist besonders deutlich in den Arbeiten zur Morphologie, vielleicht etwas weniger in den phonologischen Arbeiten, da es sich in der Phonologie um Bereiche handelt, die in ihrem Wesen etwas mechanischer gestaltet sind. Die Charakteristik der gesprochenen Sprache ist ihr Dynamismus. Eine flexible Haltung, wie sie Janez Orešnik immer vertreten hat, ist sozusagen die Bedingung dafür, daß man ein auf den ersten Blick heterogenes Material überhaupt interpretieren kann. Besonders trifft das für das Material zu, das Orešnik in seinen mit großer Geduld durchgeführten Feldforschungen zusammengetragen hat.

Fassen wir unsere Bilanz kurz zusammen: Das neue Buch Janez Orešniks, das etwa ein Drittel seiner Arbeiten zum Thema modernes Isländisch enthält, ist eine äußerst originelle Aufsatzsammlung. Es wird sicher in der Fachwelt beachtet werden, nicht zuletzt wegen der neuen Perspektiven, die es für die Erforschung des modernen Isländischen eröffnet.

BIBLIOGRAPHIE DER ARBEITEN JANEZ OREŠNIKS ZUM ISLÄNDISCHEN

1. (1985) *Studies in the Phonology and Morphology of Modern Icelandic. A selection of essays*. Helmut Buske Verlag, Hamburg 1985. 228 S.

Arbeiten zur Morphologie

2. (1969) "A philological miscellany on the Icelandic verbs *kefja*, *ljá*, *æxa*, *skepja*, *sýsa*." *Linguistica* 9, 1969, pp. 49—52.
3. (1971) "On some weak preterite subjunctives of otherwise strong verbs in modern Icelandic". *Arkiv för Nordisk Filologi* 86, 1971, pp. 139—178.
4. (1976b) "Inflection of modern Icelandic nouns, adjectives, and adverbs". *Linguistica* 16, 1976, pp. 97—118.
5. (1977d) "Three modern Icelandic morphophonemic notes". *Sjötíu ritgerðir helgaðar Jakobi Benediktssyni 20. júlí 1977*, pp. 621—626. Stofnun Árna Magnússonar á Íslandi, Reykjavík 1977.
6. (1978a) "Inflection of modern Icelandic verbs and pronouns". *Linguistica* 17, 1978, pp. 91—122.
7. (1978b) "The age and importance of the modern Icelandic word type *klifr*". *The Nordic Languages and Modern Linguistics* 3, pp. 468—471 (ed. by John Weinstock). The University of Texas at Austin, Austin 1978.
8. (1980a) "On the modern Icelandic clipped imperative". *The Nordic Languages and Modern Linguistics* [4], pp. 305—314 (ed. by Even Hovdhaugen). Universitetsforlaget, Oslo 1980.
9. (1980b) "Um stýfðan boðhátt í íslensku". *Skíma* 3/3, 1980, pp. 7—9.
10. (1981) "On some Icelandic irregular imperative singular forms". *Afmæliskefja til Halldórs Halldórssonar 13. júlí 1981*, pp. 211—218. Íslenska Málfræðifélagið, Reykjavík 1981.
11. (1984) "Icelandic imperative singular: Some innovations". *The Nordic Languages and Modern Linguistics* 5, pp. 337—341 (ed. by Kristjan Ringgaard og Viggo Sørensen). Nordisk Institut, Aarhus 1984.

Arbeiten zur Phonologie

12. (1971b) "On the phonological boundary between constituents of modern Icelandic compound words". *Linguistica* 11, 1971, pp. 51—59.
13. (1972a) "On the epenthesis rule in modern Icelandic". *Arkiv för Nordisk Filologi* 87, 1972, pp. 1—32.
14. (1972b) "Morphophonemic notes on the modern Icelandic imperative singular". *Studies for Einar Haugen Presented by Friends and Colleagues*, pp. 450—459 (ed. by E. S. Firchow et al.). Mouton, The Hague 1972.
15. (1972c) "Four modern Icelandic devoicing rules". *Linguistica* 12, 1972, pp. 137—156.

16. (1973) "Old Icelandic consonant lengthening rule and modern Icelandic infixation of /d/. *Linguistica* 13, 1973, pp. 229—261.
17. (1975a) "Moderne islandsk generativ fonologi — et eksempel". *Selskab for nordisk filologi. Årsberetning for 1971—73*. 1975, pp. 32—33.
18. (1975b) "The modern Icelandic u-umlaut rule". *The Nordic Languages and Modern Linguistics* 2, pp. 621—630 (ed. by Karl-Hampus Dahlstedt). Almqvist & Wiksell, Stockholm 1975.
19. (1976a) "Über die Lautalternationen im neuisländischen Typus *veggur*". *Skandinavistik* 6, 1976, pp. 110—116.
20. (1977a) "On the modern Icelandic palatalisation rule". *Dialectology and Sociolinguistics. Essays in honor of Karl-Hampus Dahlstedt 19. April 1977*, pp. 137—145 (ed. by C.—C. Elert et al.) Acta Universitatis Umensis, Umeå 1977.
21. (1977b) "Quantity in modern Icelandic". *Arkiv för Nordisk Filologi* 92, 1977, 155—171 (with Magnús Pétursson as co-author).
22. (1977c) "Modern Icelandic u-umlaut from the descriptive point of view". *Gripla* 2, 1977, pp. 151—182.
23. (1978d) "The modern Icelandic epenthesis rule revisited". *Arkiv för Nordisk Filologi* 93, 1978, pp. 166—173.
24. (1978e) "On the Icelandic i-umlaut rule". *General Linguistics* 18, pp. 181—200.
25. (1978f) "Modern Icelandic preaspiration from the phonological point of view". *Linguistica* 18, 1978, pp. 141—165.
26. (1979) "On the pronunciation of modern Icelandic *rövl(a)* and *slafneskur*". *Íslenskt mál og almen málfræði* 1, 1979, pp. 225—232.
27. (1980c) "On the dental accretion of certain 2nd person sg. verbal forms of Icelandic, Faroese, and the old West Germanic languages". *Íslenskt mál og almen málfræði* 2, 195—211.
28. (1980d) "On the lack of palatalisation before *-end-* in the plural of Icelandic nominalised present participles such as *leikandi*". *Linguistica* 20, 1980, pp. 245—259.
29. (1982) "An Old Icelandic dialect feature: *iæ* for *æ*". *Gripla* 5, 1982, pp. 183—196.

Besprechungen

30. (1965) Review of, *Sravnitel'naja grammatika germanskix jazykov*, vol. 4. *Linguistica* 7, 1965, pp. 169—175.
31. (1975c) Review of, Magnús Pétursson, *Les articulations de l'islandais à la lumière de la radiocinématographie*. Paris: Librairie C. Klincksieck 1974. *General Linguistics* 15, 1975, pp. 120—127.
32. (1978c) Review of, Magnús Pétursson, *Drög að hljóðkerfisfræði*. Reykjavík: Íðunn 1978. *Nordic Linguistic Bulletin* 2.3, 1978, pp. 22—29.
33. (1978g) Review of, Magnús Pétursson, *Isländisch*, Hamburg, Helmut Buske Verlag 1978. *Linguistica* 18, 1978, pp. 261—264.

34. (1978h) Review of, Einar Haugen, *The Scandinavian Languages. An Introduction to their History*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press; London: Faber and Faber 1976. *General Linguistics* 18, 1978, pp. 37—47.

Andere zitierte Arbeiten

- Guðfinnsson, Björn: Mállyzkur I. Ísafoldarprentsmiðja H. F. Reykjavík 1974. Zweite Auflage unter dem gleichen Titel als *Smárit Kennaraháskóla Íslands og Iðunnar* 7. Iðunn, Reykjavík 1981.
- Guðfinnsson, Björn: Mállyzkur II. Ólafur M. Ólafsson og Óskar Ó. Halldórsson unnu úr gögnum höfundar og bjuggu til prentunar. *Studia Islandica* 23. Heimspekideild Háskóla Íslands og Bókautgáfa Menningarsjóðs, Reykjavík 1964.

Povzetek

PRISPEVEK JANEZA OREŠNIKA K RAZISKAVAM ISLANDŠČINE

Članek je bil napisan ob izidu nekaterih Orešnikovih islandoloških člankov pod naslovom *Studies in the Phonology and Morphology of Modern Icelandic* (Hamburg 1985) in obravnava v začetku mesto te knjige v znanosti o islandskem jeziku. V nadaljevanju prikazuje članek dela o islandski fonologiji in oblikoslovju, ki jih je J. Orešnik objavil pred izidom omenjene knjige (ne glede na to, ali so v knjigi ponatisnjena ali ne). V celoti gre za 18 bibliografskih enot pretežno s področja fonologije in za 10 enot pretežno s področja oblikoslovja. Prikazana je vsebina vsake enote, ponekod so dodane drobne kritične opazke in ali namigi na stanje obravnavane problematike pred izidom prikazanega dela. Najugodnejše ocenjuje pisec Orešnikova dela o islandskem velelniku. Na koncu članka najde bralec poskus celostne ocene Orešnikovega prispevka k raziskavam islandščine in bibliografske podatke o njegovih islandoloških delih, objavljenih pred 1985 (vštevši podatke o 5 ocenah/prikazih, ki sicer v članku niso posebej obravnavani).

ALBANICA PARERGA
(Balkan etymologies 101—109)

Alb. *akull*

The Albanian word for ice, *akull* is rather obscure from the etymological point of view. G. Meyer (1883, 66; 1891, 7) related it to Gk. 'αχλϋς 'fog', Lat. *aquilo* 'northwind', Lith. *āklas* 'blind' and OPruss. *aglo* 'rain'. However, Gk. 'αχλϋς and OPruss. *aglo* (presumably, an *u*-stem **aglu*) are based on IE **aghlu*- and should not be compared with *akull* for phonetic reasons (cf. Frisk 1966, 55). In spite of Petersson (1921, 116), Lith. *āklas* has nothing in common with Lat. *aquilo* and is reasonably derived from *ankū*, *àkti* 'to become blind', *akis* 'eye' (Buga 1922, 268). In the end we are left only with the Latin word which seems rather far-fetched as a semantic parallel. Kamarda (apud Čabej 1976, 32) suggested to compare *akull* with IE **ak-* 'sharp', which is phonetically clumsy. A new approach was adopted by N. Jokl (1923, 267—268), who found in *akull* a negative particle *a* (< **n̥*) and root *-kull*, related to Slav. **kaliti* (erroneously translated as 'to be cold', cf. Huld 1983, 38), and manifesting a zero-grade. This etymology, however, should not be trusted (in spite of Tagliavini 1937, 68 and Čabej 1976, 33), since **kaliti* did not originally refer to the notion of warmth or heat and was connected either with the IE word for 'hard' (Berneker 1908—1913, 476 and many other scholars) or with Slav. **kalъ* 'dirt' (Brückner 1927, 214; Trubačev 1983, 124).

It seems tempting to treat *akull* as a potential borrowing from Germanic, if one remembers of a specific Germanic term for icicle: **jakulaz*/**jakilaz*, cf. ON. *jøkull*, OE. *gicel*, *gicela*, *īses gicel* 'icicle of ice'. Indeed, Germanic **jakulaz* is strikingly close to *akull*, and the only difficulty is the inexplicable disappearance of the initial **j-* in Albanian. Perhaps, it is due to sandhi shown by Cimochoowski (1950) to be an important factor of phonetic development in Albanian.

Alb. *bashkë*

Alb. *bashkë* has been analyzed many times, but in vain. This enigmatic word for fleece (a full review of outworn and obsolete etymologies of historical interest only see in Čabej 1976, 178—179) is usually related to Lat. *fascis* 'bundle' and/or Gk. φάσκις *id.* (cf. Mann 1977, 197), a comparison not beyond doubt, since *bashkë* should be connected with its synonym, *barukë*, implying **-r-* in the prototype of *bashkë* (Čabej 1976, 179). Čabej himself relates *bashkë* < *barshkë* to Gk. μέρος *id.* 'part', but the semantic side of this etymology should be qualified as essentially superficial.

The morphological structure of *barukë* seems to be of primary importance. Its Proto-Albanian source, **barukā*, contains doubtless traces of an ancient *u*-stem **baru-*, which could be also reconstructed in the case of *bashkë* < PALb. **bāruskā*. Now, what could this **baru-* possibly mean? This question can be definitely answered now (see my analysis of Alb. *berr* below): **baru-* was a word for sheep and goat in Proto-Albanian, and both terms for fleece, *bashkë* and *barukë*, are derived from the word for animals producing this precious material. A very close semantic parallel is found in Skt. *ajīnam* 'skin', Slav. **azb* no id. derived from the IE word for goat (Skt. *ajā-*, Lith. *ožys*).

From the structural point of view, *barukë* should be analyzed as an adjective in **-ko-*, which bears striking resemblance with Slavonic adjectives in **-ko-* derived from *u*-stems, like **kortъkъ* 'short' or **soldъkъ* 'sweet' (cf. Meillet 1905, 324). This morphological resemblance ought to be added to the long list of grammatical correspondences between Albanian and Slavonic.

Alb. *berk*

Alb. *berk* 'bast', known by South Geg only, is explained by Çabej (1976, 201) as a Slavonic loan-word. According to Çabej, the possible source of *berk* has not survived in the South and exists now only in Russian, from where he cites обёртка 'cover'. *Berk* is believed to have been borrowed from Bulgarian or Serbo-Croatian analogs of обёртка, reflecting a hypothetical Slav. **obvъrtъka*. But the Russian word is a recent formation; moreover, its hypothetical equivalents in South Slavonic could not develop into Alb. *berk* for phonetic reasons (one should expect something like **obërkë* in Albanian).

To find a more plausible etymology of *berk*, one should remember of another Albanian term for bast, *barmë*, which Çabej (1976, 170) explains correctly as a derivation of *bardhë* 'white', cf. Lat. *alburnum* and many other examples of the same semantic pattern. *Barmë* being the result of the development of PALb. **bardžmā*, *berk* is conveniently explained as PALb. **bárdžika* < IE **bhorǵh-iko-s*, with **a* changing to *-e-* according to the Albanian umlaut.

Alb. *berr*

Alb. *berr* 'sheep, goat' is notorious: a long list of suggested etymologies is perfectly discouraging, and practically every existing etymology is phonetically (and sometimes, semantically) vulnerable. The most promising theory has been formulated by Meyer (1891, 33), followed by many others: *berr* is thought to be one of the Alpine (or pan-European) words for sheep, presumably of non-Indo-European origin and/or derived from an interjectional call used to assemble the sheep. From time to time the theory in question assumes a frightening glottogonic appearance (cf. Hubschmidt 1954, 195) and covers various words of similar forms from South Italian *bar(a)* to Pers. *berre*. More serious analysis, based on the idea of an interjection

developed into a word for sheep (Jokl 1923, 242) lacks substantial evidence of similar semantic changes.

As a term for sheep and goat *berr* shows considerable resemblance with Slav. **borvъ*, the original meaning of which was not 'boar' (in spite of Trubačev 1975, 215), but more probably 'sheep and goats' in general. The latter is attested in OCS. *bravъ* pecus, pecudes, ORuss. боровъ pecus, oves, caprae, OCzech. *brav* id. and the like. Comparing this word with OHG. *barug*, *baruh* and ON. *borgr*, one comes to IE **bhor-u-*, thematized in Slavonic as **bhor-у-о*. The evolution expected for Alb. *berr* should be exactly the same. In Proto-Albanian the ancient **bhoru-* was thematized and appeared as PALb. **barwa*. The root vowel changed to -e- because of the Albanian umlaut in plural forms, a process, typical of many Albanian nouns, while *-rw- turned into -rr-. Alb. *berr* is, therefore, an exact equivalent of Slav. **borvъ* and Germanic forms cited above, while **bhoru-* could be postulated as a regional Indo-European word for sheep and/or goats (cf. Trautmann 1923, 27). Iljinskij (apud Trubačev 1975, 215) and Trubačev were hardly right to believe **bhoru-* to be a word for a CASTRATED animal, this meaning looking like a result of secondary development. To explain **bhoru-* from **bher-* 'to cut' is, therefore, not absolutely necessary, and it is perhaps much more reasonable to compare with **bher-u-* in Skt. *bhārvati* '(he) chews, eats', sheep and goats being adequately described as ruminants.

Alb. *bilonjë*

Alb. *bilonjë* 'pretty girl or young woman' is exclusively Tosk. To explain it, Çabej (1976, 233) adduces Maced. билје 'plants, grasses' (cf. also Bulg. биле 'grass' and Scr. *bîlje* 'plants, grasses'). He also cites a concrete meaning of *bilonjë* 'twig, branch'. Evidently enough, the Albanian word cannot be related to Maced. билје either as a borrowing, or as etymological correspondence.

Now *bilonjë* contains a well-known Albanian suffix -*onjë*, used in the names of females (*ujkonjë* 'she-wolf' and the like). The root *bil-* is certainly identified with Alb. *bijë* 'daughter', dial. *bil'ë* id. *Bilonjë*, used in folk songs only, is an obvious diminutive, something like 'little girl' or 'little daughter'. A curious meaning 'twig' (springing from a tree) is, presumably, of metaphorical origin, as far as in many other cases words for twig or branch are formed from words denoting offsprings (for a detailed study see Trubačev 1984, 32—33 and Skok 1972, 147 on SCr. *kòpîle*).

Alb. *birq*

Alb. *birq* 'heap, heap of sand, sand-dune' and its Tosk variant *berq* reflect PALb. **ber(i)ka*, -*q* being a trace of a recent generalization according to the plural form. The Tosk variant makes any connection with *pîrg* 'tower' (Meyer 1981, 398) impossible (cf. Çabej 1976, 242). Comparison with SCr. *břč*, *břča* 'copia' (Skok 1971, 204) also does not seem convincing.

One of the most frequent ways of forming terms for heap or great amount is the postverbal derivation from verbs denoting the processes of bringing, giving or taking, cf. Russ. уйма 'many, a great amount' related to *jъmǫ or Russ. dial. боро́на (детей) 'many (children in a family)' (for the latter see Varbot 1984), derived from *berǫ. It seems possible, that the same semantic pattern led to the formation of Alb. *birq* ~ *berq*. PALb. **ber(i)ka* could be analyzed as a noun, derived from IE **bher-* 'to bring' with a suffix *-(i)ko-. It is of special interest, that in Albanian there is another form related to **bher-* and containing a similar suffix: *bark* 'belly', implying PALb. **barka* and **bhor-k-o*.

The same PALb. **ber(i)ka* is found in *birko* 'good, excellent', which has nothing to do with *bir* 'son' in spite of Çabej 1976, 242 or with *mirë* 'good' (cf. Meyer 1891, 37). For the semantic development of *birko* one could adduce, for example, Russ. отборный 'exclusive, excellent' or Alb. *mbarë* 'good' from PALb. **en-bara*, derived from the IE root **bher-*.

Alb. *bli*

Alb. *bli* 'linden' is usually treated as a homonym of *bli* 'sturgeon' and explained separately. Meyer derived it from Lat. *(li)br̥num (Meyer 1891, 40), while Çabej compares it with the Baltic word for *Salix caprea* — Lith. *blindis*, *blendis*. As to *bli* 'sturgeon', it is related to Gk. βλέννος, Lat. *blennus* and suspected of containing a root denoting white colour, as in Russ. белуга 'sturgeon', Ukr. білуга id Çabej 1976, 264—265). The same colour motivation is not impossible with the word for lime-tree. It is quite probable, therefore, that both *bli* 'linden' and *bli* 'sturgeon' reflect IE **bhlen-* 'to shine'. To put it more exactly, *bli* 'linden' could be derived from PALb. **blenda* < **bhlen-d-*, while *bli* 'sturgeon' ought to be equated to OPruss. *blingis* 'Abramis' Bjoerkna'; the latter reflects IE **bhlen-g-*, while *bli* has developed from PALb. **blenga* (on *blingis* see Toporov 1975, 235).

The phonetic development of *bli* 'linden' and 'sturgeon' implies a regular change of clusters *-nd-, *-ng- to *-n- and narrowing of the root vowel. Both words belong to the group of Albanian-Baltic exclusive isoglosses.

Alb. *bram*

Alb. *bram* 'residue, scoria, rust, ear-wax' is known only in Geg. Çabej (1976, 300) discusses the word, but leaves it without definite etymology. As far as it is a commonplace knowledge, that the words for rust or earwax are frequently derived from terms for colours (cf. OHG. *rost*, OE. *rūst* connected with IE **reudh-* 'red'), it is fairly possible to connect *bram* with Skt. *bradhñā-* 'reddish, yellow', Slav. **bronъ* (OCS. *bronъ* 'white', Scr. *bron* 'dark' and the like) from **brodnъ*. In Proto-Albanian one should expect **bradma*.

Çabej's attempt to derive *bram* from **bramull*, **bramullak*, *brumullak* 'small ball, ring' as a result of a folk etymology is absolutely incredible, since it operates with a series of unattested Albanian forms and is far from perfection as far as the meaning is concerned.

Alb. *bruz*

Alb. bruz 'blue, indigo', *bruztë* id. is explained by Çabej (1976, 336—337) as a phonetic variant of *brunc* 'bronze'. This explanation, however, does not seem quite convincing, as far as bronze is rather hard to be qualified as blue.

A more attractive possibility is to compare *bruz* (derived from PALb. **brudja*) with the Slavonic word for dirt **brudъ*, cf. also **brudъnъ* 'dirty', implying IE **bhroud-*. According to Trubačev (1976, 44), the latter is related to IE **bhrou-t-* in Thrac. $\beta\rho\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$ 'barley beer' and Illyr. *br̥sa* (< *brūtja*). If this comparison is correct, it is of special interest, since in Albanian *bruz* has a variant *brus*, that could reflect **brutja* < IE **bhrutjos*, coinciding with Thracian and Illyrian forms.

Another Albanian word, *brydh* 'weak, pliant, mild', *brydhët* could be also related to *bruz*, *brus* and, furthermore, to Slav. **brydъkъ* ~ **bridъkъ* 'disgusting, sharp' (for the reconstruction of **-y-* see Sadnik, Aitzetmüller 1965, 215—216).

REFERENCES

- Berneker 1908—1913 — E. Berneker. Slavisches etymologisches Wörterbuch. Bd. I. Heidelberg.
- Brückner 1927 — A. Brückner. Słownik etymologiczny języka polskiego. Kraków.
- Būga 1922 — K. Būga. Kalba ir senovė. I dalis. Kaunas.
- Çabej 1976 — E. Çabej. Studime etimologjike në fushë të shqipes. Bleu II, Tiranë.
- Cicmochowski 1950 — W. Cicmochowski. Recherches sur l'histoire du sandhi dans la langue albanaise. — *Lingua Posnaniensis*, t. II, 220—255.
- Frisk 1966 — H. Frisk. Kleine Schriften zur Indogermanistik und zur griechischen Wortkunde. Göteborg.
- Hubschmid 1954 — J. Hubschmid. Haustiernamen und Lockrufe als Zeugen vorhistorischer Sprach- und Kulturbewegungen. — *Vox Romanica*, XIV.
- Jokl 1923 — N. Jokl. Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen. Berlin.
- Mann 1977 — S. E. Mann. An Albanian Historical Grammar. Hamburg.
- Meillet 1905 — A. Meillet. Etudes sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave. T. II. Paris.
- Meyer 1883 — G. Meyer. Albanesische Studien. I. — Sitzungsberichte der philos.-hist. Kl. der Kaiserl. Akad. der Wissenschaften (Wien), CIV, 257—362.

- Meyer 1891 — G. Meyer. Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache. Strassburg.
- Petersson 1921 — H. Petersson. Studien über die indogermanische Heteroklisie. Lund.
- Sadnik, Aitzetmüller 1965 — L. Sadnik, R. Aitzetmüller. Vergleichendes Wörterbuch der slavischen Sprachen. Lief. 3. Wiesbaden.
- Skok 1971, 1972 — P. Skok. Etimologijski rječnik hrvatskog ili srpskog jezika. I—II. Zagreb.
- Топоров 1975 — В. Н. Топоров. Прусский язык. Словарь. А — Д. Москва.
- Tagliavini 1937 — C. Tagliavini. L'albanese di Dalmazia. Firenze.
- Trautmann 1923 — R. Trautmann. Baltisch-slavisches Wörterbuch. Göttingen.
- Trubačev 1974—1984 — Этимологический словарь славянских языков. Праславянский лексический фонд. Вып. I — II. Под ред. О. Н. Трубачева. Москва.
- Varbot 1984 — Ж. Ж. Варбот. Праславянская морфонология, словообразование, этимология. Москва.

Povzetek

ALBANICA PARERGA (Balkanske etimologije 101—109)

Članek vsebuje predloge etimoloških razlag (z delno kritiko ustreznih že objavljenih etimologij) za naslednje albanske slovanske enote: *akull* 'led', *bashkë* 'runo', *berk* 'liče', *berr* 'ovca, koza', *bilonjë* 'lepo dekle ali mlada žena', *birq* 'kup, kup peska, sipina', *bram* 'ostanek, scoria, rja, ušesno maslo', *bruz* 'moder, indigo', *bli* 'lipa'.

L'HARMONIE VOCALIQUE: REMARQUES DESCRIPTIVES ET THEORIQUES

La description de l'harmonie vocalique constitue un des problèmes majeurs de la linguistique. Les descriptions qui en ont été fournies — pour les langues les plus diverses (altaïques, polynésiennes, amérindiennes, . . .) — font preuve d'une forte dépendance de ce micro-système à l'égard de la théorie linguistique qui sous-tend sa description. Evidemment, ce lien (de circularité) — que certains épistémologues appellent un lien de T-théoricité, c'est-à-dire de dépendance à l'égard d'une théorie T¹ — n'est pas un phénomène isolé, ni en linguistique, ni dans les sciences humaines en général, mais il convient de se demander s'il n'y a pas de contenu objectif à dégager des descriptions divergentes qui ont été proposées de l'harmonie vocalique dans le cadre de la phonologie générative², dans celui de la phonologie naturelle³ et dans celui de la phonologie autosegmentale⁴.

Il nous semble qu'afin de dégager ce contenu objectif, il faut retourner à une description qui se réclame des principes de la linguistique structurale. Une raison impérieuse nous semble être le fait que les phénomènes d'harmonie vocalique relèvent d'un domaine qui n'est malheureusement pas reconnu comme étant autonome par les théories phonologiques modernes: la *morphophonologie*⁵. En effet, il est clair que pour décrire les faits turcs suivants, une distinction doit être faite entre

- (1) le niveau phonologique
- (2) le niveau morphophonologique
- (3) le niveau morphologique.

¹ Pour une étude du rapport entre théorie et description des données, voir P. Swiggers, "La méthodologie de l'historiographie de la linguistique", *Folia Linguistica Historica* 4, 1983, pp. 55—79, et "Qu'est-ce qu'une théorie (en) linguistique?", *Modèles linguistiques* 5, 1983, pp. 3—15.

² Voir la synthèse de R. Harms, *Introduction to Phonological Theory*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1968.

³ Voir surtout les travaux de J. B. Hooper, *An Introduction to Natural Generative Phonology*, New York, Academic Press, 1976, et de J. Foley, *Foundations of Theoretical Phonology*, Cambridge, University Press, 1977.

⁴ Voir surtout G. N. Clements, *Vowel Harmony in Nonlinear Generative Phonology*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club, 1980, et "Akan Vowel Harmony: A Nonlinear Analysis", *Harvard Studies in Phonology* 2, 1981, pp. 108—177. Pour une évaluation de la phonologie autosegmentale, voir P. Swiggers, "The Relevance of Autosegmental Phonology for Diachronic Linguistics", *Folia Linguistica Historica* 5, 1984, pp. 305—311.

⁵ Sur le statut de la morphophonologie, voir A. Martinet, "De la morphophonologie", *La linguistique* 1, 1965, pp. 15—30; J. Kurytowicz, "The Notion of Morpho(pho)neme", dans W. Lehmann — Y. Malkiel eds, *Directions for Historical Linguistics*, Austin, University of Texas Press, 1968, pp. 67—81; P. Swiggers, "Le morphophonème: sa place dans la description linguistique", dans M. Dominicy éd. *Linguistics in Belgium V*, Bruxelles, Didier — Hatier, 1982, pp. 171—185. Pour une application aux langues africaines, voir K. Van den Eynde, *Fonologie en morfologie van het Cokwe*, Leuven, 1960 (surtout pp. 21—27), et *Eléments de grammaire yaka. Phonologie et morphologie flexionnelles*, Kinshasa, Université, 1968.

elim "ma main"
elimde "dans ma main"
evde "dans la maison"
evim "ma maison"
evlerde "dans les maisons"
gözde "dans l'oeil"
gözüm "mon oeil"
gözlerim "mes yeux"

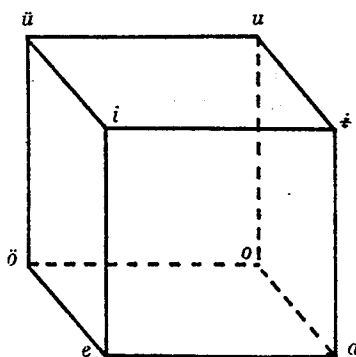
kuşlar "oiseaux"
kuşum "mon oiseau"
kuşlarım "mes oiseaux"
süt "lait"
sütüm "mon lait"
dost "ami"
dostum "mon ami"
dostlar "amis"

Au niveau phonologique, huit phonèmes vocaliques doivent être posés: /i/, /ü/, /ɨ/, /u/, /e/, /ö/, /a/, et /o/. On peut les ranger dans le tableau suivant⁶:

1er degré d'aperture	Antérieur		Postérieur	
	<i>i</i>	<i>ü</i>	<i>ɨ</i>	<i>u</i>
2nd degré d'aperture	<i>e</i>	<i>ö</i>	<i>a</i>	<i>o</i>
	Non ar.	Arr.	Non ar.	Arr.

Au niveau morphologique, il faut établir les morphèmes lexicaux *el*, *ev*, *göz*, *dost*, *kuş*, et *süt*, et des morphèmes grammaticaux pour la possession (première personne), pour le pluriel et pour le locatif (*de*). Mais pour décrire de façon systématique la forme de ces derniers, il faut faire appel à un niveau intermédiaire, celui de la morphophonologie. C'est à ce niveau qu'on peut rendre compte de l'harmonie vocalique qui règle le choix des éléments vocaliques dans les morphèmes grammaticaux.

Le morphème du pluriel, par exemple, se présente dans notre corpus restreint sous deux formes phonologiques: *ler* et *lar* (cf. *evler*, *kuşlar*). Par contre, le mor-



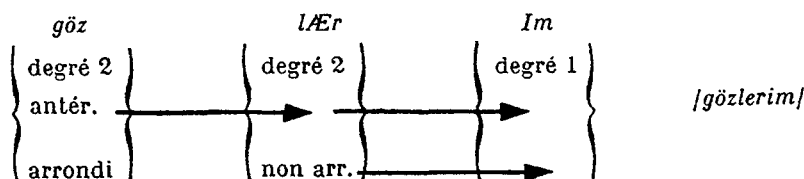
⁶ Abréviations utilisées: *arr.* = arrondi; *non ar.* = non arrondi. Pour une analyse du système turc en traits acoustiques, voir R. Harms, o. c., p. 33; pour une caractérisation typologique, cf. Ch. F. Hockett, *A Manual of Phonology* (IJAL Memoir 11), Chicago, University Press, 1955, p. 84.

phème du possessif de la première personne du singulier se présente sous quatre formes phonologiques: *im*, *im*, *üm*, et *um*. Ces faits rendent difficile l'explication de l'harmonie vocalique comme (1) une simple copie (cf. le concept de "copy-rule") de la voyelle précédente (cf. *evler* vs. *gözler*) ou comme (2) une diffusion des traits phonologiques d'un morphème ou d'une partie d'un morphème s'étendant sur les morphèmes qui suivent. Si l'on distribue les phonèmes vocaliques du turc sur une figure en forme de cube, on constate que les morphophonèmes se situent le long d'une arête (cf. *ler* — *lar*), soit sur un plan entier (cf. *im*, *im*, *üm*, *um*).

Choisissant l'approche *Item-and-Arrangement*, on peut représenter le morphème du pluriel comme /lÆr/, avec le morphophonème °/Æ/. Ce morphophonème est doublement spécifié: comme un élément vocalique non arrondi du deuxième degré d'aperture (c'est-à-dire *plus ouvert*). Le morphème du possessif de la première personne du pluriel n'est spécifié que pour un seul trait: celui du degré d'aperture (en l'occurrence le premier degré). Morphophonologiquement on pourra donc représenter cet élément comme |Im| ou |Um|, etc.

C'est en fonction de ces représentations morphophonologiques qu'on peut décrire l'harmonie vocalique en turc. Une forme comme *gözlerim* comprend un morphème lexical exhaustivement spécifié au niveau phonologique, et deux morphèmes grammaticaux, dont seulement certains traits phonologiques sont spécifiés. Les autres traits non spécifiés (se rapportant au vocalisme) sont insérés au niveau phonologique par un processus qu'on peut appeler "transmission du trait homologique"⁷, qui, en turc, se produit de gauche à droite, du morphème lexical au premier morphème grammatical qui suit le monème, et ainsi de suite⁸.

Ceci nous donne le résultat suivant, représenté schématiquement⁹:



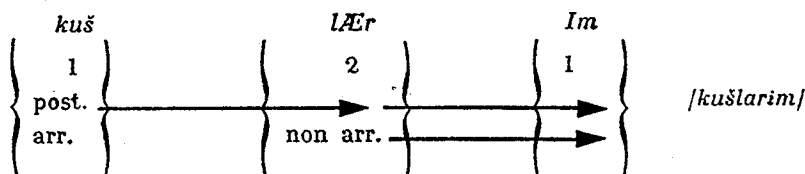
⁷ Pour la notion de "transmission (d'un trait)", voir P. Swiggers, "Remarques épistémologiques sur la grammaire générative universelle", *Linguisticae investigationes* 8, 1984, pp. 429—435.

⁸ Il n'en va pas de même dans les langues sahaptin, où le vocalisme des suffixes peut modifier, en l'harmonisant, celui de l'élément radical. Voir les études de H. Aoki, "Nez Perce Vowel Harmony and Proto-Sahaptian Vowels", *Language* 42, 1966, pp. 759—767, et B. Rigsby — M. Silverstein, "Nez Perce Vowels and Proto-Sahaptian Vowel Harmony", *Language* 45, 1969, pp. 45—59. Pour un aperçu typologique des paramètres à utiliser dans la description de l'harmonie vocalique, voir Th. M. Lightner, "On the Description of Vowel and Consonant Harmony", *Word* 21, 1965, pp. 244—250, et H. Aoki, "Toward a Typology of Vowel Harmony", *International Journal of American Linguistics* 34, 1968, pp. 142—145.

⁹ Les parenthèses contiennent les traits spécifiés pour la voyelle de chaque morphème; la transmission d'un trait à un autre morphème, non spécifié pour le trait en question, est marquée par une flèche. Pour les traits "antérieur" et "postérieur" nous utilisons les abréviations *antér.* et *post.*

La transmission du trait n'a lieu que si le morphème suivant n'a pas de spécification pour le trait en question; dans tous les autres cas, elle est bloquée. En outre, la transmission ne peut "sauter" un morphème intermédiaire: elle se fait de façon progressive, d'un morphème à l'autre.

Pour la forme *kuşlarım* nous avons la représentation suivante:



Parmi les avantages de cette analyse structurale de l'harmonie vocalique, il faut mentionner

(1) la reconnaissance d'un niveau morphophonologique, qui permet d'aboutir à une économie beaucoup plus grande de la description;

(2) la systématisation élégante des relations entre le niveau phonologique et le niveau morphophonologique dans les morphèmes grammaticaux;

(3) une appréciation plus adéquate de l'harmonie vocalique, comme un processus de transmission de traits homologues dans des zones de traits non spécifiés. Il nous semble que la distinction entre traits spécifiés et traits non spécifiés est non seulement indispensable pour une description objective de l'harmonie vocalique, mais qu'elle pourrait également être très utile à d'autres niveaux de l'analyse linguistique.

Povzetek

UBRANOST SAMOGLASNIKOV: OPOMBE K OPISU IN TEORIJI

Avtorja opisujeta proces ubranosti samoglasnikov (vokalna harmonija) na primerih iz turškega jezika. Ugotavljata, da je treba ta pojav zmeraj obravnavati na morfofonološki ravni; le tako je mogoča abstraktna predstavitev, kjer so zajete tudi razlikovalne črte. Avtorja analizirata ubranost samoglasnikov v turščini kot prenos razlikovalnih črt (na pr. „sprednji samoglasnik“/„nesprednji samoglasnik“ ali zaobljenost ustnic pri tvorbi samoglasnika/nezaobljenost); te črte se v turščini prenašajo od leksikalnih morfemov v gramatikalne.

G. Ernst: „Gesprochenes Französisch zu Beginn des 17. Jahrhunderts“ Direkte Rede in Jean Héroards „Histoire particulière de Louis XIII“ (1605—1610), Beihefte ZRPh, Band 204, Niemeyer, Tübingen 1985, pp. 623.

Abituati come siamo alle meraviglie tecnologiche moderne, faticiamo un poco a renderci conto che fino a non molti anni fa la diretta registrazione del linguaggio parlato era cosa impossibile e che di conseguenza la riproduzione della esatta pronuncia degli enunciati linguistici restava affidata, da lunghissimi tempi, esclusivamente a fonti grafiche o descrizioni. L'ampio studio di Ernst ci fornisce un esempio, che si può dire unico e straordinario, di un documento del genere, e quindi porta a buon diritto il titolo, „il francese parlato del XVII secolo“. Ma bisogna dire subito che se questo è diventato possibile lo si deve anche alla eccezionale prestazione dell'autore, prestazione che, come vedremo, oltre che rendere disponibile un vastissimo materiale linguistico, si manifesta pure in una impostazione metodologica di primissimo ordine.

Il lavoro di Ernst si incentra infatti su una fonte che non era affatto sconosciuta (cf. pp. 22 ss) ma che era stata, ed è tuttavia, utilizzata principalmente ai fini di ricerca non linguistica: si tratta della „Histoire particulière de Louis XIII“ di Jean Héroards, il medico al quale era stata affidata dal re di Francia, Enrico IV, la sorveglianza sul figlio, il delfino, il quale a sua volta sarebbe diventato nel 1610, in età di appena nove anni, il re Luigi XIII. Dal giorno della nascita del delfino (24 sett. 1601) H. passò la massima parte del suo tempo in immediato contatto con lui e tenne un particolareggiatissimo diario, nel quale ogni sorta di notizie a proposito del suo protetto sono debitamente annotate. Il diario si chiude con la morte di H. nel 1628: così un quarto di secolo della vita di un personaggio reale del '600 passa davanti ai nostri occhi attraverso le accurate annotazioni del suo medico.

Ora, fra molte altre informazioni, H. riproduce diligentemente anche le conversazioni che si tenevano nella piccola corte del reale rampollo e, naturalmente, le parole stesse pronunciate dal delfino. Anzi, a queste riserva un trattamento speciale, in quanto cerca di riprodurne, con gli opportuni artifici grafici (una singolare anticipazione dei moderni alfabeti fonetici) persino la pronuncia effettiva. Questo procedimento di H. — sia pure non sempre perfettamente coerente e sistematico — consente comunque allo Ernst di analizzare con molta penetrazione i particolari degli enunciati del delfino, e di affrontare così nel modo più adeguato i problemi linguistici che si presentano all'interno dei materiali stessi, come pure quelli collegati con altre conoscenze che possediamo sulle particolarità della lingua francese nella prima metà

del sec. XVII. In realtà, la massima parte del libro di Ernst (pp. 103—617) è destinata ad accogliere gli esempi linguistici, cioè gli enunciati sui quali è fondata l'analisi, con il relativo inquadramento circostante: e si ricordi che, malgrado l'ampiezza del lavoro, si tratta sempre di una selezione di episodi, limitata anche — per ragioni che vedremo subito — ad un periodo relativamente breve della vita del delfino, cioè gli anni che vanno dal 1605 al 1610 (p. 24).

La struttura del lavoro è del resto chiarissima. Oltre alla parte espositiva del testo (di gran lunga la più ampia) troviamo infatti una introduzione (pp. 1—33) e un commento linguistico (pp. 34—102): queste due parti, anche se diverse, sono intimamente legate fra loro. Nell'introduzione si presenta il testo di H. nel suo insieme, e si danno fra l'altro le ragioni della scelta limitativa già accennata (prima del 1605 il testo ci è noto solo da una copia, e quindi „non ha lo stesso valore come fonte che ha l'originale“; dopo il 1610, invece, diminuisce l'interesse di H. per la riproduzione del „discorso diretto“ del delfino, fino al punto che tale riproduzione non si presta più per una analisi adeguata). Altre notizie si riferiscono ai caratteri generali del diario di H., ma soprattutto affrontano la problematica linguistica, ed è in questa sezione che particolarmente si distingue l'eccellente metodo di Ernst. Basti accennare ad alcuni dei problemi che egli affronta (particolarità della notazione fonetico-fonologica; universali della lingua parlata; limitazioni dell'autenticità; discorso diretto e indiretto) per rendersi conto della penetrazione e del rigore con cui è condotto il lavoro.

L'accurata distinzione tra fenomeni fonetici, fonologici e grafemi (p. 5—7) conduce ad una ulteriore distinzione dei fatti che si riferiscono: a) all'ortografia in uso nel XVII secolo; b) alla riproduzione di pronunce devianti ma diffuse in quell'epoca; c) ad abitudini personali (linguaggio infantile) del delfino. Questo consente di identificare correttamente i quattro piani su cui si muove la trascrizione di H.: lingua standard, sub-standard, linguaggio infantile e idioletto. Ernst ne desume anche — a ragione, secondo noi — una prova dell'intenzionalità con cui il medico si sforza di riprodurre „autenticamente“ gli enunciati del delfino, a livello fonologico e conseguentemente anche morfologico, sintattico e lessicale. A proposito di quest'ultimo livello il volume è corredato anche di micro-fiches contenenti una concordanza del testo (per la discussione di questa importante appendice, si vedano le pp. 31—33). Anche le caratteristiche e i problemi metodologici interni al diario tenuto da H. sono messi attentamente alla prova, tra l'altro sia con accenni ricavabili dal diario stesso (p. 8) sia con osservazioni di ordine metalinguistico (pp. 9—10).

Ovviamente il contributo più significativo di Ernst in quanto linguista si riscontra nelle pagine dedicate al commento linguistico del testo. In questa parte Ernst si sofferma su numerose questioni particolari, per le quali stabilisce un raffronto tra i dati ricavabili dal testo di H. e le eventuali nostre conoscenze in proposito, che provengono da altre fonti. Un caso tipico (pp. 37—40) è quello rappresentato dalla pronuncia del dittongo *wa* oppure *we* (scritti *oi*), pronuncia sottoposta a un mutamento (legato anche a condizioni sociali) proprio nel corso del secolo XVII e che rappresenta uno dei fenomeni più studiati nell'evoluzione della lingua francese. Altri esempi di processi fonetici caratterizzati da una problematica analoga riguardano la pronuncia della *-e* finale (p. 44 ss), della *r*, della *l*, e della *l'mouillée* (pp. 46—57), della distinzione di sibilante palatale e non palatale (pp. 57—59), ecc. In tutto, sono una

ventina di casi, illustrati con ricchezza di particolari, fra i quali figurano perfino i fattori di condizionamento dalle frasi (pp. 63—65). Altre osservazioni della stessa natura vengono svolte con riguardo a fatti morfologici e sintattici (per citarne solamente alcuni: l'uso dei pronomi, pp. 68 ss.; la morfologia verbale, pp. 75 ss.; la negazione, p. 84; l'ordine dei sintagmi, p. 81). L'abbondanza dei dati proposti da Ernst rende impossibile un approfondimento in questa sede. Mi limiterò a sottolineare la grande importanza che può assumere per gli studiosi della storia linguistica di Francia il fatto di avere a disposizione i materiali selezionati da Ernst, ricordando poi che la sua presentazione — sempre svolta con la massima acribia — consente spesso di seguire anno per anno gli sviluppi che si manifestano nel linguaggio del delfino nel corso dei cinque anni sottoposti all'indagine. Spesso infatti i materiali selezionati da Ernst sono presentati in nitidi schemi e tabelle, utilissimi per consentire gli opportuni raffronti. D'altronde, accanto ai fenomeni accennati qui sopra, altri ce ne sono, esaminati da Ernst con il solito impegno, che riguardano specialmente i riflessi linguistici di particolari condizioni sociologiche e psicologiche. Così il dovuto spazio (pp. 71—72) viene concesso all'esame delle diverse forme di "Anrede", che devono la loro singolarità al fatto che nell'ambiente che circondava il delfino, e nei riguardi dello stesso principe, veniva usato in modo quasi esclusivo il pronome „Vous“ (le scarse tracce di „tu“ si devono cercare in contesti anomali, come, per esempio, nel rivolgersi a Dio!). Altre pagine sono dedicate per esempio alla „mise en relief“ (pp. 89 ss.) oppure all'uso della ipotassi/paratassi (p. 102). Nell'insieme si tratta dunque di uno spettro amplissimo di problemi, tutti affrontati con estremo rigore metodologico, e in una prospettiva significativamente moderna della linguistica.

Da queste considerazioni scaturisce poi una ulteriore, singolare problematica, della quale Ernst è perfettamente consapevole, ma dalla quale, presumibilmente, non ha voluto lasciarsi prendere la mano, con una precisa intenzione, in quanto ha preferito lasciare agli specialisti il compito di intervenire più a fondo in proposito. Infatti a più riprese sono stati da lui esposti con particolare cura quegli aspetti che riflettono l'evoluzione del linguaggio del delfino: ma il delfino è un bambino come gli altri, sorpreso nella sua vicenda umana a partire dall'età di quattro anni fino a quella di nove. Dunque il diario del medico H. rappresenta, fra tante altre cose, anche una descrizione „verticale“ di un caso di svolgimento del linguaggio infantile. E infatti gli accenni di Ernst alla „Kindersprache“ non sono pochi (fr. pp. 4—10, 24, 29, 46, ecc.): ma forse ancora più numerosi sono quei tratti — opportunamente selezionati — che rispecchiano diversi aspetti del linguaggio infantile, anche se Ernst non lo suggerisce sempre esplicitamente.

Prendiamone in considerazione alcuni esempi. La selezione dei materiali comincia quando il soggetto è in età di quattro anni: c'è dunque molto da dire a proposito dell'acquisizione fonetica. Tuttavia almeno due fatti vanno rimarcati. Primo, la pronuncia del delfino mostra una serie di sostituzioni all'interno del sistema fonologico (*l* invece di *r*, ecc.) o di semplificazioni (*rC* > *C*, ecc.) del tutto regolari se messe al confronto col sistema fonologico di bambini di lingua francese e di pari età; secondo, tali sostituzioni riflettono non solo la normale evoluzione del sistema fonematico francese, ma confermano l'universalità di certi processi evolutivi nel corso

dell'acquisizione fonetica. Il linguaggio del delfino, agli inizi del '600, non si scosta affatto, nei suoi aspetti fonetico-fonematici, da quello di qualsiasi altro bambino.

Similmente si potrebbero investigare gli aspetti morfologici e — più ancora — quelli sintattici che Ernst presenta con abbondanza di particolari, pur senza insistere sui tratti tipici del linguaggio infantile. Si consideri per esempio il caso delle frasi dipendenti oggettive (completive) introdotte da *que* (espresso o sottinteso), come negli esempi „Dite leu qu'i mange pu le poulé“ (23.11.05), „ne savé vous pas (que) je n'aime pas le brulé“ (25.04.05). Sarebbe senz'altro interessante seguirne gli sviluppi attraverso il tempo, così come per le costruzioni negative, interrogative, ecc. Gli esempi schierati di varie congiunzioni (pp. 99—102) sono soltanto un campione della ricca messe di strutture che si potrebbe ricavarne insistendo nell'indagine già piuttosto ampia anche se appena abbozzata (per ovvii motivi) da Ernst. Interessanti sono pure, tra molte altre cose, i numerosi esempi di invenzioni e interpretazioni „metalinguistiche“, spesso scherzose, di parole o frasi, con le quali il delfino si diverte (per es. *delumer* „spegnere“, contrapposto ad *allumer* „accendere“).

In conclusione, si può sottolineare il fatto che la selezione del diario di H., presentata da Ernst con fini prevalentemente linguistici, offre anche un ampio e interessante quadro che riflette il costume, le mode, i personaggi e i discorsi raccolti nell'ambito della „piccola corte“ che attendeva al delfino di Francia negli anni tra il 1605 e il 1610. Ernst non trascura, per esempio, le canzoni in auge in quel ristretto ambiente, e delle quali, attraverso il diario, ci rimane un ricordo; altri studiosi potrebbero fermare l'attenzione — tanto per citare un altro esempio caratteristico — sulla terminologia scatologica e sugli eufemismi che ne fanno parte (a quanto sembra, il linguaggio delle persone che accudivano al delfino era piuttosto libero in proposito).

Nella sua puntigliosa precisione, Ernst si preoccupa perfino della qualità del francese da lui usato nella „metalingua“, cioè nelle annotazioni che accompagnano il testo. E' forse il caso di aggiungere che — almeno per quei lettori che maneggiano la lingua tedesca — il commento di Ernst spalanca la porta su un mondo che costituisce una autentica rivelazione, sia per la storia della lingua francese, sia per lo sviluppo del linguaggio infantile, sia infine per l'intimo legame che stringe i fenomeni linguistici con i fenomeni socioculturali, in un passato che è ormai abbastanza remoto.

Giuseppe Francescato

Wolfgang U. Dressler. *Morphonology: the dynamics of derivation*. Ann Arbor, založba Karoma. 1985. — 439 strani.

Leto 1985 je prineslo jezikoslovju precej znanstvene bere, dobre in slabe. Med dobro zasluži posebno pozornost knjiga *Oblikoglasje* dunajskega jezikoslovca Wolfganga U. Dresslerja. V knjigi je zbrano praktično vse, kar se ve o oblikoglasju (= morfonologiji), pregledno in urejeno. Pisec knjige se postavlja na stališče, da ni v opisni slovnici poleg glasnikoslovja (= fonologije), oblikoslovja, skladnje itd. še posebnega oddelka oblikoglasje, temveč je le-to zgolj prehodno področje med glasnikoslovjem in oblikoslovjem. Spričo tega je razumljivo, da je v knjigi veliko govora tudi o tem dvojem, zlasti o glasnikoslovju. Nekatere obravnavane zadeve so bolj ali manj že znane, druge so nove. Prikazovati novo v tako obsežnem delu (439 strani) je seveda težka naloga, podpisani sem si jo olajšal tako, da sem za prikaz izbral samo eno vprašanje: kako se dajo nekatere glasnikoslovne (= fonološke) značilnosti izvajati iz znakovnih (= semiotičnih) zakonitosti.

Pred obravnavo tega vprašanja (v II) je uvod, posvečen tistemu izrazju in tistim pojmom (Ia) glasnikoslovja, oblikoglasja in oblikoslovja ter (Ib) znakovnjaku, ki pomagajo razumeti odgovore na navedeno osnovno vprašanje.

Ia. Pisec knjige opisuje menjave, ki jih opaža v raznih jezikih, v obliki potekov, poteke pa zapisuje s pravili. Vsako pravilo vsebuje potekovni del in okolje poteka, z obrazcem: $X \rightarrow Y/A _ B$; tu je $X \rightarrow Y$ potekovni del (X je vhod poteka, Y je izhod poteka), $A _ B$ pa okolje poteka. Okolje poteka lahko manjka. Pravilo, v katerem je navedeno tudi okolje poteka, se imenuje okoljeodvisno.

Posebno pomembno je razlikovanje med glasnikoslovnimi, oblikoglasnimi in oblikoslovnimi pravili. Glasnikoslovna so tista, v katerih nastopajo samo glasnikoslovni podatki (glasnikoslovni odrezki [= segmenti], meje ipd.). npr. knjižnoslovensko pravilo [skoraj vsi zgledi pravil bodo iz slovenistične literature] (P 1) „[zvoneč, -zvočnik] $\rightarrow$ [-zvoneč] $_ \#$ “ (tj. nezvočniki so nezveneči na koncu besede pred premorom). Oblikoglasna pravila je težko opredeliti (ker so prehodna med glasnikoslovnimi in oblikoslovnimi, nekatera bolj glasnikoslovna, druga bolj oblikoslovna), sploh pa je prav ta zadeva eno izmed osrednjih vprašanj v Dresslerjevi knjigi; za naše namene zadošča reči, da so v oblikoglasnih pravilih spremešani glasnikoslovni in oblikoslovni podatki, prevladujejo pa najbrž glasnikoslovni, npr. knjižnoslovensko pravilo (P 2) „/o/ $\rightarrow$ /e/ / /c č ž š j/ + $_$ v nekaterih velikoblikoslovnih okoljih“. Oblikoslovna pravila zadevajo obličnike (= morfeme), npr. slovensko pravilo (P 3) „/človk/ $\rightarrow$ /ljud/ v neednini (z nadaljnjimi omejitvami)“.

V glavnem delu tega prikaza so omenjene tri podzvrsti glasnikoslovnih pravil: samodejno podglasniška (=intrinzično alofonska), nesamodejno podglasniška (=ekstrinzično alofonska) in sovpadna (=nevtralizacijska). Razlaga izrazov. Glasnikoslovno pravilo je samodejno podglasniško, kadar uvaja povsem samodejen, od okolja odvisen podglasnik (=alofon), npr. skoraj nezaznavno nosnost samoglasnikov ob nosnikih (izkazano tudi v slovenščini). Glasnikoslovno pravilo je nesamodejno podglasniško, če uvaja podglasnik, ki ni povsem samodejen, npr. v slovenščini mehčanje glasnikov /l, n/ pred /j/: (P 4) „/l, n/ → [+ mehčani] /__/j/“. Glasnikoslovno pravilo je sovpadno, kadar briše glasnik (= fonem; na izraz GLASNIK me je nekoč ustno opozoril Jože Toporišič) ali ga pretvarja v drug glasnik. Zgled: zgoraj že navedeno pravilo P 1 o razzvenitvi pravih soglasnikov m. dr. na koncu besede pred premorom.

Ib. Jezikovne enote se dajo kot znano obravnavati tudi kot jezikovni znaki, le-ti pa sodijo med znake sploh. Z znaki se ukvarja znakovlovje (= semiotika). Ta veda preučuje lastnosti znakov in zakonitosti njihovega vedenja. Iz dosedanjih spoznanj znakovlovja in jezikoslovja se vidi, da so nekatere lastnosti jezikovnih enot in nekatere oblike njihovega vedenja pravzaprav lastnosti in vedenjske oblike znakov. Tako se je odprla možnost, da nekatere lastnosti jezikovnih enot in nekatere oblike njihovega vedenja RAZLAGAMO s sklicevanjem na nauk o znakih. (Rečemo, na primer, da je jezikovni pojav X tak, kot je, zaradi svoje znakovne narave.) To je že pomemben razlog, da morajo jezikoslovci spremljati razvoj znakovlovja. Drug razlog pa je, da se da mogoče skozi znakovlovje vzpostaviti zveza med jezikoslovjem in filozofijo jezika, torej z nadaljnjo vedo, od katere lahko pričakujemo razlage nekaterih jezikovnih pojavov. Od filozofije jezika pa vodi povezava k ostalim delom filozofije.

Osnovna enota znakovlovja je kot znano ZNAK. Opredelitvena značilnost znaka je, da je sestavljen iz OZNAČEVALCA in OZNAČENCA. Ta dva imata spet vsak svojo opredelitev. In sicer izhajajo pri opredeljevanju iz izraza „A je namesto B“ (prim. znano latinsko različico tega izraza „aliquid stat pro aliquo“): označevalec je opredeljen kot A v izrazu „A je namesto B“, označenec pa je opredeljen kot B v istem izrazu. Posebni primeri tega odnosa so med drugim „A zastopa B“, „A vtelesa B“, „A izraža B“, „A nadomešča B“, „A označuje B“, „A je posebni primer od B“, „A je primerek od B“.

Odnos „biti namesto“ je v nauku o znakih osnovni, a ni opredeljen, temveč postuliran. Omeniti moram, da je filozof Wittgenstein v svojem t.i. „pozmem“ obdobju opozoril, da „biti namesto“ pravzaprav ni odnos (relacija), temveč je ta izraz uvrstil med še preprostejše povezave, namreč med t.i. OPERACIJE. Pojem operacije je pri Wittgensteinu opredeljen svojsko. Nihče se še ni ukvarjal z vprašanjem, kakšne posledice ima za znakovlovje okolnost, da „biti namesto“ ni odnos, temveč operacija. Vendar je problem temeljen in — kolikor imajo znakovlovne zakonitosti posledice tudi za jezikoslovje — pomemben tudi za to vedo. Vsekakor pa je jasno, da jezikovni izraz „biti namesto“, vzet dobesedno, ne prikazuje bistva te operacije v pravi luči, je namreč premalo abstrakten. Kaj s tem mislim, je razvidno npr. iz tega, da lahko sestoji znak iz potekovnega dela jezikoslovnega pravila in iz okolja poteka;

tu se ne da trditi, da potekovni del pravila „stoji namesto“ okolja ali obratno, znotrajznakovni odnos med njima pa je vendar podan, namreč v tem smislu, da okolje poteka opozarja na nujno navzočnost poteka. — Ker torej razmerje med označencem in označevalcem ni odnos, bom v nadaljnjem uporabljal za to razmerje izraz ZNOTRAJZNAKOVNA POVEZAVA.

Dosedanje slovensko strokovno izrazje uporablja za znak poimenovanje ZNAK. (Ker je to prevzeta beseda, nekateri vztrajajo pri domačem ZNAMENJU, zlasti v zvezi JEZIKOVNO ZNAMENJE. SSKJ uporablja v našem pomenu samo ZNAK, npr. v geslu SIGNIFIKANT.) Za opredelitveni sestavini znaka navaja SSKJ SIGNIFIKAT in SIGNIFIKANT (to mednarodno izrazje je gotovo naše najstarejše izrazje za ta pojma), dalje prevoda teh izrazov OZNAČENO in OZNAČUJOČE in končno samostojnejša OZNAČENEC in OZNAČEVALEC. Tu bomo uporabljali zadnje navedeni par.

V znakovstvu razlikujejo razne vrste znakov. Ena razdelitev je na LIKE (=ikone), KAZALCE (=indekse) in ČISTE ZNAKE (=simbole). Lik je znak, v katerem vlada med označevalcem A in označencem B neka podobnost (sem spada m. dr. slikovna pisava). Kazalec je znak, ki izkazuje kako tako povezavo med označencem in označevalcem, ki je več kot zgolj znotrajznakovna povezava, hkrati pa ni podobnost. Čisti znak je znak, ki ni lik ali kazalec (npr. med glasovjem *konj* in pomenom „konj“ ni niti podobnosti niti drugačne povezave).

Najmanj znani so kazalci. Nejezikoslovni zgled kazalca nam bodi znak, sestavljen iz označenca ogenj in iz označevalca dim: ta znak je kazalec, ker dim opozarja na ogenj, podobna pa si dim in ogenj nista. Jezikoslovni zgled, iz skladnje, je znak, sestojč iz navezovalnega zaimka in samostalniške zveze, na katero se zaimek navezuje; tak znak je kazalec, ker vsebuje povezavo med označevalcem (=navezovalni zaimek) in označencem (=ustrezna samostalniška zveza), pri čemer ta povezava ne temelji na podobnosti med označevalcem in označencem. (Kolikor bi kaka podobnost prav tako obstajala, npr. v obliki slovničnega ujemanja med samostalniško zvezo in navezovalnim zaimkom z enako se glasečimi (!) končnicami, bi bila v znaku navzoča tudi prвина likovnosti, in ta bi povečala naravnost in učinkovitost znaka.) — V velikem oblikoslovju spadajo h kazalcem med drugim zveze iz obrazila ali končnice in spremljajočega korena ali osnove: tu označevalec, tj. obrazilo ali končnica, opozarja na nujno navzočnost označenca, tj. spremljajočega korena ali osnove.

Znaki so lahko hkrati liki in ali kazalci in ali čisti znaki, odvisno od vidika, s katerega jih opazujemo.

V znakovstvu velja naslednja lestvica naravnosti znakov: najnaravnejši znaki so liki, najmanj naravni čisti znaki, kazalci so vmes. Znakoslovna lestvica učinkovitosti znakov je enaka: najučinkovitejši znaki so liki, najmanj učinkoviti čisti znaki, kazalci so vmes.

Zvrsti znakov je še več. Tu omenjam samo še eno, pomembno za obravnavano snov. Gre za t.i. LEGISIGNUME. Legisignum je opredeljen kot zakonitost, ki je znak. Predlagam slovenski izraz ZNAK ZAKONITOST (to bodi podredno zložena samostalniška zveza s skladnjo kot pri *človek žaba*, roditelj torej *znaka zakonitosti*). Sem spadajo med drugim vsa pravila oblike „X → Y“, (v knjižni slovenščini) zgoraj že omenjeno (P 2) „/o/ → /e/“. Vhod pravila je označenec, izhod

pravila pa označevalec, odnos med označencem in označevalcem (= „biti uresničen kot“) pa je posebni primer znotrajznakovne povezave. Torej so taka pravila znaki, natančneje znaki zakonitosti.

II. Zdaj sledi osrednji del prikaza, namreč kako se dajo nekatere lastnosti naravnih jezikov izpeljati iz nekaterih znakovskih zakonitosti. Zaradi kratkosti bodo zgledi samo iz glasnikoslovja. (V točkah, ki sledijo, je vsakič najprej navedena znakovska zakonitost, v poševnem tisku.)

1. *Učinkoviti označevalci se morajo med sabo razlikovati.*

Odtod sledi

1.1. razlikovalna služba glasnikov in razločevalnih obeležij. Glasniki in razločevalna obeležja so namreč označevalci, ki tvorijo znake z označencem „drugačnost“ (tako po R. Jakobsonu).

1.2. glasnikoslovno načelo kar največjega medsebojnega razlikovanja glasnikov. Načelo pravi, da se glasniki nekega jezika ceteris paribus razlikujejo med sabo, kolikor se le morejo.

1.3. nepriljubljenost skrčenj in izbrisov. Skrčenje namreč povzroči, da so skrčeni glasniki v najboljšem primeru samo delno prepoznavni, izbris pa napravi izbrisanost za čutno nezaznavno. (V t.i. hitrem govoru je skrčenje in izbrisov sicer precej, vsekakor precej več kot v počasnem govoru, vendar to ni v nasprotju z zakonitostjo 1, temveč se razlaga tako, da v hitrem govoru prevladajo nad zakonitostjo 1 družbenojezikoslovni razlogi, namreč zmanjšana obzirnost do sogovornika).

2. *Učinkoviti označevalci se morajo dati čutno zaznavati.*

Odtod sledi, da so v glasnikoslovnih izpeljavah nezaželene t.i. vmesne stopnje. Če izvajam zvalnik *bože* iz globinskega zapisa /bog + e/ in le-tega najprej pretvorim v zaporedni vmesni stopnji /bog'e/ in /bodže/, vzpostavljam s tem vmesne zapise, ki se ne dajo čutno zaznavati. V skladu z zakonitostjo 2 taki čutno nezaznavni znaki niso učinkoviti. Spričo tega jih lahko vzpostavljam samo, če imamo za to pomembne razloge. Zakonitost 2 govori torej v prid čim večji konkretnosti posameznih (glasnikoslovnih, pa tudi drugih) izpeljav v slovnici.

3. *Učinkoviti označevalci morajo biti primerne velikosti.*

Označevalci namreč ne smejo biti preveliki (tedaj jih je težko proizvajati) ali premajhni (tedaj jih je težko čutno zaznavati).

Odtod sledi, da mora biti neka velikost glasnikoslovnih odrezkov „najboljša“. Če se postavimo na stališče, da ima „najboljšo“ velikost „normalni“ enoglasnik, sledi

3.1. da so nadkratki glasovi redki in da radi onemijo (lep zgled sta slovanska *jer* in *jor*)

3.2 da so naddolgi glasovi redki in da se radi spreminjajo

3.3 da so enoglasniki pogostnejši kot dvo- in troglasniki, četrveroglasnikov pa sploh ni.

Če se dalje postavimo na stališče, da je „normalni“ soglasnik kratek, sledi

3.4. da so kratki soglasniki pogostnejši kot dolgi.

Kakšno je stanje pri samoglasnikih, ne vem. Po slovenščini sodeč je „normalni“ naglašeni samoglasnik dolg.

4. Učinkoviti označevalci se zlahka povezujejo drug z drugim.

To je pomembno s stališča izgovarjave.

5. Učinkoviti označevalci morajo biti zanesljivi.

Odtod sledi težnja po enoznačnosti (= angl. biuniqueness) znotrajznakovne povezave med označencem in označevalcem, tj. da ustreza danemu označencu samo en označevalec in da ustreza temu označevalcu samo en označenec.

S tega vidika se dajo primerjati posebna glasnikoslovna pravila hitrega govora z ostalimi glasnikoslovnimi pravili. Glasnikoslovna pravila hitrega govora so manj enoenoznačna kot ostala glasnikoslovna pravila (ker je v hitrem govoru, kot že omenjeno, več skrčenj in izbrisov kot v počasnem govoru). Da bi se enoenoznačnost v skladu z zakonitostjo 5 povečala, se posebna glasnikoslovna pravila hitrega govora rada posplošujejo v glasnikoslovna pravila, ki veljajo ne glede na govorno hitrost. Zgled: v slovenščini se v hitrem govoru dostikrat skrči soglasniška skupina *šč* v *š* (zmanjšanje enoenoznačnosti); to skrčenje je neobvezno glasnikoslovno pravilo hitrega govora. V hitrem govoru mnogih se torej reče *klešče* ali *kleše*; v nekaterih narečjih (zlasti na Gorenjskem) pa se je to skrčenje posplošilo tudi na počasni govor in se beseda *klešče* tam redno izgovarja *kleše* — ne glede na govorno hitrost.

6. Najnaravnejši znaki so liki.

Iz zgoraj že omenjenih predpostavk

6.1.1. znak je tem naravnejši, v čim večji meri ima lastnosti lika

6.1.2. pravilo je znak, čigar označenec je vhod poteka in čigar označevalec je izhod poteka

in iz predpostavk

6.1.3. glasnikoslovna pravila so bolj likovna kot oblikoglasna in podobličniška, in sicer v tem smislu, da je v glasnikoslovnih pravilih običajno podobnost med vhomom in izhodom pravila večja kot v oblikoglasnih in podobličniških pravilih

6.1.4. znotraj glasnikoslovnih pravil so najbolj likovna samodejno podglasniška, manj likovna nesamodejno podglasniška, še manj likovna sovpadna

6.1.5. večja naravnost ima za posledico večjo pogostnost sledi med drugim

6.2.1. glasnikoslovna pravila morajo biti običajnejša kot oblikoglasna.

To napoved dejstva potrjujejo. V jezikih sveta je naslednje razmerje med glasnikoslovnimi in oblikoglasnimi pravili: brezponski (= izolacijski) jeziki oblikoglasnih pravil sploh nimajo, mnogoponski (= aglutinacijski) jih imajo malo, v maloponskih (= fleksijskih) jezikih je glasnikoslovnih pravil več kot oblikoglasnih.

6.2.2. samodejno podglasniška pravila so najpogostnejša, manj pogostna nesamodejno podglasniška, še manj pogostna sovpadna.

6.2.3. znaki, ki nimajo čutno zaznavnega označevalca, so zelo nelikovni, torej zelo nenaravni. Iz tega sledi redkost skrčenj in izbrisov, oz. obvezni izbrisi in skrčenja so z zgodovinskega stališča nestanovitni in se radi pretvarjajo v oblikoglasna pravila. V hitrem govoru je sicer, kot že omenjeno, skrčenj in izbrisov več kot v nehitrem, a ustrezne označevalce pozna govoreči iz počasnega govora. Zgled: kdor izgovarja *šel* včasih kot [šu], ve tudi za izgovarjavi [šew] in [šow]. Tako stanje v hitrem govoru ne ugovarja stanju, ki je v jeziku sicer.

Celo v oblikoglasju so izbrisi in skrčenja nezaželeni. Tako se razloži npr. to, zakaj je v knjižni francoščini onemitev (predvsem končnega) polglasnika prešla v opisni slovnici v vstavljanje polglasnika. Običajni izgovor od *table* „miza“ je [tabl], pod določenimi pogoji se na koncu doda polglasnik; zgodovinsko je bilo seveda drugače: [tabl] je nastalo iz besede na polglasnik z onemitvijo le-tega. V slovenščini je nekaj podobnega pri nestanovitnem polglasniku v besedah kot *ocvirek*. Zgodovinsko je *ocvirek* s polglasnikom starejše kot roditelj *ocvirka* brez polglasnika. Opisno pa je mogoče že obratno: da je treba nastaviti koren/osnovo *ocvirk-* in iz nje izvajati imenovalnik *ocvirek* z VSTAVLJANJEM polglasnika.

6.2.4. v glasnikoslovnem pravilu, ki deluje na naravni razred (taka pravila se dajo lepo zapisovati z razločevalnimi obeležji), je nakopičene več podobnosti (torej likovnosti) kot v glasnikoslovnem pravilu, ki deluje na posamični glasnikoslovni odrezek. Iz večje likovnosti pa sledi večja naravnost, in tako so glasnikoslovna pravila, ki delujejo na naravne razrede, pogostnejša kot siceršnja glasnikoslovna pravila. Zgled knjižnoslovenskega glasnikoslovnega pravila, ki deluje na naravni razred, je zgoraj omenjeno (P 1) „[zveneč, -zvočnik] → [-zveneč]“. Zgled knjižnoslovenskega glasnikoslovnega pravila, ki NE delujejo na naravni razred: (P 5) „/à/ → /è/ /_/j/“, npr. *dāj*. Pri oblikoglasnih pravilih, ki so bistveno manj likovna, kot so to glasnikoslovna (ker je pri oblikoglasnih pravilih običajno večji razloček med vhomom in izhodom pravila kot pri glasnikoslovnih pravilih), igrajo tudi naravni razredi prav majhno vlogo. (Oblikoglasna pravila se skoraj vedno laže oz. lepše zapišejo s „celimi“ glasniki kakor z razločevalnimi obeležji, glej knjižnoslovensko pravilo (P 2) „/o/ → /e/“ zgoraj.)

Nizi glasnikov se uresničujejo v nizih glasov. Taka uresničitev je tudi povezana z likovnostjo, in sicer preko ČRTEŽNOSTI (=diagramatičnosti). Črtežnost je opredeljena lastnost t.i. ČRTEŽEV (=diagramov). Črtež je (znak) lik, v katerem so si povezave med deli označenca in ustreznimi deli označevalca podobne po naliki (so analogne). Zgled za črtež:

glasnik	podglasnik
X	→ x
Y	→ y

Če si predstavljamo odnos med glasnikom in uresničenim podglasnikom (odnos je „biti uresničen kot“) v obliki puščice, ki povezuje glasnik in podglasnik, so si te puščice najbolj podobne, kadar tečejo vzporedno, manj so si podobne, kadar se ob kakem podglasniku stikajo, in še manj so si podobne, kadar se na poti od glasnikov do podglasnikov križajo. Iz tega lahko napovemo, da bodo najpogostnejše ure-

sničitve, pri katerih so puščice med sabo vzporedne, manj pogostne bodo uresničitve, pri katerih se puščice ob podglasniku stikajo (to so skrčenja in tisti izbrisi, pri katerih pride kot pri skrčenju do sovpada dveh glasnikov), najmanj pogostne bodo uresničitve, pri katerih se puščice križajo (to so premeti). Dejstva te napovedi potrjujejo, vedeti pa moramo, da je govor zgolj o opisni slovnici, tj. npr. samo o tistih premetih, ki jih je treba omeniti v opisnem glasnikoslovju danega jezika.

Nadaljnja skupina napovedi zadeva jezikovne znake kot kazalce.

7. Kazalci so bolj naravni kot čisti znaki.

V tej zvezi se da nekaj napovedati o okoljeodvisnih glasnikoslovnih pravilih (eno takih je že omenjeno knjižnoslovensko pravilo P 1 o razzvenitvi pravih soglasnikov na koncu besede pred premorom). Njihov potekovni del tvori znak skupaj z okoljem poteka: potek je označenec, okolje poteka je označevalec, povezava med njima je v tem, da okolje poteka opozarja na navzočnost poteka. V nasprotju z okoljeodvisnimi glasnikoslovnimi pravili okoljeNEodvisna glasnikoslovna pravila niso kazalci (ker tudi niso liki, so torej čisti znaki). Iz tega in iz zakonitosti 7 sledi

7.1. okoljeodvisna glasnikoslovna pravila so pogostnejša kot okoljeNEodvisna glasnikoslovna pravila.

Med okoljeNEodvisnimi glasnikoslovnimi pravili so posebno redki izbrisi glasnikoslovnih odrezkov, kajti pri takih izbrisih manjka tudi likovnost, ki je sicer skoraj vedno navzoča v glasnikoslovnih pravilih. Zgled: če izvajam samostalniško *roč* iz /rok + i/ in po (po mehčanju) zadnji glas izbrišem z okoljeNEodvisnim pravilom (P 6) „/i/ → 0“, je to redek, če ne kar nemogoč način glasnikoslovne izpeljave.

Nekazalci ali slabi kazalci se radi spreminjajo v (boljše) kazalce, četudi za ceno spremembe iz glasnikoslovnega v oblikoglasno ali podobličniško pravilo. (Oblikoglasna in podobličniška pravila so namreč v vsakem primeru kazalci zaradi vsakokratne povezave z nekim oblikoslovnim pomenom.) Zgled: knjižnoslovenski velelnik *teci* zahteva pravilo (P 7) „/k/ → /c/ /__/i/“, če se izvaja *teci* iz /tek + i/. To pravilo je kazalec, ker je okoljeodvisno, in je postalo še boljši kazalec s tem, da je bil v okolje prevzet tudi podatek „v velelniku“ (ta podatek je potreben zaradi nasprotja z nedoločnikom *teči*, prav tako iz /tek + i/).

8. Kazalec je tem bolj učinkovit, čim manj sta njegova označenec in označevalec (telesno) oddaljena drug od drugega.

Iz te zakonitosti sledi nekaj npr. glede pravil o ubranosti samoglasnikov (o vokalni harmoniji). Ta pravila naj ponazorim s finskim zgledom. V finščini je npr. vprašalna končnica *-ko/-kö*, torej v dveh različicah. Različica *-ko* se uporablja, če je samoglasnik predidóčega zloga *a* ali *o* ali *u*; v ostalih primerih se uporablja različica *-kö*. Npr. *menet-kö* „greš?“ proti *Saksaan-ko* „v Nemčijo?“ Pojav velja splošno, ne samo za to končnico. Vplivajoči in vplivani samoglasnik tvorita znak kazalec, vrsta vplivanega samoglasnika namreč opozarja na vrsto vplivajočega. Med samoglasnikoma tega znaka kazalca stoji eden ali več soglasnikov, in to ustvarja razdaljo med barvno ubranima samoglasnikoma znaka kazalca. Taka razdalja pa v skladu z zakonitostjo 8 zmanjšuje učinkovitost znaka. Ustrezno pravilo se je odzvalo na to in si je povečalo učinkovitost s tem, da si je povečalo kazalčnost, in sicer s privzemom

oblikoslovnih podatkov; pravilo se je torej spremenilo iz glasnikoslovnega v bolj učinkovito oblikoglasno in kot tako ima zdaj med drugim (kot je pri oblikoglasnih pravilih običaj) izjeme. Dve znani taki izjemi sta delnostna skloni (= partitiva) od *meri* „morje“ in *veri* „kri“: *mer-ta* in *ver-ta* (ne *mer-tä* in *ver-tä*, kot bi pričakovali).

9. *Kazalec je tem učinkovitejši, čim bolje čutno zaznaven je njegov označevalec.*

S tega vidika so najboljši poteki (pravila), pri katerih je velik razloček med vhom (označencem) in izhodom (označevalcem). Ta težnja je v nasprotju z likovnostjo, ki daje namreč prednost podobnosti med vhom in izhodom pravila. Ker so liki naravnejši in učinkovitejši znaki kot kazalci, se tam, kjer poteka tekmovanje med likovnostjo in kazalčnostjo (to pa je v glasnikoslovnih pravilih), uveljavi likovnost (prednost ima torej podobnost med vhom in izhodom pravila). Kjer pa nastopa kazalčnost sama zase, brez likovnosti, ali kjer kazalčnost odločno prevladuje, se bolje uveljavlja zakonitost 9 (prednost ima torej velik razloček med vhom in izhodom pravila). Tako je pri oblikoglasnih in podobličniških pravilih; pri teh je resnično ponavadi razloček med vhom in izhodom pravila bolj izrazit kot med vhom in izhodom glasnikoslovnih pravil.

10. *Znaki, katerih sestavniki so prav tako znaki, imajo prednost pred takimi svojimi sestavniki.*

To je pomembno za razne vrste odnosov med besedami in obličniki (obličniki so kot znano sestavniki besed) ter med obličniki in glasniki (glasniki so kot znano sestavniki obličnikov). Posebni primer, ki sledi, je, da ima oblikoslovna kazalčnost prednost pred glasnikoslovno. Iz tega spet sledi (zaradi težnje po večji učinkovitosti znaka) obstoj težnje po spreminjanju glasnikoslovnih pravil v oblikoglasna in podobličniška, medtem ko obratne težnje ni. Npr. včasih ima okoljeodvisno glasnikoslovno pravilo poleg glasnikoslovnega okolja tudi (odvečno) oblikoslovno okolje; ko se otrok uči takega pravila, da prednost (prej sicer odvečnemu) oblikoslovnemu okolju, torej da prednost oblikoslovni kazalčnosti pred glasnikoslovno, v skladu z zakonitostjo 10. Knjižnoslovenski zgled: že omenjeni preglas (P 2) „/o/ → /e/“ se je dogajal nekoč za vsakim trdonebnim soglasnikom, npr. *čoln* bi bila takrat nemo-goča beseda; zdaj je preglas omejen na položaj za določenimi soglasniki, namreč za /c č ž š j/ (to je posledica izgube mehčanja v slovenščini), in vezan na določene veli-kooblikoslovne enote, npr. na orodnik ednine, na obrazilo /ov/ ipd.

Običajni razvoj pravil je naslednji. Če postane podglasniško pravilo glasniško, izgubi svojo likovnost, hkrati pa se poveča njegova kazalčnost. Le-ta teži k preha-
janju v oblikoslovno kazalčnost, pravilo postane zato iz glasniškega oblikoglasno in mogoče celo podobličniško.

Namen pričujočega prikaza je bil ponovno opozoriti na sicer znano okolnost, da se dajo nekateri jezikovni pojavi osmisлити s sklicevanjem na znakovne zakonitosti in da se dajo nekateri jezikovni pojavi osmisлити verjetno SAMO s sklicevanjem na take zakonitosti. Tako je tudi eno izmed sporočil knjige, ki je predmet pričujočega prikaza.

Janez Orešnik (Ljubljana)

Annibale Elia, *Le verbe italien, Les complétives dans les phrases à un complément*, Biblioteca della ricerca, Linguistica comparata diretta da Annibale Elia e Maurice Gross, vol. 1, Schena (Fasano di Puglia) — A.-G. Nizet (Parigi), 1984, 305 pp.

1 L'opera recensita costituisce il primo volume dei materiali per la comparazione della sintassi (nel nostro caso: dell'italiano e del francese) ed appartiene alla serie di ricerche su quello che è definito *lexique-grammaire*, ricerche che vengono effettuate in diversi centri europei (Parigi, Napoli, Bari, Salerno, Palermo, Barcellona, Lisbona, Bremen, e Bochum). Le ricerche sulla sintassi italiana hanno i paralleli nel dominio degli altri idiomi romanzi: il francese (M. Gross), il castigliano (C. Subirats) ed il portoghese (De Maceido Oliveira).

2 La concezione teorico-metodologica fondamentale spiega a che livello si situa il presente lavoro: «Après le développement récent de la grammaire transformationnelle aux Etats-Unis et en Europe, la constitution d'un *Lexique-Grammaire* d'une langue trouve sa place dans l'élaboration de la théorie d'une langue, en tant que niveau intermédiaire entre théorie de la langue (du langage) et description des données empiriques des langues» (p. 12).

3 L'opera di A. Elia si propone di studiare le proprietà sintattiche dei verbi rispetto a quelle delle frasi complete (cioè dipendenti). Più precisamente, vengono classificati in un certo numero di classi i verbi che hanno un solo complemento oggetto diretto. Dunque, si ha «une analyse interne à la langue italienne» (p. 17), che poi potrà servire da base per confronti con gli altri idiomi romanzi sopracitati, cioè «l'amorce d'un projet de syntaxe comparée des langues romanes» (ib.). Il volume fa dunque parte di un campo di ricerche quanto mai interessante e promettente, perché cerca di presentare i dati della linguistica romanza comparata in chiave della contemporanea teoria generativo-trasformativa (GT).

4 Il volume recensito, il primo, è seguito da due altri: A. Elia — M. Gross (a cura di), *Nominalizzazioni col verbo supporto 'essere'* e A. De Angelis, *Nominalizzazioni col verbo supporto 'avere'* (entrambi 1984). Tutti e tre i volumi fanno parte della serie *Linguistica comparata*, la quale, assieme a quattro altre serie (*Testi stranieri*, *Cultura straniera*, *Traduttologia*, *Puglia europea*), tutte dirette da G. Dotoli, fa capo alla *Biblioteca della ricerca* (sempre diretta da G. Dotoli).

5 Il volume recensito si divide in tre parti. La prima parte, intitolata *Généralités* (pp. 15—79), ci dà l'introduzione, seguita dal capitolo sulla struttura delle frasi complete dei verbi a un complemento; la seconda parte, sotto il titolo *Classifica-*

tion (pp. 81—168), esamina i singoli gruppi di verbi classificati; la terza parte, infine, che reca il titolo *Les tables des verbes* (pp. 169—289), contiene 9 tabelle di verbi con le relative proprietà, un indice italiano-francese ed un altro, complementare, francese-italiano. La bibliografia (pp. 291—300) ed il sommario chiudono il volume.

6 La metodologia, la terminologia e la notazione (pp. 17 sgg.) sono quelle del Laboratoire d'Automatique Documentaire et Linguistique (L. A. D. L.), con alcune modifiche. Il sistema di formalizzazione è abbastanza complicato ed a prima vista crea una certa avversione nei non-iniziati, ma questa non è certamente una caratteristica eccezionale dei lavori aderenti alla teoria GT; anzi, ne è piuttosto un tratto «in-erente».

7 Dei 14 mila verbi italiani è stato estratto un elenco di base di 8 mila verbi (con l'eliminazione dei verbi rari e di quelli formati a partire da altri verbi). In base a questo elenco è stata fatta una classificazione dei verbi che ammettono frasi complete in posizione di a) soggetto, b) oggetto diretto, c) oggetto preposizionale, d) secondo complemento. L'autore adotta la posizione di alcuni generativisti (in Italia A. Puglielli) che trattano le frasi complete come gruppi nominali. Le diciotto classi (41—58) sono elencate ed illustrate da esempi alle pp. 21—22. L'oggetto di studio nel presente volume sono soltanto le prime sei classi (41—46; complete dei verbi a un complemento), che comprendono cca 1500 verbi.

8 Alla pagina 23 l'autore affronta un problema importante sia dal punto di vista scientifico che pratico: in che senso si può parlare di ITALIANO? Data la varietà, anche a livello dell'italiano standard, il problema non è certamente soltanto accademico, e l'autore ne è ben cosciente. Le osservazioni si basano sui dizionari e sulla competenza dell'autore, e le proprietà sintattiche sono state controllate sulla competenza sia propria (dell'autore) che altrui. L'autore aggiunge che il corpus è costruito «in laboratorio»; in altre parole, «la notion du système linguistique sous-jacente à notre méthodologie n'est pas 'réalité', autrement dit le niveau de langue atteint est en fait abstrait et éloigné d'une véritable situation communicative où de nombreux facteurs complexes interagissent, les facteurs sociaux et contextuels par exemple» (p. 23) (Detto di passaggio, la nota 2 rimanda, a proposito di questo, a Elia 1978a, ma nell'elenco della bibliografia i tre titoli contrassegnati dall'anno 1978 non sono ulteriormente distinti sicché il rinvio a 1978a rimane imprecisato.) La costruzione di esempi per così dire «in vitro», cioè inaccettabili, addirittura impossibili dal punto di vista pragmatico, logico, extralinguistico, non è un procedimento raro nei lavori di indirizzo GT (ricordiamo, ad esempio, di aver trovato in un manuale di linguistica GT, per altro ottimo, la frase *'La gente sa che lo scienziato che ama la tradizione, dorme'*, la cui interpretabilità semantica e pragmatica ci pare pericolosamente vicina a quella delle famose incolori idee verdi). Come vedremo più oltre, anche il lavoro del Nostro contiene simili esempi.

9 L'autore studia dunque un italiano piuttosto teorico, non «realistico», cioè effettivamente parlato. D'altra parte, l'esame del lessico in tutta la sua estensione permette di cogliere certi fatti che le teorie anteriori, basate su corpus limitati, non hanno potuto descrivere in modo soddisfacente (p. 24). Con le parole del Nostro: «une sorte de langue italienne 'théorique' représenterait la base pour l'étude des variations» (ib.). E ancora: «Le niveau de langue décrit doit donc être considéré

comme abstrait, et comportant la constitution d'un italien 'théorique', c'est-à-dire ni littéraire, ni populaire. Dans cet italien théorique existent simultanément des formes de ces deux niveaux» (ib.). Nei casi dubbi, ammette l'autore, si è cercato di «forzare» le proprietà nel senso dell'accettabilità, soprattutto nei dubbi d'origine purista (nella nota 3 si ammette *Voglio che tu vieni*, espulso dalle grammatiche scolastiche ma vivo nell'uso, e non soltanto a livello popolare).

10 Sarebbe impossibile descrivere ogni classe, ogni proprietà, ogni esempio: infatti, nessuna recensione per ampia che sia può sostituire la lettura dell'opera originale. Perciò ci soffermiamo su alcuni punti soltanto.

Il capitolo più interessante è il settimo della II parte, il quale porta il titolo *Quelques problèmes de comparaison entre italien et français*: anche così breve come — purtroppo — è, esso ci fornisce parecchi risultati ed idee interessanti. È un'introduzione a quello che si è già detto nella parte introduttiva a tutto il libro, cioè alla futura sintassi comparata delle lingue romanze. Per ora le equivalenze sono in gran parte semantiche ed intuitive (p. 153). Le corrispondenze dovrebbero essere biunivoche, e lo sono in alcuni esempi, ma più spesso ci sono varie differenze dovute a fattori storici e sociali nell'evoluzione romanza. Il capitolo citato si limita a stabilire certe caratteristiche dell'italiano e a confrontarle con le proprietà analoghe del francese, senza costrizioni «formali» adottate nelle parti precedenti. Ci piace riportare per intero la frase finale dell'introduzione al capitolo 7 della II parte, frase che costituisce un bel contrasto con le formalizzazioni GT. Dice l'autore: «Les résultats [del confronto italiano-francese] nous ont paru stimulants, même s'ils ne doivent être considérés que comme les cerises d'une tarte dont on ne connaît pas encore le goût» (p. 155). Per rimanere nell'immagine, crediamo che la torta non smentirà il gusto delle ciliege, e lo auguriamo all'autore. — Si confrontano così la completiva e la frase infinitiva nelle due lingue, la completiva con il complemento oggetto preposizionale, le frasi italiane introdotte da *a + che* (che non hanno paralleli in francese), le frasi con *di* e *da*, nonché le corrispondenze e le differenze tra le singole classi di verbi. Al termine l'autore dice che «un travail détaillé de comparaison entre les classements italiens et français pourra constituer une base pour une étude du développement de ces deux langues à partir du latin commun» (p. 168), nel quale lavoro verranno isolate quelle sezioni del lessico che malgrado fattori cronologici e areali conservano un parallelismo sintattico stretto (ib.). Ma, ci pare ovvio, questa non è che una metà del lavoro, l'altra — certo non meno interessante — essendo lo studio delle differenze tra i due idiomi.

11 Al termine aggiungiamo alcune osservazioni. La prima e la più generale è stata già abbozzata un po' prima: è l'inaccettabilità di parecchi esempi, per i quali sembra semplicemente impossibile costruire un contesto e/o una situazione reale. Alle volte si ha l'impressione che tali esempi siano scelti deliberatamente, perché il medesimo tipo di frasi potrebbe senza dubbio essere illustrato da esempi interpretabili con molta più facilità. Dal numero relativamente alto di simili casi scegliamo una diecina di quelli caratteristici.

Sheila distoglie Ena dal fatto che hanno ucciso Max. (p. 21)

Ena approva il fatto che Max le baci le ginocchia. (p.49)

Il fatto che altri mangiano peperoni rovina Max. (p. 54)
Nelly esige che Max le carezzi i polpacci. (p. 69)
Che Ena adori la miseria allarma Max. (p. 91)
Emily ottiene che Max le comperi uno schiavo. (109)
Questa situazione nuoce alla possibilità che Max resti a casa sua. (p. 125)
Max sopravvive al fatto che Ena ami il duca. (p. 126)
Max si vergogna con Pat del fatto che sua moglie sputi. (p. 144)
Max ammira Ena di aver saputo spogliare Sheila. (p. 159)
Nei corridoi gira [E + la voce] che il papa è un drogato. (p. 160)

12 Ci sono poi nell'opera recensita certi altri punti che necessitano di un commento, di una critica; oppure, per lo meno, sono lecite delle domande di maggiori chiarimenti.

12.1 Alle pp. 59—60, a proposito dell'uso dei modi (indicativo/congiuntivo) l'autore dice: «On peut donc affirmer que le flottement de mode observé n'est pas lié à des contraintes sémantiques; on pourrait penser à un mécanisme formel qui aurait séparé le lexique d'une façon assez arbitraire à partir du latin et qui aurait donné au mode des fonctions différentes dont on ne connaît pas la nature [. . .]». Come si possono constatare le funzioni di cui si ignora la natura?

12.2 Anche a p. 89 si tratta dei modi verbali: si dice che «dans les constructions où *No* = : *il fatto che F* [in parole più semplici: nelle completive introdotte da *il fatto che*], on est en présence d'un flottement (presque d'un *continuum*) entre indicatif et subjonctif». Per il *flottement*, va bene; ma un *continuum* — almeno nel senso comune dato a questo termine — è inconcepibile dato il carattere DISCRETO delle unità funzionali della lingua.

12.3 A p. 99 si parla del passivo, e precisamente di una frase in cui ricorre il verbo *concernere* il quale, come si sa, non ha il participio passato. La frase passiva citata suona: **Iva è (riguardata + «concuta») molto da questa storia* (attivo: *Questa storia (riguarda + concerne) molto Iva*). Ci domandiamo: perché la forma del participio inesistente è *concuta* e non *concernuta*? Quest'ultima forma sarebbe perfettamente motivata ed accettabile (se ci fosse), mentre *concuta* non dice niente (dato che **concere* non esiste). O si è voluto proprio costruire una forma non solo inesistente, ma anche senza alcuna motivazione possibile?

12.4 Alle pp. 133—134 si analizzano le completive introdotte da *sul fatto che*, possibili anche con i verbi che introducono una completiva con *a che* + congiuntivo. I due esempi citati non sono tuttavia a nostro avviso semanticamente equivalenti:

Ena cede al fatto che si deve partire.

Ena cede sul fatto che si deve partire.

La prima frase dice a che cosa cede Ena, la seconda ci informa invece che Ena cede su un determinato punto (che, cioè, si deve partire), ma non su eventuali altri punti.

12.5 Alla p. 159 l'autore trova una differenza tra francese ed italiano in frasi come *Ena obtient une contribution de Max pour qu'on soigne les linguistes en retraite* — *Ena ottiene un contributo da Max perché si curino i linguisti in pensione*,

perché in italiano «il existe seulement une forme avec *perché* qui introduit de règle un complément circonstanciel». La formula della struttura francese è *No V Prép N₁ Prép. N₂ Prép Qu P*. Se vediamo bene, l'autore fa una distinzione tra *pour que* in francese (Prép + Qu P) e *perché* in italiano: ma in che cosa consiste la differenza? Ciò che *pour que* è in francese, lo è *perchè* in italiano (finale). La grafia probabilmente non c'entra. Sinceramente, non riusciamo a vedere una differenza tra le due congiunzioni (ci sia permesso di usare questo termine, vecchio e buono).

12.6 In certi punti le discussioni e le formalizzazioni portano a risultati che altro non sono se non le buone vecchie formulazioni («a viso umano», si direbbe), appena mascherate in termini moderni (talvolta lo ammette anche l'autore, *expressis verbis*). A p. 96, ad esempio, il sintagma *con N₂* è interpretato come complemento strumentale, mentre *per N₂* è complemento causale (se non andiamo errati, la grammatica tradizionale affermava qualcosa di simile a memoria d'uomo . . .). A p. 114 si legge che le differenze dei modi nelle completive, se dipendono da costrizioni sintattiche, non sembrano legate a fattori semantici, «ce qui a toujours été affirmé dans la tradition».

13 Qualche parola ancora sugli errori di stampa (a parte le tabelle che, evidentemente, non abbiamo potuto controllare). Ci sono anzitutto errori più o meno innocui e facilmente correggibili: a p. 20, riga 9: *réfèrent*, non *référent*; a p. 23, riga 18: *notre*, non *nostre*; a p. 24, ultima riga: *espérons*, non *espèrons*; a p. 37, riga 18: *centré notre*, non *contré notre re*; a p. 51, riga 26: *introduite*, non *introduire*; a p. 61, riga 1: *impersonnels*, non *impersonnes*; a p. 85, esempi: *americanizza*, non *américanizza*; *américanise*, non *americanise*; a p. 104, riga 9: richiamo di nota 1, non 2; a p. 146, nota 1: trattandosi di esempi di frasi infinitive con preposizioni, negli esempi *Max arrossisce nel baciare Pat*, *Rosina impazzisce col ballare il valzer* ecc. invece della preposizione *ne* (franc. *en*) andrebbe restituita la forma *in*; a p. 157, in fondo alla pagina: *deux structures*, non *deux structure*. Accanto a questi ci sono però certi altri errori non tanto chiari. Si è già detto che nella bibliografia non figura un item Elia 1978a; a p. 36 si cita Colombo 1970, mentre nella bibliografia appaiono Colombo 1971 e Colombo 1969; nella figura a p. 30 *spera* (2 volte) dovrebbe essere spostato sotto *V* e questo, pure due volte, sotto [+N, +Pro]; nella bibliografia, s. v. Rosenbaum *Constanctions* va corretto in *Constructions*; infine, il nome del recensente è diventato *Rekavcic* invece del corretto Tekavčić (ma che si tratti di errore «a livello superficiale» è assicurato dalla posizione dopo *Rohlf*s). A p. 294 ALINERI va corretto in ALINEI e CARBOLI in CALBOLI.

14 In conclusione, il volume di A. Elia qui recensito è un contributo ad un problema tuttora — dopo tanti studi di grammatica! — in gran parte poco esplorato. Lo studio del Nostro è un'analisi descrittiva moderna delle importanti proprietà che collegano la sintassi e la semantica e costituiscono così l'essenza del funzionamento della lingua. Nel contempo, lo studio recensito è anche contrastivo, dunque comparativo; last but not least, esso contiene le basi per uno studio più vasto su scala romana, anche di indirizzo diacronico, il che — ci sia consentito di parlare un attimo pro domo nostra — attendiamo con particolare interesse.

Pavao Tekavčić

Pierre Swiggers, *Les Conceptions linguistiques des Encyclopédistes, Etude sur la constitution d'une théorie de la grammaire au siècle des Lumières, Sammlung Groos 21, Julius Groos Verlag-Heidelberg — Leuven University Press, Heidelberg 1984, 165 pp.*

1. Le petit livre dont nous présentons ici le compte rendu est l'oeuvre du jeune savant Pierre Swiggers, chercheur qualifié au Fonds national belge de la recherche scientifique, linguiste et philologue qui nous a donné déjà une série d'études, sur le siècle des Lumières (*L'Encyclopédie et la linguistique au XVIIIe siècle*, «Linguisticae Investigationes» 3/1979; *La grammaire dans l'Encyclopédie: Etat actuel des études*, «Beiträge zur romanischen Philologie» 20/1981; *La théorie syntaxique dans l'Encyclopédie*, «Lingua e stile» 18/1983 etc.), sur l'historiographie linguistique (tout récemment: *L'article en français: l'histoire d'un problème grammatical*, «Revue de Linguistique Romane» 49/1985), sur la linguistique du XVIIe et du XVIIIe siècle en général, etc. L'Auteur est donc bien un spécialiste qualifié pour offrir au public linguistique une synthèse de ses recherches sur les théories grammaticales dans *l'Encyclopédie*.

2. L'oeuvre de Pierre Swiggers répond à une tendance récente: «Depuis une dizaine d'années se manifeste un regain d'intérêt pour l'histoire des sciences humaines» (p. 2). A notre avis, cette renaissance est liée à l'orientation générale de la linguistique actuelle, que se détourne du côté systématique, structural, pour se pencher sur la langue au service de la communauté, de l'homme (sociolinguistique, pragmatique, standardologie, *Varietätenlinguistik*). D'autre part, c'est justement dans *l'Encyclopédie* que «pour la première fois dans son histoire, la grammaire devient l'objet d'une réflexion» (p. 143). L'intérêt de l'étude de l'Auteur est donc autant linguistique que culturel, étant consacré à la théorie grammaticale dans l'une des plus grandes oeuvres de la culture française.

3. Le livre recensé est divisé en huit parties: Introduction (pp. 1—4), Chapitre I: La grammaire. Définition et division (pp. 5—38), Chapitre II: La théorie du mot: Etymologie et valeur (pp. 39—60), Chapitre III: Le matériel des mots: Phonétique et prosodie (pp. 61—105), Chapitre IV: La syntaxe (pp. 106—140), Conclusion (pp. 141—145), Bibliographie (pp. 146—162), Appendices (pp. 163—165: reproduction anastatique de trois tableaux: des parties de la grammaire, des espèces de mots, des consonnes et des voyelles). Les six premiers chapitres sont suivis des Notes.

4. La façon claire et systématique de l'analyse permet de dégager facilement les buts de l'Auteur, ses méthodes et ses jugements sur la doctrine grammaticale des En-

cyclopédistes. Le but principal de l'oeuvre de P. Swiggers n'est pas la notion de langue dans l'*Encyclopédie*, mais la reconstruction de la théorie linguistique (p. 2). «Afin d'étudier le "champ grammatical" dans l'*Encyclopédie* nous nous sommes basé sur les articles proprement grammaticaux dans l'*Encyclopédie*» (ib.) [c'est l'*Encyclopédie méthodique*; p. 4, note 2]. Sur ces bases l'Auteur présente l'articulation du domaine, en y ajoutant ses réflexions à propos de la théorie et de l'argumentation des grammairiens de l'*Encyclopédie*. D'après l'auteur (loco ult. cit.), son travail est, du point de vue méthodologique, synchronique et immanent, et l'examen de l'*Encyclopédie méthodique* «a exigé une lecture "technique", de nature analytico-méthodologique, des articles grammaticaux» (p. 3); «ce sont les résultats, condensés et systématisés, de cette lecture que nous soumettons ici au jugement du lecteur» (loco ult. cit.). L'Auteur a essayé de relever les incohérences dans les exposés des Encyclopédistes, «non pour les prendre en défaut, mais pour rendre compte de la façon dont un lecteur moderne comprend l'argumentation, et la complète là où elle semble trop implicite ou mal formulée» (p. 96, note 15). Nous sommes tout à fait d'accord avec P. Swiggers quand il constate que, pour une description adéquate de la théorie syntaxique des grammairiens de l'*Encyclopédie*, «il est nécessaire [. . .] d'éviter d'y coller une étiquette *a priori*» (p. 115): mots valables pour toute recherche linguistique, voire scientifique en général. Et l'Auteur continue: «Par contre, il importe de structurer un ensemble de données explicites et implicites qui constituent les fondements des exposés syntaxiques qu'on trouve dans les articles grammaticaux de l'*Encyclopédie*» (loco ult. cit.).

En ce qui concerne la terminologie, l'Auteur établit une distinction entre les notions *syntaxique* et *syntactique* (pp. 123, 127, 129); à p. 127, par exemple, il distingue «une *étude syntaxique* (à base sémantique) et une *étude syntactique* (l'ordre des mots)». Ajoutons, pour compléter, qu'à côté de ces deux termes apparaît aussi le terme (et la notion) *syntagmatique*, opposé à *paradigmatique* (les deux termes se réfèrent aux deux axes du langage; p. 142).

5. Une des caractéristiques de l'oeuvre de P. Swiggers est la reformulation du matériel contenu dans l'*Encyclopédie*, d'après les méthodes formalisées modernes, soit qu'il s'agisse des dérivations au sens de la théorie générativo-transformationnelle (voir les «réécritures» aux pages 65, 72—81, 89, 117—118), des schémas en forme de petits tableaux (pp. 19, 44, 54, 63, 67, 68) ou bien des procédés de la logique symbolique (pp. 17, 84, 110). Ces formalisations sont certes utiles pour les initiés, mais il est indéniable qu'elle ne sont pas autre chose que la présentation — très fréquente aujourd'hui, mais souvent difficile à comprendre — des faits linguistiques qui, à notre avis, pourraient être décrits avec, *sit venia verbo*, autant d'exactitude et de précision d'une manière discursive. Sincèrement, de telles formalisations n'ajoutent rien ou presque à l'exposition et ne nous aident pas à comprendre les causes, la genèse et l'évolution des faits linguistiques et les liens structuraux entre eux. Mais ces réflexions critiques ne s'appliquent pas à l'oeuvre de P. Swiggers spécialement: c'est bien là un trait caractéristique de toute (ou presque) la linguistique contemporaine.

6. L'auteur a réussi à nous donner un tableaux complet des idées des Encyclopédistes sur la grammaire et le langage humain. En voici les principales.

Les Encyclopédistes conçoivent la langue comme le tableau de la pensée (p.

107); «*le langage est le signe des idées*» (p. 141). Les grammairiens de l'*Encyclopédie* partent «de l'existence de pensées individualisées [...] qui ne posent aucun problème d'identification» (p. 17). Selon eux, nous nous exprimons par des entités linguistiques qui ont un sens complet (p. 18), et les «éléments langagiers exprimant une pensée ne sont [...] pas des traductions directes d'impressions sensorielles: ils correspondent à des *abstractions* appliquées à ces impressions (segmentées en unités)» (p. 19). L'opérateur d'abstraction se trouve au niveau des idées, non à celui de l'usage linguistique; «l'abstraction est donc un phénomène prélangagier» (loco ult. cit.). La langue est «la manière dont les hommes se communiquent leurs pensées» (p. 25). L'intérêt des Encyclopédistes se dirige nettement vers le côté philosophique: «la compréhension du processus de la transposition des pensées en langage permet non seulement de construire une théorie de la grammaire, mais également d'élaborer simultanément une théorie concernant la structure de la pensée» (p. 141). Pour ces raisons, comme on le verra ensuite, les grammairiens de l'*Encyclopédie* négligent l'étude formelle des éléments linguistiques.

L'élément central de la description est le *mot*. En partant du mot, deux mouvements descriptifs sont possibles: un mouvement vers le haut (étude des combinaisons des mots en unités plus larges) et un autre, vers le bas (étude de la composition sonore des mots) (p. 61). A ces deux mouvements correspondent deux modèles grammaticaux: le modèle *ascendant* (phonétique → morphologie → syntaxe), propre à la linguistique du XIXe et du début du XXe siècle, et le modèle *descendant* (syntaxe → morphologie → phonétique), «assez proche de celui adopté par la grammaire transformationnelle» (p. 27). D'après ce deuxième modèle, qui correspond à la théorie des Encyclopédistes, on part de la pensée, qui est traduite en mots (syntaxe); les mots sont les signes des idées (lexicologie) et ils ont une forme sonore (phonétique + prosodie) (loco ult. cit.). L'Auteur conclut que dans l'*Encyclopédie* coexistent, «assez implicitement», les deux modèles: le *Système figuré des parties de la grammaire* suggère le modèle "ascendant", tandis que toute l'orientation «rationnaliste et représentationiste (traduction de la pensée en discours) des encyclopédistes aboutit à un modèle "descendant"» (p. 28).

En général, les grammairiens de l'*Encyclopédie* ont développé une théorie du langage qui «concerne le langage en tant que moyen, et non pas les langues en tant que systèmes grammaticaux, en tant que *structures formelles*» (p. 26). Le modèle grammatical de l'*Encyclopédie* vise l'examen des unités linguistiques correspondant aux idées et les principes de leur organisation (loco ult. cit.). Dans la théorie grammaticale des *Encyclopédistes* la phonétique occupe une position secondaire (v. ci-dessous), l'étymologie n'est pas une science mais un «art» (p. 41), la sémantique appartient à la théorie de la connaissance parce qu'elle concerne nos connaissances des choses, qui se reflètent dans les mots (p. 42), une théorie morphologique n'existe pas et, en général, on constate «la négligence de l'aspect formel des mots, en faveur de l'étude de leur sens» (p. 43).

7. Notre aperçu de la doctrine grammaticale des Encyclopédistes telle qu'elle est présentée ici par l'Auteur, contient déjà quelques observations critiques que P. Swiggers formule à propos de cette théorie; il est temps maintenant de passer en revue ses autres jugements. L'Auteur met très bien en relief ce qui manque à la théorie

de la grammaire au XVIIIe siècle: ce siècle ne possède pas encore un algorithme, c'est-à-dire une procédure de découverte permettant d'analyser le discours en syntagmes et ensuite en mots (p. 13); les *Encyclopédistes* ne peuvent pas encore expliquer le langage figuré (qui est aujourd'hui encore une notion très vague, ajoute l'Auteur) et ils ne conçoivent même pas la possibilité de le décrire, ni d'en donner une grammaire (p. 20); la discipline particulièrement négligée est la phonétique (avec la prosodie); une phonologie n'existe pas encore (p. 62); certaines notions comme le degré d'aperture et le point d'articulation des voyelles ne sont pas encore reconnues (pp. 63 et 81); la théorie de la syllabe est défectueuse et inconséquente, et dépend de la théorie des sons (p. 84); l'union des syllabes pour constituer le mot n'est étudiée ni dans l'article *Syllabe* ni dans l'article *Mot* (p. 81); la phonétique occupe une place secondaire (p. 93) et une vraie théorie de la prosodie manque elle aussi (p. 85). Il manque enfin une typologie des phrases (p. 122).

Mais — inutile de le dire — tout n'est pas noir, et à côté des aspects négatifs il y en a de positifs, tout aussi bien mis en relief par l'Auteur. L'*Encyclopédie* réserve une place pour la grammaire en tant que discipline autonome (p. 8); comme nous l'avons déjà dit plus haut, dans l'*Encyclopédie* la grammaire devient l'objet d'une réflexion pour la première fois dans son histoire (p. 143); dans les études des sons, les Encyclopédistes partent d'une physiologie relativement développée (p. 68) et se basent sur une théorie anatomique assez solide (p. 92); la théorie phonétique s'appuie sur des analogies avec la production des sons en musique (p. 92), elle est riche en observations empiriques et très avancée (*loco ult. cit.*); les Encyclopédistes distinguent les phénomènes segmentaux (phonétique) des phénomènes suprasegmentaux (prosodie); malgré les défauts, la classification des consonnes, surtout celle de Beauzée, «fait preuve d'un immense effort de systématisation» (p. 77). Voici la conclusion de l'Auteur: «des grammairiens tels que Du Marsais et Beauzée étaient capables de discuter les fondements de la grammaire, d'élaborer une méthodologie grammaticale, de juger de l'utilité des notions grammaticales en vigueur et de séparer la rédaction d'une grammaire de la réflexion épistémologique qui prend celle-ci comme objet» (p. 143). Comme on pouvait s'y attendre, l'impression globale que l'on garde de la lecture du livre de P. Swiggers est que les jugements positifs prévalent sur les négatifs, surtout si l'on tient compte de l'époque (qui est antérieure à l'éclosion de la linguistique scientifique au sens moderne).

8. Le tableau des théories grammaticales des Encyclopédistes que l'Auteur nous offre dans le livre recensé est pondéré et objectif, moderne et complet malgré les dimensions de l'oeuvre. C'est une contribution à l'histoire de la grammaire, à l'évolution de la pensée linguistique et philosophique, et à la connaissance de cet ouvrage fondamental du XVIIIe siècle qu'est l'*Encyclopédie*. Si l'on y ajoute l'excellent aspect typographique et le nombre insignifiant des fautes d'imprimerie (du reste, toutes faciles à corriger), on aura une idée de ce livre de petites dimensions mais riche d'idées, intéressant et stimulant.

Pavao Tekavčić

«Ladinia», *Sföi cultural dai Ladins dles Dolomites*, numm. V. (1981) — VIII (1984), Institut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor, Piccolino (Val Badia).

1. La rivista «Ladinia», le cui prime quattro annate sono state recensite in «Linguistica» 21 (1981), pp. 325—331, continua ad uscire, conservando il suo profilo, la vastità degli argomenti che concernono il mondo ladino ed arricchendosi anche di rubriche nuove. Offriamo ai lettori la recensione delle annate 1981—1984, concentrandoci anche qui sui contributi linguistici (tanto più che nei numeri V—VIII, e particolarmente negli ultimi due, i contributi di argomento linguistico occupano più spazio di prima).

2. Nel numero V leggiamo al primo posto il breve articolo *Rätoromanisch* di D. Messner (pp. 5—14), nel quale l'autore passa in rassegna i metodi, discute il concetto di 'retoromanzo' e le diverse tipologie, ma alle tre domande principali a proposito del retoromanzo (1. lingua/dialetto?; 2. l'unità retoromanza esiste o meno?; 3. entra nel sistema italiano o no?) non si danno risposte chiare. Segue una breve rassegna del maestro della linguistica romanza e italiana, Gerhard Rohlfs, intitolata *Die Sonderstellung des Rätoromanischen* (pp. 15—21), versione allargata dell'omonimo capitolo del manuale *Romanische Philologie* (vol. 2, Heidelberg 1952), completata soprattutto dei dati dolomitici (p. 15, nota introduttiva). Il Rohlfs vi tratta le particolarità fonetiche, morfologiche, formative e lessicali. Alcune formulazioni richiedono precisazioni o rettifiche: a p. 16, ad esempio, a proposito dei dittonghi «induriti» si dice «Wandel des zweiten Elementes eines älteren *ei* und *ou* zu *ek* (*eg*) und *ok* (*og*)», dove è ovvio che a diventare *ek*, *ok* ecc. non è solo il SECONDO elemento ma TUTTO il dittongo (oppure, parlando davvero del solo secondo elemento, si dovrebbe dire che *i*, *u* si trasformano in *k* (*g*). A p. 19 la creazione del romancio *mesjamna* 'mercoledì' si attribuisce agli «Einflüssen älterer germanischer Zeit», ma lo stesso termine esiste nell'italiano antico (*mezzedima*) e nel veglioto (*misedma*). Infine, una svista (che però ricorre due volte): a p. 18, nota 12, e a p. 20 *Emil* (come nome di Gamillscheg) va corretto in *Ernst*. — H. Goebel (*Isoglossen, Distanzen und Zwischenpunkte, Die dialektale Kammerung der Rätoromania und Oberitaliens aus dialektometrischer Sicht*, pp. 23—55) continua i suoi studi dialettometrici nei quali — come nella nostra recensione precedente — non ci addentriamo. — H. Kuen pubblica la seconda parte dello studio *Die Eigenart des Ennebergischen Wortschatzes* (pp. 57—99; la prima parte è uscita nel num. IV, pp. 107—138), nella quale si esaminano i vocaboli marebbani da *m* alla fine, con alcune aggiunte alla prima parte e un interessante rassegna delle differenze lessicali tra il marebbano ed il

badiotto (il primo si caratterizza dalla maggiore conservatività della componente latina, dalla maggiore antichità delle formazioni romanze e dai prestiti dal germanico). — B. Richebuono, nello studio *Notizen über die Gerichte der ladinschen Dolomitentäler* (pp. 101—149), esamina l'attività delle istituzioni denominate così, che però in realtà erano più che tribunali: «Das Gericht war ein zusammenhängendes, geschlossenes Gebiet, das eine Verwaltungseinheit des Landes bildete» (p. 101). Infatti, queste istituzioni convocavano riunioni, mantenevano l'ordine pubblico, eleggevano deputati, riscuotevano i vari tributi feudali ecc. e, nell'ambito dei processi, c'erano anche quelli alle streghe. Il periodo studiato si estende dal Duecento all'Ottocento. — Segue il lungo contributo di J. Fontana *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948* (pp. 151—220), che dà un'esauriente documentazione (illustrata da diverse riproduzioni) della lotta dei Ladini per la coscienza nazionale e l'autonomia. L'esposizione è semplice, vivace e sempre, beninteso, impegnata, e la tematica coincide in parte con alcuni contributi nel num. VI (di B. Richebuono e di H. Dorsch-Craffonara). — M. Aschenbrenner (*Die «wilden» Menschen/La jënt salvaria/in den Sagen der Dolomitenladiner*, pp. 221—236) tratta le credenze popolari negli uomini «selvaggi» (nelle grotte montane; mostri, esseri soprannaturali, streghe ecc.), che sono una parte del folklore ladino nella quale secondo taluni si nascondono gli ultimi ricordi di un'antichissima popolazione, da tempo estinta. — H. Menardi, nell'articolo intitolato *Hof und Haus in Ampezzo*, pp. (237—255), descrive la costruzione delle case (con disegni e fotografie). — Segue il contributo di G. Faggin (*I germanismi nel friulano, Giunte al Pirona*, pp. 257—269), in cui, dopo una breve introduzione, si studiano 52 elementi di origine germanica in friulano [alcuni dei quali ritornano in Istria: ad es. *befel* 'ordine', ma anche 'lavata di capo, ramanzina', che concorda in pieno col rovignese *bafiel*]. Dall'esame dei germanismi friulani si constata che una gran parte (14 su 52) ne appartiene alla sfera semantica della guerra e dell'esercito [sempre come in istroromanzo], altri rientrano nel lessico della giustizia e dell'amministrazione, ma anche in altre sfere semantiche. — L'autore della presente recensione passa in rassegna nel suo contributo (*Il soprasilvano, Ritratto linguistico della maggiore delle varietà romance*, pp. 271—291) quelle che ritiene le caratteristiche principali di questa varietà del romancio, dopo di che segue il breve ma interessante articolo *Untergegangenes Romanenland in Vorarlberg* (p. 293—302) di J. Zehrer, dedicato al tema senz'altro più affascinante di tutto il complesso «retoromanzo», cioè alla ricerca di elementi retoromanzi sommersi e conservati solo in fonti indirette (archivi, toponimi). L'idioma romanzo di Vorarlberg si è estinto troppo presto perché vi si potesse sviluppare una letteratura (p. 294), ma se ne sono conservate tracce nei documenti latini (ib.). L'elemento più importante sono i toponimi, tanto più numerosi quanto più dalla valle del Reno si progredisce verso sud (pp. 294—296). Il top. *Fintiona* (una sorgente d'acqua solforica), nei monti sopra Dornbirn, proviene secondo lo Zehrer da *funtaniola*, il che ci pare poco plausibile date le difficoltà fonetiche. Diversi altri toponimi si trovano più a sud: *Kalchern* (retorom. *Calcaires*), *Fraxern*, nel dialetto *Fraxnara* (< *fraxinaria*), in cui sorprende il nesso /ks/ conservato, *Bofel* (< *bovale*, retorom. *bual* 'Viehweide'), poi *Kampelon* (accanto al suo *pendant* ted. *Langenacker*), *Paluders* (recentemente prosciugato), *Quadratscha*, *Rungelin* 'terreno dis-

sodato', *Vanätscha* (retorom. *vignatscha*) ecc. Fra i topp. troviamo anche *Gargellen*, dall'autore derivato da *gurgella* 'gola, passo montano', ma nulla si dice sulla conservazione della /g/ davanti ad /e/, che non si spiega (il top. non può essere tanto antico da essere stato imprestato prima della palatalizzazione davanti a /e, i/ né può essere stato preso in prestito più tardi, poiché il retoromanzo effettua la detta palatalizzazione). Secondo noi, la conservazione della /g/ si oppone categoricamente all'etimo proposto.

L'injunta literara contiene prosa e poesia, in gardenese e in friulano (con traduzioni italiane) e in engadinese (senza traduzione, ma con un glossario, il quale tuttavia non è sufficiente).

L'arredamento grafico, le fotografie, vari utili annunci pubblicitari, tutto ciò rimane al livello raggiunto nei primi quattro numeri.

3. Il numero VI si apre con l'annuncio della scomparsa di Carlo Tagliavini, «amich de nosta jënt, da d'ël stimada y respetada; amich de nosc lingaz ch'al á studié cun dediziun; amich de noster munts, chirides sciöche pâlsa ciamò incé dô la mort». Il primo studio è lavoro di tre autori: B. Bagolini — A. Broglio — R. Lunz, *I siti mesolitici delle Dolomiti* (pp. 5—40). Gli autori constatano certe analogie materiali con il trentino ed il dominio italiano in genere. Le popolazioni penetravano nelle Alpi dolomitiche nella stagione propizia, soprattutto come cacciatori; a questa fase, che arriva all'anno 2000 prima della nostra era, segue un'interruzione, dopo la quale si ha una seconda ondata di insediamenti. — U. Kindl fa certe osservazioni critiche alle *Dolomitensagen* di K. F. Wolff (*Vorbemerkungen zu einer kritischen Lektüre der Dolomitensagen des K. F. Wolff*, pp. 41—48); in seguito E. Demetz si occupa dei canti popolari e popolareggianti in Val Gardena (*Das Volks- und volkstümliche Liedgut in Gröden*, pp. 49—94), offrendo ricco materiale (testi e note) su canti ladini tradizionali e nuovi. — I due contributi che seguono trattano la materia che in parte si ricopre con quanto studiato da J. Fontana nel citato contributo al num. V di «Ladinia» (v. sopra): sono gli articoli di B. Richebuono (*La presa di coscienza dei Ladini*, pp. 95—154) e di H. Dorsch-Craffonara (*Die ersten dolomitenedladinischen Zeitungen*, pp. 155—173). Non potendo entrare in discussioni approfondite elenchiamo soltanto i temi trattati nel primo studio: le guerre napoleoniche, la restaurazione, il risveglio della coscienza nazionale dei Ladini, le occasioni mancate nel 1848, l'inizio del Novecento, la I guerra mondiale, il fascismo, le opzioni, i vari movimenti locali dopo la II guerra mondiale, l'accordo De Gasperi — Gruber, gli statuti, le scuole ladine, le associazioni culturali, i congressi, il censimento del 1981 ecc. Tutto questo sfila davanti a noi in una presentazione esauriente e sobria. Nel secondo articolo l'autrice scrive sui primi periodici ladini, toccando in parte la stessa materia come B. Richebuono. — A questi due contributi segue quello di H. Kuen intitolato *Der religiöse und kirchliche Wortschatz des Gadertalischen* (pp. 175—216), in cui si esamina il badiotto con sguardi sulle altre vallate dolomitiche. Ad un glossario etimologico segue una rassegna delle fonti delle voci esaminate (origine precristiana, latina, greca, italiana ecc.), la classificazione delle parole, la rassegna dei procedimenti formativi, infine uno sguardo sui calchi semantici, sulle differenze areali e sulla storia della cristianità in Val Gader. — L'ultimo contributo è il brevissimo articolo *Heinrich Zschokke über die Rätoromanen in Graubünden* (pp.

217—220) di J. Šližinski, al quale segue la nuova rubrica *Rezenjiuns*. Nel num. VI sono recensite due opere: una di J. Kramer e una di R. H. Billigmeier. L'opera del Kramer è il volume *Deutsch und Italienisch in Südtirol* (Heidelberg 1981), recensito da H. Goebel alle p. 223—249. La recensione del Goebel soddisfa tutti i criteri per essere definita un contributo scientifico originale (e contiene anche un ricco elenco bibliografico); essa è una violenta stroncatura del Kramer (definito battistiano), con decise contestazioni delle sue idee linguistiche ed extralinguistiche. L'opera del Billigmeier s'intitola *A Crisis in Swiss Pluralism. The Romansh and their Relations with the German- and Italian-Swiss in the Perspective of a Millenium* (L'Aia 1979), ed il giudizio del recensore (P. Linder, alle pp. 251—253) è in sostanza positivo ma con diverse osservazioni critiche sugli errori e sulle formulazioni poco precise e/o inutili.

L'*injunta literara* contiene poesie nel ladino badiotto e in quello gardenese, nonché in friulano, e — per la prima volta — un breve testo soprasilvano (di T. Candinas), con la traduzione in tedesco.

Quanto detto sul lato tipografico a proposito del num. V vale immutato anche per il num. VI di «Ladinia».

4. Con il num. VII la nostra rivista entra nel suo settimo anno di vita. All'inizio stanno due contributi non linguistici: R. e M. Frölich (nell'articolo *La filigrana di Cortina d'Ampezzo a cavallo del secolo*, pp. 5—35) studiano i bellissimi lavori dei filigranisti ampezzani fiorenti nel periodo indicato, mentre V. Staggl (*Die bäuerliche Nutzweberei im Gadertal*, pp. 37—80) dà una descrizione esauriente del telaio, della tessitura ecc., con l'elenco dei membri delle famiglie dei tessitori e diversi termini ladini. — A questi due lavori di argomento piuttosto etnografico segue un altro studio di U. Kindl su K. F. Wolff: questa volta è il contributo precipuamente teorico intitolato *Zum Problem der Quellenlage in K. F. Wolffs Dolomitensagen*, pp. 81—97. L'autrice, specialista e studiosa dell'opera del Wolff, che già conosciamo, discute qui le fonti dello scrittore e raccoglitore, la differenza tra *nacherzählen* e *umerzählen* [rinunciamo a tradurre i due termini tedeschi, tanto motivati e tanto condensati] a proposito dell'opera del Wolff, nonché il valore scientifico delle sue fiabe dolomitiche. — Nell'articolo che segue (*Hundert Jahre "Rätoromanische Grammatik": Eine wissenschaftliche Studie zu Theodor Gartner*, pp. 99—122) W. N. Mair esamina, in modo assai ponderato ed informativo, la vita, le idee e l'opera, nonché l'influsso del noto «retoromanzista» (ma anche rumenista) austriaco. Dal molto materiale interessante scegliamo alcuni fatti: la prima fase dedicata alle scienze esatte (chimica), un certo strutturalismo *ante litteram* (dovuto a questa base), la concezione *in nuce* di quelli che più tardi saranno i tratti distintivi, il contatto col romeno, la descrizione sincronica, l'interesse per la morfologia (meno per il lessico), l'interesse sociolinguistico, le inchieste destinate a cogliere la lingua parlata. La descrizione sincronica ha valso al Gartner la fama — ingiustificata — di mero descrittore senza basi teorico-metodologiche proprie e di autore di manuali alquanto superficiali. Il Gartner non ha avuto molti seguaci, ma è merito suo il costituirsi di studi retoromanzi all'università di Innsbruck, il che fruttò poi nomi quali K. v. Ettmayer, E. Gamillscheg, A. Kuhn, H. Kuen, e le opere del Gartner restano anche nei nostri tempi indispensabili per gli studi retoromanzi. — Il breve contributo di H.

Kuen (*Spuren eines verschwundenen Tempus im Dolomitenladinischen*, pp. 123—128) scopre le tracce dell'esistenza del preterito semplice (passato remoto) nel dominio ladino, e precisamente in due punti del sistema verbale: 1) il pret. sempl. FUI si è «salvato» (all'epoca della scomparsa di questo paradigma) assumendo le funzioni dell'imperfetto ERAM (p. 125), da dove le forme come *fò(v) ə* 'ero' e certe altre interazioni formali tra i due paradigmi; 2) la conservazione della /b/ di HABERE e della /p/ di SAPERE nei loro participi (*abù, albü, sapü, salpü* ecc.) si spiega solo con l'influsso del pret. sempl. in cui, grazie alla semivocale /w/ (HABUI, SAPUI), le occlusive si conservano. I contatti tra i vari paradigmi per il passato e tra il pret. sempl. ed il participio sono infatti frequenti nella morfologia verbale romanza (e l'autore ne cita degli esempi). Qualche osservazione si può tuttavia fare: non crediamo che oggi un termine «pittresco» come *salvarsi* vada inteso in senso teleologico, ma resta il problema della scomparsa dell'imperfetto e della «invasione» del suo campo da parte del pret. semplice («Sog» o «Schub»?); inoltre, perché lo stesso non si verifica in altri verbi? Infine, se l'imperfetto diventa *fò(v) ə* ecc., non si può dire che le sue funzioni siano state assunte dal pret. semplice, poiché l'imperfetto continua a vivere ed a funzionare come tale, bensì si è prodotta soltanto una contaminazione, un'immistione formale, le cui vere cause rimangono da scoprire. — Il resto del num. VII è dedicato quasi per intero alla continuazione degli *Studi gardenesi* di W. Belardi. Essendo gli *Studi* I—IV usciti nel volume in memoria di A. Pagliaro (Roma 1984), l'autore ci presenta qui il num. V, che occupa le pagine 129—191 e porta il titolo *La formazione del plurale nominale in gardenese attraverso la documentazione scritta*. Il periodo esaminato va dalla fonte più antica (del 1807) fino a quella più recente (del 1983) e, pur essendo fondamentalmente sincronico, consente alcune interessanti constatazioni diacroniche, tanto più che le descrizioni sincroniche sono di regola accompagnate da «note storiche». L'autore afferma di fare lavoro descrittivo, non normativo (p. 135) e di essere linguista, che collega ed interpreta i fatti (p. 131). L'elenco delle fonti (Elwert, Gartner, Lardschneider-Ciampac, Minach, Tosi ed altri ancora) è seguito da importanti osservazioni sulla rapida evoluzione della lingua scritta negli ultimi decenni (p. 135), sui morfemi esponenti il plurale, sulla coesistenza dei plurali in *-i* e in *-os* come resti della declinazione bicasuale «fin tanto che la grande Ladinia era abbastanza unita» (p. 138). La parte principale è data da una minuziosa descrizione dei vari tipi morfologici. Rileviamo inoltre alcune constatazioni interessanti: SCIRE, ad esempio, sopravvive anche in ladino (*nrescì* 'venire a sapere' < *INDE—RE—SCIRE, nota 20); FUSCU > *fosch* significa 'nero' [come in veglioto, P. T.]; esiste anche l'aggettivo *scherdëil* 'sconnesso, fesso, incrinato' (p. 171), che ha un bel parallelo nell'istroromanzo *skridil, -a* (detto ad es. di una botte che lascia trapelare). Poche le osservazioni critiche: a proposito dello spostamento d'accento in *màrtedi* ecc. si citano anche (nota 22) le forme friulane *lùnis, màrtars, miàrcus, vìnars*, nelle quali tuttavia non si ha nessuno spostamento d'accento; a p. 168, tra i parossitoni in *-ul* figura anche *baùl*, che ovviamente dovrebbe essere ossitono. Interessanti, infine, i casi in cui si constatano evoluzioni: ad esempio /diš/ 'giorni' nell'Ottocento, /dis/ nel primo Novecento, /di/ forma attuale (p. 150); *-es* si diffonde sempre più a scapito di *-s* (p. 173). — E. Diekmann (*Zur sprachlichen Situation in Graubünden*, pp.

193—209) fornisce i risultati di una sua inchiesta sui rapporti fra romancio e tedesco. L'autore ha studiato la terminologia dell'automobilismo, dunque un settore lessicale in espansione ed atto allo studio dei neologismi. I singoli comuni presentano sì situazioni diverse, ma il romancio viene utilizzato in molti comuni in diverse sfere della vita (privata, talvolta anche ufficiale) e si mostra capace di svolgere tutte le funzioni imposte al linguaggio dalla vita moderna. Al termine si esaminano con giusta prudenza le prospettive del romancio sopraregionale (il cosiddetto *Rumantsch Grischun*). Siamo del parere che sarebbe utile e interessante completare simili ricerche sociolinguistiche e standardologiche con uno sguardo dal punto di vista della *Ausbaukomparatistik* di H. Kloss, adottata e sviluppata da Ž. Muljačić.

La rubrica *Rezenziuns* contiene tre recensioni. P. Linder presenta la traduzione tedesca del libro di R. H. Billigmeier (il cui originale inglese è stato recensito nel num. VI), intitolata *Land und Volk der Rätoromanen* (pp. 213—214) ed il volume *Die Sprachlandschaft Rheintal* edito dalla Gesellschaft Schweiz — Liechtenstein (pp. 215—216). La versione tedesca dell'opera del Billigmeier è migliore dell'originale, ma diverse manchevolezze rimangono; comunque, l'eccellente prefazione di L. Camartin rende la traduzione superiore addirittura all'originale. La seconda opera (soprattutto l'articolo di H. Stricker sulla storia linguistica della valle del Reno e del Liechtenstein) contiene ricco materiale per lo studio dei resti romanci nei dialetti tedeschi e soprattutto per la toponomastica, che è la principale delle fonti. Anche l'altro articolo nella seconda opera, quello del Gabriel, contiene un capitolo sulle «rätoromanische Reliktwörter». — Infine, H. Goebel recensisce (pp. 217—219) il *Wörterbuch von Obervaz, Lenzerheide, Valbella* di T. Ebnetter (Tübingen 1981). Il vocabolario dell'E., frutto delle inchieste personali, vuole illustrare il linguaggio spontaneo degli abitanti anziani; esso contiene anche molti toponimi e *Flurnamen* nonché testi, e nella parte principale dà un lessico completo corredato di esempi, spiegazioni semantiche, disegni ecc. La recensione è, insomma, altamente positiva.

L'*injunta literara* (pp. 221—251) offre poesie gardenesi (tradotte in italiano da W. Belardi) e badiotte (purtroppo senza traduzione), alle quali segue la bella presentazione del giovane poeta friulano Giacomo Vit, dalla penna di G. Faggin, e una scelta delle sue poesie con la traduzione in italiano.

5. Eccoci giunti al num. VIII. Al primo posto sta la conferenza di B. Cathomas, tenuta a Bolzano, e qui presentata sotto il titolo *Minderheiten in der Selbstbesinnung und Selbstbestimmung* (pp. 5—15), dunque dedicata ad un argomento di viva attualità in domini come il retoromanzo. Dopo una breve introduzione in romancio, l'articolo espone (in tedesco) varie idee assai interessanti: la *Selbstbestimmung* in opposizione alla *Fremdbestimmung* dei Ladini; un certo risveglio e la volontà di realizzare una nuova identità culturale; la necessità di definire ormai i Ladini non solo dal punto di vista di quello che NON sono («né italiani né tedeschi») ma mediante quello che SONO; la posizione delle minoranze, che devono essere equiparate in tutto al resto della popolazione (niente leggi speciali, posizioni particolari ecc.); né complessi di inferiorità né glorificazione esagerata della propria storia; l'uso vivo del retoromanzo, che non deve essere una curiosità, un hobby, o un oggetto di lusso sotto una campana di vetro, ma deve funzionare e vivere; i *mass media*, una base econo-

mica; l'istruzione a tutti i livelli, una cultura ed una norma scritta ecc. Molto è già stato fatto negli ultimi anni (*Rumantsch Grischun*), ma non meno resta ancora da fare, e l'autore termina con le finalità e gli auguri, a proposito delle mete comuni dei Ladini e dei Romanci = intensificazione dei contatti e degli scambi, informazioni delle larghe masse sullo stato delle minoranze, sensibilizzazione della popolazione per i valori culturali. — All'articolo di Cathomas fa seguito il contributo di R. Rampold di argomento folklorico (*Sitte und Brauch in Buchenstein /Fodom/*, pp. 17—65), in cui si descrivono — fornendo, purtroppo non sempre, i relativi termini locali — gli usi e i costumi nei vari momenti della vita e per le feste ed occasioni simili, constatando la scomparsa di certi usi antichi ma anche la nascita di alcuni usi nuovi (benedizione delle automobili). In questo dominio i rapporti col Tirolo sono più stretti che quelli con l'Italia. — O. Gsell, nello studio *Unpersönliche Konstruktion und Wortstellung im Dolomitenladinischen*, (pp. 67—98), esamina i costrutti impersonali nei cinque dialetti dolomitici. La parte introduttiva dice in breve i principi generali (topicalizzazione, tema/rema, *Satzperspektive*, ordine delle parole), dopo di che la descrizione sincronica analizza le diverse, talvolta complicate, strutture frasali. I dialetti meridionali (Fassa, Livinallongo, Ampezzo) si distinguono in certi particolari da quelli settentrionali (Val Gardena, Val Gader). Nella descrizione si discutono (o almeno si toccano) alcuni altri problemi, vicini all'argomento: il cosiddetto soggetto grammaticale, le frasi scisse ecc. Molto interessante è il capitolo finale sulla tipologia e sulla genesi delle strutture esaminate: il retoromanzo è qualcosa di più di un puro e semplice «Raritätenkabinet» (p. 93); il ladino, pur affine agli idiomi vicini, occupa un posto a sé ed ha la sua individualità; ci sono influssi italiani (sincretismo formale della 3 e 6 persona, sostituito personale obbligatorio); quanto alla genesi, nel gardenese e nel badiotto l'influsso tedesco può essere stato decisivo, ma può anche avere soltanto rafforzato le tendenze evolutive già tardolatine. Secondo l'autore, si ha — adattando la celebre formula ascoliana — «materia romanza e tedesca, spirito ladino», ma, dati gli influssi italiani e tedeschi, ci sembra più adeguato parlare di «materia ladina, spirito romanzo e tedesco». Infine, un'ultima osservazione: gli esempi ladini sarebbero molto più comprensibili se corredati da traduzioni in italiano o in tedesco. — Dopo la brevissima nota di H. Kuen (pp. 99—100), dedicata all'etimo del fassano *syésene* 'testicoli' (che non sarà di origine latina, come credeva Elwert, ma piuttosto l'adattamento del ted. tirolese *šjässar* 'pallina'), W. Belardi pubblica i numm. VI—VIII dei suoi *Studi gardenesi* (pp. 101—128): VI: neutralizzazioni sintattiche delle opposizioni dei numeri e dei generi (pp. 101—105); VII: il trattamento sintattico del participio passato (pp. 107—115); precipuamente la questione dell'accordo, «un settore della grammatica del gardenese, che finora non è stato trattato mai da nessuno» (p. 112); VIII: etimi celtici delle voci *tóch* 'denso, fitto, grasso' e *tucë* 'riempire, rimpinzare' (cfr. il ven. *tocio* e vari altri paralleli). Dal punto di vista della *Ausbaukomparatistik* è degno di nota che quest'ultimo studio è scritto in gardenese, il quale si rivela così, per la prima volta sulle pagine di «Ladinia», capace anche della prosa scientifica. Ai tre *Studi* del Belardi fanno seguito le sue *Considerazioni in margine a un convegno di studi ladini* (pp. 123—128): il convegno è quello di Belluno (giugno 1983), i cui Atti sono stati pubblicati nel 1984 da G. B. Pellegrini e S. Sacco. Mantenendo un atteggiamento equilibrato ed oggettivo, il Belardi non nasconde tuttavia il fondo in sostanza batti-

stiano del Convegno e dei suoi promotori: infatti, vi si nega l'autonomia del ladino ed i confini tra esso e la zona bellunese; l'italiano viene visto come la sola possibile lingua-tetto per i Ladini (l'alternativa essendo l'abbandono del ladino a vantaggio del tedesco) (p. 124); si afferma anche la mancanza di grandi poeti in dolomitico. Di fronte a questo, il Belardi sottolinea giustamente che il solo fattore autorizzato a sanzionare il diritto all'esistenza di un idioma scritto è la volontà degli utenti (p. 126). Anche il Belardi constata una «crescita del senso dell'autonomia» [. . .] «aumentata con ritmo vertiginoso in questi ultimi anni» (p. 127), il che concorda con le affermazioni di B. Cathomas (v. sopra).

Anche il num. VIII di «Ladinia» contiene tre recensioni: M. Aschenbrenner presenta (pp. 141—143) il libro di U. Kindl *Kritische Lektüre der Dolomitensagen* (1983), K. P. Linder recensisce (pp. 145—148) il volume di W. Catrina *Die Rätoromanen zwischen Resignation und Aufbruch* (1983), e H. Goebel, infine, ci offre (pp. 149—150) un breve quadro di un disco di testi romanci (nel dialetto di Heinzenberg, ormai prossimo all'estinzione), accompagnato dal *Begleitheft* (testi trascritti), a cura del Phonogrammarchiv di Zurigo. Tutte e tre le recensioni sono positive: la *Kritische Lektüre* è definita un'opera oggettiva e «der Verfasserin gebührt Dank für ihre objektiv kritische, sachkundige und sehr fleissige Untersuchung» (pp. 143); il volume del Catrina, di interesse principalmente sociolinguistico, è al contempo un bilancio e un'istantanea della situazione linguistica del retoromanzo (in base alle conversazioni dell'autore con persone di estrazione sociale svariata e su argomenti diversi) ed offre anche agli specialisti molte informazioni nuove; quanto alla pubblicazione del Phonogrammarchiv di Zurigo, basti citare il giudizio finale: «ein überaus wertvolles Dokument, das zudem in beispielhafter Weise präsentiert ist» (p. 150).

La grande novità del num. VIII è la nuova rubrica *Quaestiones disputatae*, destinata ad offrire agli autori recensiti la possibilità di replicare alle critiche e ai recensori quella di rispondervi a loro volta (ma il giudizio finale rimane *expressis verbis* riservato alla redazione). La nuova rubrica è dunque destinata alle polemiche; infatti, nel num. VIII J. Kramer risponde (pp. 153—163) alla recensione del suo libro da parte di H. Goebel (in «Ladinia» VI), a cui segue la replica di quest'ultimo (*Postilla*, pp. 163—166). Siccome la sola presentazione degli argomenti e controargomenti (senza contare poi la discussione) richiederebbe certamente lo spazio di uno studio a sé, dobbiamo limitarci qui, malgrado il sommo interesse, a quello che riteniamo essenziale. J. Kramer rimprovera al Goebel la bipolarità, ormai superata; tra ascoliani (stranieri + certi italiani sinceri) e battistiani (nazionalisti italiani + J. Kramer) (p. 153) [a noi quest'alternativa pare invece tuttora valida, v. un po' avanti]; un po' più avanti (p. 154) si sente onorato della qualifica di battistiano ma aggiunge di non sentirsene degno perché non ha mai visto [sic! P. T.] di persona il grande Trentino [se la percezione ottica diretta è davvero una condizione essenziale per essere aderenti di qualcuno o di qualcosa, quanti potrebbero essere oggi giorno ascoliani, marxisti, wagneriani ecc.???]. Il Kramer dichiara che le sue idee concordano quasi perfettamente con quelle del Battisti [dunque, ci sono pur sempre differenze; quali?], ma è costretto ad ammettere lo sfondo extra-linguistico delle idee battistiane «weil er mit ihnen besonders in den Dreissiger- und Vierzigerjahren [dunque, anche prima e/o dopo?] auch politische Forderungen des fascistischen Italiens zu untermauern such-

te» (p. 154). A ciò si deve osservare che una dottrina che si prefigge tali scopi non può pretendere di essere bene accolta e giudicata con la necessaria oggettività scientifica, non negli anni trenta e quaranta così come neppure negli anni ottanta! Il Kramer è scettico, anzi negativo, anche nei confronti di Ettore Tolomei, definito opportunista e fascista; ma il nostro autore si affretta ad aggiungere che non sentire simpatia per il Tolomei non vuol dire respingere le sue italianizzazioni toponomastiche, giacché ogni stato, conquistando un territorio, cerca di crearvi una toponomastica propria. Vuol dire che, a giudizio di J. Kramer, tali italianizzazioni erano giustificate? Come esempi si cita nientemeno che *Auschwitz* per il polacco *Oświęcim* ed un altro esempio del medesimo dominio: dunque, dobbiamo considerare giustificato anche questo? E perché, fra i mille possibili, appunto quest'esempio, di così orribile memoria? Poco più avanti (p. 157), in un altro *excursus* politico del Kramer, si legge che dopo la II guerra mondiale all'Austria non sono state concesse estensioni territoriali vista la collaborazione col nazismo, mentre l'Italia, che aveva fatto giustamente a tempo per unirsi agli Alleati e che aveva da ingoiare già abbastanza con la perdita dell'Istria e della Dalmazia, avrebbe avuto invece questo onore. Quanto all'Austria, lasciamo il giudizio ai colleghi austriaci; ma per quel che riguarda la Jugoslavia, vorremmo rivolgere al signor J. Kramer la seguente domanda: partendo dal presupposto lapalissiano che si può perdere soltanto quello che prima si possedeva, come l'Italia ha potuto nel 1945 PERDERE la Dalmazia, che dal crollo della Repubblica di S. Marco non le apparteneva più e che faceva parte della prima Jugoslavia? J. Kramer conta davvero quei pochi anni di occupazione fascista durante la II guerra mondiale? Come si fa a scrivere simili cose quarant'anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale? — Altre obiezioni del Kramer concernono problemi di prospettiva storica, di norma nel dominio tedesco, del diritto che hanno i parlanti di decidere sullo status del loro idioma [cfr. sopra le affermazioni del Belardi] ecc. La replica di H. Goebel si apre con una frase che — almeno per quanto riguarda lo status del retoromanzo — potremmo fare nostra: «Sehr geehrter Herr Kollege! Es trennen uns in der Tat Welten». Il Goebel sottolinea la funzione descrittiva, non prescrittiva, della linguistica, il significato che per i parlanti hanno le *Kleinsprachen*, esattamente come le *Grosssprachen*, per terminare citando con molto spirito il giuramento di Ippocrate *primum nihil nocere*, valido nella linguistica come nella medicina.

Anche nel num. VIII *L'injunta literara* contiene poesie, e precisamente gardinesi (in parte tradotte in italiano), badiotte (quasi tutte tradotte in tedesco) e basoengadinesi (con traduzioni in tedesco, in parte libere).

Per la prima volta troviamo in questo numero l'elenco delle pubblicazioni dell'Institut Ladin «Micurà de Rü» (pp. 196—197), informazione di ovvia utilità per chi si interessa di ladino e in genere di retoromanzo. Hanno il medesimo scopo gli annunci pubblicitari, presenti negli ultimi due numeri come nei precedenti.

Aggiungendo che l'arredamento tipografico si mantiene costantemente all'imponente livello iniziale, terminiamo la recensione dei numeri V—VIII di «Ladinia» con l'augurio di offrirci materiali sempre più ricchi per lo studio di quella che senz'altro è la regione più affascinante della Romània, essendo la sola che combina la Romània Conservata con la Romània Perduta.

Pavao Tekavčić

Estudis Gramaticals 1, amb ponències del Col·loqui Internacional de Lingüística Teòrica i Llengües Romàniques, Working Papers in Linguistics; Universitat Autònoma de Barcelona, Departament de Filologia Hispànica, Barcelona, Bellaterra 1984, 380 pp.

1. L'Universitat Autònoma de Barcelona ha inserit fra le sue *Publicacions del Departament de Filologia Hispànica* il volume che reca il titolo citato e che è destinato ad avere carattere periodico (p. 6). Nel Prologo (pp. 5—6) i curatori affermano che fino agli anni 70 la linguistica «en aquest nostre país» non era arrivata al grado di maturità che permettesse la formazione di una scuola né di un sufficiente numero di ricercatori. Dall'inizio della scorsa decade le cose sono cominciate ad andare meglio: nel giugno del 1983 è stato spedito un invito a collaborare al volume miscelaneo (qui recensito) e a Sitges è stato organizzato un colloquio internazionale dedicato ai problemi di linguistica teorica e agli aspetti (sincronici e diacronici) della linguistica romanza che presentano interesse teorico. Il volume recensito raccoglie tredici contributi, di cui sei sono stati presentati al colloquio citato. Con le parole dei curatori (collaboratori dell'Universitat Autònoma de Barcelona /U. A. B./: Joan Mascaró, Anna Bartra, Josep M. Brucart, Josep M. Nadal e Gemma Rigau): «d'aquesta manera volem fer plataforma que contribueixi a la consolidació, al nostre país, d'aquella pràctica científica "normal" que esmentàvem abans» (p. 6). Insomma, si cerca, e si riesce, a portare la linguistica catalana ed iberica ad un livello internazionale e nel contempo si presentano i suoi risultati al pubblico linguistico mondiale.

2. Le lingue romanze, al primo posto beninteso quelle iberoromanze, sono l'oggetto di studio di tutti i contributi: 1) Anna Bartra i Kaufman (U. A. B.), *Alguns sintagmes agents excepcionals* (pp. 7—25); José M. Brucart (U. A. B.), *Sobre el carácter anafórico del fenómeno de vaciado* (27—76); W. Neil Elliot (M. I. T.), *Local Binding and Extraction from NP* (77—107); M^a Teresa Espinal (U. A. B.), *Anàlisi interpretativa d'encara i ja* (109—148); James W. Harris (M. I. T.), *La espirantización en castellano y la representación fonológica autosegmental* (149—167); Paul Hirschbühler — María-Luisa Rivero (Univ. of Ottawa), *Non-matching Concealed Questions in Catalan and the Projection Principle* (169—196); 7) Joan Mascaró (U. A. B.), *Sobre la reducció de les transformacions d'elisió* (197—215); M. Carme Piccallo (C. U. N. Y. / M. I. T.), *La interpretació obviativa i la noció "categoria de règim"* (217—248); 9) Gemma Rigau (U. A. B.), *De com si no és conjunció i d'altres elements interrogatius* (249—278); Mario Saltarelli (Univ. of Illinois), *Italian Syllable Structure* (279—294); 11) Jan Schroten (Univ. of Utrecht, Spanish Department),

Two Approaches to the Distribution of Spanish Relative Pronouns (295—327); 12) Esther Torrego (Univ. of Massachusetts), *Algunas observaciones sobre las oraciones existenciales con 'haber' en español* (329—339); 13) Joaquim Viaplana — Janet Ann DeCesaris [senza indicazione del centro universitario], *La "vocal neutra" del català central: fonema o al·lòfon?* (341—380).

3. Come risulta dall'elenco dei contributi, il volume raccoglie lavori dei linguisti catalani e spagnoli, ma anche stranieri (Stati Uniti, Olanda). La grande maggioranza dei contributi tratta il dominio sintattico: infatti, solo i numm. 5, 7, 10 e 13 sono dedicati alla fonologia. Le lingue studiate sono il catalano (numm. 1, 4, 6—9, 13), lo spagnolo (numm. 2, 5, 11, 12), il francese (num. 3) e l'italiano (num. 10). Quasi la metà dei testi è redatta in catalano (numm. 1, 4, 7—9, 13), quattro in inglese (numm. 3, 6, 10, 11), tre in spagnolo (numm. 2, 5, 12).

4. Per quel che riguarda le posizioni scientifiche e la metodologia, gli autori seguono gli ultimi sviluppi della linguistica generativa di N. Chomsky (*Rules and Representations* 1980, *Lectures on Government and Binding* 1981, *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding* 1982 ecc.) e di altri prominenti generativisti attuali (Jackendoff, Kiparsky, Postal, Rizzi, Stowell), ma non mancano nemmeno i nomi dei classici della linguistica pregenerativista (Badia Margarit, Bloomfield, Grammont, Griera, Moll, Navarro Tomás, Trubetzkoy ecc.). Il procedimento è quasi unicamente quello della linguistica formalizzata moderna, con solo pochi riferimenti alla pragmatica, alla semantica, alla sociolinguistica. Insomma, si può dire che la sintassi dell'ultima fase della teoria chomskiana regna incontestata.

5. *A. Bartra i Kaufman* studia le strutture passive (su cui si può illustrare bene l'evoluzione della teoria generativo-trasformatzionale /GT/ degli ultimi anni), e precisamente dividendo i costrutti passivi in sintattici e lessicali. Il tema è dato da certi sintagmi preposizionali agente (SPA) apparentemente eccezionali (in quanto il complemento d'agente è introdotto da *de*, non da *per*, ed il SPA non si può elidere, ad es. dopo 'preceduto', 'seguito' ecc.). L'ipotesi, dall'autrice detta attributiva, è che queste frasi sono passive lessicali. — *J. M. Brucart* si occupa del cosiddetto 'vuoto' (spagn. *vaciado*, ingl. *gapping*) nel suo aspetto anaforico. Partendo dalla distinzione tra regole di frase e regole del discorso, nonché dal superamento della frase come unità limite, l'autore fa risaltare che nei modelli recenti della teoria GT «por primera vez se vislumbra la posibilidad de dar cabida, bien que de forma un tanto periférica, a factores de tipo pragmático y discursivo» (p. 28) (è uno dei menzionati rari accenni alla pragmalinguistica). Il 'vuoto' ha un ambito superiore a quello di frase (p. 33). Segue la discussione di certi problemi teorici, dei resti del 'vuoto', dei complementi, delle funzioni tematiche ecc., e nelle conclusioni si chiarisce anche perché certe elisioni sono ammesse e certe altre no. — *W. Neil Elliot* parte dalla teoria standard estesa del Chomsky ed esamina (su materiale francese) il principio della categoria vuota, la generale regola del movimento di α e certe restrizioni. In particolare vengono studiati il clitico *en* ed il relativo *dont*. Con le parole finali dell'autore a p. 100 «the paper does provide a detailed discussion of how binding and government interact to impose conditions of locality which correctly characterize the facts». — Il più vicino alla semantica e alla pragmatica (naturalmente, con elementi della logi-

ca simbolica) è l'articolo di *M. T. Espinal*. L'autrice analizza gli avverbi [nella sua terminologia] 'ancora' e 'già', in base alla semantica di Montague e alla pragmatica di Grice, ma fa riferimento anche a certi altri studi, ad esempio quello di E. König sui corrispondenti tedeschi *noch* e *schon* (di cui si adotta anche il sistema di notazione simbolica). Dopo un capitolo introduttivo si distingue l'uso temporale dei due avverbi (nel quale c'entrano anche il valore aspettuale del verbo e la negazione) dall'uso non-temporale (in cui le due parole sono operatori quantitativi, con la distinzione ulteriore dei significati valutativo e additivo). Infine si analizzano il posto, l'ambito e le implicazioni pragmatiche dei due avverbi. — *J. W. Harris* constata una grande variazione dialettale e stilistica del noto fenomeno della spirantizzazione spagnola. La teoria adottata è quella della fonologia autosegmentale ed il contributo è destinato appunto a fornire un appoggio a questa teoria. L'autore si occupa di due problemi: la non-spirantizzazione in posizione iniziale e la differenza degli esiti dopo /1/: [β], [ɣ] ma [d]. La soluzione proposta si serve delle regole lessicali e post-lessicali. — È dedicato alla sintassi anche lo studio di *P. Hirschbühler* e *M.-L. Rive-ro*. Gli autori analizzano le proprietà dei complementi dei verbi di percezione e di sapere in catalano, assieme alle cosiddette frasi relative libere, e trattano la specifica possibilità catalana di spostare la preposizione davanti all'antecedente (*observa en les dificultats que ens vam posar*, all'incirca 'guarda in che difficoltà ci siamo trovati', p. 171). Le frasi qui discusse si oppongono alle regole generali del *Projection Principle*, ma allora intervengono delle regole specifiche (*language specific rules*) che conferiscono loro la forma corretta. Al termine gli autori toccano pure il problema dell'apprendimento di L₁ e con ciò i mutamenti storici (secondo loro, i due ordini di fatti sono una cosa sola). Si abbozza il sistema con il quale il bambino genera la grammatica in base alla lingua degli adulti, e nel corso di questo processo nascono anche frasi scorrette [le quali, se non andiamo errati, non sono altro che una delle manifestazioni, in forma modernizzata, della buona vecchia analogia]. — *J. Masca-ró*, anche lui su basi fonologiche autosegmentali, esamina l'elisione nel catalano, assieme alla fusione di vocali e di consonanti. Ponendo il principio dell'elisione segmentale ristretta (limitata cioè a certe condizioni), si chiarisce l'elisione delle consonanti e della vocale /ə/. Ci sono poi diversi problemi minori, come l'elisione della /n/ e /r/ finali. — *M. Carme Picallo* si occupa di determinate strutture sintattiche assumendo le medesime posizioni teoriche come gli altri autori (teoria del caso, teoria dell'anafora, *binding* ecc.). Vengono studiate in particolare le condizioni dell'anafora, i complementi dell'infinito, certi elementi pronominali, gli operatori di frase ecc., e si propone anche una ridefinizione del concetto di 'categoria della reggenza' (con la quale si spiegano i fenomeni sopraccitati). — *G. Rigau* prova che la parola *si* (nelle domande indirette) non è congiunzione ma operatore modale, e precisamente di modalità né positiva né negativa bensì non specificata [ovviamente, una domanda indiretta introdotta da *si* non anticipa la risposta]. Accanto a *si*, nelle frasi interrogative anche l'intonazione funziona nello stesso senso. L'autrice adotta diverse teorie, discute i vari sottotipi di frasi interrogative, il loro carattere di «isole» (impossibilità o meno di estrarre delle parti dalle frasi introdotte da *si*); infine tratta anche della «traccia» degli elementi interrogativi e relativi (i due tipi di sintagmi condividono certe caratteristiche, ma presentano anche differenze). — *M. Saltarelli* è l'unico

autore che studia l'italiano, e precisamente il noto problema della rilevanza delle vocali o delle consonanti (includendo anche l'accento). Constatando l'inadeguatezza delle teorie fonologiche tassonomica e generativa lineare, egli adotta la *multilevel phonology* e studia i diversi tipi di combinazioni sillabiche. Non soddisfatto del ritmo superficiale basato sulla durata (*duration rhythm*), il Saltarelli stabilisce un livello di organizzazione più alto, che opera con i valori morai. Nell'ambito dei problemi citati si abbozza brevemente anche l'evoluzione che dai quattro tipi quantitativi latini (*vīllam, fidem, būccam, vīnum* [visto che, secondo noi, le forme nominali romane non provengono dal solo accusativo ma da un caso obliquo generale, scriveremmo *vīlla, fide, būcca, vīnu*]) porta ai due soli tipi italiani [lunga — breve / breve — lunga]. Notiamo con una certa perplessità che l'autore ammette il cosiddetto rafforzamento sintattico dopo *a*, ma non dopo *da*. Nel testo del contributo ci sono diversi errori di stampa e due nomi citati nel testo (Ingria, Prince) mancano nella bibliografia. — *J. Schrotten* si dedica allo studio delle frasi relative spagnole comparando due approcci: quello della teoria dei casi (che non accetta) e quello della teoria del *government* (che adotta). Le frasi relative spagnole vengono in parte comparate con quelle francesi (lo Schrotten si basa infatti sullo studio di R. Kayne su queste ultime). Fra le due lingue ci sono paralleli ma anche notevoli differenze. Una delle tesi fondamentali (alla stregua di Kayne) è la distinzione tra elementi relativi veri e propri e quelli che non sono relativi (in francese *que*, e *qui* per il [-animato]). Secondo l'autore anche in spagnolo il *que* introduttore di frasi relative è diverso dall'omofono *que* in funzione del cosiddetto *complementizer*. Per risolvere alcuni problemi lo Schrotten adotta anche la teoria del legame (*binding*), poi discute pure la distribuzione di *que* e dei relativi, delle frasi relative libere e di quelle con l'infinito. Nell'ultima sezione tratta anche l'anafora. Una delle caratteristiche dei relativi spagnoli è di comportarsi come morfemi anaforici. È peccato che pure questo testo sia abbastanza scorretto; in molti casi poi si trova in fin di riga il trattino, del tutto inutile. — *E. Torrego*, nel suo contributo che ha carattere introduttivo e preliminare (p. 329 e nota 5), studia la cosiddette frasi esistenziali in spagnolo (con *haber*, a cui corrisponde in italiano *esserci*: ad es. *hay muchos turistas* 'ci sono molti turisti'). Oltre a Chomsky (citato qui, come in quasi tutti gli studi del volume) l'autrice cita i lavori di L. Burzio e soprattutto di K. Safir (1982) per la cosiddetta *Definiteness Restriction* (cioè, il sintagma nominale con tali verbi non deve essere definito). Tra lo spagnolo e l'inglese ci sono certe differenze. Il caso del SN viene assegnato direttamente dal verbo: in spagnolo *haber* assegna la funzione tematica alla posizione di soggetto, mentre in inglese con *there* non succede lo stesso. Una caratteristica delle frasi con *haber* è di non ammettere la passivizzazione. — Il volume si chiude con lo studio di *J. Viaplana* e *J. A. DeCesaris* sullo status fonologico della vocale *a* nel catalano centrale. Dopo l'analisi critica degli studi precedenti (A. M. Badia Margarit, la cui interpretazione è la più complessa, considera *a* in parte fonema; E. Alarcos Llorach vi vede soltanto un allofono; R. Cerdà e A. Avram tendono a prendere posizioni intermedie; C. Lleó, J. Mascaró, M. W. Wheeler, nell'ambito della fonologia generativa, interpretano anch'essi *a* come allofono) gli autori danno la propria interpretazione. Constatando che non soddisfa né la semplificazione di Alarcos Llorach (perché diminuisce la capacità esplicativa) né la descrizione complessa di Badia Mar-

garit (che lascia essa pure diversi fatti senza spiegazione soddisfacente), gli autori discutono anche le idee di R. Jakobson (sviluppate da M. Halle e N. Chomsky) sulla marcatezza, ma non accettano il suo punto di vista secondo il quale la /a/ è la vocale meno marcata di tutte (perché presente in tutte le lingue del mondo). Per il catalano, a parere di Viaplana e DeCesaris, la vocale non marcata è appunto la ə. La tesi principale degli autori è lo status fonemático di ə, dunque /ə/, d'accordo con l'interpretazione di Badia Margarit (a cui, del resto, lo studio è dedicato). Ciò implica l'aggiunta dell'ottavo fonema vocalico ai sette indiscussi (/i e ε a ɔ o u/), dunque un aumento dell'inventario fonologico [preferiamo parlare di *sistema* fonologico, riservando il termine di *inventario* per il livello fonetico]. Questo non è tuttavia uno svantaggio, perché nulla di sostanziale si ottiene riducendo l'inventario ed aumentando in compenso il numero delle regole o delle loro applicazioni (p. 361). Gli autori forniscono vari argomenti per mostrare che la loro interpretazione (la quale non opera con un solo livello fonologico ma con più livelli, cioè con un *conjunt del component fonològic*, p. 359) è superiore alle precedenti, essendo «més econòmica, menys abstracta i més explicativa» di quelle (p. 366).

6. Il volume che abbiamo cercato di presentare soddisfa le esigenze dei curatori e offre un quadro interessante del lavoro linguistico in quell'affascinante parte della Romània che è il catalano. I collaboratori sono al corrente dei metodi più moderni e il volume si presenta bene (su alcuni refusi si è parlato nel precedente paragrafo; nella grande maggioranza dei casi non sono errori pericolosi). Il pubblico linguistico attende con interesse e fiducia i volumi successivi.

Pavao Tekavčić

Novi lingvistički časopis: SOL — Lingvistički časopis, godina I, broj 1, Zagreb, str. 1—108, Izdavač: Filozofski fakultet Zagreb, OOUR Humanističke i društvene znanosti.

1. Naša ne suviše bogata lingvistička periodika obogatila se odnedavna novim časopisom, prvi broj kojega namjeravamo ovdje prikazati. U vrijeme nagloga razvoja lingvistike, koegzistencije različitih znanstvenih smjerova i dodira lingvistike s nizom drugih disciplina, pojavu takva časopisa možemo naravno pozdraviti, to više što fizionomija SOL-a, kako je zacrtana u uvodu prvom broju, točno odgovara onome što je upravo rečeno. Novi časopis, koji kao naslov nosi kraticu SOL (Studij odnosno Studenti Odsjeka za Opću Lingvistiku), namijenjen je općoj lingvistici, suvremenim disciplinama sociolingvistici, pragmalingvistici, komunikologiji, semiotici (koja zapravo prožima cijeli prvi broj), kao i susjednim naukama (u prvom redu filozofiji jezika), bez kojih se danas studij lingvistike teško može zamisliti. Prema riječima uredništva, SOL je otvoren svima, predstavlja na neki način točku susreta i interferencije već afirmiranih lingvista i stremljenja mladih, a pratit će našu i svjetsku znanost o jeziku u raznim suvremenim oblicima suradnje: studijama i kraćim člancima, intervjuima, prikazima, bibliografijom (što je vrlo korisno) i prijevodima. Predviđeni su i posebni tematski blokovi.

2. Sadržaj prvoga bloka ostvaruje sve te smjernice: u njemu nalazimo razgovor sa zagrebačkim romanistom Augustom Kovačecom (*Četiri pitanja profesoru Augustu Kovačecu*, str. 3—11), studiju komunikologa Dubravka Škiljana *O autonomiji lingvistike* (13—23), radove o pojedinim pitanjima Vladislave Petrić (*O glagolima s eksplicitnim načinskim determinatorima*, 25—32) i Marina Andrijaševića (*Jezični varijeteti i civilizacijski kontekst*, 33—37), veći rad Milorada Pupovca, u rubrici *Istraživanja*, pod naslovom *Komunikacijske i jezične karakteristike članova SKJ u Zagrebu u usporedbi s istim karakteristikama nečlanova* (39—59); nakon toga slijede kratki prilozi mlađih znanstvenih radnika s područja semiotike (filma, kazališta, reklame itd.; 61—90), te na kraju prikazi domaćih i stranih djela (91—104) i bibliografija (kratki prikazi dvadesetak domaćih i stranih publikacija; 105—108).

3. Uredništvo SOL-a postavilo je Augustu Kovačecu četiri pitanja: novi lingvistički pravci i strukturalizam; današnji oblici jezične interferencije; odnos lingvistike i nauke o književnosti; jezične prilike u SFRJ. U odgovoru na prvo pitanje Kovačec daje pregled lingvistike u 19. i 20. stoljeću s konstatacijom da je funkcionalizam najpogodniji pravac, s osvrtnom na poststrukturalne smjerove i na „krah“ generativno-transformacijske gramatike. S time se potpuno slažemo, samo bismo

dodali da je „bježanje lingvistâ od GT teorije u rubna područja lingvistike“, što ga spominje Kovačec, po našem mišljenju u znatnoj mjeri uvjetovano nepotrebnom formalizacijom, koja ne donosi ništa novo, i diskusijama koje su često same sebi svrha, pa bismo citirali i najvećega talijanskoga strukturalista Luigija Heilmanna, koji u svojoj knjizi *Lingua, linguaggio, culture* (Bologna 1983) na str. 27. izvrsno primjećuje da GT postupak i suviše često ostavlja dojam obična „preispisivanja“ prethodnih modela. Odgovor na drugo pitanje ističe dijalektičku suprotnost neizbježivih jezičnih dodira s jedne strane i svjesna suzbijanja stranih utjecaja s druge strane, a govori i o kompleksnosti faktorâ koji utječu na primanje tuđica (jedan je od faktora i morfološka struktura, jer se razvijena morfologija i derivacija uglavnom opiru posuđivanju i obratno; no ako je tako, ne vidimo kako se u to uklapa rumunjski jezik, koji je, kako je dobro poznato, pun aloglotskih elemenata, a ipak mu ni morfologija ni derivacija nisu nipošto siromašne). U odgovoru na treće pitanje Kovačec ističe da su lingvistika i znanost o književnosti usko povezane, ali da su ipak dvije zasebne nauke, pa se metodologija jedne ne može automatski prenositi na drugu. Napokon, što se tiče zadnjega pitanja, naš poznati romanist dobro primjećuje da jezičnu situaciju u Jugoslaviji karakterizira potpuna ravnopravnost jezika na planu prakse, dok se na teoretsko-znanstvenom planu osjeća normativna orijentacija. Uz to, pomanjkanje inozemne literature velika je smetnja lingvističkim studijama.

4. Škiljanov rad o autonomiji lingvistike najprije razgraničuje dva zahtjeva: za autonomijom LINGVISTIKE od drugih nauka i za autonomijom JEZIKA kao njezina objekta. Diskutirajući zatim četiri poznate Saussureove dihotomije, autor prelazi na razmatranje poststrukturalizma (koji obuhvaća vrlo heterogena učenja) i konstatira da je svim tim smjerovima zajednički cilj ukinuti autonomiju lingvistike i povezati je s konkretnim okolnostima jezične djelatnosti (a to su uglavnom tri u uvodu ovoga prikaza spomenute discipline). Dopuštajući da su, unatoč teoretskim prednostima, rezultati poststrukturalističkih radova često ipak trivijalni, Škiljan ističe kako je potrebno da se lingvistika poveže sa studijem ostalih ljudskih djelatnosti (jer je i jezik jedna od njih, društveno-historijski uvjetovana) i da se jezične strukture promatraju kao dinamične kategorije. Lingvistika je u biti samo jedna od znanosti o čovjeku.

Te su ideje potpuno u skladu sa suvremenim pogledima međunarodne lingvistike, kako pokazuje ovaj primjer. U svojoj recenziji nekih važnih lingvističkih djela, u časopisu „Archivio Glottologico Italiano“ 70 (1985), str. 111—126, talijanski lingvist A. Nocentini konstatira da oživljuju dijakronijske studije pa kaže: „Više nego u unutrašnjoj suvislosti [coerenza], objašnjenje strukture valja tražiti u prilagođavanju starih kategorija novim funkcijama, a to znači da treba misliti evolucionistički“. Recenzija završava citatom iz Lehmannova uvoda prvom broju časopisa „Folia Linguistica Historica“ (1980, str. 6): „Jezik ne možemo razumjeti ni adekvatno promatrati, opisati i objasniti, ukoliko na nj ne gledamo kao na ljudsku pojavu podložnu vremenu“.

5. V. Petrović proučava glagole određenih semantičkih kategorija (npr. ponašanja) s obzirom na to jesu li uz njih načinski determinatori obavezni (kao npr. baš uz glagol *ponašati se*) ili nisu, pa s time u vezi ističe potrebu proučavanja jezika sa semantičkoga, sintaktičkoga i pragmalingvističkog stanovišta. M. Andrijašević bavi

se vezom jezične djelatnosti s izvanjezičnim sociolingvističkim kodom, što je važno za učenje stranog jezika i usvajanje komunikativne kompetencije (u konkretnom slučaju: pozdravljanje na francuskom, zajedno s rukovanjem, što dodiruje bonton i razne druge društvene norme). Veliki rad M. Pupovca istražuje komunikacijska obilježja, način komunikacije, jezične karakteristike itd. članova SKJ i nečlanova, služeći se uobičajenim sociolingvističkim metodama. Rezultat istraživanja (koje je organizirano i provedeno u suradnji s Centrom za idejno-teorijski rad CKSKH „Dr Vladimir Bakarić“) pokazuje da je uslijed povoljnijega sociokomunikativnog statusa komunikacijska kompetencija članova SKJ razvijenija od kompetencije nečlanova, da su članovi SK homogeniji i da imaju vlastiti (birokratski) idiom. To onda dovodi do višeslojnosti i do komunikacijskih barijera.

6. Semiološki „blok“ nalazi se u rubrici koja nema posebna naziva nego se zove naprosto SOL, kao i cijeli časopis (svakako bi i tu rubriku valjalo nekako definirati i nazvati). M. Vujasinović i J. Vukušić-Granić pišu o semiologiji filma, M. Lukšić i A. Nikolić bave se dvama pristupima semiologiji kazališta (E. Souriau: semiologija dramskog teksta; T. Kowžan: semiologija izvedbe), V. Lopina daje pregled veza semiologije i filozofije jezika (koje se sastaju u semantici), M. Tadić piše o simbolu u raznim učenjima (Cassirer, Eco, Greimas, Hjelmslev, Lévi-Strauss, Todorov i dr.); napokon, M. Francetić raspravlja o semiologiji reklame, promatrajući dva glavna učenja (R. Barthes, U. Eco) i zaključujući da je semiologija reklame moguća i da je može obogatiti.

7. Iz ovoga je kratkog osvrtu vidljivo da je SOL časopis vrlo široke fizionomije, otvoren suvremenom interdisciplinarnom studiju, pa popunjava jednu prazninu u našoj lingvističkoj periodici. Šteta je da prvi broj ima dosta pogrešaka; one su doduše velikom većinom bezopasne, ali ima i takvih koje se ne mogu lako ispraviti ni smatrati običnim tiskarskim pogreškama. Tako npr., na str. 8, 8. red odozdo, treba *isključeno* mjesto *isključivo*; na str. 33, 1. red, mjesto *njenu mogućem utjecaju* treba da stoji *njenim mogućim utjecajem*; na str. 41. broj od 614 ispitanika ne slaže se sa zbrojem 314 nečlanova SK i 200 članova, pa vjerojatno valja popraviti u 514; na str. 68. dolje četiri je puta otisnuto *dinstiktivna* mjesto *distinktivna*, što ne može biti samo tipografska greška; na str. 75 oba puta stoji *οημεζον* mjesto ispravnoga *σημεζον*. I sažeci na stranim jezicima mogli bi se dotjerati i popraviti. Sve su to ipak sitnice, koje se mogu ispraviti u idućim brojevima i ne umanjuju opći dojam koji je svakako pozitivan, pa želimo da SOL nastavi izlaziti i postane nezaobilazno pomagalo u lingvističkoj znanosti.

Pavao Tekavčić, Zagreb

G. Battista MORETTI, Per una didattica delle proposizioni complete nell'italiano contemporaneo — Za didaktiko dopolnilnih odvisnikov v sodobni italijanščini	5
Mitja SKUBIC, Interferenze linguistiche slavo-romanze: la lingua di „Novi Matajur“ — Slovensko-romanski medsebojni jezikovni vplivi: jezik „Novega Matajurja“	59
Pavao TEKAVČIĆ, Neologismi tecnici ed affini nella prosa rovinense attuale — Tehnički i srodni neologizmi u suvremenoj rovinjskoj prozi	69
Hans GOEBL, Considérations dialectométriques sur le problème de „l'unité rhétoromane (ladine)“ — Pogledi dialektometrije na vprašanje „retoromanske (ladinske) enotnosti“	83
Dieter KATTENBUSCH, Osservazioni in occasione di una visita ai croati del Molise (Italia) — Ob obisku pri Hrvatih v pokrajini Molise (Italija)	99
Fernando V. PEIXOTO FONSECA, A propos de l'influence de la langue portugaise — Leksikalni vplivi portugalščine	107
Muhamed NEZIROVIĆ, El cancionero de los romances judeo-españoles de Sarajevo de Laura Papo Bojoreta — Cancionero judovsko-španskih romanc iz Sarajeva Laure Papo-Bojorete	115
Roxana IORDACHE, Tendances originales dans l'emploi de certains éléments du latin scientifique et de chancellerie à la basse époque, chez Claudien Mamertus — Znanstveno in administrativno izrazoslovje v pozni latinski dobi: svojskost v rabi Klavdijana Mamerta	131
* * *	
Varja CVETKO-OREŠNIK, Etymologisches zu einigen slowenischen Dialekt- Wörtern — Etimološki doneski k nekaj slovenskim narečnim besedam	149
Magnus PETURSSON, Janez Orešnik's Beitrag zur Erforschung der isländischen Sprache — Prispevek Janeza Orešnika k raziskavam islandščine	159
Vladimir E. OREL, Albanica parerga. Balkan etymologies 101—109 — Balkanske etimologije 101—109	171
Peter SWIGGERS et Karl VAN DEN EYNDE, L'harmonie vocalique: remarques descriptives et théoriques — Ubranost samoglasnikov: opombe k opisu in teoriji . . .	177
* * *	
Poročila, ocene in zapisi — Comptes rendus, révisions, notes	
Gerhard Ernst, „Gesprochenes Französisch zu Beginn des 17. Jahrhunderts“. Direkte Rede in Jean Héroards „Histoire particulière de Louis XIII“ (1605—1610), Beihefte ZRPh, Band 204, Niemeyer, Tübingen 1985; pp. 623 /Giuseppe Francescato/	181
	219

Wolfgang U. Dressler, <i>Morphonology: the dynamics of derivation</i> . Ann Arbor, založba Karoma 1985; 439 strani /Janez Orešnik/	185
Annibale Elia, <i>Le verbe italien, Les complétives dans les phrases à un complément</i> , Biblioteca della ricerca, <i>Linguistica comparata</i> diretta da Annibale Elia e Maurice Gross, vol. 1, Schena (Fasano di Puglia) — A.-G. Nizet (Parigi), 1984, 305 pp. /Pavao Tekavčić/	193
Pierre Swiggers, <i>Les conceptions linguistiques des Encyclopédistes, Etude sur la constitution d'une théorie de la grammaire au siècle des Lumières</i> , Sammlung Groos 21, Julius Groos Verlag — Heidelberg — Leuven University Press, Heidelberg 1984; 165 pp. /Pavao Tekavčić/	198
«Ladinia», Sfői cultural dai Ladins dles Dolomites, numm. V. (1981) — VIII (1984), Institut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor, Piccolino (Val Badia), /Pavao Tekavčić/	202
<i>Estudis Gramaticals 1</i> , amb ponències del Col.loqui Internacional de Lingüística Teòrica i Llengües Romàniques, Working Papers in Linguistics; Universitat Autònoma de Barcelona, Departament de Filologia Hispànica, Barcelona, Bellaterra 1984, 380 pp. /Pavao Tekavčić/	211
Novi lingvistički časopis: SOL — Lingvistički časopis, godina I, broj 1, Zagreb 1986, str. 108. Izdavač: Filozofski fakultet Zagreb, OOUR Humanističke i društvene znanosti /Pavao Tekavčić/	216

LINGUISTICA XXVI

Izdala in založila
Filozofska fakulteta Univerze Edvarda Kardelja
v Ljubljani

Revue publiée et éditée par la
Faculté des Lettres et Philosophie de l'Université
Edvard Kardelj de Ljubljana

Glavni in odgovorni urednik — Rédacteur en chef
Mitja Skubic

Nasloviti vse dopise na naslov
Prière d'adresser toute correspondance à

Mitja Skubic, Filozofska fakulteta,
Aškerčeva 12, 61000 Ljubljana

Razmnoževanje Pleško, Rožna dolina, C. IV/36, Ljubljana

